

Doc. XXIII

n. 5

VOLUME SECONDO

**RELAZIONI DI MINORANZA
DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI
SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA**

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)

Relatori: **Covatta, Martelli, Barsacchi e Della Briotta;**

Relatori: **Franchi e Marchio;**

Relatore: **Sciascia;**

Relatore: **Sterpa;**

Relatore: **La Valle.**

INDICE

Relazione di minoranza dei deputati Luigi Covatta e Claudio Martelli e dei senatori Paolo Barsacchi e Libero Della Briotta del gruppo parlamentare del PSI.	Pag.	1
Relazione di minoranza del deputato Franco Franchi e del senatore Michele Marchio del gruppo parlamentare del MSI-DN	»	63
Relazione di minoranza del deputato Leonardo Sciascia del gruppo parlamentare radicale.	»	397
Relazione di minoranza del deputato Egidio Sterpa del gruppo parlamentare del PLI	»	415
Relazione di minoranza del senatore Raniero La Valle del gruppo parlamentare della Sinistra Indipendente del Senato	»	425

RELAZIONE DI MINORANZA
DEI DEPUTATI LUIGI COVATTA E CLAUDIO MARTELLI
E DEI
SENATORI PAOLO BARSACCHI E LIBERO DELLA BRIOTTA
(Gruppo parlamentare del P.S.I.)

PREMESSA

L'assassinio di Aldo Moro è stato il più grave delitto politico che si sia verificato in Italia dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti ed è uno dei più gravi della recente storia europea. In un momento assai delicato della vita nazionale e dell'evoluzione dei rapporti internazionali è stato eliminato con la violenza uno statista di primissimo piano, sicuramente il più autorevole del nostro paese.

Il terrorismo, che pure aveva tragicamente attraversato in più occasioni la recente storia italiana, ha potuto intervenire, forse inconsapevolmente, in una pagina di grande politica. Lo Stato democratico ha conseguito una dura sconfitta. La convivenza civile è stata lacerata da una grave ferita.

Per questo, e non solo per il ruolo politico della vittima, l'assassinio di Aldo Moro è stato un delitto politico di eccezionale gravità.

Cinque anni dopo si sarebbe potuto sperare non solo che le forze democratiche sapessero ricostruire i fatti e punire i colpevoli, ma soprattutto che riuscissero a trascendere i termini della polemica politica contingente per risalire alla più profonda verità storico-politica di quell'evento. Non è stato così. In sede giudiziaria, si è celebrato un primo processo, grazie al quale alcuni degli esecutori materiali del delitto sono stati individuati e condannati, ma che ha lasciato aperti molti dubbi sulla ricostruzione sia dei fatti che del contesto in cui essi si verificarono. In sede politica, non si è saputo andare oltre la replica degli schieramenti e delle tesi che durante il sequestro di Aldo Moro si contrapposero, replica resa ancora più inaccettabile e stucchevole dai numerosi tentativi di strumentalizzazione propagandistica che hanno avuto per oggetto questo o quell'episodio della vicenda.

Questo atteggiamento è puntualmente registrato nella relazione di maggioranza, ed è stato la causa principale del sostanziale fallimento della commissione parlamentare d'inchiesta.

Non è stata sufficientemente presente, nell'atteggiamento della maggioranza dei commissari, la consapevolezza della sconfitta subita non solo da coloro che, rispondendo all'appello della vittima, dei suoi familiari e di moltissimi uomini di buona volontà, si adoperarono per ottenere la liberazione di Aldo Moro, ma anche da quanti opposero a questi tentativi una astratta concezione della fermezza dello Stato democratico ed ugualmente non riuscirono a debellare le BR e a liberare il loro ostaggio. Sconfitta, questa, resa ancora più amara dalla considerazione che quel sacrificio non valse a consolidare un orientamento di analogo e conseguente rigore nella successiva lotta al terrorismo e alla criminalità, se è vero che in altre occasioni, dopo l'assassinio di Aldo Moro, si condussero trattative per la libera-

zione di ostaggi, finendo addirittura per favorire oggettivamente collegamenti fra criminalità politica e criminalità comune. Questo è il motivo fondamentale che ha indotto il gruppo socialista a votare contro la relazione conclusiva e a presentare la presente relazione di minoranza. Il gruppo socialista ha partecipato ai lavori della Commissione senza pretendere di dimostrare una tesi precostituita e sforzandosi invece di ricercare la verità superando le polemiche che divisero le forze politiche in quei drammatici 55 giorni. Per raggiungere questo obiettivo, fra l'altro, i commissari socialisti non hanno raccolto le provocazioni cui sono stati sottoposti, sia in occasione della prima costituzione della commissione, sia quando, dopo l'audizione dell'onorevole Craxi, palesi violazioni del segreto istruttorio li costrinsero a presentare le loro dimissioni, poi ritirate grazie all'intervento del Presidente Schietroma.

Anche la relazione di minoranza, che ci onoriamo di presentare, vuole essere una testimonianza di verità, più che l'apologia di una tesi rispetto a un'altra. Noi non ci proponiamo di dimostrare quello che non è dimostrabile (e che pure, *a contrario*, la relazione di maggioranza si affanna a voler dimostrare): e cioè che se si fosse seguita la nostra tesi Aldo Moro sarebbe stato sicuramente liberato. Ci proponiamo invece di indicare le buone ragioni che ci hanno indotto a tenere un determinato comportamento, e di indicare altresì le omissioni e gli errori che hanno negativamente condizionato l'azione del Governo, dei suoi apparati e degli altri organi dello Stato, nella ricerca dei colpevoli e nell'impegno per tutelare il diritto alla vita del cittadino Aldo Moro, nonché nella gestione politica di quella crisi.

Non si può dimenticare, infatti, che mentre quella socialista fu una proposta (dal momento che il PSI non aveva la forza parlamentare sufficiente per imporre i suoi orientamenti al Governo e agli organismi da esso dipendenti), la posizione del Governo si tradusse ovviamente in azioni: che mentre cioè un copione fu solo scritto, l'altro venne recitato fino in fondo, senza intralci di sorta.

Tanto più paradossale appare quindi la pretesa della relazione di maggioranza di dimostrare che la proposta che venne solo avanzata non avrebbe potuto avere successo, e di dimenticare invece che la linea che venne effettivamente praticata portò sicuramente a un insuccesso.

Va anche rilevato che, nella sua struttura, la relazione di maggioranza non segue le indicazioni contenute nella legge 23 novembre 1979, n. 597, con la quale è stata istituita la Commissione. Questa scelta di metodo ha probabilmente favorito la tendenza a condurre un discorso a tesi, e ha spinto il relatore a formulare giudizi che non gli competevano, e a costruire una relazione in cui la coerenza ideologica fa premio sulla verità dei fatti.

Anche per questo la relazione di minoranza che ci onoriamo di presentare seguirà invece la successione dei quesiti posti dalla legge istitutiva: non perché essi siano esaustivi, né perché siano sempre del tutto comprensibili, peraltro. In realtà anche la legge 23 novembre 1979, n. 597, infatti, fu il frutto di quella scarsa consapevolezza dello spessore etico-politico del delitto Moro che le conclusioni della Commissione non sono riuscite a colmare e che già abbiamo deplorato. Per rendersene conto, basta rileggere il testo dell'art. 1 della proposta di legge n. 224, presentata alla Camera dei deputati il 28 giugno 1979 dall'on. Balzamo (che riportiamo in allegato), articolo in cui sono elencati gli ottanta quesiti a cui il gruppo socialista chiedeva si rispondesse e che, nel corso della sua audizione dinanzi alla

Commissione, Eleonora Moro considerò una buona base di partenza per l'inchiesta.

La relazione che ci onoriamo di presentare si atterrà comunque a quanto previsto dalla legge.

In sede di premessa, tuttavia, è bene sintetizzare i motivi di merito del dissenso di cui la presente relazione è il frutto, anche sulla scorta della dichiarazione di voto, resa nella seduta del 28 giugno 1983 dall'onorevole Covatta.

In sintesi, il dissenso del gruppo socialista riguarda: l'interpretazione delle cause del delitto Moro; l'interpretazione delle radici del fenomeno terroristico in Italia; il giudizio sulle inefficienze degli organi dello Stato e sulle loro imprevidenze; e la valutazione complessiva dei comportamenti che i vari soggetti di quella tragedia (la vittima, innanzitutto, le BR e le forze politiche) seguirono.

1) Innanzitutto il gruppo socialista non condivide l'opinione secondo cui il delitto Moro fu una risposta delle BR alla politica di unità nazionale o addirittura alla costituzione del Governo Andreotti. Non ci sono prove per dimostrare un nesso diretto tra la costituzione del Governo Andreotti e l'esecuzione della strage di via Fani: anzi, probabilmente esistono prove del contrario.

I documenti delle Brigate Rosse, troppo a lungo ignorati dagli organi di sicurezza dello Stato, indicano piuttosto che l'obiettivo era la Democrazia cristiana, identificata, nell'ottica dei terroristi, con lo Stato.

Questa *lectio facilior*, che è quella che emerge dai documenti delle Brigate Rosse, non esclude una *lectio difficilior*, e cioè che il delitto Moro non sia maturato esclusivamente nella strategia delle Brigate Rosse e del terrorismo italiano, bensì in un contesto più ampio, tale da coinvolgere responsabilità politiche interne ed internazionali. Ma nessuna di queste due ipotesi è contenuta nella relazione di maggioranza, che invece ipotizza un attacco delle BR alla politica di unità nazionale, e in tal modo dà della causa scatenante del delitto una versione riduttiva ed insufficiente.

2) Anche l'interpretazione che la relazione dà delle radici del fenomeno terroristico e delle sue ramificazioni interne sembra scarsamente persuasiva. Il terrorismo di sinistra in Italia affonda le sue radici nella cultura della violenza e del rivoluzionamento di sinistra; ha una sua storia che è articolata fra diversi filoni culturali e tra diversi gruppi; non può essere identificato come un universo compatto che solo strumentalmente si articola in diverse posizioni e strategie. Questo è invece uno dei tanti modi per non cogliere la verità del fenomeno terroristico nel nostro Paese. Le forze politiche italiane hanno avuto negli ultimi anni molti torti a questo proposito. Le stesse forze politiche della sinistra, che pure sono state vittime del terrorismo rosso, troppo a lungo hanno ritenuto di poter esorcizzare questo fenomeno con l'uso di aggettivi che erano sempre degli stereotipi: «sedicente», «autodefinentesi» e così via. Sembrava una conquista della cultura politica italiana — sia pure una conquista amara — aver finalmente raggiunto la consapevolezza della identità specifica delle Brigate Rosse e aver smesso di considerarle un travestimento del terrorismo fascista. È necessario proseguire su questa strada, approfondire le indagini su ciascuno dei gruppi terroristici, ciascuno dei quali non nasce da una galassia indistinta, ma ha un suo itinerario politico e culturale che non va esorcizzato, ma va conosciuto.

3) La relazione è insoddisfacente anche per quanto riguarda la denuncia delle inefficienze dello Stato.

Intanto resta aperto un interrogativo: se il delitto Moro era prevedibile o meno; se ci furono premonizioni, preavvisi; se ci fu una richiesta di misure eccezionali di sicurezza a favore dell'onorevole Moro come sostiene la famiglia dello stesso; se, invece, come hanno sostenuto il Presidente del Consiglio e il Ministro dell'Interno dell'epoca, nulla poteva far pensare ad un attentato di questo genere.

Si deve osservare che, al di là dei fatti specifici, un esame dei documenti e delle attività delle Brigate Rosse nei mesi e negli anni precedenti il delitto Moro avrebbe consentito di identificare il pericolo che si addensava attorno agli uomini più rappresentativi della Democrazia cristiana.

Su tutti questi capitoli della inefficienza degli apparati, però, grava un sospetto ben più grave che la Commissione non ha potuto, forse non ha saputo — e pensiamo di poter escludere che non abbia voluto — approfondire, ma che è stato affacciato da personalità assai autorevoli, almeno per la delicatezza delle cariche che ricoprono.

Abbiamo letto le dichiarazioni della Presidente Anselmi, dichiarazioni, che, in buona parte, non corrispondono a quanto la Commissione ritiene di dover concludere nella sua relazione.

I casi sono due: o la Presidente Anselmi ha rilasciato dichiarazioni non controllate, oppure la ricostruzione delle inefficienze dello Stato (e dei servizi di sicurezza in particolare) contenuta nella relazione è quanto meno carente.

In ogni modo resta un dubbio sulle cause di un susseguirsi di inefficienze che ha dell'incredibile. Resta soprattutto il dubbio sulle cause che determinarono lo smantellamento anticipato dei servizi antiterroristici nel gennaio 1978 e sulle cause che costrinsero il Prefetto Napoletano a dare le sue dimissioni da responsabile del CESIS nell'aprile 1978.

4) Si è voluto presentare il contrasto che divide allora la società italiana come un contrasto tra forze politiche, mentre tutti ricordano che si trattò del contrasto drammatico tra due diverse concezioni dello Stato, del diritto alla vita, del rapporto tra persona umana e ordinamento giuridico; che si trattò di una questione drammatica che attraversò non solo gli schieramenti politici, non solo i partiti, ma anche le coscienze di ciascuno di noi; che si trattò di una questione drammatica in cui gli schieramenti non corrisposero a nessun possibile schieramento politico; che per quel che riguarda le responsabilità che autonomamente si assunse il PSI esse intesero rispondere contestualmente ad appelli che venivano dai familiari del Presidente Moro, dalle più alte autorità della Chiesa, così come da giovani e meno giovani rappresentanti della cultura estremista di sinistra.

A conclusione di questa premessa si può osservare che il modo burocratico con cui nella relazione di maggioranza viene illustrato il contesto politico in cui maturò il delitto Moro dimostra il sostanziale fallimento politico dell'inchiesta. In questo modo non si rende giustizia ad un uomo che fu innanzitutto un grande *leader* politico e la cui vita e la cui morte vanno interpretate alla luce della grande politica e non di mediocri esigenze propagandistiche o di congetture legate a situazioni politiche contingenti.

CAPITOLO I

«Se vi siano state informazioni, comunque collegabili alla strage di via Fani, concernenti possibili azioni terroristiche nel periodo precedente il sequestro di Aldo Moro, e come tali informazioni siano state controllate ed eventualmente utilizzate».

L'episodio più inquietante, tra i molti affiorati nel corso delle indagini, è stato riferito alla Commissione dalla signora Moro.

Poche settimane prima di via Fani, il maresciallo Leonardi le disse che la polizia era venuta a conoscenza che i brigatisti di altre città erano confluiti a Roma. La stessa polizia — sempre secondo quanto Leonardi aveva riferito alla signora Moro — aveva chiesto alle autorità superiori se dovesse fermare o seguire questi individui. La risposta fu di «lasciare stare», di non preoccuparsi di queste presenze estranee; Leonardi ne rimase indignato e in questi termini ne parlò alla moglie dello statista.

La Commissione non ha indagato con la dovuta determinazione su questo gravissimo episodio che perciò è rimasto affidato all'economicabile impegno della signora Moro. Noi riteniamo invece che esso sia di fondamentale importanza, ben più grave ed inquietante di altri episodi che pure riferiamo qui di seguito per dovere di cronaca. Il caso sul quale esistono maggiori dettagli è quello del cieco Giuseppe Marchi di Siena.

La sera del 15 marzo egli, mentre attendeva il ritorno del cane momentaneamente lasciato libero, udì una persona straniera pronunciare in italiano la frase: «Hanno rapito Moro e le guardie del corpo». Secondo alcuni testimoni, ai quali egli la sera stessa riferì l'episodio, la frase sarebbe stata ancora più precisa: «Hanno rapito l'onorevole Moro e ammazzato le guardie di scorta». Cioè esattamente quello che avvenne il giorno dopo. L'indomani l'episodio fu riferito alla DIGOS, che svolse immediatamente indagini: il Marchi confermò l'episodio e riferì che, dopo cena, aveva raccontato della conversazione udita in un bar-trattoria. Convocati gli avventori del bar, questi confermarono il racconto e precizarono l'esatta frase riferita dal Marchi.

Va detto, a completamento, che il Marchi era noto come «Beppe il bugiardo», e che non è stata mai individuata la persona che ha avvertito la DIGOS.

Un episodio, come si vede, sconcertante; di fronte al quale è possibile solo avanzare congetture: che il Marchi abbia capito «hanno rapito» e «ammazzato» in luogo di «rapiranno» e «ammazzeranno»; oppure che qualcuno abbia voluto, tramite il Marchi, far trapelare la notizia perché la si

divulgasse. Le due ipotesi possono integrarsi, ma resterebbe da spiegare perché mai, se veramente qualcuno voleva far trapelare la notizia, affidare cosa tanto rilevante ad un cieco.

Altri fatti, precedenti o concomitanti con il 16 marzo, sono quello relativo al direttore — all'epoca — del *Corriere della Sera*, Di Bella, in via Savoia; l'arresto e il successivo proscioglimento di tal Franco Moreno; la trasmissione del 16 marzo di *Radio Città Futura* di Roma. Tutti questi episodi sono stati esaminati sia dalla Commissione che nelle istruttorie penali e, infine, nel processo tenutosi dinanzi alla I^a Corte di Assise di Roma.

Indubbiamente ognuno di essi continua a presentare elementi non chiari e comunque controversi sul piano della ricostruzione storica; ma è altrettanto vero che niente autorizza, sul piano delle certezze, a riconnetterli immediatamente e direttamente ai successivi eventi di via Fani. Perciò appare opportuno, salvo nuove acquisizioni probatorie, ritenere che non si sia trattato di fatti significativi che autorizzassero o giustificassero la loro lettura nel senso di sintomi sui fatti successivi.

In estrema sintesi si può affermare che l'unica informazione che potesse orientare una previsione, largamente approssimata, sull'episodio di via Fani, era quella in possesso di Leonardi. Ma ci sono altre informazioni — intese in senso non tecnico di notizie preannuncianti — di cui si è stati realmente sempre in possesso: erano i documenti delle BR e una valutazione della cultura politica e delle ascendenze organizzative delle BR.

Né, però, i documenti sono stati letti correttamente, né si sono formulate ipotesi interpretative di essi a partire da una analisi del «chi» fossero le BR. Incidentalmente — ma non casualmente — va ricordato che per un lungo periodo tutti, e quindi anche gli organi di sicurezza, parlavano delle «sedicenti BR»; volendo con ciò significare che fossero camuffamento di una realtà affatto diversa, che fossero cioè molto poco rosse se non addirittura nere.

Le Brigate Rosse, oltre che essere veramente rosse come oggi dovrebbero essere chiaro a tutti, sono state la riproposizione in termini di cultura politica e strumentazione organizzativa del «Partito Comunista Rivoluzionario», quale era stato teorizzato dalla Terza Internazionale.

Le loro tematiche politiche e la loro ottica strategica sono state la presa del potere, inteso questo come dato unico, compatto e visibilmente incarnato in uomini e partiti.

Il SIM era principalmente, in Italia, la Democrazia cristiana. Questo Partito e i suoi uomini più rappresentativi erano i simboli che dovevano essere abbattuti. I brigatisti hanno sempre realmente creduto all'esistenza di un «cuore dello Stato»; per essi questa non era una metafora politica, ma l'essenza della loro progettualità politica.

Nella DC e nei suoi uomini si incarnava il malgoverno, la repressione del proletariato, lo sfruttamento delle masse.

Aldo Moro era, e poteva prevedersi che fosse, considerato il centro motore di questo cuore; colui che aveva il carisma e la capacità di rivitalizzarlo e renderlo più funzionale ai disegni «dell'imperialismo delle multinazionali».

La chiave di lettura della risoluzione della Direzione strategica del novembre '77 è questa, nella sua sostanza.

Le incertezze, la propositività dialogica in essa contenute sono reali,

ma ruotano intorno a questo assunto e sempre a questo, ossessivamente.

Vigilare su questo fenomeno, penetrandone la cultura, le sedimentazioni storiche, e i funzionamenti organizzativi, avrebbe dovuto indirizzare la prevenzione in senso diverso e opposto a quello della concezione dell'ordine pubblico come controllo esclusivo o prevalente della «piazza» e dei fenomeni violenti e eversivi che in essa si manifestavano.

CAPITOLO II

«Se Aldo Moro abbia ricevuto, nei mesi precedenti il rapimento, minacce o avvertimenti diretti a fargli abbandonare l'attività politica».

Il ruolo geopolitico dell'Italia è delicatissimo e nel 1978 lo era ancora di più. Questa premessa è necessaria per inquadrare il problema nei suoi corretti limiti. Non è cioè possibile escludere a priori che la svolta politica che l'onorevole Moro si apprestava a varare possa aver spinto forze internazionali o nazionali a porre in atto pressioni extraistituzionali per impedirla.

L'onorevole Moro sapeva benissimo che questa eventualità era nel novero dei fatti possibili. Egli lo aveva sperimentato personalmente durante il centro sinistra con gli eventi del giugno-luglio 1964, che ebbero a protagonista il generale De Lorenzo. Secondo la testimonianza resa in commissione dai suoi familiari, l'onorevole Moro restò molto impressionato dal rapimento del figlio dell'onorevole De Martino, nella primavera del 1977, e impose loro di accettare la scorta. Vi furono inoltre, secondo quanto dichiarato dagli stessi familiari, anche minacce dirette e personali allo statista. La signora Eleonora Moro, in particolare, ha sempre appassionatamente confermato la loro esistenza; ella ha specificato alla Commissione che le più esplicite e circostanziate sarebbero state ricevute dall'onorevole Moro nel corso di un suo viaggio ufficiale negli Stati Uniti. Nella sua audizione, la vedova dello statista ha confermato che egli le aveva confidato di aver ricevuto intimidazioni, ed ha soggiunto: «È una cosa che rimonta parecchio addietro, direi al 1975. Con precisione non saprei dire quando è cominciato; è una cosa che è venuta via via crescendo, diventando sempre più intensa e sempre più drammatica. (...) Da principio credo non avesse preso la cosa in grande considerazione; ma, piano piano, si è dovuto rendere conto che non era la solita cosa, una minaccia generica come quelle di cui spessissimo tutte le persone che hanno un filo di spazio di responsabilità si vedono fare oggetto, e che questa era una cosa seria. Ho sentito dire che anche a livello internazionale e nei suoi incontri come Ministro degli Esteri, *apertis verbis* varie volte alcuni gli avessero detto che, se non smetteva questa sua idea, se non poneva fine a questo suo tentativo (...) che tutte le forze politiche dovessero collaborare e partecipare direttamente alla vita del Paese, avere responsabilità sempre più dirette (...) l'avrebbe pagata cara.» Testimoni delle crescenti preoccupazioni di Moro furono, oltre ai suoi familiari, anche i suoi collaboratori. Tutti hanno confermato che dall'epoca del sequestro De Martino lo statista viveva in uno stato di grande angoscia. Egli considerò quell'episodio come un atto volto ad alterare il libero gioco democratico in vista

della ancora lontana conclusione del settennato presidenziale di Giovanni Leone, e giunse a dichiarare al dottor Freato di essere certo di non giungere all'appuntamento con l'elezione del nuovo presidente della Repubblica.

Dall'audizione dei figli dello statista sono emersi anche episodi oscuri — come un possibile tentato investimento della figlia Anna — alcuni dei quali non hanno poi avuto una spiegazione convincente. A distanza di anni è difficile giudicare se e quanti di quegli episodi fossero realmente preoccupanti o potessero essere attribuiti al particolare stato d'ansia nel quale viveva la famiglia Moro.

Altrettanto complesso è il giudizio sulle minacce che sarebbero giunte all'onorevole Moro nel corso del viaggio negli Stati Uniti che egli effettuò nel 1974 come ministro degli Esteri insieme al presidente Leone. Le testimonianze dei familiari sono concordi, pur nell'indeterminatezza della località e, in parte, dell'epoca. È tuttavia degno di rilievo che il figlio Giovanni, interrogato dalla Commissione, abbia specificato, sia pure in forma dubitativa, che la presunta intimidazione sarebbe avvenuta in un ricevimento ufficiale. Molto più precisa e circostanziata, a questo proposito, è la testimonianza resa dal dottor Guerzoni dinanzi alla Corte d'Assise di Roma. In quella circostanza, il collaboratore dell'onorevole Moro specificò: «Il presidente fu molto scosso nel viaggio che ebbe nel 1974, in settembre, a New York quando, accompagnando l'allora presidente della Repubblica, credo per iniziativa stessa del presidente della Repubblica ci fu un incontro con il segretario di Stato Kissinger per cercare di appianare i vari punti di vista. In quella sede ci fu una conversazione molto aspra. Sostanzialmente il Segretario di Stato Kissinger disse: 'Non credo nei dogmi; se fossi un cattolico ci crederei. Non posso quindi credere alla sua impostazione politica, quindi la considero un elemento fortemente negativo'. Tanto è vero che il presidente il giorno successivo nella chiesa di St. Patrick si sentì male e quanto ritornò mi disse ripetutamente che non intendeva per molto tempo riprendere l'attività politica.»

Pur nel rispetto delle testimonianze e delle opinioni della signora Moro e di Guerzoni, appare poco plausibile che eventuali e non provate minacce ricevute nel settembre 1974 possano essere collegabili con eventi del marzo-maggio 1978; è tuttavia da rilevare che la Commissione ha dedicato scarsa attenzione al chiarimento di questo come di tutti i problemi legati a possibili pressioni extracostituzionali, preferendo spendere ore ed ore di interrogatorio per chiarire problemi assolutamente secondari, come ad esempio la possibile conoscenza tra Renzo Rossellini e l'onorevole De Michelis. Alcuni aspetti marginali di vicende già di per sé scarsamente significative, e che potevano essere considerate importanti solo in un'ottica di polemica politica, hanno insomma preso il sopravvento su aspetti che — anche se non facilmente chiaribili con i soli mezzi di una commissione parlamentare d'inchiesta — hanno certamente una loro rilevanza. Tale è infatti quello di possibili interventi di uno Stato nella politica interna di altri Stati, o di strutture o servizi segreti e paralleli a quelli ufficiali. La storia politica italiana offre, come abbiamo già accennato, non pochi esempi in questo senso.

Naturalmente, l'accettazione di una tesi di questo genere comporta necessariamente che le Brigate Rosse possano essere state strumento — consapevole o inconsapevole — di disegni altrui e addirittura di interessi politici opposti rispetto a quelli da esse professati. Nessuna prova o indizio

rilevante in questo senso è stato raccolto direttamente o indirettamente dalla Commissione, né — d'altro canto — è ormai lecito dubitare che le Brigate Rosse siano un fenomeno di estremismo di sinistra che trova il suo fondamento nell'ideologia veteroleninista. Tuttavia, non mancano esempi, nella Storia, di gruppi o movimenti eversivi che hanno subito infiltrazioni o influenze tali da canalizzare su alcuni obiettivi piuttosto che su altri l'attività di questi gruppi.

Resta quindi un'ipotesi di lavoro, alla quale questa commissione non ha saputo o potuto dare spessore di indizio e tanto meno di prova.

CAPITOLO III

«Le eventuali carenze di adeguate misure di prevenzione e tutela della persona di Aldo Moro».

Questa domanda doveva chiarire due ordini di problemi: a) se rispondesse a verità quanto affermato dalla signora Eleonora Moro circa la richiesta avanzata dal marito di un'auto blindata; b) se il numero e la qualità degli uomini di scorta fossero adeguati al compito. Come corollario del punto b), la Commissione era chiamata a chiarire come mai i brigatisti avessero potuto tendere con tanta sicurezza l'agguato a via Fani, se cioè l'itinerario percorso da Moro al mattino era sempre lo stesso o, in caso contrario, se si poteva ipotizzare l'esistenza di qualcuno che informava i terroristi.

A proposito dell'auto blindata la Commissione si è trovata di fronte a due verità inconciliabili, quella di Andreotti e Cossiga da un lato e quella della signora Moro e dei figli dall'altro. Dall'onorevole Cossiga è stata affacciata l'ipotesi che Aldo Moro non abbia mai richiesto l'auto blindata e abbia poi detto alla moglie di averla chiesta e di non averla ottenuta per ragioni di bilancio. È un'ipotesi in linea teorica plausibile, ma che la signora Moro ha respinto con forza, affermando che sarebbe stata in netto contrasto con le abitudini del marito.

Sono inoltre da registrare le testimonianze delle vedove Ricci e Leonardi, anch'esse al corrente di richieste già avanzate di auto blindata. In particolare, la signora Ricci, vedova dell'autista di Moro, ha confermato che il marito attendeva da tempo una 130 blindata e ai primi di dicembre del 1977 le disse: «Non vedo l'ora che arrivi questa 130 blindata che è stata finalmente ordinata». La donna ha poi affermato che nel mese di febbraio 1978 il marito appariva particolarmente preoccupato, al punto che usciva di casa il meno possibile. La signora tentò di sapere se egli temesse qualche particolare pericolo, ma l'uomo, di carattere molto riservato, non le rivelò nulla.

La signora Leonardi ha affermato, a sua volta, che il marito aveva chiesto altri uomini al Ministero dell'Interno e non li aveva ottenuti. Inoltre la donna ha rivelato che la mattina del 16 marzo egli prelevò delle pallottole e disse alla moglie di averne consegnate alcune anche al carabiniere Riccioni. In particolare la signora ha affermato: «non era tranquillo (...) era teso, dimagrito, (...) mi ero resa conto che c'era qualche cosa che lo preoccupava al massimo. (...) Nell'estate precedente, mentre eravamo in villeggiatura, anche quando non era di servizio, veniva in spiaggia con il borsello contenente la pistola, cosa mai capitata prima.»

È, come si vede, un quadro molto preoccupato e preoccupante; la Commissione non è riuscita a chiarire i motivi che possono aver suscitato le ansietà degli uomini della scorta, che presumibilmente erano diverse da quelli che angustiavano l'onorevole Moro. Inoltre, dall'audizione di Sereno Freato, è emerso che alcuni privati cittadini avevano offerto a Moro un'auto blindata e che egli aveva declinato l'offerta non perché la ritenesse superflua ma solo per motivi di opportunità. Lo statista riteneva infatti sconveniente accettare un simile omaggio da privati, ma disse al dottor Freato che, se l'offerta gli fosse giunta dal Governo, l'avrebbe sicuramente accettata.

Dal complesso delle audizioni emerge dunque, da un lato, una viva sensazione di imminente pericolo, percepita anche dagli uomini della scorta, e dall'altro una notevole concordanza a proposito della richiesta dell'auto blindata, concordanza contraddetta soltanto dall'allora Presidente del Consiglio Andreotti e dal Ministro dell'Interno Cossiga. La tesi esposta da quest'ultimo (cioè che l'onorevole Moro non abbia mai chiesto un'auto blindata dicendo contemporaneamente alla moglie di averlo fatto) perde credibilità di fronte alle affermazioni delle due vedove, i cui mariti attendevano da un giorno all'altro l'arrivo dell'auto. Se nessuna richiesta fosse stata avanzata, non si comprende come gli uomini della scorta potessero attendere l'auto con tale sicurezza. È dunque da ritenere — anche se non vi sono prove o indizi in questo senso — che un qualche passo possa essere stato compiuto, anche se probabilmente non in via ufficiale (e pertanto può non esserne rimasta traccia negli archivi ministeriali) e che questa richiesta non sia stata esaudita o abbia tardato tanto ad essere accolta da divenire poi inutile.

Inoltre, per quanto riguarda la scorta, emerge un quadro impressionante di scarsa preparazione e di pressapochismo. Le esercitazioni a fuoco erano rarissime, le armi e le stesse automobili non erano in quello stato di perfetta efficienza che è giusto esigere da un servizio di scorta. Uno dei mitra in dotazione — definito poi «inservibile» dai brigatisti che lo sottrassero — non era mai stato usato nelle pur rarissime esercitazioni a fuoco. Il maresciallo Leonardi si era spesso lamentato di questo stato di cose, la cui responsabilità va quindi addebitata ai dirigenti dei servizi di scorta.

È presumibile che negli anni successivi l'imprevidenza e l'improvvisazione più macroscopiche siano state corrette; resta tuttavia da esprimere un giudizio severissimo sul modo di proteggere le personalità esposte a pericoli in un periodo, la primavera del 1978, che non era certo quello iniziale del terrorismo, a quattro anni dal sequestro Sossi e a due dalla strage di via Balbi a Genova, nella quale fu trucidato il giudice Coco con la propria scorta.

Non sono emersi invece motivi che possano far ritenere che i brigatisti abbiano avuto informazioni particolari sul percorso: l'itinerario che comprendeva via Fani veniva imprudentemente utilizzato quasi tutti i giorni: non è quindi difficile immaginare che i terroristi abbiano contato, come poi è avvenuto, su una certa dose di fortuna, oppure che avessero predisposto analoghi blocchi stradali nelle altre (poche) vie d'accesso all'abitazione del presidente della DC.

CAPITOLO IV

«Le eventuali disfunzioni ed omissioni e le conseguenti responsabilità verificatesi nella direzione e nell'espletamento delle indagini, sia per la ricerca e la liberazione di Moro, sia successivamente all'assassinio dello stesso, e nel coordinamento di tutti gli organi e apparati che le hanno condotte».

È stato spesso scritto che l'eccidio di via Fani, il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro hanno trovato tutti gli organi preposti alla sicurezza pubblica, la magistratura inquirente e i servizi di sicurezza, assolutamente impreparati all'evento e alle sue dimensioni politiche. Questa affermazione finisce con l'annegare tutte le responsabilità.

In realtà, lo Stato disponeva di informazioni sufficienti per prevedere la strategia del terrorismo. La disamina di merito evidenzierà, ancora una volta e se ancora ce ne fosse bisogno un dato centrale che investe il funzionamento di un organismo vitale e fondamentale per ogni paese democratico: l'inesistenza in Italia di una polizia giudiziaria veramente all'altezza dei suoi compiti e l'inesistenza del potere direzionale sulla polizia giudiziaria della magistratura inquirente. La valutazione di queste problematiche è evidentemente un intreccio e, solo per economia e chiarezza espositiva, si distingueranno le iniziative dei vari organismi.

La Magistratura

Il periodo che va dall'eccidio di via Fani, praticamente fino al ritrovamento del corpo martoriato di Aldo Moro, investe l'operato di due uffici giudiziari, ambedue romani, per ragioni di competenza territoriale: l'Ufficio della Procura della Repubblica e della Procura Generale della Repubblica.

La fase successiva alla formalizzazione dell'istruttoria coincide con il periodo di maggiore efficienza e conclusione processuale; è la fase che ha consentito l'acquisizione di sicure prove a carico degli imputati e sulle risultanze dell'istruttoria formale vi è ora il giudizio di I grado emesso dalla I^a Corte di Assise di Roma che, quantomeno sulla base del dispositivo della sentenza, ha fatto proprio l'impianto contenuto nelle due ordinanze di rinvio a giudizio del G.I. dott. Imposimato (c.d. «Moro» e «Moro - bis»). Di questa fase e quindi dell'operato del Giudice Istruttore si è con ciò detto il necessario e anche il doveroso.

Totalmente diverso è — purtroppo — il discorso per gli uffici della Procura e della Procura Generale.

Un primo dato che ha dell'incredibile, è che il Procuratore della Repubblica di Roma, di fronte ad un evento quale quello di via Fani, non sentì mai la necessità di destinare più di un magistrato — quello di turno al momento dell'evento — allo svolgimento delle indagini istruttorie. Dire quindi che la Procura abbia diretto e coordinato le indagini su questo episodio delittuoso senza precedenti, sarebbe soltanto un formalistico richiamo alla norma. Il sostituto di turno «diresse» quindi le indagini preliminari e gli atti dell'istruttoria sommaria da solo, dal 16 marzo 1978 al 29 aprile 1978. Il dottor Infelisi ha puntigliosamente ricordato, come preambolo dell'audizione tenuta il 27 gennaio 81, che nessuno collaborò con il suo Ufficio: né i servizi di sicurezza, né il ministro degli interni, né i «politici», né i procuratori (sic) del rapito e che ebbe rapporti, eufemisticamente definiti difficili, con il Procuratore De Matteo e con il Procuratore Generale, Pascalino.

Non possono però essere sottaciute né giustificate omissioni e ritardi di atti cui l'Ufficio era istituzionalmente tenuto: l'ispezione dell'autovettura su cui si trovava l'onorevole Moro; la rilevazione di impronte nel covo di Via Gradoli, gli accertamenti sulla provenienza delle macchine rinvenute nella tipografia del Triaca. Basti dire che *solo dopo cinque giorni* venne compiuta una ispezione dell'auto dell'onorevole Moro.

Molto più gravi risultano le affermazioni del dottor Infelisi in ordine ai motivi che determinarono l'avocazione dell'istruttoria da parte del Procuratore Generale; ritiene il sostituto che il provvedimento venne adottato come ritorsione al fatto che egli rifiutò al Ministero degli Interni l'invio di copia di atti processuali, richiesti ai sensi dell'art. 165 ter c.p.p.

Peraltro il Procuratore Generale Pascalino ha motivato il provvedimento di avocazione deciso dal suo ufficio asserendo che il processo era «un po' trattenuto dalla Procura della Repubblica, le indagini erano fluttuanti e si andava alla cieca», che gli ordini di cattura (cioè provvedimenti giurisdizionali restrittivi della libertà personale di cittadini) a suo parere vennero emessi senza prove e che nel complesso in quei giorni si fecero operazioni di parata, più che ricerche. Per non parlare poi dei rapporti fra il dottor Infelisi e il dottor De Matteo che, eufimisticamente si possono definire di mancanza di comunicativa personale, anche se non è ben chiaro cosa ciò possa o debba significare nell'ambito di un ufficio quale è quello della Procura della Repubblica.

Si aggiunga poi che il dottor Infelisi ha lamentato di non aver avuto in quei giorni un telefono nella stanza, che pertanto era costretto a fare le telefonate da un apparecchio a gettoni nel corridoio, e di non essere stato sgravato neanche del normale lavoro di udienze. Egli ha aggiunto di non essere stato avvertito della scoperta del covo di via Gradoli e di esserne venuto a conoscenza solo casualmente. Egli ha infine affermato di aver dovuto disporre un formale sequestro (inesistente però negli atti processuali) dell'ingente materiale scoperto (rivelatosi in seguito importantissimo per le indagini) per permettere ai carabinieri di entrarne in possesso. Sul punto, peraltro, il dottor De Francesco e il dirigente della DIGOS, dottor Spinella, hanno smentito categoricamente la circostanza.

Riassumendo questo quadro sconsolante e sconcertante, si hanno i seguenti dati: il sostituto titolare dell'istruttoria era tenuto all'oscuro di tutto, da tutti (superiori, polizia e servizi), ma non è dato sapere cosa abbia concretamente fatto per imporre le proprie prerogative istituzionali; il Procuratore della Repubblica non capiva il sistema di lavoro del proprio sostituto.

tuto, ma mai ipotizzò di creare una strutturazione dell'ufficio adeguata soggettivamente e oggettivamente ai compiti che il caso imponeva; il Procuratore Generale «osserva» dal 16 marzo al 29 aprile una Procura che brancola nel buio, gira a vuoto e emette «raffiche» di ordini di cattura senza prove, cioè nel mucchio.

È come dire, e chiedersi, se una istruttoria sommaria sia mai materialmente esistita se non per compiere un atto illegittimo e arbitrario quale quello di emettere ordini di cattura a casaccio. Il meno che si possa fare è esprimere un giudizio radicalmente negativo sulla idoneità di tutta la magistratura inquirente romana.

Gli organi di Pubblica Sicurezza

Sia il generale Corsini che il capo della Polizia Coronas sono stati univoci e concordi nel dichiarare che il terrorismo in generale e via Fani, come momento centrale del fenomeno, presero «letteralmente in contropiede i tutori delle istituzioni, manifestandosi in una dimensione nuova ed impensabile».

Il vero problema politico da affrontare, in relazione a questa affermazione, alla luce del prima e del dopo via Fani, è individuare su cosa si debba operare per non ripetere in nessuna circostanza una situazione analoga. Se sui mezzi materiali e infrastrutturali o sull'*habitus* mentale e le attrezzature culturali di chi è preposto — a seconda dei livelli — alla sicurezza pubblica, o su tutti e due i livelli nel loro operativo e concreto intreccio.

È elementare — ma non superfluo — ritenere che l'ultima sia la risposta corretta; ma è bene anche rappresentarsi compiutamente che la coerente risoluzione implica una serie, notevole e rilevante, di problemi anche attinenti a modifiche istituzionali.

In particolare — e per restare sul piano che poi in definitiva qualifica la prevenzione e la repressione nel suo complesso — è emersa l'inesistenza di una vera e autonoma polizia giudiziaria.

È noto che la legge attribuisce la qualità di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria ad un numero rilevante di soggetti, appartenenti a diversi corpi, militari e non, tutti funzionalmente preposti alla tutela della sicurezza pubblica (ad eccezione dell'Arma dei Carabinieri che somma a questi, altri delicatissimi compiti derivanti dall'inserimento organico dell'Arma nelle strutture delle Forze Armate).

Concretamente, a questa pletora di persone, cui può riconnettersi detta qualificazione, non corrisponde nessuna struttura centrale e periferica che svolga esclusivamente funzioni di polizia giudiziaria e quindi non esiste nessuna vera, reale ed effettiva dipendenza dall'Autorità Giudiziaria. La somma dei diversi vincoli gerarchici determina quasi sempre un andare a rimorchio della Magistratura, il cui operato — che si risolve nel presidio e nella garanzia giurisdizionale — è condizionato dall'azione dei vari corpi di polizia.

Da questo punto di vista non appaiono infondate le lamentele dei magistrati che dovevano dirigere e svolgere le indagini nell'immediatezza dell'eccidio di via Fani. Peraltro — a titolo di esempio — gli agenti della Polizia di Stato sono subordinati gerarchicamente al questore che non è ufficiale di polizia giudiziaria.

In questa situazione, che determina obiettivamente marasma e inefficienza, è da rintracciarsi l'origine di quello che può sembrare — e qualche

volta è realmente — uno scaricabarile fra polizia e magistratura. Anche per il caso che ha occupato la Commissione si è verificato che la Polizia (v. audizione del Prefetto Coronas) abbia lamentato la mancanza di attenzione che la magistratura avrebbe prestato ad una serie di rapporti — risalenti nel tempo, fino al 1971 — con i quali venivano segnalati situazioni e sviluppi di alcune organizzazioni politiche e di singole persone che si presentavano problematiche per l'ordine pubblico, inteso in senso lato quale ordine e sicurezza costituzionale. È peraltro indubbiamente vero che il vaglio della magistratura si sostanzia in una valutazione delle fonti ad essa sottoposte (e quindi anche dei rapporti e delle denunce) che ha come parametro obbligato e necessitato il rispetto del principio di legalità; la riconducibilità dei fatti portati al suo vaglio ad ipotesi precise e tassative di fattispecie criminose; la idoneità a fungere quantomeno da notizie che giustifichino indagini preliminari che possano concludere nell'acquisizione di prove penalmente apprezzabili. Può quindi concretamente succedere — come più volte è successo — che rapporti letti *a posteriori* dimostrino un notevole acume e anche preveggenza, ma che in sé e per sé considerati e senza il suffragio di elementi idonei a determinare valutazioni di ordine penalistico, si siano risolti in un nulla di fatto dal punto di vista giudiziario.

Il terrorismo è stato la classica cartina di tornasole per avere un riscontro circa il livello di arretratezza culturale complessivo di fronte ad un fenomeno nuovo, che per lungo tempo è stato non compreso, se non ignorato, nelle sue reali dimensioni e nella pluralità di componenti motivazionali.

Tradizionalmente le forze di polizia hanno orientato il livello di repressione sulla c.d. «piazza», a questo obiettivo finalizzando la costituzione di corpi omogenei e mobili, che potevano appunto essere utilizzati in occasioni che, anche solo potenzialmente, potessero compromettere l'ordine pubblico, questa volta inteso in senso proprio e restrittivo. Tale tipo di intervento è evidente che nessuna o scarsa incidenza può avere nei confronti di organizzazioni che fondino il loro modulo operativo e strategico sulla clandestinità, la compartimentazione e la dimensione ridotta dei nuclei o brigate. Il clandestino, ma anche l'irregolare, può partecipare (e vi ha partecipato secondo un'ottica particolare) a manifestazioni di massa, ma non è in esse e attraverso esse che regola il proprio agire. I manuali di comportamento dei «regolari» brigatisti sono proprio funzionali al mimetismo sociale, al non apparire mai diversi, al non essere notati; e ciò non solo per motivi di sicurezza personali ma per potere «gestire» i covi e per usarli in condizioni di sicurezza quali punti di partenze e terminali alle azioni illegali.

Nell'ambito di questa sottovalutazione, non può non destare meraviglia il non avere compreso che rientrava nel prevedibile l'indirizzarsi delle organizzazioni clandestine verso l'omicidio e/o il sequestro di singole personalità e particolarmente quelle politiche, di magistrati e appartenenti alle forze dell'ordine. Ciò nonostante, alla data del 16 marzo 1978 non vi era nessun piano operativo di emergenza che partisse dalla simulazione del rapimento di personalità. Esisteva (a parte il piano che qualcuno, il dottor Fariello del Ministero degli Interni, voleva far scattare, a livello nazionale ma che esisteva solo per la Sardegna ed era ignoto al resto del Paese) solo una pianificazione per la tutela dell'ordine pubblico che risaliva al 1950, fondato su una fenomenologia di gravi turbamenti di massa, a carattere eversivo.

Niente di più diverso da immaginare del terrorismo e dal suo operare quale appunto era stato già prima del '78 (a partire dal sequestro Sossi nel '74 e dall'omicidio Coco nel '76).

È evidente che questi rilievi critici non intaccano in alcun modo i grandissimi meriti né vogliono sottacere il prezzo altissimo pagato dalle forze dell'ordine nel loro complesso, in termini di vite umane, nella lotta contro l'eversione e il terrorismo. Il discorso è propositivo ed orientato alla positiva soluzione di queste problematiche, in vista del superamento dei ritardi che si sono verificati e che andavano doverosamente messi in evidenza, essendo questo uno dei compiti della Commissione.

In concreto, e riassumendo le indicazioni prima svolte, può dirsi che vi è stata una sopravvalutazione delle tensioni e manifestazioni eversive e di piazza (e quindi della violenza degli autonomi) e una sottovalutazione del fenomeno brigatista. Poteva ben prevedersi che l'area della c.d. autonomia sarebbe stata, sia progettualmente che fattualmente, il serbatoio privilegiato cui BR e organizzazioni combattenti avrebbero attinto per il proprio reclutamento e, che il meccanismo del reclutamento sarebbe avvenuto a partire dalla individuazione di quei soggetti che — in singole situazioni di conflittualità (occupazioni, autoriduzioni etc.) — avessero mostrato capacità, determinazione e propensione, soggettiva o di gruppo, ad accettare la lotta armata come dato strategico.

Savasta (deposizione al dibattimento del c.d. processo «Moro») e altri pentiti hanno spiegato concretamente la fenomenologia del reclutamento operato dalle BR.

Era quindi possibile attrezzarsi per «infiltrare» le BR; non si doveva cioè cercare il contatto diretto con l'organizzazione a questo scopo, ma inserire nel sociale e nelle sue microconflittualità soggetti culturalmente capaci di padroneggiare le categorie culturali e operative che nelle delineate situazioni si imponevano e da ciò trovare e cercare l'aggancio. Questa era una possibile tattica operativa opponibile alla clandestinità e alla compartimentazione e se adottata per tempo avrebbe, con molta probabilità, anticipato (e quindi evitato molti morti) i risultati che solo a partire dal 1980, da Peci in poi, avrebbero intaccato e progressivamente sgretolato le organizzazioni terroristiche.

I servizi di informazione e di sicurezza

È sufficiente riflettere sulla circostanza cronologica che il 16 marzo '78 si colloca a soli cinque mesi dalla promulgazione della Legge n. 801 del 24 ottobre 1977, per intuire e dedurre quale potesse essere il livello di efficienza e funzionalità dei servizi.

Ancor più chiaro appare il problema ponendo mente a quali furono il dibattito e le vicissitudini che resero necessaria e indilazionabile la legge n.801.

Prima ancora che le norme della legge, è importante sottolineare che essa significò — nelle intenzioni del Parlamento e dell'opinione pubblica — una svolta profonda, nella conduzione e gestione dei servizi la cui immagine era irreversibilmente compromessa, già ai tempi del SIFAR, ma soprattutto rispetto a gravissimi eventi come la strage di piazza Fontana, l'eccidio di piazza della Loggia a Brescia e l'attentato al treno «Italicus». Questi eventi hanno accreditato l'opinione — non è questa la sede per discuterne

la fondatezza — di vere e proprie compromissioni, dirette o mediate, di questi delicatissimi apparati dello Stato nelle strategie terroristiche, che venivano usate e strumentalizzate per fini opposti a quelli istituzionali.

Porre rimedio a questa crisi verticale di credibilità era lo spirito informatore della nuova normativa.

Per grandi linee i principi ispiratori erano la ristrutturazione funzionale dei servizi e una più netta e non equivoca affermazione del principio della responsabilità politica nella loro gestione. Infatti all'unicità del servizio, quale era in precedenza, furono sostituiti due diversi e distinti organismi: il SISMI e il SISDE.

Il primo, alle dipendenze del Ministro della Difesa, con compiti riferiti alla difesa militare dell'integrità e dell'indipendenza della Repubblica e il secondo, alle dipendenze del ministero degli interni con compiti connessi alla difesa dello Stato e delle sue istituzioni nei confronti di ogni tipo di eversione.

I due servizi venivano coordinati dal CESIS, dipendente direttamente dal Presidente del Consiglio, al quale può perciò essere attribuita e riferita la responsabilità politica del complesso delle scelte nel campo della politica informativa e della sicurezza.

Se non molti problemi presentò la ristrutturazione del SISMI, che si avvale ampiamente del lascito ereditario del vecchi SID, più complessa, faticosa e farraginoso fu la vicenda del SISDE.

Il disciolto S.d.S. sarebbe dovuto confluire nel nuovo SISDE; in realtà le vecchie strutture del servizio di sicurezza furono inglobate non tanto nel SISDE quanto nelle neo — strutture dell'UCIGOS, a parte un nucleo di funzionari della direzione generale del S.d.S. In realtà solo dall'estate del 1978 si può parlare del funzionamento di un vero SISDE; ciò implica che dalla strage di via Fani a tutto il periodo del sequestro e anche dopo il tragico ritrovamento di via Caetani, non vi fu un vero servizio di informazioni, istituzionalmente preposto alla lotta contro l'eversione. E ciò proprio nel momento più alto di efficienza e pericolosità del terrorismo, in tutte le sue organizzazioni, frange e collateralismi!

In particolare, i motivi di forte perplessità sussistono a proposito dello scioglimento del servizio di Sicurezza, guidato dall'ispettore Santillo. Detto scioglimento fu disposto con decorrenza immediata il 12 gennaio 1978, in concomitanza con la nomina del Generale Giulio Grassini alla guida del SISDE, nomina che ebbe esecutività immediata, senza attendere neppure la fine del mese come accadde invece per il parallelo trapasso dei poteri tra il capo del SID ammiraglio Casardi e il capo del nascente SISMI, generale Santovito.

I motivi di perplessità sono accentuati dal fatto che, mentre i quasi 3.000 dipendenti del SID rimasero tutti ai loro posti, continuando dal 1 febbraio il loro lavoro sotto la guida di Santovito, i 600 dipendenti del Servizio di Sicurezza furono invece, nella quasi totalità, restituiti ad attività non informative, disperdendo così un prezioso patrimonio di uomini e di esperienze. Questo provvedimento colpì funzionari validissimi, alcuni dei quali impegnati da tempo in un'indagine attenta e complessiva sul fenomeno del terrorismo di sinistra. Quest'azione, che si configura come un vero e proprio scioglimento anticipato del servizio di sicurezza, non può non destare serie perplessità, poiché resta privo di valide motivazioni sia nei tempi che nei modi. Nei tempi, poiché la legge imponeva che questo avven-

nisse entro il 22 maggio, e non vi era nessuna necessità di operare uno scioglimento immediato di fronte ad un servizio che nasceva praticamente privo delle più elementari strutture. Nei modi, poiché — mentre il SISMI assorbì tutti i dipendenti dell'ex SID — i dirigenti del SISDE non assorbirono che poche decine di persone del vecchio Servizio di Sicurezza. Né valgono, a giustificazione, eventuali considerazioni sulla possibile mancata affidabilità democratica degli uomini di Santillo. È vero il contrario: mentre nel SISMI rimanevano in servizio tutti i funzionari coinvolti in oscure trame della strategia della tensione, gli uomini del Servizio di Sicurezza che furono restituiti alle mansioni di provenienza avevano al loro attivo — nonostante l'esiguità dei mezzi — un considerevole numero di brillanti operazioni contro il terrorismo nero e contro i NAP. Si realizzò in altri termini una incredibile e micidiale dispersione di esperienze, di capacità e di conoscenza.

La Commissione non ha potuto accertare se questo sia avvenuto sulla base di un disegno preordinato e volto a paralizzare il servizio di sicurezza interno nell'imminenza di via Fani; è però un fatto che proprio nel momento in cui il servizio informativo del Ministero dell'Interno, da piccolo nucleo di funzionari diveniva per legge un grosso organismo quasi dello stesso livello del servizio di sicurezza militare, nel momento in cui questo organismo assumeva su di sé l'intero onere della difesa interna ereditando per legge tutte le attribuzioni dell'ex ufficio D del SID, tutto questo restava sulla carta. La mattina del 16 marzo, quando Aldo Moro fu sequestrato, l'organico del SISDE era di meno di 100 persone, compresi gli agenti periferici e gli autisti.

È poi doveroso aggiungere — anche se la Commissione non ha svolto indagini specifiche su questo particolare aspetto — che tra il segretario generale del CESIS, Gaetano Napoletano, e i due direttori del SISMI e del SISDE, generali Santovito e Grassini, erano affiorate profonde divergenze nel corso dei primi mesi di lavoro comune. Il prefetto Napoletano fu seriamente ostacolato nel suo tentativo di coordinare il lavoro dei due servizi. Lo stato di tensione divenne ancora più evidente dopo il 16 marzo, al punto che il 23 aprile — dopo un ultimo rifiuto di Santovito di incontrarsi con lui nella sede del CESIS — Gaetano Napoletano rassegnò le dimissioni e tornò a guidare la prefettura di Roma.

Il 5 maggio fu nominato, come successore, il prefetto Walter Pelosi il cui nome sarebbe poi comparso nelle liste dei presunti appartenenti alla loggia P2, al pari di Grassini e Santovito.

Non vi sono, come già affermato nella relazione di maggioranza, prove che l'inefficienza dei servizi segreti nel periodo del sequestro Moro possa essere connessa o derivata dalla possibile appartenenza dei generali Grassini e Santovito alla loggia P2. Tuttavia, non può non essere rilevata la singolare coincidenza che gran parte della attività investigativa e informativa a Roma in quel periodo fosse controllata direttamente o indirettamente da uomini i cui nomi sarebbero poi comparsi negli elenchi di Gelli.

Anche su questo aspetto la Commissione non ha indagato a fondo, e restano pertanto aperti molti interrogativi; non può comunque che esprimersi un giudizio globalmente negativo su tutti gli organismi che a vario titolo erano responsabili di prevenire, indagare, fornire informazioni sul terrorismo nel suo complesso e su via Fani e i 55 giorni del sequestro di Aldo Moro.

Macroscopico è stato anche il risultato fallimentare sia dei blocchi stradali che delle c.d. «retate». I blocchi sono certamente scattati troppo tardi per la mancanza di un piano di emergenza, e, in seguito, sono stati condotti senza criteri di razionalità e da personale digiuno di una specifica tecnica al riguardo. Anche se può apparire verosimile quanto dichiarato alla Commissione, che chiudere una megalopoli come Roma non è possibile, resta sempre da domandarsi perché — consapevoli di questa impossibilità — si sia tentato lo stesso l'impresa, con grave dispendio di uomini e mezzi che, più proficuamente, potevano essere utilizzati in una ottica investigativa mirata. Le «retate» sono state realizzate in maniera a dir poco grezza, utilizzando schedari e elenchi vecchi, non aggiornati, compilati con la tecnica della sommatoria bruta dei nomi, senza nessuna selettività e senza nessun trattamento dei dati. È risultato infatti che tutti sono stati scarcerati, anche se molti nomi sono poi ricomparsi a vario titolo in diverse inchieste su fatti eversivi e/o terroristici. Quest'ultima circostanza lungi dal poter essere valutata positivamente, dimostra al contrario che l'intuito non basta se non accompagnato a tecniche investigative e operative che siano suscettibili di far evolvere l'intuito a indizio legalmente utile, se non a vere e proprie prove in senso tecnico.

A tutt'oggi per esempio non è stato ancora accertato con sicurezza — e mai più lo sarà — se la mattina del 16 marzo nella zona di Monte Mario, in cui è compresa via Fani, vi fu o meno un *black - out* telefonico. Sia la convinzione del dott. Infelisi, che porta all'esistenza di questo volontario isolamento delle comunicazioni nella zona dell'attentato, sia quella contraria manifestata alla Commissione dal responsabile SIP sono poco verosimili e attendibili. La prima opinione si avvolge in una tautologia che ritiene verificatosi il *black - out*, perché alcuni tecnici sopraggiunti hanno detto — nell'immediatezza dei fatti — che vi era stato, senza però scoprirne la causa né dare indicazioni sulle modalità tecniche con cui sarebbe stato realizzato. Ma il dott. Infelisi, pago della risposta dei tecnici data, per così dire, all'impronta, non approfondisce più di tanto l'argomento. E sì che, in quel momento, essere certi di una simile circostanza avrebbe potuto indirizzare le investigazioni in un ambito che, necessariamente, dovrà essere interno all'azienda telefonica, all'interno della quale poteva poi essere selezionato il personale da controllare (risalire a precedenti penali, alle schede degli uffici politici della questura, operare pedinamenti e perquisizioni) opportunamente.

La diversa e contraria opinione ha l'apparenza delle conoscenze tecniche che porterebbero all'esclusione del fatto, ma in realtà si risolve poi — sul punto specifico delle testimonianze di abitanti della zona che ebbero i telefoni non in grado di chiamare o isolati — in una mera congettura sulla possibilità in astratto, e senza riscontro al caso specifico che il sopraccarico di comunicazioni in partenza da una data zona possa determinare, per brevissimi periodi di tempo, l'isolamento degli apparecchi.

Altro capitolo è il luogo in cui l'onorevole Moro venne tenuto in cattività. A parte il fatto che non è stato ancora individuato, il problema è riferito alle modalità e alle disposizioni impartite per le perquisizioni domiciliari, anche tenendo conto della non esistenza all'epoca di specifiche norme che consentissero le c.d. perquisizioni per blocchi di edificio e per zone. Il dott. Infelisi ha riferito di aver impartito disposizioni tassative al riguardo, che, alternativamente, imponevano o l'attesa degli occupanti degli appartamenti

ti trovati chiusi per poter poi procedere alla perquisizione o la loro apertura forzata e il piantonamento successivo per evitarne il saccheggio. In realtà, salvo forse la Guardia di Finanza, nessuno si attenne a questi ordini (peraltro non si è potuto accertare se comunicati oralmente o per iscritto) e si fecero moltissime perquisizioni piuttosto a caso; come, casualmente, in alcuni casi si sfondarono porte e in altre si prese atto dell'assenza degli abitanti senza attenderli. Così avvenne che il 18 marzo, gli agenti del commissariato di Ponte Milvio, non procedettero alla perquisizione dell'appartamento di via Gradoli che, successivamente, grazie alla perdita di acqua, si rivelò essere la base operativa delle BR per la gestione dell'«operazione Moro».

Anche quando i vigili del fuoco intervennero in via Gradoli e comunicarono alla sala operativa della questura la stranezza dell'abitazione, la Polizia agì veramente con totale approssimazione.

Si giunse sul luogo a sirene spiegate e, dopo pochi minuti, tutti nella zona sapevano del ritrovamento di un «covo brigatista». Un intervento più discreto avrebbe potuto consentire un piantonamento, per attendere il ritorno del o degli occupanti l'appartamento.

Ma l'episodio di Via Gradoli è grave per molteplici aspetti; per come è nato, per l'incredibile comportamento della polizia durante la prima perquisizione e dopo la scoperta, e per i sospetti che possono essere lecitamente avanzati circa possibili informazioni preventivamente giunte agli organi inquirenti. L'indicazione di via Gradoli (e non — come si è affermato — del solo nome «Gradoli») giunse, come è noto, alla polizia come risultato — fu detto — di una seduta spiritica avvenuta in casa del professor Clò e con la partecipazione di molti membri del mondo accademico bolognese, fra cui il professor Prodi. Crediamo sia lecito dubitare che il suggerimento sia realmente venuto da uno «spirito» evocato con il sistema del piattino. È del resto prassi abbastanza generalizzata anche all'estero che polizia e servizi segreti celino informazioni confidenziali dietro schermi di questo tipo. In questo caso particolare non può essere dimenticato che i docenti universitari, per evidenti motivi professionali, vengono in contatto con i più vari ambienti giovanili, all'interno dei quali possono esservi gruppi non lontani dall'area del terrorismo. Inoltre non va dimenticato che a quell'epoca Giovanni Senzani era ancora uno stimato assistente universitario. Su questo aspetto la Commissione ha preferito sorvolare.

Ma le ambiguità del caso Gradoli sono ben lungi dall'esaurirsi nelle modalità di acquisizione dell'informazione. Il capitolo relativo a quel covo ha un prodromo, come già detto : in una perquisizione non portata a compimento, anzi non iniziata perché gli occupanti risultavano assenti. L'aspetto più oscuro della vicenda è che alcuni condomini dello stabile fecero presente a sottufficiali di polizia di aver udito rumori sospetti provenienti dall'appartamento. Il verbale di questa segnalazione non è stato mai trovato e nessun provvedimento è stato preso a carico dei dirigenti del commissariato interessato.

La Commissione ha dedicato a questo importante nodo un'attenzione inferiore al dovuto, non approfondendo né la meccanica degli eventi (non è stata evidenziata ad esempio l'intenzionalità, da parte dei terroristi, di far scoprire il covo, indirizzando il getto d'acqua della doccia verso una maiolica sconnessa), né nella ricerca di più precise responsabilità fra i sottufficiali che raccolsero le dichiarazioni dei vicini di casa.

Non va taciuto infine l'aspetto più inquietante di tutta la vicenda: l'aver in un primo momento indirizzato le ricerche sul paese di Gradoli sostenendo che a Roma non esisteva una via di questo nome, e nonostante le giuste rimostranze della signora Moro che l'aveva individuata semplicemente consultando le «pagine gialle».

Molto carente è anche la parte della relazione di maggioranza dedicata alla ricerca della prigionia di Moro. L'oscuro episodio di via Montalcini è trattato in termini troppo sommari, sia in riferimento alla mancata perquisizione all'epoca del sequestro e nelle settimane successive, sia a proposito delle vicende attinenti all'annuncio, da parte del Ministro Rognoni alla Camera, della individuazione della prigionia di Moro dapprima in un covo sulla Laurentina e poi, appunto, nell'appartamento di via Montalcini. Poiché non è affatto certo che quest'ultimo covo sia davvero il luogo dove lo statista ha trascorso le sue ultime settimane di vita, nella relazione della Commissione andava evidenziata maggiormente questa gravissima e sintomatica carenza delle indagini e dell'attività informativa. È infatti incredibile che, a distanza di cinque anni dagli eventi, dopo tre istruttorie e il «pentimento» di numerosi brigatisti, non sia stato chiarito questo punto fondamentale. O meglio, l'unica spiegazione plausibile è che l'individuazione della prigionia porti inevitabilmente alla scoperta di una parte di verità (della quale si può sospettare l'esistenza, ma di cui non esiste, allo stato, alcuna prova) la cui divulgazione i brigatisti possono ritenere pregiudizievole per la loro immagine o pericolosa per la loro incolumità.

Altra carenza grave fu il mancato o, comunque, tardivo esame del materiale rinvenuto in Via Gradoli. Non è possibile esprimere una opinione certa, in ordine all'uso di questo materiale per scoprire la prigionia di Aldo Moro, ma è pur vero che, nel prosieguo delle indagini, da questo materiale si è risaliti a diversi componenti della colonna romana, e, in particolare, a Moretti, Morucci, Faranda, Balzerani. Inoltre vi erano reperti documentali che erano idonei ad individuare, per tempo, la tipografia delle BR in via Pio Foà, gestita dal Triaca. Ciò anche tenendo presente che fin dal 28 marzo 1978 l'UCIGOS era in possesso di una informazione confidenziale su alcuni nominativi «certamente collegati con le BR»; fra questi nominativi vi era Teodoro Spadaccini (risultato poi membro della brigata universitaria) e dal pedinamento di costui si arrivò in via Foà, ma soltanto il 17 maggio.

Spadaccini fu agganciato il 1 maggio a bordo di una autovettura intestata a Triaca. Da questi si risalì poi alla tipografia, e la richiesta di perquisizione venne inoltrata il 7 maggio e autorizzata il 9 maggio, giorno del rinvenimento del corpo dell'onorevole Moro.

Si è, inspiegabilmente, perso tempo prezioso soprattutto nel periodo dal 28 marzo al 29 aprile per investigare sui nomi e passare l'informazione alla DIGOS di Roma. Anche il rapporto alla A.G. e la richiesta di perquisizione ha subito un decisivo ritardo, dall'1/2 maggio (individuazione della tipografia) al 7 maggio.

Allorché si decise di agire, il 17 maggio, era forse opportuno predisporre più cauti accertamenti che, è risultato poi, avrebbero forse consentito la cattura di Moretti. Questi infatti, trovata abbassata la saracinesca della tipografia seppe da un commerciante che il «socio» era stato arrestato; non gli restava che allontanarsi indisturbato. Infatti, neanche dopo l'operazione, si predispose alcun servizio di sorveglianza.

La riflessione sugli inconvenienti, ritardi e disfunzioni e, più in genera-

le, sulla mancanza di un adeguato coordinamento fra le varie forze di polizia e fra queste e i servizi, portava alla decisione di istituire un organismo nuovo e qualificato. Con decreto 30 agosto 1978 del Presidente del Consiglio, con il concerto dei Ministri dell'interno e della difesa, al Gen. dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, veniva affidato il compito specifico della lotta al terrorismo. Il Gen. Dalla Chiesa era posto a disposizione del Ministro dell'interno, al quale direttamente doveva riferire.

Il decreto e l'attività di questo nuovo nucleo speciale furono oggetto anche di polemiche giuridico — costituzionali, oltre che di rilievi di merito tecnico — politici. Certamente però risultati si ebbero e di tutto rilievo pratico e conoscitivo. Basta enunciarli per darvi il dovuto rilievo.

Dalla cattura del brigatista Cristoforo Piancone si risalì alla base operativa di corso Telesio a Torino. Scoperta dei covi di Via Montenevoso, Via Olivari e Via Pallanza a Milano e il conseguente arresto di Azzolini, Bonisoli e Gioia (in via Montenevoso, fra gli altri reperti, si rinvenne il «memoriale di Aldo Moro» e l'interrogatorio cui venne sottoposto durante il sequestro). Nel '79 si hanno gli arresti di Fiore e Acella e di Morucci e Faranda (nell'appartamento di V.le Giulio Cesare venne rinvenuta la mitraglietta Skorpion che, sulla base di perizie balistiche, è stata usata per uccidere Aldo Moro).

Sempre nel '79 venivano arrestati Gallinari e Nanni. Del 1980 è l'arresto di Patrizio Peci e Rocco Micaletto, e da Peci si ebbero notevoli rivelazioni su fatti specifici e sulla struttura e funzionamento delle BR. Il 28/3/80 vi è il rinvenimento del covo di Via Fracchia a Genova e fra il 20 maggio e il 10 giugno viene praticamente smantellata la colonna romana e settori del così detto M.P.R.O., nonché rinvenute basi importanti a Roma: Via Pesci e, fondamentale, Via Silvani.

Indubitabilmente, oltre che l'impegno della magistratura, decisivo è stato il lavoro delle strutture dirette dal generale Dalla Chiesa, la cui lealtà istituzionale lo porterà alla nomina di Prefetto della Repubblica, impegnato nella lotta alla mafia.

In questa lotta è caduto, barbaramente trucidato, il 3 settembre 1982 nella città di Palermo.

CAPITOLO V

«Quali siano state le iniziative e le decisioni, comunque assunte da organi dello Stato, per attribuire particolari poteri, funzioni e compiti di intervento anche al di fuori delle ordinarie competenze di istituto».

Il quesito intende evidentemente riferirsi alla gestione politico-amministrativa della crisi determinata dal sequestro di Aldo Moro. Si può sostenere che il profilo di questa gestione fu assai basso, quasi che si volesse ridurre l'eccezionalità dell'evento entro i termini dell'ordinaria amministrazione. Nessun particolare «comitato di crisi» venne promosso, come invece era stato fatto da altri governi in circostanze analoghe. Ci si affidò agli organismi previsti dalle leggi in vigore, alcune delle quali, come quella sulla riforma dei servizi di sicurezza, di recentissima approvazione. Il generale Dalla Chiesa ha riferito alla Commissione che la sua disponibilità a svolgere indagini in occasione del sequestro venne lasciata cadere, mentre, come è già stato riferito in altre parti della presente relazione, il nucleo speciale comandato dallo stesso Dalla Chiesa era stato sciolto nel gennaio del 1978. Il governo affrontò quindi la crisi attraverso il comitato interministeriale per la sicurezza, mentre il Ministero dell'interno aveva costituito un gruppo politico-tecnico-operativo che si riunì dal 16 marzo al 3 aprile 1978 sotto la Presidenza dell'onorevole Lettieri, allora sottosegretario all'interno.

Il comitato interministeriale per la sicurezza si riunì una prima volta il 16 marzo, sotto la presidenza del ministro dell'interno Cossiga e con la partecipazione del Ministro della difesa, del Capo della polizia, del comandante generale dell'Arma dei carabinieri, dei direttori del SISMI, del SISDE e dell'UCIGOS, del questore di Roma. Successivamente il 17 marzo, sotto la presidenza del Presidente Andreotti e con la presenza dei ministri Cossiga, Forlani, Malfatti, Ruffini e Donat-Cattin; del segretario generale del CESIS Napoletano, dei capi del SISMI e del SISDE Santovito e Grassini, del comandante generale dei Carabinieri, del comandante della Guardia di Finanza, del capo della Polizia e del capo di gabinetto della Presidenza del Consiglio.

Successivamente il CIS tenne numerose riunioni alle quali partecipò anche il ministro del Bilancio senatore Morlino nella presunzione che egli potesse assicurare i contatti con la famiglia Moro.

Quanto al comitato presieduto dall'onorevole Lettieri, esso, a quanto è dato di capire, non aveva una composizione fissa: vi parteciparono i vertici della polizia, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di Finanza, alcuni parlamentari e alcuni ministri. Il fatto stesso che il comitato si sciolse di fatto il 3 aprile sta a dimostrarne la scarsa utilità.

Mentre dunque il governo scelse di gestire la crisi non conferendo poteri eccezionali ad organismi statali, e pretendendo anzi che tutta l'attività investigativa venisse organizzata secondo i criteri dell'ordinaria amministrazione, esso provvide a varare misure legislative che possono ben essere definite di carattere eccezionale: tale è infatti il decreto legge 21 marzo 1978, n. 59, nel quale viene introdotta, tra l'altro, la nuova figura di reato del sequestro di persona a scopo terroristico o di eversione, e con il quale vennero estesi i poteri discrezionali della magistratura inquirente e degli ufficiali di polizia giudiziaria in materia di fermo, di intercettazioni ed impedimento di comunicazioni, di interrogatori senza la presenza del difensore: una ulteriore dimostrazione, questa, del fatto che il rifiuto di provvedere a misure amministrative eccezionali in relazione ad un caso eccezionale produce lacerazioni permanenti dell'ordinamento giuridico.

CAPITOLO VI

«Quali iniziative od atti siano stati posti in essere da pubbliche autorità, da esponenti politici e da privati cittadini per stabilire contatti diretti o indiretti con i rapitori e con rappresentanti di movimenti terroristici o presunti tali, durante il sequestro di Moro, al fine di ottenerne la liberazione, o dopo l'assassinio. Quali eventuali risultati abbiano dato tali contatti, se ne siano state informate le autorità competenti e quale sia stato l'atteggiamento assunto al riguardo».

Quando, il 30 marzo 1978, dopo due settimane di inutili ricerche del luogo di prigionia di Aldo Moro da parte delle forze di polizia, giunge la lettera dello stesso Moro all'onorevole Cossiga, a Torino era in corso il processo contro il cosiddetto «gruppo storico» delle BR.

Contemporaneamente nel capoluogo piemontese si svolgeva il Congresso nazionale del PSI, che si era aperto il 29 marzo.

Nel corso del processo l'avvocato Giannino Guiso, difensore di Renato Curcio e iscritto al PSI, interpellato dal giornalista Camillo Arcuri, del «*Il Giorno*», disse che era pronto ad adoperarsi per salvare la vita di Moro se ne fosse stato richiesto dal Segretario del suo Partito o dal Ministro dell'Interno Cossiga, che era stato suo professore.

Al Congresso socialista, invece, fu l'onorevole Francesco De Martino a rispondere per primo all'appello contenuto nella lettera di Moro a Cossiga, affermando testualmente: «Ora ci troviamo, come era prevedibile, davanti ad un ancora più drammatico sviluppo della situazione con l'invio di un messaggio dell'onorevole Moro. Si comincerà a porre il problema, che fino ad ora nessuno credeva di dover discutere prematuramente, del più alto valore, di scegliere tra l'autorità dello Stato e la salvaguardia della vita umana. Io mi auguro che questo problema sia affrontato con la riflessione necessaria esaminandone tutti gli aspetti, tenendo conto di tutti i precedenti e del modo con cui si sono comportati gli altri Stati che hanno agito con fermezza, ma hanno tentato con tutti i mezzi di salvare la vita dell'ostaggio.»

Durante il Congresso, l'avvocato Vassalli, amico di Moro da 40 anni, chiedeva all'onorevole Craxi di valutare se attraverso Guiso fosse possibile giungere a qualche risultato. Craxi rispondeva favorevolmente; quindi il Congresso manifestava l'orientamento di intransigente lotta al terrorismo ma altresì di forte sensibilità verso il problema della salvezza dell'onorevole Moro.

Nei giorni successivi Craxi incontrava l'avvocato Guiso, presenti gli onorevoli Magnani Noja e Di Vagno. Guiso assicurò che era in grado di contattare i brigatisti attraverso i suoi assistiti di Torino, Curcio ed altri.

Con questi, in effetti, parlò più volte, in ciò agevolato dalle autorità carcerarie e dal generale Dalla Chiesa.

Poté così riferire che i brigatisti detenuti erano pronti ad affrontare le conseguenze di una eventuale uccisione dell'onorevole Moro; tuttavia ritenevano che si potesse evitare una conclusione cruenta della vicenda. Il caso Moro non si sarebbe risolto come il caso Sossi: era infatti necessaria una contropartita, altrimenti la sorte del Presidente della D.C. era segnata. Una trattativa era perciò indispensabile, e doveva riguardare la liberazione di detenuti politici.

Guiso aggiunse che bisognava indicare un canale, ma che il principale interlocutore sarebbe stato lo stesso onorevole Moro. «Dialettizzatevi con Moro», fu la sua precisa raccomandazione.

Il 3 aprile pomeriggio si svolge a Palazzo Chigi un vertice tra il Governo ed i Segretari dei cinque partiti della maggioranza. I giornali pubblicano che è stata concordata una linea di assoluta fermezza sulle richieste dei terroristi (richieste che per il momento si intuiscono solo attraverso la lettera dell'onorevole Moro al Ministro Cossiga). Tuttavia l'onorevole Craxi, all'uscita dalla riunione dichiara: «Dobbiamo esplorare tutte le possibilità per liberare il Presidente della Democrazia Cristiana. È un problema politico dalle conseguenze difficili da prevedersi.»

La prospettiva enunciata dal segretario del PSI ed appoggiata nell'intervento del professor Giuliano Vassalli alla televisione la sera del 7 aprile, non è del tutto isolata. L'8 aprile, commentando una lettera di Eleonora Moro pubblicata su «*Il Giorno*» del 7 aprile, «*Il Popolo*» scrive: «Il dolore della famiglia ripropone un problema che va oltre il dato puramente politico, pur importante e centrale. E per questo ci sembra doveroso — fatti salvi i grandi principii della Costituzione democratica e della rigorosa salvaguardia delle prerogative dello Stato repubblicano — che *nessuna strada, nessuna possibilità di restituire l'onorevole Moro innanzitutto ai suoi cari possa restare inesplorata*».

Lo stesso giorno l'onorevole Zaccagnini, nel corso di un intervento a *Tribuna Politica*, esprimendo lo stesso concetto, dice: «Il dovere di difendere la Repubblica e di affermare il valore delle sue istituzioni non cancella il dramma umano che stiamo vivendo, che sto vivendo, perché sappiamo che il nostro *leader* più prestigioso e più amato è tutt'ora prigioniero delle Brigate Rosse. Naturalmente *sentiamo di non essere soli nel fare ogni sforzo, nel sollecitare ogni opera che possa ridare la libertà e restituire al Partito e soprattutto alla famiglia il nostro carissimo amico Aldo Moro*».

Analoghi concetti lo stesso onorevole Zaccagnini esprime l'8 aprile in un messaggio ai giovani DC di Bari; e gli fa eco l'onorevole Galloni in un discorso ad Assisi, dichiarando che la DC «in modo non incompatibile con le sue responsabilità verso lo Stato non lascerà nulla di intentato per salvare la vita di Moro».

Il 9 aprile «*Il Giorno*» pubblica l'articolo di Giuliano Vassalli: «Tre considerazioni sulla linea dura».

Le iniziative del Partito Socialista o di alcuni suoi settori assumeranno maggiore concretezza all'indomani del 18 aprile e cioè del drammatico diversivo del «Lago della Duchessa», quando viene pubblicato su «*Lotta Continua*» un manifesto firmato da varie personalità cattoliche, socialiste ed extra parlamentari, nonché dai comunisti Umberto Terracini e Lucio Lombardo Radice, (che poi si dissocerà dall'iniziativa).

Il 20 aprile, giorno dell'ultimatum contenuto nel comunicato n. 7 delle BR, e mentre la famiglia sollecita passi diretti a salvare la vita del proprio caro, il professor Vassalli viene incaricato dal segretario del Partito, onorevole Craxi, dall'onorevole Di Vagno e da Rino Formica (con il quale seguirà giorno per giorno la vicenda fino all'8 maggio) di una duplice indagine: una in direzione del diritto internazionale, al fine di vedere quali iniziative dal punto di vista giuridico possano essere utilmente adottate — soprattutto con riferimento al Segretario Generale dell'ONU — per salvare la vita dell'onorevole Aldo Moro; e l'altra consistente nell'individuare tra i vari detenuti affiliati alle BR o ai NAP o altre formazioni con simili soggetti nei cui confronti potrebbero essere utilmente prospettati interventi immediatamente liberatori pur nel rispetto della legge.

Lo stesso 20 aprile l'onorevole Craxi ha detto pubblicamente: «Bisogna prendere una iniziativa. Non uno scambio di prigionieri, ma una iniziativa autonoma».

E il 21 aprile la Direzione del PSI approva questa linea con un comunicato in cui tra l'altro si legge: «Ciò che si può fare o agevolare ai fini della liberazione di Aldo Moro deve essere fatto o agevolato. Non è questione di uno scambio di prigionieri per il quale non esiste un presupposto di principio né alcuna obiettiva possibilità pratica. Non è accettabile una sorta di immobilismo pregiudiziale ed assoluto, genericamente motivato, che porta ad escludere persino la ricerca di ogni ragionevole e legittima possibilità.»

L'unità delle forze costituzionali «con la quale il Paese deve affrontare la drammatica situazione si deve realizzare sulla base dei principi democratici e dei valori umani e civili che sono il fondamento dello Stato repubblicano e dei diritti e doveri che ne discendono. Presupposto della solidità democratica è la capacità dello Stato di garantire la legalità e di difendere la vita umana, valore primo e incomparabile. Lo Stato secondo i suoi principi ha il dovere di tutelare la vita di tutti i suoi cittadini, di salvarli quando sono in pericolo».

Negli stessi sensi si esprimono pubblicamente nei giorni immediatamente successivi vari membri della Direzione socialista, quali Formica, Martelli e Di Vagno, considerando autentico il nuovo messaggio di Moro del 21-22 aprile e sottolineando la necessità di agire. Gianfranco Piazzesi con una lettera al *Corriere della Sera* pubblicata il 24 aprile, dichiara di condividere pienamente la posizione assunta dalla Direzione socialista.

Per il primo dei due compiti affidatigli il professor Vassalli chiede l'aiuto del professor Gaetano Arangio Ruiz, Ordinario di Diritto Internazionale della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma.

I risultati delle prime indagini del professor Vassalli sui possibili oggetti di iniziativa umanitaria unilaterale vengono sintetizzati in cinque appunti trasmessi a Rino Formica della Direzione del PSI il 25 aprile unitamente al pro-memoria internazionalistico del professor Arangio Ruiz.

Il 26 aprile, mentre l'onorevole Craxi parla ancora di una «iniziativa autonoma fondata su ragioni umanitarie, che si muove nell'ambito delle leggi repubblicane», alcune delle possibili proposte socialiste cominciano ad essere discusse, anche se in modo confuso e perplesso quando non contrario, dalla stampa.

Il 27 aprile l'onorevole Di Vagno precisa: «Ci possono essere due tipi di interventi: un provvedimento autonomo del governo a favore, per esempio, di altri detenuti, al di fuori dei tredici indicati dalle Brigate Rosse e per i

quali siano possibili la grazia, la sospensione della pena o la liberazione condizionata. In secondo luogo, interventi di carattere generale, come la revisione delle attuali norme in materia di «carceri speciali» con l'eliminazione di alcune «misure repressive» che contrasterebbero con la riforma carceraria sostenuta dal Partito.»

Il 27 aprile Craxi ribadisce sull'*Avanti!* che «lo Stato può valutare se esiste la possibilità di una iniziativa autonoma che sia fondata su ragioni umanitarie e che si muova nell'ambito delle leggi repubblicane.»

Il giorno 28 aprile si riunisce, presso il segretario del PSI onorevole Craxi, il gruppo di lavoro creato dalla segreteria socialista e così composto: Giuseppe Di Vagno, Rino Formica, Maria Magnani Noja, Ettore Gallo, Federico Mancini, Pasquale Buondonno, Giuliano Vassalli.

Vengono esaminate per un intero pomeriggio i tipi di iniziativa fra i quali prendono corpo:

a) iniziative autonome di gesti «umanitari» e cioè grazia o libertà provvisoria (a seconda dello status giuridico) per detenuti non facenti parte dell'elenco dei tredici indicati dalle BR;

b) messa a punto della situazione giuridica della detenuta Paola Besuschio, indicata dai brigatisti nel comunicato n. 8 e della possibilità di proporla per una grazia;

c) messa a punto della situazione dei «carceri speciali» e prospettazione di un piano di riforme attuabili entro un certo termine in detto settore (questo soprattutto a cura del magistrato Buondonno);

d) provvedimenti di sollievo di talune situazioni carcerarie, quale quella delle detenute con prole di età inferiore ai quattro mesi.

La riunione dura un intero pomeriggio ed una intera serata e si svolge in una atmosfera che all'esterno è particolarmente tesa.

La stessa mattina è stato infatti pubblicato dai giornali l'appello di 31 intellettuali contro ogni trattativa; e nel corso del pomeriggio vengono preannunciati interventi di esponenti socialisti contro le iniziative della segreteria: interventi poi rientrati a seguito di chiare e ferme spiegazioni dell'onorevole Craxi circa i contenuti degli studi in corso e circa l'avallo avuto nei giorni precedenti dall'onorevole Francesco De Martino.

A seguito della riunione si stabilisce la collaborazione dei vari partecipanti per la messa a punto di un «documento» di lavoro che la segreteria del PSI porterà all'esame degli altri partiti, documento di lavoro che viene elaborato nei giorni successivi.

Per quanto particolarmente concerne l'incarico a lui affidato in vista di tale documento, il professor Vassalli prepara un nuovo appunto nel quale sono incluse anche le posizioni di soggetti — come il Bassi e il Bertolazzi — imputati con Curcio nel processo alle BR ancora in corso a Torino, detenuti da molto, non soggetti ai limiti previsti dalla legge 22 maggio 1975, e non facenti parte dei tredici, e di Alberto Buonoconto, nappista gravemente malato e particolarmente considerato dai suoi compagni: e ciò nell'intento di trovare nominativi di maggiore rilievo di quelli delle nappiste Salerno e Vianale e dell'anarchico Valitutti precedentemente considerati.

Si tratta di un appunto di pagine 15 che viene rimesso al segretario del PSI il 29 aprile.

Sempre il 29 aprile, in una intervista a *«Il Giorno»* l'onorevole Craxi invoca a favore di una iniziativa per l'onorevole Moro il diritto costituzionale alla vita e lo stato di necessità. Egli dice testualmente: «quando le BR

hanno avanzato una richiesta assurda ed inaccettabile, abbiamo subito convenuto che uno Stato che si fosse piegato avrebbe perso ogni credibilità e fors'anche legittimità.

«Questa considerazione tuttavia non esclude l'assunzione di iniziative volte a salvare il Presidente della D.C. L'alternativa a questo è la sua morte certa. Tali iniziative sono imposte da principi ancor più alti e solenni di quelli che hanno vietato di accedere alla proposta avanzata dalle B.R.

«Il diritto alla vita è certamente tra i diritti inviolabili dell'uomo che l'art. 2 della Costituzione impone alla Repubblica di garantire.

Esso è riconosciuto da norme internazionali (la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, la Convenzione per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo, la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo) che il nostro Parlamento ha ratificato trasformandole in leggi dello Stato. Lo stesso Codice Penale impone la sua tutela dichiarando non punibile chi ha commesso un reato per essere stato costretto a salvare sé o altri da un pericolo attuale di un danno grave alla persona.»

Analoghi concetti in forma più polemica, lo stesso Craxi esprime in una lettera a «*La Stampa*» dove si legge: «La nostra posizione è intransigente e rigorosa perché discende da ideali e da principi ed è coerente con il nostro senso democratico dello Stato.

«Noi riteniamo che lo Stato abbia il dovere di proteggere tutti i suoi cittadini, agenti o Presidenti che siano e di salvarli quando la loro vita è in pericolo. Lo Stato ha il dovere di far rispettare le sue leggi e di difendere la comunità da ogni forma di aggressione, da ogni violenza. Lo Stato ha il dovere di impedire azioni criminose. Lo Stato ha il dovere di perseguire e punire i colpevoli. L'azione dello Stato deve rispondere a tutti questi doveri. Sono le circostanze che ne stabiliscono la priorità e sono i risultati concreti che ne determinano la coerenza. La tendenza prevalente in questo momento è di parlare molto della difesa dello Stato, ma poco delle residue possibilità di salvare la vita di Moro, sempre che egli sia ancora vivo, del che non ho purtroppo alcuna certezza. Noi non vogliamo affatto uno «Stato inerme e remissivo» e men che meno pensiamo che uno Stato «inerme e remissivo» disarmerebbe le BR. Al contrario pretendiamo che lo Stato sconfigga il terrorismo.

«Parlando di fronte alla Camera il 1 marzo ho detto al Governo che se esso non si mostrerà capace di sconfiggere il terrorismo sarà travolto da questa sua incapacità. Ma il terrorismo non si sconfigge lasciando uccidere Moro.

«Ogni giorno ormai abbiamo un fatto di sangue di cui le BR rivendicano la paternità. Ciò significa che la guerra contro lo Stato e contro la comunità nazionale continua e continuerà, Moro o non Moro.

«Il rapimento di Moro e la minaccia imminente di morte che pesa sul suo capo non è che un terribile episodio di una terribile *escalation*.

«Chi può dire con onestà, con convinzione, colla coscienza ferita ma serena, che il prezzo della vita di Moro significa la salvezza della Repubblica? Quali sono i veri sentimenti che ispirano atteggiamenti di intransigenza fanatica? La situazione già così drammatica, a Roma, si sta dipingendo di torbido.

«Tra le cose incredibili ed orribili abbiamo registrato persino un invito pubblico ed autorevole al suicidio.

«La Repubblica si salva veramente estirpando i mali che la spingono

verso il baratro. Uno di questi, il fiore più velenoso che è cresciuto sotto il bel sole d'Italia, è il terrorismo, la violenza armata, la predicazione e il gusto della violenza.

«Ma non è il solo dei nostri mali e tutti lo sappiamo. Occorre una strategia democratica da perseguire con continuità, con fermezza e con coraggio, senza concedere nulla alle tentazioni che possano imbarbarire. I socialisti italiani non hanno accettato e non accettano la linea della rassegnazione e dei rifiuti assoluti e pregiudiziali.

«Altri Stati democratici e ben più solidi del nostro, hanno in analoghe circostanze, in diverse forme, esplorato vie diverse.

«Hanno salvato la vita degli ostaggi e non sono affatto crollati, il loro patrimonio morale si è arricchito e si è consolidato. I socialisti come tutti, hanno respinto il ricatto dei brigatisti e le loro assurde richieste. Ma tra gli estremi del cedimento e del rifiuto pregiudiziale, deve pur esserci una via che possa indurre i rapitori dell'on. Moro a liberarlo. Cerchiamola e cerchiamola insieme a tutti i democratici.

«Dovrebbero bastare l'umanissimo e nobile appello di Paolo VI ed il generoso intervento del Segretario dell'ONU. Entrambi non hanno avuto una risposta. Ma se lo Stato italiano può compiere un atto che abbia il significato di una sfida umanitaria, che questo atto sia concluso. Il PSI ha chiesto che lo Stato valuti se esiste questa possibilità. Nulla che sia fuori dalle leggi repubblicane e dall'uso legittimo dei poteri costituzionali.

«Non abbiamo chiesto l'abolizione del carcere speciale. Nel caso specifico vi sono esigenze di sicurezza che debbono essere rispettate. Chi conduce una guerra contro lo Stato non solo deve sapere che i prigionieri di guerra non si uccidono ma anche che lo Stato non può non ricorrere a misure eccezionali nei suoi confronti.

«Ma che esigenze di sicurezza non sono incompatibili con la necessità di garantire la migliore condizione umana possibile.

«È un problema di cui ho avuto occasione di parlare prima del rapimento dell'amico Moro; esso esiste e non si cancella con un rigo di penna. Più lo Stato si mostra capace di esaltare i suoi valori umani e civili e meglio potrà contrapporsi ed isolare la violenza e le barbarie.

«Questa in strettissima sintesi la posizione socialista.

«Abbiamo sollecitato una iniziativa autonoma dello Stato senza trattative e senza riconoscimenti di sorta. Insisteremo in questa sollecitazione perché chi può raccoglierla la raccolga.»

I fatti successivi sono noti, e sono narrati con sufficiente obiettività anche nella relazione di maggioranza, che peraltro tralascia di ricordare l'intervento del Presidente del Consiglio onorevole Andreotti presso papa Paolo VI per sconsigliare una ulteriore presa di posizione del Pontefice, il quale forse avrebbe potuto offrirsi come mediatore agli «uomini delle Brigate Rosse». Analoga intenzione pare fosse stata manifestata da Waldheim, e analoga reazione vi fu da parte del governo italiano.

Mentre tuttavia l'intervento del governo presso il Segretario Generale dell'ONU, assai discutibile nella sostanza, poteva risultare comprensibile nella forma, l'intervento presso Papa Montini dovette travalicare i confini della familiarità pure esistente fra Papa Montini stesso, Giulio Andreotti e la famiglia di Aldo Moro, e riferirsi piuttosto alla dimensione concordataria del rapporto fra Repubblica Italiana e Santa Sede che non al rispetto dei principi che, nella reciproca autonomia, la Costituzione repubblicana e il

Magistero della Chiesa professano: principi di umanità e di primato dell'uomo sull'astratta norma giuridica.

Solo il richiamo concordatario, infatti, poteva far dimenticare che il Sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il Sabato, e ripristinare il principio di Caifa: «È bene che un uomo perisca e tutto il popolo sia salvo.»

Ma quello che soprattutto la relazione di maggioranza rimuove è la contraddizione esistente fra la palese inefficienza degli apparati deputati alle indagini volte a scoprire il luogo di prigionia di Aldo Moro e ad individuarne e catturarne i sequestratori — inefficienza che anche allora era a tutti evidente — e la conclamata «fermezza» nella gestione del caso.

Per quanto la cosiddetta «linea della fermezza» decisa dal governo e da altri partiti si dichiarasse non indifferente alla sorte del sequestrato, infatti, essa contava principalmente sulla efficienza delle forze dell'ordine in un ragionevole periodo di tempo. Purtroppo la realtà doveva in questo campo dimostrarsi di giorno in giorno ben diversa.

Dopo quasi venti giorni di speranze o di attese, il 3 aprile, il governo ed i segretari dei partiti della maggioranza confermavano la posizione di fermezza, nel senso dell'assoluto rispetto della legalità, e tuttavia con ogni disponibilità per soluzioni che rimanessero nell'ambito della stessa.

E la posizione non mutò successivamente, malgrado le delusioni su i risultati dell'azione delle forze dell'ordine e il crescere della preoccupazione per la sorte del sequestrato.

Venivano fatte, per il caso Moro valutazioni diverse da quelle che erano state fatte nel caso Sossi (aprile 1974) e soprattutto nel caso Di Gennaro (maggio 1975). Si riteneva in particolare che i brigatisti richiedessero questa volta contropartite diverse, quali dichiarazioni di riconoscimento del «partito armato» da parte dello stesso governo o della Democrazia Cristiana. Non veniva ritenuto valido neanche il paragone con la scarcerazione e il rimpatrio dei palestinesi che si erano resi colpevoli, anni prima in Roma, di gravissimi atti di terrorismo, perché in questo caso si trattava di salvaguardare il Paese dal divenire teatro di guerra tra palestinesi e israeliani mentre nel caso Moro non si sarebbe trattato se non della vita di un pur importante uomo politico. Si faceva inoltre riferimento alle cinque vite di servitori dello Stato perdute in via Fani il 16 marzo, come se tentativi di liberazione di ostaggi dovessero essere preclusi ogni qual volta nel corso dello stesso episodio criminale vi fossero state altre vittime. Mentre non è certo questo — pur nel rispetto del principio di eguaglianza fra tutti gli esseri umani — l'insegnamento della storia, in Italia come in altri Paesi.

Fu in questo quadro di estrema prudenza e cautela, e soprattutto in un clima di lentezza e di attesa, che si mossero governo ed altri partiti, nei primi giorni di maggio.

Il governo sollecitò l'intervento della Croce Rossa Internazionale e, quando il dottor Freato fece presente che la famiglia Moro riteneva utile l'iniziativa di una personalità internazionale autorevole, e che questa poteva essere il Presidente jugoslavo Tito, l'onorevole Andreotti gli fornì di buon grado una presentazione ufficiale per il primo ministro di quel paese. Il Maresciallo Tito si indirizzò poi ad alcuni governi, ma senza esito positivo.

Su richiesta del PSI, vennero ricevuti dal sottosegretario alla Presidenza Evangelisti alcuni dirigenti della Divisione Europea del Segretariato di *Amnesty International* e assicurata ad essi, in quanto membri di quella

associazione, la disponibilità del governo a far loro visitare le carceri di massima sicurezza.

Il governo condivise la speranza che potesse essere efficace una azione di *Amnesty International*, e a tal fine favorì la missione a Londra del professor Lazzati, rettore dell'Università cattolica, e lo fece accompagnare dall'ambasciatore Gaja.

Consentì alla signora Franca Rame di prendere contatto con Curcio e con il suo gruppo perché si dissociassero apertamente all'azione delle Brigate Rosse e si adoperassero per il rilascio dell'onorevole Moro. Allo stesso fine, aderì al tentativo di un giornalista de *Il Manifesto* presso Notarnicola.

L'onorevole Andreotti ha infine narrato alla Commissione di un intervento sollecitatogli la sera del 6 maggio dal cardinale Benelli a nome della famiglia Moro su un detenuto che avrebbe potuto usufruire di una «amnistia», riferendo di averne successivamente parlato al Ministro della Giustizia. Poiché si trattava di un appartenente ai NAP condannato ad otto anni di reclusione e in attesa di esito del ricorso per Cassazione, è facile individuare nel detenuto stesso Alberto Buonoconto, per il quale appunto il giorno 6 maggio si era svolto l'intervento del professor Vassalli presso il Presidente Manzari e di quest'ultimo presso il Ministro Bonifacio. Evidentemente la famiglia Moro, edotta del caso e dell'urgenza, aveva interessato il cardinale Benelli. Ma, come si dirà più oltre, l'intervento ministeriale arrivò in ritardo rispetto al precipitare della situazione e si tradusse in un atto (disposizione di trasferire il detenuto da Trani a Napoli, dove il suo gravissimo stato di salute avrebbe dovuto esser meglio valutato ai fini della libertà provvisoria, legittimamente richiesta dal suo difensore avv. Siniscalchi) che era soltanto vagamente preparatorio del provvedimento di urgente liberazione in quel momento invocato.

Altre iniziative governative non risultano, mentre si deve dare atto di una dichiarata disponibilità del Presidente della Repubblica sen. Leone a sottoscrivere senza indugio ogni atto che gli venisse dal governo eventualmente presentato.

Quanto all'atteggiamento dei partiti politici diversi dal Partito Socialista Italiano e alle relative motivazioni, essi risultano esposti nella relazione di maggioranza e non si ha motivo per osservazioni al riguardo. Si rileva soltanto che esso ha finito per equivalere, sia pure per motivi altrettanto rispettabili di quelli che hanno guidato il diverso atteggiamento del Partito Socialista, al rifiuto di ogni iniziativa decisa e alla mancanza di una attiva considerazione di possibili vie di sbocco alla tragica situazione dell'on. Moro.

Al «partito della fermezza» non si contrappose peraltro nessun «partito della trattativa», come si è troppo a lungo sostenuto in sede giornalistica e purtroppo non solo in sede giornalistica, ma nella stessa relazione di maggioranza.

A parte il fatto che nel cosiddetto «partito della fermezza» si aprirono a più riprese notevoli brecce nel senso di una soluzione umanitaria del dramma e si tentarono sondaggi presso ambienti presumibilmente vicini ai brigatisti, va ribadito che non è mai esistito un «partito della trattativa». Ogni «trattativa» nel senso di presa in esame delle proposte brigatistiche è sempre stata esclusa dal Partito socialista, il quale cercò invece di interpretare i suggerimenti che provenivano dall'onorevole Moro.

I dirigenti del Partito socialista hanno dichiarato sempre, anche nei

momenti di maggior tensione, di volersi ispirare e di ispirarsi ai principi della Costituzione che pongono tra i massimi beni meritevoli di tutela costituzionale la vita umana, e ai principi del diritto comune in materia di stato di necessità e più precisamente di «soccorso di necessità». Ed hanno chiaramente contrapposto ad ogni idea di «trattativa» la soluzione umanitaria. Fu chiaramente precisato che «soluzione umanitaria» si doveva intendere un atto di generosità o, meglio, di umanità da parte dello Stato, che poteva concretare la concessione della libertà a persone che non si fossero macchiate comunque di reati di sangue, nella speranza che a tale atto, unilaterale e configurabile nell'ambito della legge e della Costituzione, potesse corrispondere da parte delle BR la decisione di liberare l'onorevole Moro.

Perciò, non «scambio uno contro uno», come pure si diceva, ma un atto assolutamente autonomo del Governo. Su tale punto insistette molto il Partito comunista, fino a farne dipendere il mantenimento dell'accordo tra i partiti della maggioranza governativa.

Il Partito socialista continuò ad insistere sull'atto autonomo di umanità da parte dello Stato nella speranza di un riscontro favorevole da parte dei brigatisti.

E tuttavia mai ammise che si potesse agire senza il rispetto dei principi dell'ordinamento e fuori della piena salvaguardia delle prerogative dello Stato democratico. Così, l'onorevole Craxi, che pure era convinto che si dovesse «scontare una lacerazione sia pure non grave, del tessuto giuridico», si ribellò decisamente alla richiesta di liberazione dei tredici brigatisti e considerò una evidente provocazione l'indicazione del Piancone che solo pochi giorni prima aveva ammazzato un sottufficiale delle forze dell'ordine.

Se a un certo momento emerse tra i possibili destinatari di un atto di clemenza il nome della brigatista rossa Paola Besuschio, che figurava tra i tredici nomi forniti pubblicamente dai brigatisti, questa fu una coincidenza, se così può dirsi, felice; ma la scelta della Besuschio derivò dalle indagini compiute dagli esperti nominati dal Partito Socialista, i quali avevano individuato nella stessa, a quel momento, persona che non si era macchiata di delitti di sangue e che era stata condannata per tentativo di omicidio sulla base di una interpretazione del «dolo eventuale nel tentativo» ampiamente contestata dagli scrittori di cose giuridiche. Quando risultò che la Besuschio non avrebbe potuto usufruire di grazia secondo una prassi consistente nel non proporre per la grazia persone che avessero altri processi pendenti, gli esponenti socialisti abbandonarono la propria proposta, nonostante che si trattasse soltanto di una prassi, come tale non vincolante giuridicamente e contrastante anche con il principio costituzionale della presunzione di non colpevolezza, e nonostante che fosse dubbio il fondamento in linea di fatto delle nuove imputazioni elevate nel frattempo contro la detenuta.

Diversa fu la posizione socialista nel caso del «nappista» Alberto Buonoconto, perché per tale detenuto la libertà provvisoria era sicuramente concedibile nel rispetto più assoluto della legge e la sua concessione sarebbe stata anzi addirittura doverosa, come la tragica ulteriore vicenda del giovane detenuto ha successivamente dimostrato.

Ma alla presa in considerazione di questo caso di arrivò con estrema lentezza e soprattutto con estremo ritardo, quando già il destino dell'on. Moro si stava consumando.

I tempi del Governo e della burocrazia erano estremamente lunghi, mentre quelli degli assassini erano diversi.

Sulla perfetta ortodossia costituzionale e politica della posizione dei socialisti ha concordato del resto l'allora segretario della Democrazia Cristiana onorevole Zaccagnini, quando ha espresso alla Commissione il convincimento che non si potesse parlare di una posizione sostanzialmente differente del PSI rispetto alla DC e ad altre forze politiche, ma semplicemente dell'accentuazione da parte del PSI dell'esigenza della ricerca di una via umanitaria, esigenza sentita anche dalla DC seppure nell'ambito dei maggiori vincoli che questa fino all'ultimo credette di cogliere nel rispetto delle leggi repubblicane e della Costituzione.

Ma, come si è detto, le proposte socialiste erano fatte proprio nello spirito della Costituzione e dei suoi principi umanitari, ai quali del resto l'onorevole Moro dalla sua prigionia ripetutamente si richiamava, e nel rispetto delle leggi repubblicane, che consentono provvedimenti di libertà provvisoria come provvedimenti di clemenza, e con il riguardo dovuto alla fattibilità.

Del resto altre iniziative vi furono nello stesso periodo, non di parte socialista, anche se su di esse qualcuno preferirebbe sorvolare. Per esempio, il sondaggio del dott. Vitalone presso l'imputato Daniele Pifano era anch'esso orientato a trovare vie d'uscita dalla drammatica situazione. Eppure proveniva da un magistrato in carica presso la Procura della Repubblica di Roma, già incaricata delle indagini. In ogni caso di sequestro di persona, anche se a fine politico o terroristico, si sono sempre cercati possibili intermediari per studiare le vie di salvezza del prigioniero. Solo nel caso Moro, come nel successivo caso d'Urso, finito con la liberazione del prigioniero e senza nessun cedimento dello Stato e rallentamento della lotta senza quartiere al terrorismo, si sono sollevate polemiche tanto aspre, arrivandosi a contrapporre al «partito della fermezza» un inesistente «partito della trattativa».

La finalità di polemica, e qualche volta addirittura di persecuzione, politica è così scoperta da non meritare altra attenzione. Resta tuttavia il giudizio negativo sul funzionamento di certe Commissioni parlamentari di inchiesta e sulla incapacità di talune di queste di sottrarsi all'ipoteca partitica e di sollevarsi al piano, doveroso, della rigorosa obiettività.

Deve piuttosto ricordarsi che contro la soluzione umanitaria furono posti in essere anche con il sussidio della stampa, tentativi di ben dubbia qualificazione.

È risultata per esempio falsa attraverso l'indagine compiuta e attraverso il preciso riferimento della signora Moro, la notizia secondo la quale una delle vedove dell'eccidio di via Fani si sarebbe uccisa se fosse stato compiuto un «cedimento» dello Stato per la salvezza dell'onorevole Moro. Eppure una simile fandonia è stata pubblicata con rilievo, — e strumentalmente — dal *Corriere della Sera* nel maggio 1978.

Per valutare la legittimità della posizione del Partito Socialista basterà ricordare oltre ai riferimenti storici già noti, la formula adottata dalla Corte di Cassazione della Germania Federale nel caso Schleyer: «Il peculiare modo della difesa contro i ricatti terroristici che minacciano la vita è contrassegnata dal fatto che le misure da adottarsi non possono che corrispondere alla specificità delle singole situazioni.»

Nella stessa sentenza la Corte ha ribadito che «resta fermo che la vita

umana rappresenta il bene supremo e che lo Stato verso la vita umana ha un obbligo di tutela completa.»

Quando l'onorevole Moro dalla sua prigione domandava all'on. Zaccagnini: «Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina se una volta tanto un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va invece che in prigione in esilio?», egli sembrava proprio allinearsi ad una analoga visione delle cose, non tanto e non solo per la salvezza della propria persona, quanto per ribadire l'esigenza di un bilanciamento tra il bene supremo della vita e gli interessi fondamentali di uno Stato che da un atto di clemenza non sarebbe stato compromesso, né nella propria sopravvivenza né nel rigore della lotta da condursi contro il terrorismo.

Non è il caso di addentrarsi oltre sugli argomenti sui quali si sofferma la relazione di maggioranza, a proposito del «dubbio sulle possibilità di successo» di una iniziativa umanitaria per tentare di salvare la vita dell'on. Moro o su quella che è stata chiamata «l'insistenza socialista». Sta di fatto che, come in tutti i casi del genere, quando non si cede al ricatto dei sequestratori, si cercano tuttavia delle strade che possano ridurli alla ragione. L'immobilismo è in quei casi il peggior dei rimedi. Una certezza non vi è mai; ma quando si può addirittura sperare in una scissione tra i sequestratori, quando si può anche soltanto ipotizzare una divisione fra coloro che sono inclini a rilasciare l'ostaggio e coloro che sono portati a sopprimerlo, è doveroso tentare ogni via in nome dei principi supremi dell'umanità e della ragione ai quali Moro si appellava nelle sue lettere estremamente consapevoli ed acute.

Nella specie non vi era certo bisogno né dell'ingegner Pace né del dottor Piperno, né occorreva essere dotati di divinazione per comprendere che gravi divergenze tra i brigatisti dovevano sussistere. Il continuo rinvio dell'esecuzione, la notevole attesa tra la richiesta ultimativa del 30 aprile, rimasta chiaramente insoddisfatta, e le tergiversazioni caratteristiche dei primi giorni di maggio, il gerundio «eseguendo», così poco consono con la rapidità fatale di una esecuzione e tuttavia l'ulteriore attesa che era seguita, erano tutti elementi che facevano intuire una esitazione, frutto presumibilmente di divergenze interne ai terroristi, rispetto ai quali era lecito ed umano sperare che sui «falchi» prevalessero quelle che, nonostante l'atrocità dei fatti precedentemente interpretati, avrebbero potuto essere chiamate le «colombe».

Di qui uno sforzo dei socialisti per la adozione di una iniziativa comprensibile: come quella della liberazione di un elemento considerato ad un tempo un «combattente» e un «duro», quale finalmente aveva potuto essere individuato nel nappista Alberto Buonoconto.

Sul caso Buonoconto vale la pena di soffermarsi un istante perché la posizione è stata considerata rilevante nella relazione di maggioranza, ma non senza sostanziosi travisamenti.

Segnalato dal PSI alla Direzione DC nell'incontro del 2 maggio 1978 tra gli altri detenuti suscettibili di essere destinatari di un gesto di clemenza, il caso di Alberto Buonoconto fu ripreso in esame il 6 maggio 1978 a seguito di una visita del Presidente Manzari, allora capo del contenzioso diplomatico, al professor Vassalli.

Quella stessa sera come hanno narrato sia il professor Vassalli sia il presidente Manzari, il Ministro della Giustizia fu raggiunto con l'indicazione di tale nominativo, nei cui confronti un provvedimento liberatorio, per

le ragioni che gli si sono dette, appariva il più plausibile. Il Ministro della Giustizia predispose, il giorno successivo, un provvedimento per avvicinare il detenuto da Trani a Napoli, sede della Corte d'Assise d'Appello che avrebbe dovuto decidere una nuova domanda di libertà provvisoria presentata dal suo difensore l'8 maggio successivo e città dove si trovava un sanitario, il dottor Manacorda, che già aveva trovato il detenuto in un recente passato in pericolose condizioni di salute fisiche e mentali. È anche da notare che a seguito della menzionata disposizione ministeriale il Buonoconto fu trasferito non già nel Centro clinico, dove passerà soltanto alcuni mesi dopo, ma nella sezione speciale di massima sicurezza, soggetta a particolarissimi controlli. Secondo il ricordo del ministro Bonifacio tale trasferimento dovrebbe essere avvenuto il 9 maggio. È dunque assurdo pensare che provvedimenti ancora così lontani dalla concessione della libertà, adottati dal ministro della Giustizia in assoluta segretezza ed essendone inconsapevole sia il detenuto che i suoi congiunti, abbiano potuto filtrare fino ai terroristi, concorrendo a determinare il precipitarsi delle decisioni di soppressione del prigioniero: come viceversa si è ventilato in Commissione con riferimento sia a questo che ad altri asseriti «segnali» (discorso del senatore Bartolomei del 7 maggio, ecc.). Nessuna «talpa» del ministero della Giustizia avrebbe potuto comprendere la connessione del provvedimento preparatorio adottato nei confronti del Buonoconto (tra l'altro nappista e privo di ogni contatto con le Brigate Rosse) e l'eventuale gesto umanitario destinato a determinare il rilascio dell'onorevole Moro. Né del resto vi è stata nessuna ammissione in tal senso, né in commissione né dinanzi alle autorità giudiziarie, da parte di qualcuno dei «pentiti» o di altri soggetti, nonostante i reiterati tentativi compiuti per stabilire l'esistenza dell'indiscrezione e la sua influenza sulla decisione dei terroristi. Deve piuttosto ribadirsi il contrario, e cioè che una più tempestiva presa in esame del caso del Buonoconto o d'altro detenuto di area affine allo scopo di una liberazione avrebbe potuto determinare quel risultato che il Partito Socialista auspicava. Ma anche nei confronti del Buonoconto si procedette con la tecnica dei tempi lunghi, una tecnica che non si accordava con il precipitare della situazione.

La tesi che traspare dalla relazione di maggioranza, e cioè quella che pretende di attribuire ad iniziative umanitarie, che erano state postulate oramai da un mese, il precipitare degli eventi in danno della vita dell'onorevole Moro, è semplicemente assurda. Essa vorrebbe rappresentare la riprova della bontà dell'atteggiamento assunto dal cosiddetto partito della fermezza ai fini anche di un possibile rilascio dell'ostaggio e la dannosità invece delle iniziative umanitarie. Ma oltre ad essere priva d'ogni base negli atti, essa scopre troppo la corda. La verità è invece che il Partito della fermezza si è scontrato con altra «fermezza», che di fronte alle tergiversazioni, alle perplessità e ai ritardi ha prevalso su ogni altra possibile indicazione.

Del resto se, come si sostiene in altre parti del documento di maggioranza, l'uccisione dell'onorevole Moro era scontata dall'inizio della tragica vicenda, quale importanza avrebbe potuto rivestire un gesto umanitario da parte del Governo o della Magistratura? La posizione assunta dalla maggioranza per questa parte è non soltanto sformata di ogni prova ed assurda, ma anche contraddittoria.

Non meno assurda è la pretesa di addebitare, sia pure in minima parte o in linea eventuale, il mancato rinvenimento del luogo dove era sequestrato l'onorevole Moro — o anche soltanto di coloro che nel sequestro erano in

qualche modo implicati al silenzio serbato da persone che avrebbero potuto portare ai terroristi, o che addirittura avevano canali segreti con i sequestratori.

La prima ipotesi si riferisce agli onorevoli Signorile, Craxi e Landolfi, la seconda alla famiglia Moro.

L'onorevole Signorile incontrò il professor Piperno alla fine di aprile. Il Piperno era allora conosciuto come uno dei leader di «Autonomia» e nessuna connessione era allora emersa tra «Autonomia» e i terroristi. Il Piperno circolava liberamente e si era lontani dal supporre che un giorno sarebbe divenuto destinatario di imputazioni comunque legate ad attività terroristiche. Come l'onorevole Signorile riferì, il Piperno fu ascoltato solo in merito ad alcune valutazioni che nell'ambiente di Autonomia e più in generale nel cosiddetto Movimento Rivoluzionario si facevano circa l'errore politico che sarebbe stato rappresentato dall'assassinio dell'onorevole Moro: e di qui furono dedotte ulteriori speranze che anche nell'ambito dei terroristi potesse farsi strada una divisione di valutazioni.

Della ricerca di un contatto ovviamente si parlò ma il professor Piperno la rappresentò come estremamente difficile ed improbabile. In questa situazione quale senso avrebbe avuto informare la polizia dei contatti con il professor Piperno?

Né si può dimenticare che l'implicazione di Autonomia in procedimenti per insurrezione armata o in singoli episodi connessi ad attività terroristiche è della primavera del '79.

Quanto poi all'onorevole Craxi, è da tener presente che quest'ultimo incontrò l'ingegner Pace su presentazione fattagli dall'onorevole Landolfi, dopo l'incontro del tutto casuale, soltanto il 6 maggio. Anche l'ingegner Pace circolava liberamente ed era noto come persona appartenente agli ambienti dell'Autonomia o a questi vicina. Nulla era neanche lontanamente emerso, all'epoca, che legasse il Pace ad ambienti terroristici, come si sostiene nell'imputazione mossagli molto tempo dopo. Anche in quel caso — come l'onorevole Craxi ha spiegato — si trattò di valutare la situazione determinatasi nel cosiddetto movimento rivoluzionario in merito alla vicenda dell'onorevole Moro e di tentare di stabilire un contatto o di far pervenire comunque un messaggio ai rapitori. E neanche per l'ingegner Pace si è mai avuto il minimo indizio che egli con i rapitori, e più in generale con gli ambienti terroristici dell'epoca, abbia mai raggiunto un contatto.

L'argomento ventilato contro chi tacque i primi di maggio su questi contatti alla polizia è dunque un altro argomento di comodo, usato per rafforzare, fino a conseguenze inaccettabili, il cosiddetto partito della fermezza in contrapposizione ad un inesistente «partito della trattativa». Ma è privo di qualsiasi base logica e di qualsiasi appiglio probatorio. Quanto infine ai canali che persone di famiglia dell'onorevole Moro sarebbero riuscite a stabilire con i brigatisti che detenevano in prigionia il loro congiunto, nulla è mai emerso al riguardo, se non le motivate e recise smentite dei familiari stessi alla Commissione, alla autorità giudiziaria, alla stampa (è del 7 giugno 1983 un'ennesima smentita della signora Moro a *La Repubblica*). Ed è veramente inconcepibile che si possa continuare a fare allusione alla possibilità di giungere alla prigione dell'onorevole Moro se quei canali — inesistenti — fossero stati tempestivamente rivelati. La cosa è così grave che può spiegarsi solo nel quadro di una illegittima rappresaglia contro la

signora Moro per la posizione dalla stessa fermamente assunta dinanzi alla Commissione nel lamentare che ogni tentativo di agevolare interventi diretti a salvare la vita del proprio marito sia stato ad un certo momento interrotto o fatto abbandonare.

In conclusione può affermarsi:

a) che non è mai esistita alcuna iniziativa né del Partito Socialista né della famiglia Moro né di altri che potesse rappresentarsi come contraria alla leggi dello Stato o ai principi costituzionali e di umanità ai quali l'azione dello Stato deve ispirarsi;

b) che non vi è la minima prova del fatto che le iniziative assunte o progettate sul piano umanitario abbiano potuto determinare il precipitare della situazione verso il tragico esito del 9 maggio;

c) che non vi erano né i presupposti, né concrete prospettive vantaggiose per le indagini nell'eventuale denuncia, ai primi di maggio del '78, di persone — tutte del resto notissime alla polizia — come il Piperno, il Pace e il Pifano, nei cui confronti erano state assunte iniziative per sondaggi o eventuali contatti;

d) che nessun canale con i brigatisti aveva potuto essere istaurato da parte dei familiari dell'onorevole Moro o da altre persone della sua cerchia;

e) che gli interventi per aprire la strada verso una possibile soluzione umanitaria della vicenda da parte delle autorità italiane furono tutti estremamente lenti e poco convinti o, purtroppo, tardivi;

f) che in questi comportamenti lenti ed incerti delle autorità e nella trascuratezza di talune indagini essenziali per la ricerca dei rapitori dell'onorevole Moro e dei loro covi non può escludersi che abbiano inciso atteggiamenti ispirati dalla Loggia P2, a cui risultarono poi iscritti alti dirigenti della Polizia e dei Servizi Segreti.

Le conclusioni del capitolo X della relazione di maggioranza non possono pertanto in alcun modo essere condivise. In modo particolare va respinto il capoverso n. 3 nel quale si cerca di attribuire all'onorevole Craxi il convincimento che le proposte da lui apertamente portate avanti, e cioè «di non gravi lacerazioni del tessuto giuridico», non fossero sufficienti a realizzare l'obiettivo e che occorresse viceversa una lacerazione più grave.

Sono tutti processi all'intenzione, che non attengono alla realtà di fatto.

La realtà è che nessun gesto, neanche di minima lacerazione del tessuto giuridico fu mai compiuto, tutto essendosi ridotto — ed all'ultimo giorno — ad un atto puramente preparatorio e rimasto occulto, quale l'ordine di trasferimento del detenuto Alberto Buonoconto da Trani a Napoli, in vista di future ulteriori indagini sul suo stato di salute e in vista della conseguente possibilità di sua libertà provvisoria (per la quale l'istanza fu concordata e presentata solo l'8 maggio e decisa poi negativamente il 18 maggio).

Di fronte ai fatti, o meglio all'inesistenza dei fatti, sembra inutile soffermarsi sulle ipotesi e sulle intenzioni.

Da respingere decisamente pure la conclusione di cui al n. 5, la quale, oltre ad essere in palese contraddizione con la conclusione successiva (n. 6), si fonda esclusivamente su una proposizione piuttosto ambigua contenuta nell'interrogatorio di Morucci e comunque su una ipotesi formulata dal Morucci stesso a distanza di anni e nelle note condizioni.

Non è in alcun modo dimostrato (e la mancata dimostrazione non può essere attenuata da un «forse») che il timore di piccole concessioni e forse

anche la prospettiva della crescente pressione dell'area di Autonomia abbiano finito per accelerare l'esecuzione dell'on. Moro «non appena si profilò la concreta possibilità di un atto di clemenza da parte dello Stato».

Si ripete che tale concreta possibilità non si profilò mai perché le intenzioni nel caso del Buonoconto rimasero sicuramente occulte (per le ragioni già esplicate) e comunque non si tradussero in alcun atto concreto che potesse giungere a conoscenza dei brigatisti prima del 9 maggio.

Quanto infine alla conclusione n. 1, essa è stata già più volte contestata nel corso della presente relazione e mostra di non tener conto dei fatti successivi all'assassinio di Aldo Moro. La crisi politica e militare del terrorismo non si ebbe certo nei mesi e negli anni immediatamente seguenti la sconfitta subita dallo Stato non essendo riuscito a salvare la vita di Aldo Moro e a catturarne i sequestratori. Si ebbe quando lo Stato si dotò di strutture più adeguate e più duttili, capaci di penetrare la logica del terrorismo e di intralciarne attivamente le operazioni. Si ebbe anche grazie alla legge sui pentiti, con la quale uomini che hanno commesso gravi reati, anche cruenti, sono oggi liberi. La liberazione di Aldo Moro forse avrebbe potuto determinare effetti altrettanto disgreganti, nei confronti del Partito armato, di quelli che sono stati determinati dalla legge sui pentiti: e li avrebbe determinati con una violazione dell'integrità dell'ordinamento giuridico sicuramente assai più lieve, come si è finora dimostrato.

CAPITOLO VII

«Quali siano stati i motivi e i criteri che hanno determinato la continua graduale divulgazione di notizie, fatti e documenti, ivi compresi le lettere scritte da Aldo Moro durante il sequestro, quali fatti e documenti siano ancora rimasti eventualmente segreti, nonché quale fondamento abbiano le dichiarazioni pubblicamente rese su trame, complotti e collegamenti internazionali attinenti all'assassinio di Aldo Moro e al terrorismo in genere».

La stessa curiosa formulazione di questo quesito sta a dimostrare con quali e quanti pregiudizi la maggioranza delle forze politiche abbia considerato le lettere scritte dal suo luogo di prigionia da Aldo Moro. Allora esse non furono ritenute frutto del pensiero e della libera volontà dello statista, o peggio furono intese come il segno di un suo cedimento al ricatto delle Brigate Rosse.

Ora, l'opinione corrente — e la stessa relazione di maggioranza — cerca con qualche imbarazzo di far dimenticare le reazioni di allora, e inclina a considerare le lettere di Moro come il frutto di un compromesso fra il prigioniero e i suoi aguzzini. Non si contesta più la «suità» delle lettere. Ma ci si ostina a non considerarle un eccezionale documento etico-politico, mentre non si rinuncia alla tentazione di esplorarne il contenuto per cogliervi i segni di presunta connivenze fra i familiari del rapito e i rapitori.

A questo proposito va ribadito che non possono essere messe in dubbio con leggerezza le dichiarazioni rese più volte da Eleonora Moro e dai suoi figli circa l'inesistenza di canali riservati con le Brigate rosse, come invece fa la relazione di maggioranza.

Si potrebbe osservare amaramente che se le lettere del prigioniero fossero state analizzate con altrettanto puntiglio durante i 55 giorni della sua prigionia, con lo scopo magari di cercare in esse informazioni e segnali che probabilmente vi erano contenute, le indagini per scoprire il luogo della prigionia avrebbero avuto forse un esito diverso.

Ma si deve soprattutto osservare — con amarezza ancor maggiore — che se allora si fosse prestata la dovuta attenzione al contenuto specifico delle lettere, e al ragionamento che esse conducevano, molte polemiche inutili sarebbero state evitate, e l'iniziativa dello Stato per la salvezza del prigioniero si sarebbe potuta sviluppare con la necessaria convinzione.

Questo fu, allora, l'atteggiamento del PSI, come ha dichiarato alla Commissione l'onorevole Craxi, che assunse Moro come principale interlocutore e ispiratore nella definizione della propria linea e nella sua successiva gestione, nella convinzione che quanto Moro veniva scrivendo dal suo carcere rappresentava non solo una testimonianza della sua condizione

umana, ma indicava una linea politica perfettamente rispettosa della Costituzione repubblicana.

Infatti, ciò che colpisce nelle lettere di Moro è la lucidità del discorso, sia nei suoi aspetti morali che in quelli giuridici e politici.

Sul piano etico è affermato con grande chiarezza il primato della vita. È molto interessante il riferimento alla questione etica così come gli si configura in concreto e cioè in primo luogo in riferimento alla Chiesa. Nella lettera al Vicedirettore dell'*Osservatore Romano* don Virgilio Levi Moro afferma: «È certo naturale che la Chiesa si preoccupi della stabilità dell'ordine sociale e dell'ordine giuridico in specie.

Essa è infatti in qualche modo partecipe della sorte dell'umanità e quindi del retto funzionamento degli istituti che la società si è dati per raggiungere le proprie finalità. Ma il fatto è che vi sono circostanze eccezionali, nelle quali il raggiungimento degli obiettivi normali risulta altamente costoso e va in particolare a detrimento di altri beni e valori che di per sé meritano di essere tutelati.»

Il ragionamento è formalmente rigoroso perché configura il caso del conflitto tra l'etica e il diritto: ci sono beni che la morale tutela e chiede al diritto di rispettare proprio in quanto essi hanno un valore non giuridico. Del resto questa riserva etica dinanzi al diritto è tradizionale nella Chiesa; al punto che il richiamo al valore proprio dell'ordinamento giuridico fa parte proprio delle acquisizioni più recenti del linguaggio cattolico.

È al valore della coscienza come fonte di obbligazione morale che Moro fa qui riferimento, e quindi alla sua propria coscienza. Moro non ritiene di dover accettare come moralmente valido il sacrificio di sé che lo Stato gli chiede e fa l'obiezione di coscienza in nome del suo diritto alla vita.

E ciò che rifiuta per sé lo rifiuta per tutti. Il suo rifiuto di essere ucciso ha il valore del rifiuto di tutti coloro che sono chiusi nelle carceri di tutti i tiranni: delle Brigate Rosse come degli aguzzini cileni o argentini o nei *gulag* sovietici. Vi è il valore morale della vittima che non vuole divenire tale e grida il suo no. E Moro dice alla Chiesa, sia pure nella persona di chi si sarebbe dimostrato sempre disposto a valutare i sacrifici delle coscienze altrui, come il vice direttore dell'*Osservatore Romano*: «Sapendo con certezza che, per giungere ad un certo risultato, devono essere compiuti sacrifici gravi o gravissimi, e tra molte cose che hanno un pregio in sé, sapendo che, per raggiungere un fine di giustizia, vite innocenti debbono essere sacrificate, io credo che sia doveroso fermarsi un momento a valutare e a comparare.»

Può l'ordinamento giuridico, che è un valore, valere come valore ultimo? Moro sa quale è la risposta della morale, che si colloca su un piano universale. Sa quale è la posizione di principio che la Chiesa ha mantenuto, pur logorandola nei compromessi pratici con lo Stato.

Se essa cedesse sul principio, porrebbe in discussione la sua stessa esistenza. Ma Moro toglieva dalla consuetudine ecclesiastica, dall'abitudine al compromesso, il principio di un valore dell'uomo superiore a quello dell'ordinamento giuridico. Per misconosciuto che fosse nella pratica ecclesiastica, esso non poteva essere negato. Le ultime parole sono una sfida: «Considerazioni di questo tipo, a prescindere dalle mie condizioni ben pesanti o dalle gravi preoccupazioni per la mia famiglia mi sono permesso di sottoporle, sapendo che la Chiesa non sarà mai ultima a capire le ragioni dell'umanità. Chi lo pensa non conosce la Chiesa.»

Queste parole vanno prese in tutto il loro significato; perché tornano continuamente nelle lettere di Moro dal carcere terrorista.

Moro parla per sé, ma non solo per sé. Parla per i *desaparecidos* argentini, cileni, uruguayani, parla per le vittime del *gulag*, per i prigionieri politici della violenza rossa, azzurra o nera. E chiede alla Chiesa di riconoscere, oltre il vincolo concordatario, ciò che la Chiesa non può non riconoscere come principio.

Ma la Chiesa taceva sui *desaparecidos* e il vice direttore dell'*Osservatore Romano* seguiva la medesima prassi. Se si prende questa lettera di Moro e la si situa come diretta a un ecclesiastico argentino cui si chiede di derogare al suo *status* concordatario per protestare, essa rimane perfettamente intellegibile.

Lungi dall'essere un'apologia *pro vita sua*, le lettere sono un'apologia *pro vita omnium*. E vanno lette come testimonianze del dramma di un tempo.

Anche al Papa Moro indica le sue responsabilità: «Quale altra voce che non sia quella della Chiesa può rompere le cristallizzazioni che si sono formate e quale umanesimo più alto vi è che quello cristiano?» Sono parole che toccano Paolo VI nella sua figura di papa e nella sua figura di Papa legittimante l'umanesimo cristiano.

Ma ancora più forte è il richiamo a un Papa che per Paolo VI era una figura legittimante e da cui pure divergeva proprio sul terreno dell'umanesimo: Pio XII. «Mi auguro si ripeta il gesto efficace di Pio XII in favore del giovane prof. Vassalli che era nella mia stessa condizione»: dal loro stesso carcere Moro paragonava con fermezza le BR ai nazisti. E indicava a Paolo VI la via da percorrere: quella di non piegare il ginocchio alle Brigate rosse, ma di paragonarle ai nazisti e trattarli come tali, cioè come un potere criminale nella sostanza ma pur politicamente costituito.

Il testo di Moro è dimesso nella forma ma denso di pensiero: implorante nell'approccio ma fermo nel contenuto.

È proprio la qualità del testo che fa problema: è una qualità che se non appare immediatamente, si manifesta però all'analisi. Non è dunque pensabile un testo artefatto. I suoi carcerieri potevano censurare a Moro le notizie, ma non ne potevano alterare il pensiero. Per quanto non esistono testimonianze dirette su Moro incarcerato (i brigatisti prigionieri hanno sinora conservato il loro segreto) i pentiti, che hanno avuto notizie di seconda mano, indicano la dignità di Moro. Egli, che faceva nelle sue lettere il processo alla DC, si rifiutava di farlo dinanzi alle BR.

Accanto al pensiero etico, quello di carattere costituzionale. «Dissipate subito, dice a Zaccagnini, l'impressione di un partito unito per una decisione di morte. Ricordate, e lo ricordino tutte le forze politiche, che la Costituzione repubblicana, come primo segno di novità, ha cancellato la pena di morte. Così cari amici, si verrebbe a reintrodurre, non facendo nulla per impedirla, facendo con la propria inerzia, insensibilità e rispetto cieco della ragion di Stato che essa sia di nuovo, di fatto, nel nostro ordinamento. Ecco nell'Italia democratica del 1978, nell'Italia del Beccaria, come nel passato, sono condannato a morte.»

Vi è un termine chiaro nelle lettere di Moro: la ragion di Stato. Essa è certamente usata in riferimento alla terminologia degli scrittori del Seicento, ma assume adesso un senso diverso.

Lo Stato è visto come fondato su una necessità che nasce dalle esigenze

della convivenza umana e che diviene l'ultima motivazione delle azioni dei pubblici poteri.

Moro vuol dire che coloro che fanno riferimento alla integrità dell'ordinamento giuridico come al valore primario cui sacrificare la sua vita si collocano all'interno di una specifica ideologia, quella appunto della «ragion di Stato».

Dopo la morte di Moro sono state pubblicate le sue disperse universitarie del '44 e del '45 dall'editore Cacucci di Bari. In esse è ancora visibile il compromesso con formule di fattura gentiliana come lo Stato etico. Ma vi è anche il tentativo di affermare proprio attraverso quelle formule il carattere subordinato dello Stato alla realtà dell'uomo: «Scopo immanente dello Stato, sua ragion d'essere in quanto esperienza sociale particolarmente caratterizzata, è appunto questa compiuta realizzazione dei fini dell'uomo, per la quale lo Stato è». (p. 179). Questa affermazione è tanto più significativa in quanto, nel linguaggio, il giovane professore è ancora tributario dell'idealismo e giunge a criticare la formula dello Stato di diritto preferendogli quella di Stato etico. Le formule che egli vengono dalla tradizione cristiana sovrabbondano, per quanto dette in un linguaggio di diversa fattura: non avremmo qui che l'imbarazzo della citazione. Vogliamo solo dire che Moro visse il problema del rapporto tra Stato e persona come un problema centrale nella sua storia intellettuale: e dovette sciogliere, al fuoco del problema, il linguaggio idealista che aveva accettato come lessico più che come magistero (non compare nelle opere del giovane professore una sola citazione di autore), per ricrearne uno suo. Quando indica perciò la parola «ragion di Stato» egli fa riferimento ad una ideologia precisa che era proprio quella dalla cui negazione nasceva la Costituzione repubblicana. E nella rinuncia alla pena di morte egli vedeva come il sigillo del carattere limitato e strumentale dello Stato, che, sul piano della pena, si rifiutava di giungere a quell'atto di potere assoluto che è appunto uccidere. In quella rinuncia a una norma penale Moro vedeva la filosofia politica del nuovo Stato. Ed era in nome di questa novità che egli protestava contro la surrettizia introduzione di concetti che erano propri del vecchio Stato, sia nella forma liberale che in quella fascista e che egli sintetizzava nella «ragion di Stato»; un titolo pieno di significato in ragione della sua storia culturale.

Moro cerca di far intervenire a sua tutela il diritto internazionale. Sovvengono le parole con cui si concludono le sue dispense universitarie del '47: «Ciò che svela in definitiva il problema della comunità internazionale come problema di responsabilità morale, per cui riaffiori la viva sostanza delle diverse esperienze sociali che lo Stato compongono ed in ciascuna di queste i singoli uomini assumano le loro personalissime e, malgrado ogni contraria apparenza, veramente decisive responsabilità.» (op. cit. p. 308).

L'evoluzione del diritto internazionale va in questo senso: dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite sino alla conferenza di Helsinki. Vi è l'esperienza della corte di Strasburgo. È tracciata la strada per far valere in sede di diritto internazionale le pretese di ogni uomo verso il proprio o verso altri Stati.

Il diritto internazionale può meglio del diritto interno, proprio in ragione del suo carattere imperfetto, conoscere, con un criterio diverso da quello della sovranità (che è l'ideologia politica che ha presieduto alla formazione dello Stato moderno) le situazioni anomale nascenti da nuove forme di conflittualità in cui i soggetti non siano più soltanto gli Stati. E da questo

dipende il tentativo di Moro di far rientrare nel diritto internazionale il proprio caso.

Il diritto internazionale ha da tempo espresso le categorie che di fatto rendono possibile il trattamento delle dissidenze istituzionali e dei loro atti di violenza. Moro cercava di inquadrare il proprio caso nel diritto internazionale, perché egli sapeva che in quella chiave era possibile trovare una soluzione che il dogma della sovranità rendeva più difficile per gli Stati. Ma tuttavia questo chiedeva una visione del diritto, dello Stato, del diritto internazionale che era quella già da lui enunciata quasi profeticamente nelle sue dispense universitarie: «Non bisogna scambiare, cioè la tipica universalità della vita giuridica, come attività del diritto e universalità regolatrice della esigenza morale, con una grossolana volontà collettiva che comanda, al di fuori delle normali risorse dello spirito pratico, taluni comportamenti a preferenza di altri. Solo l'intima esigenza morale comanda. Ma essa è, sappiamo, una voce di universalità che si leva dal profondo dello spirito, che emerge dal fondo della umanità tutta. È la voce di ogni uomo, del soggetto giustapposto nel rapporto, e di ogni altro. Chè tutti, sappiamo, sono interessati alle sorti della umanità, al destino dell'umanità in ogni uomo di fronte a un altro uomo» (op. cit. p. 149).

Non sono queste parole, le parole scritte trent'anni prima dal giovane professore di filosofia del diritto le medesime che presiedono al comportamento del prigioniero delle BR?

È dunque a buon titolo che Moro invoca un suo comportamento costante: e ciò motiva il suo risentimento verso il senatore Taviani, che non conferma ciò che, secondo Moro, obiettivamente doveva risultargli: «Ho detto sin d'allora riservatamente al Ministro... una valutazione per la quale, in fatti come questi, che sono autentica guerriglia (almeno cioè guerriglia), non ci si può comportare come ci si comporta con la delinquenza comune, per la quale del resto all'unanimità il Parlamento ha introdotto correttivi che riteneva indifferibili per ragione di umanità.» Erano osservazioni che egli aveva espresso per il caso Sossi. E ciò mostra che la sua approvazione come ministro del governo Rumor del comportamento governativo in tale occasione era dovuta alla sola solidarietà governativa. La testimonianza dell'on. Gui conferma quella di Moro. Si tratta di un pensiero costante, a cui egli si era sempre confermato. Già nelle trattative del '64 con l'Austria sull'Alto Adige, di fatto vi era stato un tacito silenzio da ambo le parti su fatti gravi come ad esempio quello di Malga Sasso. Il terrorismo altoatesino era un fatto politico ed era tanto riconosciuto politicamente dal governo Moro che esso condusse italiani e austriaci al tavolo delle trattative. L'esperienza del ministro degli Esteri gli aveva fatto riconoscere l'esistenza di una prassi internazionale che si era consolidata ogni volta che ci si era trovati dinanzi a un caso di terrorismo avente dimensioni politiche. Più volte Moro ricorda il comportamento seguito dal governo italiano nel caso dei terroristi palestinesi: ma tutto si fermava, per il governo italiano, di fronte al rifiuto del riconoscimento del carattere politico della dissidenza istituzionale. Il carattere ideologico di tale dissidenza lo bloccava. Se alla base del terrorismo vi fosse stato un sentimento di appartenenza a una etnia, come nel caso basco o irlandese o armeno o palestinese, la via sarebbe apparsa più consueta. Ma che fosse una ideologia a definire una appartenenza politica nella forma di una dissidenza istituzionale violenta bloccava

presso il personale delle istituzioni la fantasia del possibile e gli impediva di riconoscere il reale.

Moro poteva riconoscere il reale non solo e non principalmente perché prigioniero ma perché aveva la fantasia del possibile: era l'unico uomo politico italiano che aveva mutato il suo linguaggio politico dopo il '68.

Gli accenni alla situazione politica italiana sono incidentali nelle lettere. Ma vi è un punto di carattere etico-politico che riguarda il partito della DC e che merita di essere valutato in tutta la sua acutezza: «È possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale qualunque ne sia l'esito? Possibile che non vi siano dei coraggiosi che la chiedono, come io la chiedo in piena lucidità di mente? Centinaia di parlamentari volevano votare contro il governo? Ed ora nessuno si pone un problema di coscienza?... Chiedo a Craxi se ciò è giusto. Chiedo al mio partito, ai tanti fedelissimi delle ore liete, se questo è giusto.»

I partiti hanno mostrato tutto il limite del loro procedere senza diritto per via di fatto. Moro era il presidente del C. N. Era il Consiglio Nazionale che doveva prendere una decisione responsabile. Ma la DC preferiva nascondersi dietro il Governo, dietro la maggioranza, dietro le altre forze politiche. È per questo che Moro invita Craxi a giudicare sulla giustizia del comportamento della DC.

Ciò torna nel giudizio sulle forze politiche: «Forse i comunisti vogliono restare soli a difendere l'autorità dello Stato o vogliono di più. Ma la DC non ci può stare. Una scelta a favore della durezza comunista contro l'umanitarismo socialista sarebbe contro natura.»

La natura stessa delle lettere di Moro mostra la loro piena autenticità. Non solo testimonia a favore di essa la qualità del pensiero politico ma anche la continuità con tutto il pensiero e con tutta la prassi del *leader* democristiano. Certamente i brigatisti hanno selezionato le informazioni e i messaggi. Moro non vide altro che quello che le BR vollero fargli vedere. Se un altro uomo politico fosse stato nelle sue stesse condizioni, non avrebbe avuta altra alternativa che il silenzio e il lamento. In Moro non c'è né l'uno né l'altro. È come se la sua storia l'avesse preparato all'ora drammatica. Perché Moro aveva capito la dinamica del terrorismo e quindi intuito le motivazioni dei singoli terroristi. È per questo che fu in grado di creare attorno al suo carcere una drammatica giostra entro cui forse i primi ad essere presi furono gli uomini delle BR. Può anche essere che proprio il timore di essere presi nella giostra di Moro abbia indotto l'ala dura delle BR a liquidare Moro quando essa si rendeva conto che il tempo poteva corrodere le basi artificiose del fronte della fermezza: che cioè il tempo, procuratosi da Moro, giocava a suo favore. E i duri delle BR non volevano che la dimensione politica prevalesse su quella militarista. A maggior ragione la formulazione di questa ipotesi, che è fatta propria dai sostenitori della «fermezza» dello Stato, mostra come il tentativo di porre in conflitto l'anima politica con l'anima militarista delle BR era la strategia vincente.

Il carcere metteva Moro in condizioni di elaborare una strategia che aveva un significato generale e obiettivo.

Le lettere di Moro sono un messaggio politico in se stesse. Esse contengono, in chiave drammatica, una prospettiva politica per lo Stato attaccato dal terrorismo: una prospettiva che non deprime ma esalta i valori morali e politici che stanno alla base della democrazia italiana nata dalla Resistenza.

Le lettere dal carcere non sono, come dissero, con una affermazione i cosiddetti «amici di Moro», discontinue rispetto al Moro di prima, ma sono la continuità e la drammatica e gloriosa conclusione di una vita donata alla causa della libertà dell'uomo e dell'uguaglianza tra gli uomini.

CAPITOLO VIII

«Gli eventuali collegamenti, connivenze e complicità interni e internazionali, con gruppi terroristici, che abbiano favorito, coperto e sostenuto in qualsiasi modo l'operazione criminale ed eversiva che si è conclusa con l'assassinio di Aldo Moro; con quali altri fatti terroristici tale operazione sia eventualmente collegata.»

La relazione di maggioranza, pure tra contraddizioni ed ambiguità, fa sostanzialmente proprie in materia due tesi:

1) il terrorismo di sinistra in Italia rappresenta un universo compatto le cui articolazioni interne sono solo funzionali all'esecuzione dei propri propositi criminosi;

2) il terrorismo di sinistra non gode di appoggi internazionali, anche se, saltuariamente, può trovarsi ad usufruirne.

Queste due tesi non sono suffragate dai fatti: né da quelli accertati dalla Commissione, né da quelli finora accertati dall'Autorità giudiziaria, né tantomeno da quelli interpretati dalla pubblicistica più aggiornata in materia.

Queste due tesi, peraltro, convergono nel descrivere il fenomeno del terrorismo di sinistra come fenomeno puramente criminale privo di radici politico-culturali specifiche e incapace di stabilire contatti ed alleanze con altri soggetti politici.

Si tratta, pertanto, di due tesi esorcistiche.

È comprensibile che vada in cerca di esorcismi chi dovrebbe altrimenti giustificare le incredibili inefficienze degli apparati dello Stato di fronte all'attacco terroristico e il ruolo ambiguo svolto, negli anni di piombo, dai servizi statali di informazione e di sicurezza; così come è comprensibile che di esorcismi abbia bisogno chi fu in qualche modo partecipe della stessa cultura dalle cui distorsioni ritiene di trarre legittimazione il terrorismo di sinistra. Negli anni passati l'esorcismo prendeva forme diverse, fino a negare l'identità del male. Si parlava, allora, di terrorismo «sedicente» di sinistra, si teorizzava il travestimento in rosso dei terroristi neri, si amava immaginare complotti e provocazioni.

Ora, resa impraticabile dalla documentazione acquisita quella forma arcaica di esorcismo, si ricorre a forme solo apparentemente più aggiornate e sofisticate: e si tenta di nascondere dietro un alto polverone quello che sarebbe stato ed è perfettamente conoscibile sia utilizzando correttamente i mezzi di informazione, sia riflettendo criticamente su elementi di cultura politica ben conosciuta.

Sarebbe stato conoscibile, il terrorismo di sinistra, attraverso la trattazione adeguata delle informazioni che si possedevano assai prima di quel 16 marzo 1978.

A condizione che si fosse disposti a superare la cultura dell'esorcismo, e interpretare il terrorismo per quello che era: un fenomeno politico, per quanto aberrante lo si potesse considerare.

Da anni il terrorismo era un fenomeno politico: perché le istituzioni, il giornalismo, la cultura politica, i partiti, nessuno insomma, nonostante le misure di sicurezza pur prese, aveva mai affrontato un problema di quella natura? Secondo la testimonianza di Eleonora Moro, Moro aveva afferrato la complessità del problema, il suo radicamento sociale: lo aveva scoperto nella sua esperienza di professore dell'Università di Roma.

In realtà, lo Stato disponeva di tutte le nozioni necessarie a disegnare la mappa del terrorismo. Sarebbe bastato dare forma unitaria a tutto ciò che lo Stato sapeva senza saper di sapere. Dalle rivelazioni di Pisetta ai vari procedimenti penali pendenti per atti di violenza, tutto era sotto gli occhi dello Stato: ma lo Stato, che le BR volevano colpire al cuore, non aveva occhi.

E sarebbe stato conoscibile, il terrorismo di sinistra, anche esplorando criticamente alcuni filoni della cultura politica della sinistra italiana stessa.

Non serve a molto, invece, imputare il male genericamente alla rottura del 1968, e alla «crisi di valori» che essa avrebbe determinato. Se infatti è vero che dal 1968 in poi in Italia si è verificato un fenomeno, che ha interessato un numero rilevante di persone e si è esteso in cospicue aree geografiche del paese, di uso della violenza per il conseguimento di finalità politiche, è anche vero che da questo dato non è possibile far discendere conclusioni univoche sul fenomeno, sui legami fra le varie sigle ed organizzazioni, sulle motivazioni e sulle ideologie.

Sembra inutile procedere perciò ad assemblaggi di fatti, persone organizzazioni, ideologie per provare un assunto che viene posto come un *a priori* logico. Non è esistito un «universo terroristico» intendendo per universo un sistema regolato da leggi e norme, che si esprime in un contesto unitario ed è finalizzato alla propria esistenza e al proprio funzionamento.

Dall'analisi degli atti e delle parole del terrorismo di sinistra emergono gli specifici profili politico-culturali dei diversi gruppi.

La «illegalità diffusa» è stata cosa concettualmente e teoricamente diversa dallo «attacco al cuore dello Stato»; la «riappropriazione dei bisogni» e la loro valorizzazione non è certamente omologabile alle teoriche dell'antistato con il loro apparato militare e giudiziario (colonne, brigate, processi popolari ed esecuzioni capitali).

Non che l'una sia migliore o peggiore dell'altra, o che dall'una qualcuno o molti non siano passati all'altra; ma è certo che a nulla serve ragionare se non ad individuare, per un corretto agire politico, ciò che si distingue da ciò che è identico.

Certamente tutti costoro volevano «il comunismo», ma non tutti hanno teorizzato e praticato l'omicidio politico; tutti intendevano la lotta armata come strumento ineliminabile in funzione della rivoluzione, ma non è la stessa cosa la lotta armata con rapine ed espropri della lotta armata con missili teleguidati, su obiettivi fissi e generalizzati e con una sequela orripilante di morti ammazzati a freddo.

La genesi del terrorismo di sinistra è certamente interna all'antropologia del comunismo rivoluzionario, alle diatribe monastiche sull'interpretazione dei sacri testi, alle formule organizzative della tradizione terzinternazionalista, alle teorizzazioni sulla presa del potere, alla moralità rivoluzionaria di una società chiusa e aliena dal complesso della società, alla riproposizione — ciclicamente riemergente — del partito rivoluzionario che si deve rifondare ogni qualvolta c'è «il tradimento» dei partiti della classe operaia.

L'insurrezionalismo è patrimonio di questa cultura e non può stupire nessuno che Potere Operaio lo proclamasse pubblicamente fin dal convegno di Roma del '71. Ma fra l'insurrezionalismo del '71 e la guerra civile dispiegata dalle ultime BR non è rintracciabile una continuità indistinta. Nelle «basi rosse» del «contropotere operaio e proletario» non è già contenuta la maniacalità della clandestinità brigatista.

In conclusione si deve escludere, allo stato delle conoscenze, dall'esame delle fonti testimoniali e documentali, che tutti coloro che, singolarmente considerati o per gruppi e organizzazioni, hanno scelto e praticato forme illegali di lotta armata facessero parte di un unitario disegno strategico complessivo. Ciò sia sotto il profilo di un unitario centro dirigenziale del terrorismo e dell'eversione, sia sotto il profilo di un coordinamento che attribuisse ruoli distinti all'uno o all'altro pur nella unicità del disegno.

Ciò è vero anche per il rapporto fra «movimento del '77» e terrorismo brigatista. Del movimento del '77 si può anche discutere a lungo, e le interpretazioni del fenomeno sono state molteplici. Una cosa è però a tutt'oggi certa: il movimento del '77 è maturato al di fuori e al di là di qualsiasi ipotesi di partito combattente; ha coagulato tensioni accumulate dal '68 e non risolte politicamente; ha rivitalizzato tematiche anti-istituzionali e di rifiuto della delega e della rappresentanza politica; ha costituito il punto massimo e l'occasione storica per tutti coloro che volevano far diventare di massa la scelta della lotta armata.

Proprio quest'ultimo è l'obiettivo che si è rivelato più fallimentare: a partire da questo fallimento e dalla impraticabilità di questo obiettivo si è innalzato il livello «di fuoco» dei gruppi clandestini, massimamente le BR. In questo impatto è rintracciabile la scelta brigatista di elevare lo scontro fra Stato e antistato, di travolgere le resistenze politiche e psicologiche alla lotta terroristica, di usare quale serbatoio le masse del '77. Via Fani, il sequestro di Moro e l'eccidio della scorta, l'omicidio di Aldo Moro hanno in questa progettualità la loro genesi. Paradossalmente, peraltro, la stessa esistenza di un'aspra dialettica politica fra i diversi gruppi della sinistra rivoluzionaria e violenta viene da qualcuno portata a prova dell'esistenza di collegamenti e di connivenze fra di essi, dimenticando così che il fenomeno del terrorismo non può essere inquadrato in una categoria del puramente criminale e i fenomeni che avvengono attorno ad esso non possono giudicarsi solo sulla base della rilevanza penale. È comprensibile che non vi fosse il vuoto atmosferico tra le BR e la società italiana. L'ipotesi politica a cui le BR si ispirano nella loro genesi è la convinzione di un'imminente svolta antidemocratica e antipopolare della politica italiana entro cui si deve prevedere un fenomeno di resistenza di massa popolare.

È una lettura sudamericana della politica italiana che ha le sue radici nel maoismo, nel terzomondismo, e nel leninismo: in fenomeni culturali che continuano ma trascendono le categorie del marxismo classico e diven-

gono accessibili, per la loro pregnanza politica, anche ad aree culturali, come quella cattolica, che sono risultate inaccessibili ad una influenza ideologica del marxismo.

Ciò spiega i percorsi che esistono tra gli atti propriamente terroristici e la comprensione politica e la solidarietà o la tolleranza.

In una intervista a *La Stampa* del 28 marzo 1982 Sciascia racconta che le reazioni popolari da lui riscontrate dopo il fatto erano di indifferenza alla condizione di Moro e persino di gioia. È in questo clima che va inquadrato il fenomeno terroristico come fenomeno politico. Era dunque possibile un consenso politico che non fosse compartecipazione agli atti terroristici, e che pure desse luogo a rapporti personali. Solo una volta che tutto viene visto in chiave di criminalità pura, per esempio, il nesso Piperno-Morucci diviene un nesso di per sé (e prescindendo da prove specifiche di connessioni) rilevante.

Così come è comprensibile che, nel momento in cui lo Stato, per constatazione della stessa Commissione, raggiunge il suo massimo livello di disorganizzazione nella repressione del terrorismo, coloro che intendono (e lo dichiarano apertamente) trovare una strada politica per impedire l'egemonia della fazione militarista all'interno della sinistra rivoluzionaria e violenta, cerchino di trovare punti di contatto con coloro che, all'interno delle istituzioni, si propongono di evitare l'innalzarsi della tensione, e soprattutto di salvare la vita di Moro.

Solo mediocri intenzioni propagandistiche possono, a questo proposito giustificare la puntigliosa ricerca di presunti legami fra esponenti del PSI ed esponenti della sinistra rivoluzionaria e violenta, come la Commissione ha voluto fare, con solerzia degna di miglior causa, per esempio in merito alla questione Cerpet-Metropoli.

Va rilevato infine — a conclusione della confutazione della prima delle due tesi non scritte di cui si compone l'esorcismo della maggioranza della Commissione — che la Commissione stessa aveva a disposizione, per orientarsi correttamente nel groviglio delle sigle e delle organizzazioni presenti nella sinistra rivoluzionaria e violenta, di un documento di eccezione: l'audizione del Generale Dalla Chiesa, e cioè di uno dei pochi servitori dello Stato che avesse avuto consapevolezza tempestiva della natura del fenomeno terroristico.

Quanto alla seconda tesi non scritta — quella relativa all'inesistenza di significativi collegamenti internazionali del terrorismo italiano — essa viene argomentata con un procedimento logico opposto a quello seguito per argomentare la prima: mentre in questo caso infatti, l'ipotesi di partenza fra premio sui fatti, nel caso dei collegamenti internazionali i fatti, pur diligentemente elencati, non sono mai sufficienti a suffragare l'ipotesi.

Eppure l'ipotesi si fonda a sua volta su fatti innegabili: la collocazione geopolitica dell'Italia, cruciale sia per quanto riguarda i rapporti Est-Ovest, sia per quanto riguarda gli equilibri del Mediterraneo; la genesi politica delle Brigate Rosse, che porta all'attività di Giangiacomo Feltrinelli e ai suoi legami con il regime cecoslovacco e con altri regimi dell'Est; le riflessioni dei più accreditati studiosi della materia i quali da un lato hanno da tempo messo in rilievo come il terrorismo sia uno dei più efficaci strumenti di «guerra per procura», e dall'altro hanno avanzato sospetti proprio sul delitto Moro; alcuni accenni contenuti nelle stesse lettere di Moro, come

quello al colonnello Giovannone, agente dei nostri servizi nel Medio Oriente.

Del resto, la convinzione dell'esistenza di collegamenti internazionali del terrorismo italiano è stata autorevolmente espressa più volte dal Presidente Pertini, il quale ha anche fatto implicito riferimento all'esperienza della Turchia, la cui collocazione geopolitica è per tanti versi simile alla nostra.

Non appare credibile, in particolare, che i primi contatti fra BR e i servizi segreti dell'Est si manifestino in occasione del sequestro Dozier, come sostiene la relazione di maggioranza: se non altro perché è difficile immaginare che contatti di quel genere possano nascere d'improvviso nel corso di un'azione assai rischiosa e ambiziosa, certamente preparata da lungo tempo.

Queste considerazioni non contraddicono, peraltro, il riconoscimento del carattere autonomo delle BR, né intendono negarne la relativa autonomia politica. Ma è in proprio in quanto soggetto politico autonomo che le BR possono stabilire alleanze, preferibilmente — è immaginabile — nel campo politico-ideologico al quale si sentono più vicine.

Se queste alleanze si siano strette in occasione del delitto Moro la presente relazione non può dimostrarlo, così come la relazione di maggioranza non può dimostrare il contrario. La scarsa collaborazione offerta alla Commissione dai responsabili dei servizi di sicurezza e di informazione, e la scarsa convinzione con cui la Commissione, nella sua maggioranza, ha approfondito l'argomento, infatti, non hanno consentito di formulare ipotesi convincenti. Quello che è certo, però, è che la *lectio faciliior* e la *lectio difficilior* di cui si è parlato nella premessa della presente relazione non si contraddicono necessariamente: la volontà soggettiva delle BR di colpire, attraverso Moro, il cuore dello Stato può essersi incontrata con altre e più complesse intenzioni politiche. Anche questo è un interrogativo al quale la Commissione non ha saputo rispondere.

ALLEGATO

Art. 1.

È istituita una Commissione parlamentare di inchiesta con il compito di accertare, relativamente al rapimento e alla uccisione dell'onorevole Aldo Moro:

a) se vi siano stati, ed in quali termini, prima del 16 marzo 1978 e nella stessa mattinata del 16 marzo 1978, preannunci di attentati contro l'onorevole Aldo Moro, o comunque manifestazioni di timore di possibili attentati di gruppi terroristici contro l'onorevole Aldo Moro, quali siano state le misure comunque adottate per prevenire possibili attentati, in particolare quali siano state le misure adottate a protezione della sicurezza e della vita dell'onorevole Aldo Moro e delle persone addette alla sua scorta. In questo quadro, la Commissione dovrà particolarmente accertare:

1) quali organi abbiano provveduto, nei primi mesi del 1978, all'analisi degli scritti, messaggi ed altre indicazioni comunque affluiti che lasciasero presumere prossimi attentati terroristici, con particolare direzione verso esponenti politici; quali conclusioni siano state tratte da detta analisi; e quali misure siano state adottate;

2) se il Ministero dell'interno ebbe ad acquisire nel suddetto periodo, o anteriormente uno scambio di messaggi tra «Brigate Rosse interne» e «Brigate Rosse esterne», dai quali era agevole comprendere che nella imminenza del processo di Torino contro Curcio ed altri si preparava una grossa azione; se risultano specificazioni circa il tipo di azione progettata; e quali misure siano state adottate;

3) che cosa è emerso circa appostamenti sospetti in prossimità dello studio dell'onorevole professore Aldo Moro in via Savoia nel corso dell'anno 1977 e nei primi mesi dell'anno 1978;

4) in particolare, sulla base di quali segnalazioni è emersa come sospetta l'attività svolta nei pressi di via Savoia 88, nel febbraio 1978, da tale Moreno Gianfranco, quali siano i risultati delle indagini sin qui effettuate (sempre che non ne derivi pregiudizio all'istruttoria che si assume tuttora in corso);

5) che cosa è emerso su tentativi di effrazione o su altri attentati a cose o persone compiuti prima del 16 marzo 1978, in relazione allo studio suddetto e comunque in relazione allo stabile di via Savoia 88 ove detto studio si trova;

6) se è vero che qualche tempo prima del 16 marzo 1978 il direttore del *Corriere della Sera* dottor Franco Di Bella sia stato oggetto in via Savoia

in Roma di un attentato e ciò mentre si recava ad un colloquio con l'onorevole professore Aldo Moro; e quali siano state le indagini svolte al riguardo ed i loro risultati;

7) se è vero che avvenne un incontro tra l'onorevole Moro ed il capo della polizia dottor Parlato in via Savoia 88 il giorno 15 marzo 1978 e di che cosa si sia parlato tra i due: in particolare se il colloquio abbia avuto anche per oggetto i suddetti tentativi di effrazione e l'attentato contro il dottor Di Bella e quale parere abbia espresso al riguardo il dottor Parlato;

8) se sia stato interrogato, e con quali risultati, il capitano dei Carabinieri della Tenenza di Terracina (Latina) che la domenica del 12 marzo 1978 ebbe un colloquio con l'onorevole Aldo Moro e con il maresciallo dei carabinieri Leonardi in merito alle preoccupazioni che da entrambi sarebbero state espresse circa un possibile attentato e circa azioni terroristiche in vista dell'accordo di Governo in corso;

9) se è vero che nei primi giorni del marzo 1978 pervennero alla polizia notizie circa la presenza in Roma di brigatisti rossi non romani e quali misure siano state adottate;

10) quali, ed in quali tempi furono le direttive impartite agli uomini della scorta dell'onorevole professore Aldo Moro;

1) in particolare, a quale distanza di sicurezza dall'autovettura dell'onorevole professore Aldo Moro era solita procedere l'autovettura di scorta;

12) se la distanza seguita era conforme alle istruzioni ricevute;

13) chi ebbe ad impartire ed in quali tempi, le istruzioni per la scorta ed in particolare le istruzioni circa il modo di procedere delle due autovetture;

14) se vi furono rilievi od istanze, da parte del defunto maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi o di altri, circa dette istruzioni, ritenute non conformi ad esigenze di sicurezza, se tali istanze o rilievi sono stati disattesi, quando e da chi;

15) che cosa è risultato circa le ore abituali di uscita da casa dell'onorevole Aldo Moro ed i suoi itinerari dopo l'uscita da casa;

16) se la scorta, e particolarmente il maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi, aveva avuto sentore di un possibile attentato alla vita dell'onorevole professor Aldo Moro, a chi siano stati esternati tali timori e come si sia provveduto al riguardo;

17) se è vero che un agente designato a comporre la scorta dell'onorevole Aldo Moro per la mattina del 16 marzo chiese ed ottenne di essere sostituito la sera precedente o nell'imminenza del 16 marzo; chi sia detto agente e dove attualmente si trovi, se sia stato interrogato sulle ragioni di questa richiesta di sostituzione;

18) se la scorta era collegata con il Ministero dell'interno o con altro ufficio di polizia nel momento in cui ogni giorno iniziava il suo specifico servizio, e come mai, all'atto dell'attentato non aveva le armi pronte all'impiego e non è subito scattato l'allarme;

19) se, al mattino del 16 marzo 1978, alle ore 8,30 circa, una radio cosiddetta «libera», trasmetteva che in giornata sarebbe stato rapito l'onorevole professore Aldo Moro e come mai nessuno degli organi di polizia abbia registrato tale comunicazione trasmettendola immediatamente a chi di dovere;

20) se nell'imminenza della strage del 16 marzo 1978 vi furono altre

indiscrezioni o previsioni o predizioni circa l'attentato, ed eventualmente da parte di chi, in quali condizioni ed in quale momento;

21) in particolare, se è vero che da gruppuscoli o da singoli elementi dell'ambiente universitario, presso la Facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma, dove l'onorevole professore Aldo Moro insegnava, o presso altre Facoltà, siano state diffuse o accennate notizie, la mattina stessa della strage o in epoca antecedente, che annunziavano il rapimento dell'onorevole professore Aldo Moro;

22) quali erano all'epoca della strage di via Fani, e quali sono oggi, i dispositivi di allarme che devono entrare in funzione alla prima notizia di un grave attentato;

23) in particolare quali sono i dispositivi atti a chiudere le vie di uscita dalla città a criminali in fuga;

24) in quale ora esatta giunsero le notizie della strage e del rapimento la mattina del 16 marzo 1978 ed a quali posti di polizia ed a quali comandi centrali;

25) entro quanti minuti dalla strage e dal rapimento furono bloccate le vie di uscita dalla città e se i relativi tempi sono conformi a quelli nei quali in altre capitali europee si arriva a bloccare l'uscita di veicoli urbani dal centro urbano;

26) quanto c'è di vero sulla vicenda di uno spezzone di rollino di negative fotografiche che la signora Cristina Rossi dell'ASCA, trattandosi di fotografie scattate in via Fani subito dopo l'attentato, ha consegnato al magistrato dottor Infelisi, rollino che poi non si sarebbe più ritrovato;

27) se in particolare è risultato che un furgone ebbe a sostare in via Stresa, a poche decine di metri da via Fani, la mattina del 16 marzo allontanandosi poco prima della fuga dei brigatisti dal luogo della strage;

28) se, in relazione a quanto sopra, sono stati controllati gli spostamenti compiuti nella mattina del 16 marzo 1978 dalle autoambulanze sia civili che militari nella zona di Roma;

29) se sono state esaminate le sirene delle automobili adoperate per rapire l'onorevole Aldo Moro e che cosa sia risultato, anche circa il modo con cui gli attentatori avrebbero potuto essersele procurate;

30) se fu mostrata ai testimoni oculari dell'attentato la foto di qualche sospetto terrorista, di chi in particolare e con quali risultati;

31) quali dispositivi di controllo telefonico furono impartiti la mattina del 16 marzo appena saptasi la notizia dell'attentato di via Fani, quali centralini furono posti sotto controllo, quali controlli revocati, da chi, a quale ora e perché;

32) come furono predisposti i servizi per tentare la cattura immediata dei brigatisti e come mai vi furono tante disfunzioni fino a non avere notizie certe e fino a scoprire, solo dopo qualche tempo, tute presuntivamente usate da brigatisti e lasciate alla congiungente dell'Aurelia con il Raccordo Anulare di Roma;

33) quali accertamenti siano stati compiuti circa le borse che si trovarono nell'auto occupata dall'onorevole Aldo Moro nel momento del suo rapimento (e alle quali il sequestrato fa riferimento in una sua lettera), il loro numero, la loro forma ed il loro colore, quali e quante di dette borse siano state ritrovate nell'auto dopo la strage e il rapimento dell'onorevole Aldo Moro, che cosa sia risultato circa la sorte di quelle eventualmente asportate dai brigatisti.

b) quale sia stata dopo il 16 marzo 1978 l'azione di polizia volta ad acquisire notizie sul luogo dove l'onorevole Aldo Moro era tenuto segregato e comunque ad assumere iniziative al riguardo. In questo quadro la Commissione dovrà particolarmente accertare:

1) come viene giustificato il fatto che automobili appartenenti o usate da brigatisti rossi vengono per due volte improvvisamente trovate in via Licino Calvo in Roma senza che nessuno le abbia viste prima lì posteggiate, le abbia viste passare, le abbia fermate e verificate, e ciò nonostante il largo schieramento di carabinieri e polizia ed il non indifferente controllo operato in quei giorni ed in quella zona;

2) attraverso quali canali, con quali modalità da chi ed in quale giorno esatto pervenne la notizia che portò alla scoperta del covo di via Gradoli in Roma;

3) se è vero che prima di tale notizia altra ne era pervenuta (ed a chi) che fu interpretata come riferibile al comune di Gradoli in provincia di Viterbo;

4) quali altre indagini in direzione di detto nominativo «Gradoli» furono compiute dopo i risultati negativi dell'indagine in comune di Gradoli ed in quali tempi;

5) se è vero che fu bussato alla porta del covo brigatista di via Gradoli e che ci si ritrasse non avendo ricevuto risposta dall'interno; in caso affermativo quando l'episodio avvenne e quali reparti ed uomini della polizia vi furono interessati;

6) se il giorno 18 aprile, dopo la scoperta del covo brigatista di via Gradoli, il capo della polizia dottor Parlato si recò in casa dell'onorevole Aldo Moro per fornire notizie ai familiari in angoscia e che cosa lo stesso ebbe a riferire circa l'operazione di via Gradoli;

7) se è vero che una donna addetta alle ricerche operative presso il Ministero dell'interno sia stata allontanata da detto Ministero perché sospettata di aver fornito carta da lettera ministeriale rinvenuta nel covo di via Gradoli, chi sia detta persona, dove ora si trovi;

8) quali indagini siano state compiute per stabilire l'origine del «Comunicato n. 7» trovato (in fotocopia) in un cestino di rifiuti in piazza Giuseppe Gioacchino Belli a Roma, e diffuso nella mattinata del 18 aprile, nel quale si annunciava l'esecuzione mediante il «suicidio dell'onorevole Aldo Moro» e si dichiarava che il cadavere dell'uomo politico si trovava nelle acque del lago Duchessa: e ciò in relazione al fatto che detto comunicato, dato oramai generalmente per non proveniente dalle Brigate Rosse, fu da queste ultime rinnegato e dichiarato falso nel Comunicato n. 7 diffuso dalle Brigate Rosse il 20 aprile successivo; con la conseguenza che può essere di enorme importanza stabilire chi abbia avuto interesse a creare un diversivo così massiccio, e se tale diversivo sia da porsi in relazione con la coeva scoperta del covo di via Gradoli, con la preannunciata riunione della direzione del Partito Socialista sul caso Moro o con altri propositi;

9) quali siano state le esatte dichiarazioni di vari magistrati incaricati di seguire la vicenda sia sul significato della scoperta del covo di via Gradoli sia sul significato del diversivo del lago della Duchessa, e quale sia il significato da attribuirvi;

10) quali notizie pervennero nei 55 giorni di prigionia dell'onorevole Aldo Moro circa i luoghi dove si assumeva anche soltanto come possibile che il sequestrato fosse trattenuto;

11) quali ipotesi furono fatte circa i luoghi dove il sequestrato poteva trovarsi, da chi furono vagliate e con quali conclusioni;

12) quali indagini furono compiute nei luoghi segnalati come possibile ricetto dei sequestratori e della vittima;

13) se durante il sequestro furono mai formulati sospetti sulla zona prossima a Focene ed in tal caso perché;

14) come e quando furono svolte indagini in detta zona;

15) se, mano a mano che pervenivano messaggi dell'onorevole professore Aldo Moro, durante la sua prigionia a cominciare dal primo diretto all'allora Ministro dell'interno onorevole Cossiga, veniva fatta, ed eventualmente ad opera di chi e con quali ausili, una decifrazione di tali messaggi, al fine di scoprire in essi qualche possibile indicazione circa il luogo nel quale il parlamentare era tenuto prigioniero; se furono adottate conclusioni e quali, con riferimento ai singoli messaggi; se furono fatte, sempre in tale possibile connessione, specifiche indagini;

16) se le forze di polizia hanno compiuto tentativi in occasione di telefonate di persone qualificate come appartenenti alle Brigate Rosse ed effettuate chiamando apparecchi sotto controllo, per cercare di sorprendere immediatamente gli autori delle telefonate stesse;

17) quali siano stati i tipi di ricerca del prigioniero effettuati dalle forze di polizia, con riferimento ai tempi ed alle modalità;

18) se è vero, come alcune voci hanno ripetutamente assunto, che ad un certo momento si credette di essere pervenuti all'identificazione del luogo di detenzione dell'onorevole professore Aldo Moro, tanto che si predispose una operazione di sorpresa, in vista della quale un ufficiale di polizia si era votato a cercare di coprire la persona dell'onorevole professore Aldo Moro per impedire che fosse ucciso o ferito;

19) se, in caso affermativo, è vero che detta operazione fu rinviata od accantonata e per ordine di chi;

20) se risponde a verità, come peraltro sembra sia stato detto da autorità competenti, che il covo di via Foà a Roma, fu individuato prima del 9 maggio 1978 e se e come fu successivamente sorvegliato;

21) come si deve giudicare, e quali le conseguenze se il fatto è vero, quanto pubblicato da *Il Corriere della Sera* il 24 giugno 1978 circa il caso del cosiddetto tipografo dei brigatisti rossi signor Enrico Triaca, circa le date della scoperta del suo covo, dell'arresto e quant'altro in detto giornale pubblicato;

22) se risponde a verità che il 9 maggio 1978 mattino la Digos avrebbe dovuto perquisire la casa del citato signor Enrico Triaca su ordine del sostituto procuratore dottor Guido Guasco, ordine già firmato in data 4 maggio 1978 poi, cancellata questa data e sostituita con quella del 9 maggio 1978; e che cosa tutto ciò possa significare in relazione al fatto che proprio il 9 maggio l'onorevole Aldo Moro era stato ucciso.

c) quali siano state le iniziative a conoscenza di autorità dello Stato italiano dirette a salvare la vita dell'onorevole Aldo Moro e quale sia stato l'atteggiamento assunto al riguardo. In questo quadro la Commissione dovrà particolarmente accertare:

1) quali siano state esattamente le iniziative di carattere umanitario o rivolte all'applicazione del «diritto umanitario» per salvare la vita dell'onorevole Aldo Moro;

- 2) quale sia stata la valutazione giuridica e politica datane dagli organi di Governo italiano e attraverso quali documenti o altri strumenti;
- 3) in particolare quale sia stato l'atteggiamento tenuto dalla Croce Rossa internazionale e quale sia stata la posizione del Governo italiano a tale riguardo;
- 4) quali siano state le attività della *Charitas* internazionale, quando e come si siano sviluppate e quale sia stata la posizione del Governo italiano a tale riguardo;
- 5) quali siano stati i passi o le iniziative progettati dalla Santa Sede e quale atteggiamento abbia assunto al riguardo il Governo italiano;
- 6) quali siano stati i passi o le iniziative del Segretariato o di altri Organismi delle Nazioni Unite e quale sia stata al riguardo la posizione del Governo italiano;
- 7) quali siano stati i passi compiuti dall'avvocato Payot di Ginevra, se e con quali esponenti del Governo italiano quest'ultimo abbia avuto ad incontrarsi e quando e perché abbia lo stesso avvocato Payot abbandonato ad un determinato momento ogni ulteriore iniziativa;
- 8) se risultino iniziative, e quali, stabilitesi per il tramite del quotidiano genovese *Il Secolo XIX*;
- 9) se risultino iniziative di carattere finanziario, e quali e quando, per ottenere la liberazione dell'onorevole Aldo Moro mediante pagamento di un forte riscatto di denaro;
- 10) quali siano state, esclusa ogni trattativa con i terroristi ed ogni accesso alle loro richieste, le iniziative di carattere unilaterale e legalitario tentate a quale sia stato l'atteggiamento degli organi di Governo al riguardo;
- 11) che cosa risulti circa le offerte fatte dal Presidente della Repubblica del Panama durante il sequestro dell'onorevole Aldo Moro;
- 12) se è vero quanto pubblicato dal settimanale *L'Espresso* del 5 novembre 1978, n. 44, pagina 23 e seguenti circa la possibilità di trattative riferite alla ultima settimana del mese di aprile, con appartenenti alle Brigate Rosse disposti a rivelare il luogo di prigionia del rapito contro garanzie di espatrio e di sicurezza;
- 13) in particolare se sono veri i riferimenti ad un rapporto del generale Corsini ed a osservazioni dell'allora Ministro dell'interno onorevole Cossiga;
- 14) quali segnalazioni di persone sospette di essere collegate col rapimento sono pervenute nei cinquantacinque giorni di prigionia dell'onorevole Aldo Moro e quali specifiche indagini sono state effettuate in relazione a tali segnalazioni;
- 15) quali segnalazioni dello stesso genere sono pervenute dopo la morte dell'onorevole Aldo Moro e quale seguito è stato specificamente dato a tali segnalazioni;
- 16) quali siano state, durante la prigionia dell'onorevole Aldo Moro, le vicende delle lettere da lui dirette a vari destinatari ed in particolare quali criteri abbiano provocato la pubblicazione, sempre durante la prigionia, di talune di dette lettere (a cominciare dalla prima, diretta all'allora Ministro dell'interno onorevole Cossiga) e non di altre;
- 17) quale sia la vedova di uno dei caduti in via Fani che si sarebbe bruciata viva se brigatisti fossero stati liberati in cambio della vita dell'onorevole Aldo Moro e chi abbia fatto pervenire tale dichiarazione al *Corriere della Sera*, che la pubblicò in prima pagina il 4 maggio 1978.

d) Che cosa sia risultato circa gli obiettivi ed i mezzi delle «Brigate Rosse», all'epoca dell'attentato di via Fani e successivamente e circa possibili contatti delle stesse con altre forze interne od esterne od internazionali. In questo quadro la Commissione dovrà particolarmente accertate:

1) quali siano i mezzi di cui le Brigate Rosse hanno potuto giovare, con riferimento a quelli di presumibile o certa provenienza da pubbliche amministrazioni;

2) quali centrali e piani terroristici siano risultati in concomitanza o successivamente a quelli che portarono all'eccidio di Via Fani ed al rapimento dell'onorevole Aldo Moro;

3) che cosa vi sia di vero e di attendibile nelle voci ricorrenti circa il fatto che Brigate Rosse sarebbero state adoperate come forze di copertura per dare titolo e nome a complici, ideatori od esecutori di altra natura;

4) quali siano i «santuari», «complotti», «connivenze» di cui hanno ripetutamente scritto alcuni giornali e quali le possibili «ramificazioni internazionali», finanziamenti di centrali interne ed estere» a cui fece riferimento il segretario politico della DC, onorevole Arnaldo Forlani, nella relazione alla direzione del suo partito (*La Discussione* del 25 maggio 1972), concetti ricordati e ripresi in una intervista all'*Espresso* (26 marzo 1978), nella riunione dei Ministri degli esteri della CEE a Lussemburgo (*Corriere della Sera* del 5 aprile 1978) e nel congresso dell'Unione Europea dei partiti democratici cristiani tenuto a Berlino (*Il Popolo* dell'11 giugno 1978);

5) che cosa vi sia di vero in quanto ha pubblicato il settimanale *Panorama* nel numero 647 del 12 settembre 1978 circa luoghi di riunione, piani di lavoro e strategie delle Brigate Rosse e che cosa si è posto in opera per la prevenzione di tali delittuose imprese;

6) che cosa sia risultato circa gli ampi riferimenti contenuti nel settimanale *Panorama*, n. 657 del 21 novembre 1978 ad una riunione tra nove rappresentanti di organizzazioni terroristiche internazionali svoltasi in Jugoslavia, a poca distanza del confine italiano, ai primi di ottobre del 1978, riunione alla quale sarebbe intervenuto un rappresentante delle Brigate Rosse, un certo «Stefano», e nel corso della quale sarebbe stato anche valutato il comportamento delle Brigate Rosse culminato nell'attentato di via Fani e nella tragedia dell'onorevole Aldo Moro e della sua scorta;

7) quali siano le azioni destabilizzanti svolte da centrali straniere in altri Paesi, a cui si è riferito in recenti discorsi il Presidente romeno Ceausescu;

8) quali indagini sono state compiute in direzione di possibili complotti o piani internazionali contro l'Italia, da ricollegarsi al sequestro dell'onorevole Aldo Moro e ad altre azioni terroristiche compiute in territorio italiano, e con quali risultati.

**RELAZIONE DI MINORANZA
DEL DEPUTATO FRANCO FRANCHI
E DEL SENATORE MICHELE MARCHIO
(Gruppo parlamentare del MSI-DN)**

INDICE

PREMESSA	Pag. 69
----------------	---------

PARTE I

1) Capire quel 16 marzo	» 71
2) Delitto «culturale»	» 72
3) La svolta del 1960 e Aldo Moro	» 73
4) La DC da partito politico clericale a partito-Stato: regista Aldo Moro. L'Uso privato dei servizi segreti da parte dei gruppi egemoni della DC. L'operazione congresso di Ravenna del PRI (novembre 1961). Moro difende Nenni dall'accusa di avere ricevuto, a favore del PSI, finanziamenti dal SIFAR (Camera dei deputati, 31 gennaio 1968). Quando le BR attaccano, lo Stato è a pezzi. Le responsabilità di Aldo Moro nell'opera di destabilizzazione. Moro ucciso dalla «parola»	» 74
5) Moro vale più di una «astrazione». Il tramonto delle ideologie e l'arte della mediazione di Aldo Moro. Il sessantotto come reazione rabbiosa dell'utopia rivoluzionaria contro i partiti che hanno ucciso tutte le certezze	» 77
6) I Servizi di sicurezza spuntano sempre e ovunque	» 79
7) 11 marzo 1977: Moro parla alla Camera sullo scandalo Lockheed	» 80
8) 28 febbraio 1978: Moro parla ai gruppi parlamentari congiunti della DC: una tregua in attesa di «qualche cosa di nuovo». Che influenza può avere questo «nuovo» sul 16 marzo?	» 80
9) La pista economica: Loprete-Musselli-Freato	» 81
10) DC e PCI durante i giorni del sequestro	» 82

PARTE II

1) L'atteggiamento dei Gruppi in Commissione e la Relazione dei compromessi	» 83
2) Lo Stato: perché impreparato? La Commissione non denuncia le responsabilità. I colpevoli errori di Gradoli, del Lago della Duchessa, della tipografia Triaca	» 84
3) «Dialettizzatevi con Moro». Uno a uno: la salvezza? Ma almeno un «gesto!»	» 85
4) Le Lettere e il Memoriale di Aldo Moro. La condanna della DC. Il messaggio per il partito nuovo. Il riscatto morale e politico dalla cella della morte. Chi lo ha lasciato morire?	» 86

ALLEGATI

1) Lettere di Aldo Moro	» 89
2) Memoriale di Aldo Moro	» 125
3) 11 marzo 1977: Moro parla alla Camera sullo scandalo Lockheed	» 177
4) 28 febbraio 1978: Moro parla ai gruppi parlamentari congiunti della DC	» 195
5) Ordini di pagamento SIFAR al PSI (5 milioni; 676.800 lire).	» 209

- 6) Intervista Donat-Cattin all'Espresso: 2 novembre 1978. Il PCI (Chiaromonte) supervisore dei comunicati e documenti politici della DC Pag. 213
- 7) La via del K.G.B. La denuncia del diplomatico dottor Renzo Rota, Ministro plenipotenziario » 219
- 8) La via del K.G.B. Il rapporto dei Servizi di sicurezza » 367

Riteniamo opportuno pubblicare questi due ultimi documenti (7 e 8) per l'importanza che riveste lo studio del diplomatico Rota, uno dei più illustri sovietologi, particolarmente esperto nel linguaggio del partito comunista sovietico. Poiché la Commissione, assurdamente, ha respinto le nostre reiterate richieste di ascoltare il dottor Renzo Rota, pubblichiamo il suo studio trasmesso a tutti i membri della Commissione.

Oggi lo studio di Rota sulle responsabilità del K.G.B. nel sequestro Moro trova una insospettata conferma nel Rapporto dei Servizi di sicurezza italiani. Questi due documenti hanno la potenzialità di far riaprire tutte le analisi e le conclusioni sul caso Moro.

«Il conte duca è una vecchia volpe, parlando con il dovuto rispetto, e quando accenna a destra si può essere sicuri che batterà a sinistra; ond'è che nessuno può mai vantarsi di conoscere i suoi disegni; quelli stessi che scrivono i dispacci, non ne capiscono niente.

Il conte duca, viceversa, sa a puntino che cosa bolle in pentola di tutte le altre corti, e tutti quei politici, che ve n'ha dritti assai, non si può negare, hanno appena immaginato un disegno che il conte duca te lo ha già indovinato, con quella sua testa, con quelle sue strade coperte, con quei suoi fili tesi dappertutto;».

*(Alessandro Manzoni,
«I promessi sposi»)*

PREMESSA

Solo nell'antica tragedia greca si può trovare riferimento al dolore della famiglia di Aldo Moro e delle famiglie di Oreste Leonardi, di Domenico Ricci, di Giulio Rivera, di Francesco Zizzi e di Raffaele Iozzino. E, naturalmente, al dramma immane del Protagonista che per 54 terribili giorni, è passato lucidamente dalla speranza alla delusione, dalla vita alla morte. Sempre combattendo contro gli amici-nemici, che non vollero ascoltarlo e mai chiedendo pietà alle BR.

A queste famiglie la nostra commossa e profonda solidarietà.

Alla memoria di Aldo Moro e degli Uomini della scorta il nostro tentativo di capire il *perché*.

PARTE I

1) *Capire quel 16 marzo.*

Sono stati gli americani, sono stati i russi, sono stati i servizi di sicurezza italiani; oppure: era giusta la «fermezza» o la «trattativa»?

Il delitto Moro, come vicenda umana e politica, può ridursi alla ricerca del complotto internazionale ed alla polemica tra i sostenitori dell'una o dell'altra «linea»? Sarebbe un'analisi riduttiva. Così come quella che vorrebbe far risalire l'inefficienza e la impreparazione dei Servizi segreti e delle Forze dell'Ordine, mai così evidenziate come nei 54 giorni del sequestro, alla sola vicenda P2.

Il 16 marzo 1978 non nasce all'improvviso. Viene da lontano. È stato preparato, anzi tessuto giorno per giorno dalle mani di un abilissimo artiere che si impossessa della politica italiana, la trasforma inventando strategie nuove e un apposito linguaggio sofisticato per costruire quel nuovo modello di Principe rinascimentale che è al centro di tutto e dal quale tutto discende e dipende. Il Principe, non lo Stato.

Partire da lontano, capire questa trasformazione, significa capire quel 16 marzo, e il significato che ha avuto la drammatica vicenda nella vita di tutti noi.

I dettagli, le interpretazioni degli avvenimenti nel corso dei 54 giorni sono troppo noti per suscitare ulteriore interesse. Noi ci accostiamo a questa moderna tragedia greca, le cui conseguenze sono ancora in movimento, con animo diverso, sgombro da preoccupazioni propagandistiche o demagogiche. Saranno i democristiani e i comunisti a perdersi in quella congerie di compromessi che è la relazione di maggioranza, tutta tesa — dopo mille rifacimenti — ad esaltare la «linea della fermezza» (stare fermi, immobili come torri) come la unica e doverosa, e a demolire la «linea della trattativa» ritenuta come una «Caporetto» tra l'altro non praticabile; e sarà il PSI a difendere quest'ultima con quello spirito «umanitario» che ricorda la tradizione socialista dell'«inutile strage» e del «non più un Natale in trincea».

Noi vogliamo tentare di capire, prima di tutto, perché è potuto accadere. I giudici hanno condannato chi ha assassinato Aldo Moro; nessuno condannerà mai, se non Dio e la storia, chi lo ha lasciato morire, anche se ne fossero evidenti le responsabilità. E, comunque, sarebbe difficile sottrarre la tesi e l'antitesi — fermezza o salvezza — all'accusa di parzialità e di interesse politico. Purtroppo è mancata quella fermezza che conduce alla salvezza. Fermezza e salvezza sarebbero coincise se fosse davvero esistito lo

Stato. Se i termini del problema e del ricatto fossero stati rovesciati: o restituite Moro entro 24 ore o ai terroristi, cominciando da Curcio e compagni che vantano di averlo preso, saranno applicate le leggi penali militari di guerra.

Si è preferito subire, non dichiarare — secondo legge — lo stato di emergenza per fronteggiare i terroristi e metterli con le spalle al muro; ci si è seduti su una «fermezza» passiva che è quanto di più miserevole si possa immaginare, al pari di una «linea umanitaria» priva di reali contenuti umani e capace solo di annullare i residui valori morali della società.

Aldo Moro non ha perdonato. «*Nemini parco*» è scritto significativamente sul cancello del cimitero di campagna dove Moro è sepolto: e questo ammonimento diventa l'anatema che colpisce, perseguita e sconvolge la DC: «non assolverò e non giustificherò nessuno... non creda la DC di avere chiuso il suo problema, liquidando Moro. Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa, per impedire che della DC si faccia quello che se ne fa oggi». (Lettera 24 aprile 1978 a Zaccagnini).

16 marzo 1978: fine di un'epoca.

Se si saprà capire la lezione della storia il sangue di Aldo Moro non sarà stato vano.

2) *Delitto «culturale».*

Queste note sull'assassinio di Aldo Moro sarebbero veramente vane, parole vuote se dimenticassimo, nel momento della consegna al Parlamento, che le due emergenze, quella morale e quella istituzionale così strettamente collegate fra loro, e che tanto hanno contribuito a destabilizzare la Nazione, *restano* in tutta la loro drammaticità (e la riforma delle Istituzioni resta quindi, per noi, la via della bonifica organica e risolutiva).

La prima non si risolve solamente — come qualcuno vorrebbe far ritenere — mettendo fuori legge Gelli e Ortolani e bruciando la carriera ad un migliaio di polli, che con la P2 pensavano di aggirare altre mafie e cricche di potere.

Il problema strutturale delle bande, che scorazzano e depredano il Paese, è collegato alla partitocrazia, alle sue invadenze, alle sue lottizzazioni, alla inefficienza e alla dequalificazione a cui condanna l'Italia, fino a renderla spettatrice impotente, teatro di delitti e di stragi. Paese disfatto, preda di ogni violenza, terreno adatto, crocevia internazionale per ogni crimine.

Moro, prima di essere assassinato dalle BR (prodotto del sistema), è vittima del disfacimento morale e istituzionale della Nazione. Lui stesso ne è cosciente, fino a scriverlo («se la scorta non fosse stata, per ragioni amministrative, del tutto al disotto delle esigenze della situazione, io forse non sarei qui», lettera a Zaccagnini, 5 aprile 1978), ma Lui stesso di questo sistema, che dovrà portarlo a morte, è, fatalmente, architetto.

Scrive Leonardo Sciascia (*L'Affaire Moro*, Sellerio Editore):

«Moro non era stato, fino al 16 marzo, un grande statista. Era stato e continuò ad esserlo anche nella prigione del popolo un grande politicante vigile, accorto, calcolatore: apparentemente duttile ma effettivamente irremovibile; paziente ma della pazienza che si accompagna alla tenacia; e con una visione delle forze e cioè delle debolezze che muovono la vita italiana,

tra le più vaste e sicure che uomo politico abbia avuto. E proprio in ciò stava la sua peculiarità: nel conoscere le debolezze e nell'aver adottato una strategia che le alimentasse dando al tempo stesso a chi quelle debolezze portava, l'illusione che si fossero tramutate in forza. E in questa sua strategia convergevano due esperienze, ataviche e personali: il cattolicesimo italiano e quella versione, nella più cruda e feroce quotidianità, del cattolicesimo italiano che è la vita sociale (cioè asociale) del meridione d'Italia».

Non grande statista, ma grande politicante, scrive Leonardo Sciascia. Anche dalla prigione del popolo.

Infatti che cosa rivendica per se stesso Aldo Moro?

Lo Stato? La Nazione? Il Popolo? Le tradizioni? La memoria storica?

No. Il primato dell'individuo e del privilegio contro la fredda «ragion di Stato».

«Io conto e valgo, non questo straccio di Stato!» È la sostanziale invocazione che farà uscire, per 54 giorni di seguito, dalla prigione delle BR.

Balza fuori, in questa circostanza, la natura tutta rinascimentale di Aldo Moro; la nazione, il popolo, lo Stato restano estranei, intrusi, non ci sono, non esistono. Così, come nel Rinascimento.

E che cosa è l'Italia 1978 se non un modello di popolo senza Stato, con le sue autonomie, le sue oligarchie guelfe o mafiose, con i suoi feudi in lotta mortale gli uni contro gli altri?

Ma come poteva questo Stato (senza memoria storica) salvare Aldo Moro? E non era di questo Stato il grande tessitore Aldo Moro? Che cosa, se non la mediazione di Moro, aveva generato questo modello di reggimento polverizzato e frantumato?

Come poteva Aldo Moro rimproverare alla scorta, assassinata a via Fani, scarsa efficienza nel difenderlo se proprio la quotidiana mediazione di Aldo Moro, spezzando le tradizioni dello Stato unitario e risorgimentale, aveva sfarinato tutto e tutti?

Sono interrogativi angosciosi che, con non celato dolore, sottoponiamo all'attenzione del Parlamento perché, a nostro avviso la campana non suona solo per Aldo Moro, ma per tutti noi, per l'intero popolo italiano: un popolo che può essere strappato dalla crisi profonda che lo scuote solo se ci si rende conto di ciò che ci accade e che ci uccide; e ad ucciderci è, prima di tutto, una malattia culturale.

Sembra proprio così: il delitto Moro è, innanzitutto, un delitto culturale.

3) *La svolta del 1960 e Aldo Moro.*

Moro prepara Genova dall'autunno 1959 quando viene eletto Segretario della DC. Resterà alla guida del partito fino al dicembre del 1963, ma sin dai primi giorni cova quella svolta a sinistra che dovrà cambiare volto alla DC e incidere tanto negativamente nella società italiana. Fino al 1960 non esiste terrorismo, non esiste camorra né 'ndrangheta, la mafia è un fenomeno della Sicilia occidentale, la disoccupazione è vinta. Con l'avvento del centro-sinistra, dopo i fatti di Genova e la caduta di Tambroni, inizia quel lento ma inesorabile logoramento del tessuto sociale che disperde i tradizionali valori morali per far posto alla marxistizzazione di ogni settore, dalla scuola alla famiglia, dalle Forze dell'Ordine alle Forze Armate,

dalla Magistratura all'apparato pubblico centrale e periferico. Attraverso i varchi aperti dalla nuova strategia filtra il veleno del lassismo e del permissivismo che addormenta la società, che droga moralmente i giovani, in attesa di drogarli materialmente (e occorrerà ancora poco tempo), che distrugge l'identità degli individui e del popolo. Aldo Moro guarda al mutare del comunismo e comincia a tessere la nuova DC per prepararla alla lunga marcia dell'avvicinamento. Non gli sfugge ciò che si rimuove e si trasforma nella società. Gli sfugge quanto inquinerà la società l'aver abbassato la guardia contro il marxismo.

4) *La DC da partito politico clericale a partito-Stato: regista Aldo Moro. L'uso privato dei servizi segreti da parte dei gruppi egemoni della DC. L'operazione congresso di Ravenna del PRI (novembre 1961). Moro difende Nenni dall'accusa di avere ricevuto, a favore del PSI, finanziamenti dal SIFAR (Camera dei deputati, 31 gennaio 1968). Quando le BR attaccano, lo Stato è a pezzi. Le responsabilità di Aldo Moro nell'opera di destabilizzazione. Moro ucciso dalla «parola».*

Nasce, così, dalle abili mani del nuovo Principe rinascimentale il brodo di coltura nel quale maturerà il delitto del 16 marzo.

Ed ora bisogna capire che cosa è accaduto e che significato ha avuto e avrà, non solo l'amara drammatica vicenda dell'assassinio ma l'esistenza di Aldo Moro nella vita di tutti noi.

L'assassinio è il segno di una crisi tanto profonda da apparire insanabile; più che di un atto criminale e folle è il frutto malefico, ma naturale, di una predicazione che va molto al di là dei terroristi in galera.

La vita e l'opera politica di Aldo Moro sono gran parte della vita della società italiana destabilizzata e sconvolta.

Non è senza significato che la prima forma di destabilizzazione colpisca i servizi segreti dello Stato attraverso l'uso privato dei loro strumenti ed avvenga, in modo massiccio, proprio durante i primi governi di centro-sinistra, tenacemente voluti e gestiti da Aldo Moro, prima come Segretario nazionale della DC, poi come Presidente del Consiglio dei Ministri. Ne è una prova l'operazione di corruzione esercitata nel novembre 1961 nei riguardi dei partecipanti al Congresso del PRI di Ravenna la cui decisione era determinante perché Ugo La Malfa, battuto Pacciardi, fosse autorizzato a dare il via al governo di centro-sinistra.

L'operazione viene condotta dai servizi. I soldi per la sconfitta di Pacciardi ed il via libera a La Malfa li porta il Tenente Colonnello Agostino Buono dei Servizi.

Segue la costituzione e la gestione dell'Ufficio Rei, con la morte rimasta misteriosa del colonnello Renzo Rocca, ufficiale dei Servizi, che viene, in quei tempi morotei, indirizzata a fini partitici, se è vero come è vero, che denari e altri mezzi vengono adoperati per «finanziare» uomini e giornali del PSI.

È il generale Egidio Viggiani, capo dei Servizi, che si incontra il 24 febbraio 1964 (ore 13.30) nell'ufficio del Ministro Corona (Ministero Turismo e Spettacolo, Via Ferratella, 51) con Pietro Nenni, allora Vice Presidente del Consiglio dei Ministri (I Governo Moro), per dare corso ad un finanziamento al giornale l'Avanti. Se ne troverà traccia nei documenti che nel gennaio 1968, quando infuria la polemica sul presunto golpe del SIFAR,

verranno resi pubblici. Si tratta dell'operazione n. 42 del 21 febbraio 1964 firmata dal Capo Servizio Generale Egidio Viggiani, con relativo assegno del Banco di Napoli n. 1969, riscosso il 2 marzo 1964 dall'onorevole Aldo Venturini, allora Segretario Amministrativo nazionale del PSI. (*Vedi allegati*).

La vicenda avrà due sviluppi, uno in Parlamento, dove proprio Aldo Moro, nella sua veste di Presidente del Consiglio dei Ministri, difenderà oltre il dovuto e maldestramente Pietro Nenni, accusato in Parlamento e sulla stampa, di non querelare i suoi detrattori; l'altro in un'aula del Tribunale di Roma dove il 12 luglio 1971 il Giudice Istruttore, pur rilevando che quelle erogazioni dal SIFAR al PSI ci furono, deve assolvere gli imputati (fra i quali Aldo Venturini) perché la Presidenza del Consiglio dei Ministri (Presidente del Consiglio Emilio Colombo), interpellata in proposito, oppone sulla vicenda il segreto politico militare.

I fatti sono eloquenti di per sé. L'uso privato dei Servizi a fini di politica interna data da tempo, ma è proprio l'exasperazione di quell'uso delittuoso che porterà, successivamente, i Servizi alla completa paralisi morale e organizzativa.

Si argomenterà, così come si è fatto per i più recenti avvenimenti riguardanti la sua segreteria particolare diretta da Sereno Freato, che Aldo Moro non conosceva le vicende. Può anche essere, ma ci corre l'obbligo di ricordare che Aldo Moro aveva scelto un mestiere in cui «sapere» diventa un dovere morale.

Comunque un dato è certo: è di quei tempi l'immedesimarsi del «partito» di governo negli apparati dello Stato, i più delicati, i più gelosi. E non desta meraviglia in noi, constatare che saranno i Servizi a tentare, mettendo le mani perfino in vicende di sangue orribili, di normalizzare le situazioni politiche, tutte le volte che queste risulteranno non favorevoli al partito egemone, al partito delle istituzioni.

I 38 anni di governo della DC sono costellati da stragi, di cui nulla sappiamo se non verità partitiche. Fatto sta che quegli appuntamenti di sangue esplodono tutte le volte che c'è da raddrizzare una situazione non favorevole alla egemonia del partito di maggioranza.

Ed ora la domanda di fondo: come potevano i Servizi rispondere con efficacia al rapimento dell'onorevole Moro, se proprio i Governi dell'uomo di Stato pugliese, erano, e pesantemente, responsabili della loro destabilizzazione?

Come poteva lo Stato rispondere alla violenta sfida delle BR se era stato, nel suo tessuto più profondo, sibrato proprio dalla politica mediatrice e corruttrice dello stesso onorevole Moro?

Affermazioni amare, d'accordo, ma è a queste affermazioni amare che occorre avvicinarsi se si vuole «capire» perché è accaduto.

La violenza terroristica non esplose all'improvviso. C'è tutto un periodo di gestazione, di preparazione a cui collaborano classe politica, intellettuali, stampa, radio-televisione, mass media dell'informazione. In quegli anni «a morte!» non lo gridano solo i terroristi. Prima di loro lo gridano e lo scrivono vertici politici, culturali, dell'informazione. In contemporanea lo Stato, identificandosi, attraverso la concreta azione del governo con i partiti, diventa violenza. La partitocrazia macina tutto: ideali, speranze, miti, bandiere. Dal vuoto e dal deserto creato non potevano non spuntare i mostri: i mostri del terrorismo.

In questo contesto quale «posizione», quale «funzione» viene svolta dal grande mediatore Aldo Moro? E quale «effetto» produce? A quali reazioni dà vita e moto?

Ascoltiamo la descrizione che di Aldo Moro fa il sacerdote Baget Bozzo (Il partito cristiano e l'apertura a sinistra, la DC di Fanfani e di Moro 1954-1962, Vallecchi 1977): «Moro è stato scelto come un segretario che non governa, come colui che deve presiedere imparzialmente al governo dei notabili. Invece Moro è il tessitore di una nuova democrazia cristiana, una DC che perde lentamente le caratteristiche delle sue origini parrocchiali, delle sue radici clericale-popolari, e diventa un partito sofisticato, dal linguaggio chiuso, un partito per pochi, un partito di tecnici del partito.

Il partito, addomesticato al parlar politico, diviene il partito delle mediazioni: dalla predicazione di condanne ed esaltazioni si giunge alla modulazione della sfumatura. Con Moro penetra nella DC lo stile intellettuale e sofisticato delle aristocrazie letterarie e giornalistiche: «*artes intulit agresti Latio*». Moro impone a tutti uno stile.

È una sorpresa per Fanfani e per Rumor, per Andreotti e per Scelba dover entrare in questo universo dell'allusione e della sfumatura, del pensiero modulato in modo che un'affermazione si possa sempre leggere in controluce, e a fianco del detto ci si possa sempre aprire, con sorpresa, speranza o rassegnazione, all'indeterminatezza dell'allusione.

Dopo la segreteria Moro, ogni democristiano è, gli piaccia o meno, un po' riformato sul modello del segretario del partito. Il linguaggio acquista in complessità, diminuisce in precisione: i silenzi divengono più importanti delle parole, le omissioni più importanti delle asserzioni».

E chi potrebbe negare, leggendo questo squarcio di prosa alla luce delle vicende terroristiche, che le parole abbiano avuto effetti determinanti nell'assassinio del Presidente della DC?

Quando il linguaggio, o meglio le parole si snaturano, non perde di significato solo il pensiero, ma degenera anche la realtà delle cose. Non si dimentichi che i fatti arrivano agli uomini attraverso la parola. E quando il linguaggio, per dirla con Baget Bozzo, acquista in complessità e perde in precisione, in breve, quando non ci si intende più è destino che le bocche si trasformino in bocche da fuoco.

Moro paga di persona, con la propria vita, il prezzo del disordine che, con l'uso degenerato della parola, si è lasciato crescere impunemente in tutti questi anni.

Non solo, ma la degenerazione del linguaggio è tale che fra Moro prigioniero e la cinica DC (che dalla sua vicenda ha capito che può rigenerarsi), ad un dato momento, non ci si intende più. E le parti si invertono. Non è più Moro che dalla prigione delle BR parla il consueto linguaggio involuto, complesso, difficile. Le parole di Moro sono chiare e limpide, Moro accusa: ma è la DC a rifugiarsi nell'allusione, nella sfumatura, nel doppio senso. Ed è rottura. Mentre Moro, mai così lucido, suggerisce modalità e strumenti per la sua liberazione, la DC risponde: «è pazzo».

A tre giorni dal barbaro assassinio (siamo sempre sul tema della «parola») Alberto Ronchey, sul Corriere della Sera (12 maggio 1978) scrive: «E poi riguardo ai protagonisti della società civile, dalla cultura all'economia, quando si dice che non c'è più spazio per scherzare col fuoco delle parole, l'avvertenza è vera alla lettera. Nell'inflazione verbale di un decennio, qualsiasi sciocchezza poteva ottenere udienza purché sembrasse conforme allo

«spirito del tempo» e al «vento della storia». Ora molte di quelle sciocchezze benché semplificate, sono nei proclami dei terroristi. Spesso perfino i più privilegiati borghesi erano ansiosi di apparire così a sinistra, da rendere impossibile anche per il più esasperato addetto alle presse di Mirafiori, trovarsi più a sinistra di loro con le parole, senza pistole. E infine, quando da tanti anni tanti pubblici ammonitori, dotti e spigliati, non cessano di citare manuali sudamericani invocando la rivoluzione, non c'è da stupirsi se qualcuno intende la parola materialmente e vuole provare in qualche modo a *farla*, questa rivoluzione».

Malattia del pensiero, dunque. I mostri del terrorismo sono figli legittimi della *crisi della parola*. Ma i padri del terrorismo, dai vertici politici e dell'informazione, non sono stati rimossi. Sono rimasti. E pontificano. Come se nulla fosse accaduto.

5) *Moro vale più di una «astrazione». Il tramonto delle ideologie e l'arte della mediazione di Aldo Moro. Il sessantotto come reazione rabbiosa dell'utopia rivoluzionaria contro i partiti che hanno ucciso tutte le certezze.*

Ma c'è qualcosa di più e di peggio. La loro febbre intellettuale che generò il terrorismo ora la vedono tutta concentrata nelle gabbie che racchiudono i terroristi. Pagano solo questi ultimi. Anche per tutti coloro che nei folli anni settanta, o hanno lasciato fare, massacrando le Istituzioni (in testa i Servizi e la Polizia, allora sputacchiata e disprezzata), o hanno alimentato, con il malgoverno, dei pericolosi stati confusionali di indignazione popolare. O peggio hanno scritto e urlato: «a morte!».

La funzione di Moro è stata quella di portare sino alle estreme conseguenze logiche il teorema dello spapolamento dello Stato nazionale unitario (Moro chiedeva, per salvarsi, uno scambio di prigionieri tra lo Stato e le BR) con il risultato di dimostrarne l'assurdo e di morirci abbandonato dal partito, che pure di questa teorizzazione aveva largamente approfittato allargando il proprio potere per decenni.

La domanda di Moro: come è possibile accettare questo rigore, questa fermezza, in un paese scombinato come l'Italia? «Con quale senso di giustizia... lo Stato con la sua inerzia, il suo lassismo, con la sua mancanza di senso storico consente che per una libertà che si intenda negare si accetti e si dia come scontata la più grave e irrecuperabile pena di morte?» (24 aprile 1978 a Zaccagnini). «Possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte per una presunta ragion di Stato che qualcuno lividamente vi suggerisce?» (I lettera a Zaccagnini): «Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità... è inammissibile» (lettera a Cossiga). In altri termini Moro chiede pressantemente di considerare che la sua vita non può essere sacrificata di fronte a una astrazione, lo Stato, che non ha alcun peso, che non ha neppure da salvare la faccia perché l'ha già perduta non avendo impedito il «rapimento di un'alta personalità che significa qualcosa nella vita dello Stato» (lettera a Cossiga). In definitiva: conta più Aldo Moro o questa astrazione che chiamate «ragion di Stato»?

Moro è lucido e coerente. È l'uomo del Rinascimento che si colloca sopra ogni cosa e sopra ogni astrazione. Caso mai come la DC si identifica con Moro, lo Stato stesso è Moro. Ma ora, con Moro prigioniero, e con la DC legata al PCI senza Aldo Moro le parti si invertono e Moro cade nella ragnatela che ha pazientemente ideato e tessuto.

Si è detto: Moro, l'uomo delle preziosità e tortuosità verbali. Vediamo ora da che cosa era dettata la sua «solitudine», il suo consapevole scetticismo. I compromessi degli altri, i suoi compromessi. In che cosa divergono?

I compromessi a cui gli altri si adattavano erano (e sono) dettati da semplici esigenze di potere. Vengono degradati ad intralazzo e chi li realizza vi lascia brandelli della propria coscienza.

L'obiettivo dei dorotei, quando nel gennaio 1959 portano Moro alla Segreteria del partito, spezzando la prassi che voleva nelle stesse mani partito e Governo (De Gasperi e Fanfani), non è quello di contrapporsi e reagire allo spappolamento permissivo della società e dello Stato, quanto piuttosto di galleggiarvi sopra, inventando nuovi modi di fare politica, diversi dalla tradizione dello Stato risorgimentale apparentemente destinata a perdersi.

I compromessi di Moro hanno diverso spessore, diversa lucidità, rappresentano l'abbandono di cose ormai finite, ormai indifendibili. Moro, lucidamente, capisce che siamo al tramonto di tutte le «fedi», e non solo di quella cristiana, ma anche di quelle laiche, in testa socialismo e comunismo.

Di qui la sua disinvoltura come manovratore di «aperture», prima verso i socialisti, ed in seguito verso i comunisti, quando cominciò a capire che anche questi ultimi, dietro un marxismo-leninismo di facciata e salottiero, si apprestavano a diventare un partito come gli altri.

La propensione a gettare ponti sulle macerie delle vecchie tensioni ideali gli è stata fatale, facendo proprio di lui la più illustre vittima dei colpi di coda del fanatismo ideologico.

Il tramonto delle ideologie, su cui Aldo Moro aveva fondato la sua abilità di mediatore politico, provoca, a partire dal 1968 delle reazioni rabbiose. Il sessantotto è stata la controffensiva dell'utopia rivoluzionaria contro il pragmatismo dei partiti divenuti scettici e cinici. Una controffensiva giocata sulla pelle dello Stato, che la reazione utopistica credeva ancora centro di potere, mentre questo si andava spostando in una serie di sedi extracostituzionali (le segreterie dei partiti, dei sindacati, i vertici delle banche, delle grandi industrie, degli enti) dalle quali si assisteva impassibili alla derisione della Polizia, alla smobilitazione dei servizi segreti, al caos delle carceri e della magistratura, allo sfacelo delle strutture scolastiche e universitarie.

La domanda è d'obbligo: Aldo Moro, insieme ad altri, non è forse l'apprendista stregone di una macchina che poi gli si volterà contro, fino a farlo morire?

La risposta è cruda, ce ne rendiamo conto, ma per noi è affermativa: Aldo Moro, non solo è vittima della ferocia delle BR, ma è anche vittima di tutta una situazione da lui stesso scientemente preparata assieme a tutta la classe politica di vertice dell'Italia repubblicana.

Quando la polemica scoppia, vivacissima, in seguito alle dichiarazioni di Tina Anselmi, Presidente della Commissione di inchiesta sulla P.2, per cui sarebbero stati i Servizi di informazione, nella loro inefficienza, «ad assassinare Moro», noi possiamo anche concordare, purché si precisino le responsabilità di tutti.

Che dire infatti, delle vicende del luglio-agosto 1974, quando ministro della Difesa Andreotti, quest'ultimo, per stornare da sé il dramma del crack Sindona, non esita a buttare allo sbaraglio i Servizi, già debilitati da precedenti vicende, gettando le premesse di quel «rinnovamento», o meglio «ri-

generazione» dei Servizi stessi, per cui si vedranno i senatori Pecchioli e Boldrini, concordare, con i vertici più chiacchierati, e perfino condannati per la strage di Piazza Fontana, le nomine militari; «nomine» che puntualmente poi abbiamo trovato negli elenchi della P2?

(Panorama, 14 settembre 1981, sotto il titolo «Boldrini: tutto alla luce del sole»:

«Durante la guerra è stato un leggendario capo partigiano con il nome di Bulow. Da 33 anni, come parlamentare del PCI, fa parte della commissione Difesa. Nel 1974 è stato l'artefice del nuovo corso comunista nei riguardi delle Forze armate. Arrigo Boldrini viene anche definito il «ministro della Difesa» del PCI. A lui *Panorama* ha chiesto di parlare della svolta del '74 e dei rapporti con i servizi segreti.

Domanda. Come si arrivò alla svolta?

Risposta. Bisognava rispondere ad anni di immobilismo dei governi di centro-sinistra nella politica militare. Nelle Forze armate c'erano già elementi di rinnovamento. Era urgente isolare i gruppi più reazionari.

D. Come risposero i militari?

R. Basta guardare i risultati: oggi il Parlamento ha una funzione di controllo della politica militare.

D. Dopo la svolta, lei incontrò ufficiali dei servizi segreti?

R. Sì.

D. Chi prese l'iniziativa?

R. Alcuni elementi dei servizi. Si rendevano conto che una riforma era necessaria. Presero la stessa iniziativa con altri parlamentari della commissione Difesa.

D. Ma chi in particolare chiese di incontrarla?

R. Non ricordo. È passato tanto tempo.

D. Perché alcuni di questi colloqui avvennero in uffici coperti del Sid?

R. Non è vero. Non si svolsero in luoghi segreti.

D. Fino a quando durarono gli incontri?

R. Io ne ho avuti fino alla riforma dei servizi, nella primavera del 1978».

6) *I Servizi di sicurezza spuntano sempre e ovunque.*

Certo è che i Servizi compaiono in tutte le vicende più scabrose e drammatiche. Ogni volta che c'è da passare da un equilibrio politico ad un altro, da impedire o favorire nuovi equilibri, si ricorre al sangue e, dietro al sangue, spuntano sempre i Servizi. Piazza Fontana per ripristinare il centrismo, Piazza della Loggia e Italicus, post-referendum, contro la destra per «catturare» il PCI, Bologna per spostare tutto a sinistra il Paese: sempre a vantaggio della DC che fa uso privato dei servizi. «Non piace che di DC si parli per i giorni oscuri della strage di Brescia»; «Non piace che a proposito della strategia della tensione, si parli... di connivenza o indulgenza delle autorità e di democratici cristinai», dirà Aldo Moro nel Memoriale; e oggi tutti riconoscono e denunciano il ruolo determinante dei Servizi in questi spaventosi fatti della vita nazionale. Ma bisogna andare oltre e capire che tutto si muove per dare maggiore stabilità al partito egemone che è la DC, garanzia e simbolo del moderatismo italiano, di quel «perbenismo» ipocrita che lega gli interessi e attrae le cosiddette persone di buon senso. Ma

l'inventore, il teorizzatore dell'uso dei mezzi dello Stato, degli istituti dello Stato, a favore del partito che si identifica con lo Stato essendosi sostituito ad esso, è Aldo Moro.

7) 11 marzo 1977: Moro parla alla Camera sullo scandalo Lockheed.

Di questa identificazione se ne ha la prova più evidente nel notissimo discorso pronunciato da Moro alla Camera sullo scandalo Lockheed in difesa dell'onorevole Gui. Moro non è il segretario della DC, è il presidente del Consiglio nazionale: ma è lui la DC, è lui la volontà della DC, e la DC è il partito delle istituzioni, il partito-Stato che non si lascia processare né in piazza né in Parlamento (*vedi allegati*).

8) 28 febbraio 1978: Moro parla ai gruppi parlamentari congiunti della DC: una tregua in attesa di «qualche cosa di nuovo». Che influenza può avere questo «nuovo» sul 16 marzo?

È stato definito il «testamento spirituale» di Aldo Moro, questo secondo fondamentale discorso che noi vogliamo allegare alla relazione perché siano meglio intesi il ruolo e la strategia del personaggio prima del 16 marzo (*vedi allegati*). Si tratta davvero di un punto di riferimento attraverso il quale bisogna passare. Moro chiede ai gruppi parlamentari della DC — sono molti i recalcitranti — di accettare l'astensione comunista e vince. Il discorso è di estremo interesse non solo perché precede di sole due settimane quel terribile 16 marzo, ma perché contiene un messaggio ancora da scoprire. O forse chiaro ai destinatari? E può, questo messaggio tipicamente moroteo, avere determinato il 16 marzo o averne influenzato le tragiche conseguenze? Sembra che Moro chieda ai gruppi di accettare quel voto come una tregua, per dare un «certo respiro» alla DC in attesa del verificarsi — di lì ad un anno — di un evento eccezionale: l'elezione del Presidente della Repubblica (Aldo Moro). Poi le cose cambieranno. «Non mi sento di dire che dopo questo anno non vi siano novità politiche». «Se mi chiedete tra qualche tempo che cosa accadrà io dico: può esservi qualche cosa di nuovo». «... Io voglio guardare un momento quest'anno che sta davanti a noi, quest'anno che comincia con questa crisi, che prosegue con le elezioni amministrative, certo difficili, ma che nel caos sarebbero ancora più difficili, prosegue con alcuni *referendum*, e taluni certamente laceranti, *termina con una pausa per una emergenza costituzionale, termina con un evento costituzionale*. Io non so se sia saggio dire se non c'è certezza per il domani non vale la pena di avere un'intesa per questo tempo. Anche questo è problematico, ma onestamente mi pare che un certo respiro di fronte a scadenze di questo genere non sarebbe male averlo».

Cos'è il «nuovo» che Moro promette o lascia intravedere? Cosa cambierà con Moro Presidente della Repubblica? Moro, infatti, padrino della «grande alleanza», trova già aperte le porte del Quirinale! E la stessa previsione dell'ascesa di Moro al Quirinale, unita alla conseguenza del «nuovo» che accadrà, quale peso possono avere avuto nel 16 marzo o nelle sue tragiche conclusioni?

La Commissione tutta presa a correre dietro a particolari inutili perché mille volte resi noti dalla stampa e accertati dalla magistratura, non si è

neppure accorta della mina posata dall'abile artificiere nel discorso ai Gruppi. E se proprio questa mina gli fosse costata la vita? Perché lasciare inesplorata questa pagina fondamentale per Moro, per la DC, per la società italiana? Ma fondamentale anche per il PCI.

Il «nuovo» riguardava forse il PCI, secondo un corso diverso della politica italiana con la DC fuori dalle secche dell'anno difficilissimo e con Moro capo dello Stato? Se Moro chiedeva una tregua, cosa pensava di fare dopo, a risultati tutti acquisiti? Ma fondamentale anche per certi notabili della DC. Che fine avrebbero fatto con Moro artefice-padrino-padrone della DC, Presidente della Repubblica? Qualcuno lavorerà su questi interrogativi come su altri, neppure sollevati dalla Commissione per paura di offendere la memoria di Moro. Moro si offende se non si cerca la verità, se non si scopre *perché* è stato sequestrato ed ucciso. Chi ne aveva interesse al di là della ferocia delle BR. Chi, magari per gretto e cinico egoismo, potendo salvarlo, lo ha lasciato morire.

9) *La pista economica: Loprete-Musselli-Freato.*

Con questo spirito noi abbiamo tentato di aprire in Commissione la cosiddetta «pista economica». Volevamo indagare per conoscere la vastità di quel mondo di «affarismo spinto» che attorno ad Aldo Moro si muoveva e prosperava. Le nostre domande al dottor Sereno Freato, segretario di Aldo Moro, divenuto dal nulla una potenza economica, tendevano a questo. Musselli nominato dal Presidente democristiano Frey — su richiesta di Moro-Freato — console onorario del Cile in Milano apre la sede consolare al grande traffico illecito dei petroli. Quella sede è il punto di riferimento, la base di appoggio, della gigantesca manovra truffaldina che frutta ai protagonisti un'incredibile quantità di miliardi. Da quella sede partono le direttive per decine di società fasulle con sede nel Liechtenstein. La Commissione rifiutò sdegnata persino le domande dei commissari del MSI-DN su questi argomenti! Ma oggi Musselli e Freato sono, per il traffico dei petroli, in carcere e Musselli ha già dichiarato al giudice — la stampa è stata ricca di notizie — che i soldi arrivavano alla segreteria dell'onorevole Moro. Sapeva o non sapeva di questi traffici Aldo Moro? Che importanza ha la risposta? Importante è sapere che tutto ciò era possibile ai Freato ed ai Musselli perché agivano all'ombra di Aldo Moro. E dove se non nello studio di Montecitorio riservato al Presidente del Consiglio e alla presenza del Presidente Moro il generale Loprete incontra e conosce Musselli? Moro non ha bisogno di fare raccomandazioni: nel mondo moroteo delle allusioni, dei «messaggi di fumo», dei gesti che contano più delle parole, basta una presentazione *in quelle circostanze* per stabilire il legame tra il generale Loprete e Musselli. Moro sapeva? Non ha rilevanza, anche se abbiamo detto che per un personaggio del calibro di Moro e per le funzioni che svolgeva «sapere» era un obbligo; ciò che conta è che «attorno» a Moro queste cose accadevano, che la corrente morotea non mancava di nulla e che a provvedervi erano i proventi dei loschi traffici che — oggi sappiamo — giungevano fino alla segreteria di Aldo Moro.

E allora perché la Commissione ha rifiutato — facendo non certo bella figura — la benché minima indagine in argomento? È proprio peregrina l'idea che un padrino o un gruppo di padrini democristiani invidiosi e

danneggiati dalla mole di affari che attorno a Moro si sviluppava con una capacità monopolizzatrice, non abbia, anche per questo, mosso un dito per salvare il prigioniero delle BR?

Quante situazioni, quanti pensieri reconditi hanno *concorso* a determinare nella DC e nel governo Andreotti la volontà di non muovere un dito, («fermezza»!) al di là dei condizionamenti esterni (PCI) o di improvvise manifestazioni di fede nello Stato?

10) *DC e PCI durante i giorni del sequestro.*

Il PCI è di fatto nella maggioranza di governo. La svolta storica del 16 marzo, determinata per il momento con l'astensione comunista ad un governo DC, è avvenuta ed i legami tra i due partiti diventano strettissimi. Il triangolo Governo-DC-PCI conduce la manovra politica e sostanzialmente le indagini durante i 54 giorni del sequestro.

La parola d'ordine è «fermezza»: lo Stato non tratta con le BR. Moro ne resta sbigottito. Conosce troppo bene la DC per non capire che la stessa è condizionata pesantemente dal PCI. E conosce Andreotti, Presidente del Consiglio. Allora partono le reiterate invocazioni di Moro (lettere) ai vari esponenti democristiani: «siate indipendenti», «ci vuole un atto di coraggio senza condizionamenti di alcuno», «... presunta ragione di Stato che qualcuno lividamente vi suggerisce», «un così tremendo problema di coscienza riguarda innanzitutto la DC, la quale deve muoversi qualunque cosa dicano nell'immediato gli altri. Parlo innanzitutto del partito comunista...», «la competenza è certo del governo, ma esso ha il suo fondamento insostituibile nella DC... è dunque nella DC che bisogna guardare»; «... ma se si guardano le cose che stanno accadendo e la durezza senza compromessi... della posizione di Berlinguer... nell'odierna vicenda delle BR, è difficile scacciare il sospetto che tanto rigore serva al nuovo inquilino del potere in Italia per dire che esso ha tutte le carte in regola, che non c'è da temere defezioni, che la linea sarà inflessibile e che l'Italia ed i paesi europei nel loro complesso hanno più da guadagnare che da perdere da una presenza comunista al potere. E la DC, consacrando il governo in modo così rigoroso senza un attimo di ripensamento, dice che con il PCI sta bene e che esso è il suo alleato degli anni '80» (Memoriale).

Moro, dunque, avverte il condizionamento della DC da parte del PCI e lo denuncia richiamando la DC alla propria indipendenza. Naturalmente invano. Tanto la DC è dipendente dal nuovo alleato, che gli sottopone preventivamente tutti i propri comunicati stampa e le proprie decisioni nel corso dei 54 giorni.

DC e PCI smentiscono sdegnati, e ciò è uno dei maggiori «risultati» politici raggiunto dalla Commissione d'inchiesta: ma la verità è quella capita da Aldo Moro. La DC si sottopone al PCI. La testimonianza di Donat Cattin nella originaria, spontanea uscita quando denuncia che il comunicato della *direzione* DC (!) era stato sottoposto all'esame del PCI e che l'onorevole Chiaromonte lo aveva restituito addirittura corretto (*vedi allegati*), resta una pietra miliare — al di là delle interessate smentite d'obbligo — per comprendere l'indissolubilità dei rapporti DC-PCI-Governo in quei tragici giorni: forza egemone il PCI.

PARTE II

1) *L'atteggiamento dei Gruppi in Commissione e la Relazione dei compromessi.*

Questa indissolubilità si ritroverà puntuale nel corso dei lavori della Commissione, anche con il quadro politico mutato e con il PCI all'opposizione, perché è ritenuto fondamentale che venga consacrato alla Storia che la vita di Aldo Moro fu da queste forze sacrificata in nome della ragion di Stato. Ma anche l'egemonia del PCI si è ripetuta durante i lavori. Ne è prova l'estenuante opera di rifacimento del testo della maggioranza, nell'insieme della relazione ed in particolare nei più scabrosi capitoli. È la tattica comunista già sperimentata con la riforma della Polizia. Si scrive, si conclude, si contesta, si riscrive si conclude, si riapre si riscrive, e così via, fino a che per logoramento, per viltà, per superficialità degli interlocutori non esce il testo gradito — e puntigliosamente perseguito — dal Partito comunista. E così è stato anche questa volta. Basterebbe mettere insieme il primo testo Schietroma, il successivo testo Valiante, i capitoli singoli più volte rifatti, il fondamentale capitolo «L'atteggiamento delle forze politiche» nelle svariate edizioni fino a quella definitiva, per comprendere che l'evoluzione dei documenti è tutta tesa a garantire le tesi del PCI, che nel corso dei 54 giorni furono anche le tesi della DC alla quale va — nella Relazione di maggioranza — questo penoso riconoscimento: «La posizione della DC fu sempre assunta in piena autonomia ed in nessuna occasione fu influenzata da altre forze politiche. L'ipotesi di un condizionamento esterno è stata fermamente smentita dall'onorevole Zaccagnini e nulla di diverso è emerso nelle deposizioni di tutti i *leaders* politici ascoltati».

Ma cosa si aspettava la Commissione, che Zaccagnini, segretario della DC, venisse a dire che si faceva fare i comunicati da Berlinguer, o che Berlinguer dichiarasse di essere stato il tutore di Zaccagnini?

Zaccagnini! «La pallida ombra di Zac, indolente senza dolore, preoccupato senza preoccupazioni, appassionato senza passioni, il peggior segretario che abbia avuto la DC» (Moro — Memoriale). E chi pensa di convincere la Commissione che disattende in proposito (*e questo basta per screditare tutta la sua opera*) le Lettere e il Memoriale di Aldo Moro ritenuti ormai da tutti, anche dallo stesso Zaccagnini il quale rettifica, in Commissione, l'originaria posizione DC, *attendibili e fonti genuine?* «C'è tutto il pensiero di Aldo Moro» nel Memoriale, dirà la signora Noretta Moro, anche per quanto riguarda i giudizi sugli uomini della DC; e lo stesso Zaccagnini sarà costretto a riconoscere in Commissione l'attendibilità di tali giudizi. Quali altre prove contro le nostre tesi cita, dunque, la Commissione?

Anche l'atteggiamento socialista non è lineare e passa, durante il lungo *iter* dei lavori, da momenti di interessata distrazione a momenti di attacco e di piena rivendicazione della praticabilità della «trattativa», a momenti più generosi — verso la DC e il PCI — di incertezza, in conformità alle vicende politiche contingenti ed alle necessità della dialettica politica.

Noi abbiamo sempre perseguito una via: indagare su tutti i fronti per giungere alla verità, al di là delle posizioni politiche precostituite, cioè al di là della preoccupazione di dimostrare, con i risultati pilotati dell'inchiesta, che era giusta e valida la posizione tenuta durante i 54 giorni. Purtroppo quest'ultima preoccupazione ha dominato i lavori. Ne è uscita una Relazione di maggioranza «bipolare» frutto del compromesso di origine tra DC e PCI, che, a parte la ripetitività di dettagli arcinoti, è servita per gli aggiustamenti necessari alla linea della «fermezza».

Una linea intesa non come rigetto della «trattativa» e adozione simultanea del contrattacco dello Stato contro i due fronti del terrorismo, interno ed esterno, fino alla liberazione di Moro, ma come sostanziale immobilismo camuffato da un «nobile» e «sofferto» rigore formale. Nota: più tardi quella «trattativa» negata dal PCI a Moro (e dalla DC) sarà dallo stesso PCI (e dalla DC) concessa a Peci. Anzi il «rigore» del PCI e della DC cadranno a tal punto da infrangere e sconvolgere lo Stato e l'ordinamento giuridico con la legge sui «pentiti»!

2) *Lo Stato: perché impreparato? La Commissione non denuncia le responsabilità. I colpevoli errori di Gradoli, del Lago della Duchessa, della tipografia Triaca.*

Abbiamo cercato di dimostrare che lo Stato, più che impreparato di fronte all'attacco delle BR, non c'era. Tutto era stato sbriciolato dalla politica nuova dell'Uomo del Rinascimento: Polizia sbeffeggiata, Servizi squalificati e sconvolti, Magistratura partitizzata, informazione distorta, manipolazione della parola; persino la SIP non collabora nei 54 giorni e la Magistratura resta inerte. Ma se questo è vero è anche vero che la Commissione non accetta questa tesi e parla in nome dello Stato limitandosi a prendere atto dell'impreparazione dei suoi apparati. Impreparazione? Ma se da un decennio è esplosa la violenza e il terrorismo uccide! Non conta il sangue delle vittime assassinate dai terroristi, e in particolare dalle BR, prima del 16 marzo? Si rileggano le cronache sanguinose del decennio che precede il 16 marzo. E perché nessuno ha pensato di «preparare» gli apparati a difendere la società e le istituzioni dal terrorismo, che ha già dato numerose prove di micidiale efficienza? Le dichiarazioni unanimi — su questa impreparazione — fornite alla Commissione dai «più alti *leaders* politici» ascoltati, e l'amara constatazione della realtà, sono il più eloquente atto d'accusa contro tutto il sistema che non reagisce al terrorismo, che non prepara gli strumenti per difendere la sicurezza e la vita della gente, che ignora l'elementare dovere di adeguarsi all'emergenza che incombe, non per convivere con essa ma per respingerla e superarla.

Anche qui la Commissione ha sbagliato tutto e finisce in una contraddizione. O condanna gli uomini di potere che di fronte a dieci anni di violenza e di sangue, di terrorismo sempre più spavaldo e aggressivo, di stragi spaventose, non hanno sentito il bisogno di «preparare» gli apparati dello Sta-

to, o ammette, con noi, che lo Stato non esiste più, annullato dal nuovo corso iniziato nel 1959: ma allora attenta, davanti al sacrificio di Aldo Moro, a parlare di «ragion di Stato»!

La verità è che lo Stato si è dissolto e che l'impreparazione degli apparati ne è la prima catastrofica conseguenza.

Ne fanno fede gli incredibili, colpevoli errori del Lago della Duchessa, di via Gradoli, della tipografia Triaca, nel corso delle indagini di quei 54 giorni.

Stupidità, superficialità, ritardi delittuosi, spiegabili solo con la mancanza di volontà di scoprire la prigionia di Aldo Moro e di salvare il prigioniero. Se la Duchessa è un errore tragicomico, con quello spiegamento irrazionale di forze per dare fumo di potenza negli occhi dell'opinione pubblica, su una falsa segnalazione, Gradoli è il colmo della stupidità e dell'imperizia, con quella seduta spiritica, con quel primo bussare e andare via, con quelle sirene spiegate e le colonne di autocarri quasi ad avvertire i brigatisti, con quel pietoso rubinetto aperto; e Triaca, tipografia delle BR: quell'incredibile ritardo dell'intervento farà perdere la più grossa occasione per colpire le BR, stanare Mario Moretti, scoprire la prigionia e salvare Aldo Moro.

3) *«Dialettizzatevi con Moro». Uno a uno: la salvezza? Ma almeno un «gesto»!*

La Relazione di maggioranza esclude la «trattativa» e nega che la «trattativa» fosse una via praticabile per condurre alla salvezza di Aldo Moro. In ciò la DC e il PCI vengono favoriti da alcuni ripensamenti tardivi di esponenti socialisti, prima fermamente convinti della validità della «trattativa».

A noi interessa rilevare che una cosa è scegliere la «fermezza» e respingere l'idea della trattativa, altra è dichiarare che la trattativa non avrebbe comunque dato risultato. Il «dialettizzatevi con Moro» trasmesso dal «fronte interno» delle BR, e riferito da Giannino Guiso è contro quest'ultima ipotesi, e risponde in pieno allo sforzo di Aldo Moro di «dialettizzarsi» con la DC. Nessuno può dire, almeno per ora, che lo scambio uno a uno era un obiettivo concreto e realizzabile, ma nessuno può escluderlo visto che non è stato seriamente perseguito.

Una cosa sembra certa: che se fosse esistita la certezza della non praticabilità di tale via, la DC avrebbe dato all'opinione pubblica almeno un segnale di pietà anche in questo senso. Ma Moro non invocava pietà. Insegnava alla DC, freddamente, il modo «tecnico» della propria liberazione. Ecco il significato di quel «dialettizzarsi». Moro parla dell'uso internazionale dello scambio di prigionieri («questa — dirà — è una guerra o guerriglia»), cita precedenti di altri Stati, cita precedenti del nostro Stato (Fiumicino, e la libertà concessa ai terroristi catturati, portati addirittura in salvo a Beirut dai nostri Servizi). È rimasta confusa la vicenda dell'uno a uno, ma se è vero — come sembra certo — che le BR, a quel punto, chiedevano solo un «gesto» da parte del Governo (qualcuno parlò — ad esempio — della rimozione dei vetri nelle sale di colloquio delle carceri di massima sicurezza), a quel punto, non il Governo direttamente, ma magari i suoi Servizi tutt'fare un «gesto» dovevano compierlo. Un «gesto» che non prevedesse scambi, ma che servisse a sondare in concreto la volontà dei terroristi.

Questa immobilità assoluta, questa voluta carenza di iniziative, resta sospetta. E non si può giustificare con la linea della «fermezza»! Come non trova giustificazione il non avere capito, da parte del Governo e di chi lo sosteneva, che i tempi delle BR erano molto più ristretti dei tempi del fronte della «fermezza».

I conciliaboli dei partiti, le estenuanti riunioni politiche, le riunioni governative, mal si conciliavano con l'urgenza di decidere in concreto per passare dalla passività all'iniziativa. Le BR hanno giocato come il gatto con il topo, in un primo momento: basti pensare alla graduale ricollocazione delle auto nei luoghi del delitto sotto gli occhi della Polizia, mentre Roma e l'Italia assistevano al più spettacolare schieramento di forze di questi ultimi decenni. Poi hanno lasciato l'iniziativa a Moro che l'ha condotta con disperata lucidità, sentendosi dare del «pazzo» dalla sua gente. Ma il drammatico gioco non poteva durare più a lungo; del resto 54 giorni non sono pochi per un Governo bene intenzionato a piombare sui terroristi, o a compiere un «gesto» non compromettente. Naturalmente per un Governo disposto a non bruciare occasioni decisive come Gradoli e Triaca!

4) *Le Lettere e il Memoriale di Aldo Moro. La condanna della DC. Il messaggio per il partito nuovo. Il riscatto morale e politico dalla cella della morte. Chi lo ha lasciato morire?*

Le Lettere e il Memoriale di Aldo Moro (*vedi allegati*) sono documenti certi, di grande valore umano, e di eccezionale importanza perché contengono quasi vent'anni della triste storia d'Italia.

Ogni Italiano dovrebbe conoscerli e leggerne una pagina al giorno.

Moro non è preparato al martirio. Abbiamo visto che il nuovo modello di «Principe» non può rassegnarsi ad essere immolato sull'altare di un qualcosa che per lui non esiste o non conta. E, coerentemente, chiede di essere salvato indicandone la via. Quando la DC gli risponde che è impazzito, comprende che nel rapporto DC-PCI, *senza Moro*, il PCI determina e conduce il gioco. E allora sente che questa alleanza è «impossibile». Sente che l'epoca dell'egemonia democristiana è finita. E condanna duramente la DC; ne denuncia la malafede; scaglia invettive dantesche contro i suoi dirigenti, che definisce inesorabilmente per quelli che sono. «*Nemini parco*». Non risparmio nessuno. Non perdono a nessuno.

Per Moro la funzione stessa della DC guida della politica italiana è finita. Moro ripudia la DC e la sua classe dirigente, perché la DC è diventata un'altra cosa: «... se non avverrà il miracolo del *ritorno della DC a se stessa...*»; «... questo bagno di sangue non andrà bene né per Zaccagnini, né per Andreotti né per la DC né per il Paese...» (lettera al Partito).

Moro resta «come un punto irriducibile di *contestazione* e di *alternativa*» (3^a lettera a Zaccagnini), cioè si pone idealmente alla testa di un partito nuovo che rompe l'alleanza col PCI, divenuta impraticabile alla luce dei fatti. Ed è quello il suo «messaggio» per chi vuole intendere le sue parole. Dice di aver sbagliato nella vita «ma per fini di bene», e c'è da credergli per le idee che predicava e che, a poco a poco, lo hanno condotto nelle mani dei brigatisti. Vittima di se stesso, vittima del cinismo di una coalizione da lui stesso ideata e realizzata e della ferocia delle BR. Aldo Moro si riscatta con la lunga *via crucis*. Il suo dolore più grande, dopo quello per la «adorata»

famiglia perduta, è di non essere creduto dai suoi vecchi amici, beneficiari della sua politica e della sua azione.

Non accetta il ruolo dell'eroe, ma nelle Lettere che si chiudono alla speranza, c'è un tipo di anti-eroe che impone grande rispetto. Fino all'ultimo istante si sarà chiesto perché il «Principe» debba essere distrutto da una cosa che non esiste o che non vale.

Andreotti, Zaccagnini, Berlinguer lo hanno lasciato morire: se almeno avessero creduto ed operato per difendere, al di sopra di tutto, i valori eterni dello Stato, il sangue di Aldo Moro non sarebbe stato vano.

Ma in che cosa credevano Andreotti, Zaccagnini, Berlinguer?

Allegato N. 1

LETTERE DI ALDO MORO (*)

INDICE DELLE LETTERE

Lettera n.	1	al dr. Nicola Rana	pag. 91
»	»	2 all'on. Francesco Cossiga	» 91
»	»	3 alla moglie	» 92
»	»	4 all'on. Benigno Zaccagnini	» 93
»	»	5 in risposta ad una smentita del sen. Paolo Emilio Taviani	» 94
»	»	6 all'on. Benigno Zaccagnini	» 96
»	»	7 a don Antonio Mennini	» 96
»	»	8 all'on. Flaminio Piccoli	» 97
»	»	9 all'on. Renato Dell'Andro	» 97
»	»	10 all'on. Erminio Pennacchini	» 98
»	»	11 all'on. Giulio Andreotti	» 99
»	»	12 all'on. Bettino Craxi	» 99
»	»	13 al dr. Tullio Ancora	» 100
»	»	14 all'on. Riccardo Misasi	» 100
»	»	15 all'on. Benigno Zaccagnini	» 101
»	»	16 all'on. Benigno Zaccagnini	» 103
»	»	17 all'on. Benigno Zaccagnini	» 104
»	»	18 a don Antonio Mennini	» 105
»	»	19 all'on. Flaminio Piccoli	» 105
»	»	20 all'on. Francesco Cossiga	» 106
»	»	21 alla moglie	» 107
»	»	22 al vice direttore dell'Osservatore Romano	» 108
»	»	23 a Corrado Guerzoni	» 109
»	»	24 al Partito della Democrazia Cristiana	» 110
»	»	24 bis al Partito della Democrazia Cristiana	» 112
»	»	25 seconda lettera al Partito della Democrazia Cristiana	» 114
»	»	26 all'on. Giovanni Leone	» 115
»	»	27 al Papa Paolo VI	» 116
»	»	28 al sen. Amintore Fanfani	» 116
»	»	29 all'on. Pietro Ingrao	» 117
»	»	30 ai Presidenti delle Camere	» 118
»	»	31 all'avv. Giuseppe Manzari, Presidente di Sezione del Consiglio di Stato	» 118
»	»	32 all'ambasciatore Franco Malfatti, segretario generale della Farnesina	» 119

(*) Le lettere che recano i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 21, 24, 26, 28, 29, 35, 38 sono state riscontrate, a cura della segreteria della Commissione, su copie fotostatiche dai manoscritti originali acquisiti dalla Commissione dal Tribunale di Roma e da altre fonti. Le altre lettere sono state riscontrate sui dattiloscritti trasmessi dal Tribunale di Roma in quanto non è stato possibile reperire i manoscritti originali.

In particolare, della lettera al partito si riporta sia il testo verificato su manoscritto (n. 24) sia il testo rinvenuto in dattiloscritto nel covo di via Montenevoso (n. 24 bis), differente in qualche parola dall'altro.

» » 33	all'ambasciatore Luigi Cottafavi	» 119
» » 34	a Kurt Waldheim	» 120
» » 35	alla moglie	» 121
» » 36	al dr. Nicola Rana	» 121
» » 37	al dr. Sereno Freato	» 121
» » 38	alla moglie	» 122

INDICE DEI DESTINATARI DELLE LETTERE

Dr. Ancora	pag. 100
On. Andreotti	» 99
On. Cossiga	» 91, 106
Ambasciatore Cottafavi	» 119
On. Craxi	» 99
On. Dell'Andro	» 97
Sen. Fanfani	» 116
Dr. Freato	» 121
Dr. Guerzoni	» 109
On. Ingrao	» 117
On. Leone	» 115
Ambasciatore Malfatti	» 119
Avv. Manzari	» 118
Don Mennini	» 96, 105
On. Misasi	» 100
Signora Moro	» 92, 107, 121, 122
Osservatore Romano	» 108
Papa Paolo VI	» 116
Partito della Democrazia Cristiana	» 110, 112, 114
On. Pennacchini	» 98
On. Piccoli	» 97, 105
Presidenti delle Camere	» 118
Dr. Rana	» 91, 121
Sen. Taviani (**)	» 94
On. Zaccagnini	» 93, 96, 101, 103, 104
Waldheim	» 120

(**) Il sen. Taviani non è propriamente il destinatario della lettera, ma è la persona cui si rivolgono le considerazioni svolte dall'on. Moro.

Lettera n° 1.

Carissimo Rana,

Le rivolgo il più affettuoso pensiero e La ringrazio tanto per quel che ha fatto e fa a sostegno della mia famiglia e mio. Ed ecco che ancora ho bisogno di Lei in un momento cruciale. Le accludo una lettera da far pervenire a mia moglie ed ai miei, dei quali non so nulla.

E poi ancora una lettera sul caso politico da portare nelle proprie mani del Ministro Cossiga e con la comprensibile immediatezza. La mia idea e speranza è che questo filo, che cerco di allacciare, resti segreto il più a lungo possibile, fuori di pericolose polemiche. Ciò vuol dire che la risposta, o una prima risposta, quando verrà, non dovrebbe passare per i giornali, ma per una lettera o comunicazione a Lei pervenuta dal Ministro. Si concluderà poi come inoltrarla.

Presupposto di tutto è che non vi sia sorveglianza alcuna presso la Sua portineria già dalla prima volta. Il Ministro, verbalmente, dovrebbe impegnarsi a bloccare ogni sorveglianza nel corso dell'operazione. È chiaro che un incidente farebbe crollare tutto con danno incalcolabile.

Grazie tante e i più affettuosi saluti.

Suo
Aldo Moro

Lettera n° 2.

Caro Francesco,

mentre t'indirizzo un caro saluto, sono indotto dalle difficili circostanze a svolgere dinanzi a te, avendo presenti le tue responsabilità (che io ovviamente rispetto) alcune lucide e realistiche considerazioni. Prescindo volutamente da ogni aspetto emotivo e mi attengo ai fatti. Benché non sappia nulla né del modo né di quanto accaduto dopo il mio prelevamento, è fuori discussione — mi è stato detto con tutta chiarezza — che sono considerato un prigioniero politico, sottoposto, come Presidente della DC, ad un processo diretto ad accertare le mie trentennali responsabilità (processo contenuto in termini politici, ma che diventa sempre più stringente). In tali circostanze ti scrivo in modo molto riservato, perché tu e gli amici con alla testa il Presidente del Consiglio (informato ovviamente il Presidente della Repubblica) possiate riflettere opportunamente sul da farsi, per evitare guai peggiori. Pensare dunque sino in fondo, prima che si crei una situazione emotiva e irrazionale. Devo pensare che il grave addebito che mi viene fatto, si rivolge a me in quanto esponente qualificato della DC nel suo

insieme nella gestione della sua linea politica. In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa ed è il nostro operato collettivo che è sotto accusa e di cui devo rispondere.

Nelle circostanze sopra descritte entra in gioco, al di là di ogni considerazione umanitaria che pure non si può ignorare, la ragione di Stato. Soprattutto questa ragione di Stato nel caso mio significa, riprendendo lo spunto accennato innanzi sulla mia attuale condizione, che io mi trovo sotto un dominio pieno ed incontrollato, sottoposto ad un processo popolare che può essere opportunamente graduato, che sono in questo stato avendo tutte le conoscenze e sensibilità che derivano dalla lunga esperienza, con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni.

Inoltre la dottrina per la quale il rapimento non deve recare vantaggi, discutibile già nei casi comuni, dove il danno del rapito è estremamente probabile, non regge in circostanze politiche, dove si provocano danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona, ma allo Stato. Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile. Tutti gli Stati del mondo si sono regolati in modo positivo, salvo Israele e la Germania, ma non per il caso Lorenz. E non si dica che lo Stato perde la faccia, perché non ha saputo o potuto impedire il rapimento di un'alta personalità che significa qualcosa nella vita dello Stato. Ritornando un momento indietro sul comportamento degli Stati, ricorderò gli scambi tra Breznev e Pinochet, i molteplici scambi di spie, l'espulsione dei dissidenti dal territorio sovietico.

Capisco come un fatto di questo genere, quando si delinea, pesi, ma si deve anche guardare lucidamente al peggio che può venire. Queste sono le alterne vicende di una guerriglia, che bisogna valutare con freddezza, bloccando l'emotività e riflettendo sui fatti politici.

Penso che un preventivo passo della S. Sede (o anche di altri? di chi?) potrebbe essere utile. Converrà che tenga d'intesa con il Presidente del Consiglio riservatissimi contatti con pochi qualificati capi politici, convincendo gli eventuali riluttanti. Un atteggiamento di ostilità sarebbe una astrattezza ed un errore. Che Iddio vi illumini per il meglio, evitando che siate impantanati in un doloroso episodio, dal quale potrebbero dipendere molte cose.

I più affettuosi saluti.

Aldo Moro

Lettera n° 3.

Pasqua 1978

Mia carissima Noretta,

Desidero farti giungere nel giorno di Pasqua, a te ed a tutti, gli auguri più fervidi ed affettuosi con tanta tenerezza per la famiglia ed il piccolo in particolare. Ricordami ad Anna che avrei dovuto vedere oggi. Prego Agnese di farti compagnia la notte. Io discretamente, bene alimentato ed assistito con premura.

Vi benedico, invio tante cose care a tutti e un forte abbraccio

Aldo

Lettera n° 4.

Caro Zaccagnini,

scrivo a te, intendendo rivolgermi a Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari, Fanfani, Andreotti e Cossiga, ai quali tutti vorrai leggere la lettera e con i quali vorrai assumere le responsabilità, che sono ad un tempo individuali e collettive. Parlo innanzitutto della DC alla quale si rivolgono accuse che riguardano tutti, ma che io sono chiamato a pagare con conseguenze che non è difficile immaginare. Certo nelle decisioni sono in gioco altri partiti; ma un così tremendo problema di coscienza riguarda innanzitutto la DC, la quale deve muoversi, qualunque cosa dicano, o dicano nell'immediato, gli altri. Parlo innanzitutto del Partito Comunista, il quale, pur nella opportunità di affermare esigenze di fermezza, non può dimenticare che il mio drammatico prelevamento è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che m'ero tanto adoperato a costituire.

È peraltro doveroso che, nel delineare la disgraziata situazione, io ricordi la mia estrema, reiterata e motivata riluttanza ad assumere la carica di Presidente che tu mi offrivi e che ora mi strappa alla famiglia, mentre essa ha il più grande bisogno di me. Moralmente sei tu ad essere al mio posto, dove materialmente sono io. Ed infine è doveroso aggiungere, in questo momento supremo, che se la scorta non fosse stata, per ragioni amministrative, del tutto al disotto delle esigenze della situazione, io forse non sarei qui. Questo è tutto il passato. Il presente è che io sono sottoposto ad un difficile processo politico del quale sono prevedibili sviluppi e conseguenze. Sono un prigioniero politico che la vostra brusca decisione di chiudere un qualsiasi discorso relativo ad altre persone parimenti detenute, pone in una situazione insostenibile. Il tempo corre veloce e non ce n'è purtroppo abbastanza. Ogni momento potrebbe essere troppo tardi.

Si discute qui, non in astratto diritto (benché vi siano le norme sullo stato di necessità), ma sul piano dell'opportunità umana e politica, se non sia possibile dare con realismo alla mia questione l'unica soluzione positiva possibile, prospettando la liberazione di prigionieri di ambo le parti, attenuando la tensione nel contesto proprio di un fenomeno politico. Tener duro può apparire più appropriato, ma una qualche concessione è non solo equa, ma anche politicamente utile. Come ho ricordato in questo modo civile si comportano moltissimi Stati. Se altri non ha il coraggio di farlo, lo faccia la DC che, nella sua sensibilità ha il pregio di indovinare come muoversi nelle situazioni più difficili. Se così non sarà, l'avrete voluto e, lo dico senza animosità, le inevitabili conseguenze ricadranno sul partito e sulle persone. Poi comincerà un altro ciclo più terribile e parimenti senza sbocco.

Tengo a precisare di dire queste cose in piena lucidità e senza avere subito alcuna coercizione della persona; tanta lucidità almeno, quanta può averne chi è da quindici giorni in una situazione eccezionale, che non può avere nessuno che lo consoli, che sa che cosa lo aspetta. Ed in verità mi sento anche un po' abbandonato da voi.

Del resto queste idee già espressi a Taviani per il caso Sossi ed a Gui a proposito di una contestata legge contro i rapimenti.

Fatto il mio dovere d'informare e richiamare, mi raccolgo con Iddio, i miei cari e me stesso. Se non avessi una famiglia così bisognosa di me, sarebbe un po' diverso. Ma così ci vuole davvero coraggio per pagare per

tutta la DC avendo dato sempre con generosità. Che Iddio v'illumini e lo faccia presto, com'è necessario.

Affettuosi saluti

Aldo Moro

Lettera n° 5.

Filtra fin qui la notizia di una smentita opposta dall'On. Taviani alla mia affermazione, del resto incidentale, contenuta nel mio secondo messaggio e cioè che delle mie idee in materia di scambio di prigionieri (nelle circostanze delle quali ora si tratta) e di modo di disciplinare i rapimenti avrei fatto parola, rispettivamente, all'On. Taviani ed all'On. Gui (oggi entrambi Senatori). L'On. Gui ha correttamente confermato; l'On. Taviani ha smentito, senza evidentemente provare disagio nel contestare la parola di un collega lontano, in condizioni difficili e con scarse e saltuarie comunicazioni. Perché poi la smentita? Non c'è che una spiegazione, per eccesso di zelo cioè, per il rischio di non essere in questa circostanza in prima fila nel difendere lo Stato.

Intanto quello che ho detto è vero e posso precisare allo smemorato Taviani (smemorato non solo per questo) che io gliene ho parlato nel corso di una direzione abbastanza agitata tenuta nella sua sede dell'Eur proprio nei giorni nei quali avvenivano i fatti dai quali ho tratto spunto per il mio occasionale riferimento. E non ho aggiunto, perché mi sarebbe parso estremamente indiscreto riferire l'opinione dell'interlocutore (non l'ho fatto nemmeno per l'On. Gui), qual era l'opinione in proposito che veniva opposta in confronto di quella che, secondo il mio costume, facevo pacatamente valere. Ma perché l'On. Taviani, pronto a smentire il fatto obiettivo della mia opinione, non si allarmi nel timore che io voglia presentarlo come se avesse il mio stesso pensiero, mi affretterò a dire che Taviani la pensava diversamente da me, come tanti anche oggi la pensano diversamente da me ed allo stesso modo di Taviani. Essi, Taviani in testa, sono convinti che sia questo il solo modo per difendere l'autorità ed il potere dello Stato in momenti come questi. Fanno riferimento ad esempi stranieri? O hanno avuto suggerimenti?

Ed io invece ho detto sin d'allora riservatamente al Ministro ed ho ora ripetuto ed ampliato una valutazione per la quale in fatti come questi, che sono di autentica guerriglia (almeno cioè guerriglia), non ci si può comportare come ci si comporta con la delinquenza comune, per la quale del resto all'unanimità il Parlamento ha introdotto correttivi che riteneva indifferibili per ragioni di umanità. Nel caso che ora ci occupa si trattava d'immaginare, con opportune garanzie, di porre il tema di uno scambio di prigionieri politici (terminologia ostica, ma corrispondente alla realtà) con l'effetto di salvare altre vite umane innocenti, di dare umanamente un respiro a dei combattenti, anche se sono al di là della barricata, di realizzare un minimo di sosta, di evitare che la tensione si accresca e lo Stato perda credito e forza, se è sempre impegnato in un duello processuale defatigante, pesante per chi lo subisce, ma anche non utile alla funzionalità dello Stato. C'è insomma un complesso di ragioni politiche da apprezzare ed alle quali dar seguito, senza fare all'istante un blocco impermeabile, nel quale non entrino nemmeno in parte quelle ragioni di umanità e di saggezza che popoli

civilissimi del mondo hanno sentito in circostanze dolorosamente analoghe e che li hanno indotti a quel tanto di ragionevole flessibilità, cui l'Italia si rifiuta, dimenticando di non essere certo lo Stato più ferreo del mondo, attrezzato, materialmente e psicologicamente, a guidare la fila di Paesi come USA, Israele, Germania (non quella però di Lorenz), ben altrimenti preparati a rifiutare un momento di riflessione e di umanità.

L'inopinata uscita del Sen. Taviani, ancora in questo momento per me incomprensibile e comunque da me giudicata, nelle condizioni in cui mi trovo, irrispettosa e provocatoria, m'induce a valutare un momento questo personaggio di più che trentennale appartenenza alla DC. Nei miei rilievi non c'è niente di personale, ma sono sospinto dallo stato di necessità. Quel che rilevo, espressione di un malcostume democristiano che dovrebbe essere corretto tutto nell'avviato rinnovamento del partito, è la rigorosa catalogazione di corrente. Di questa appartenenza Taviani è stato una vivente dimostrazione con virate così brusche ed immotivate da lasciare stupefatti. Di matrice cattolico-democratica Taviani è andato in giro per tutte le correnti, portandovi la sua indubbia efficienza, una grande larghezza di mezzi ed una certa spregiudicatezza. Uscito io dalle file dorotee dopo il '68, avevo avuto chiaro sentore che Taviani mi aspettasse a quel passo, per dar vita ad una formazione più robusta ed equilibrata, la quale, pur su posizioni diverse, potesse essere utile al miglior assetto della DC. Attesi invano un appuntamento che mi era stato dato e poi altri ancora, finché constatai che l'assetto ricercato e conseguito era stato diverso e opposto. Erano i tempi in cui Taviani parlava di un appoggio tutto a destra, di un'intesa con il Movimento Sociale come formula risolutiva della crisi italiana. E noi, che da anni lo ascoltavamo proporre altre cose, lo guardavamo stupiti, anche perché il partito della DC da tempo aveva bloccato anche le più modeste forme d'intesa con quel partito. Ma, mosso poi da realismo politico, l'On. Taviani si convinse che la salvezza non poteva venire che da uno spostamento verso il partito comunista.

Ma al tempo in cui avvenne l'ultima elezione del Presidente della Repubblica, il terrore del valore contaminante dei voti comunisti sulla mia persona (estranea, come sempre, alle contese) indusse lui e qualche altro personaggio del mio Partito ad una sorta di quotidiana lotta all'uomo, fastidiosa per l'aspetto personale che poteva avere, tale da far sospettare eventuali interferenze di ambienti americani, perfettamente inutile, perché non vi era nessun accanito aspirante alla successione in colui che si voleva combattere.

Nella sua lunga carriera politica, che poi ha abbandonato di colpo senza una plausibile spiegazione, salvo che non sia per riservarsi a più alte responsabilità, Taviani ha ricoperto, dopo anche un breve periodo di Segretario del Partito, senza però successo, i più diversi ed importanti incarichi ministeriali. Tra essi vanno segnalati per la loro importanza il Ministero della Difesa e quello dell'Interno, tenuti entrambi a lungo con tutti i complessi meccanismi, centri di potere e diramazioni segrete che essi comportano. A questo proposito si può ricordare che l'Amm. Hencke, divenuto Capo del Sid e poi Capo di Stato Maggiore della Difesa, era un suo uomo che aveva a lungo collaborato con lui. L'importanza e la delicatezza dei molteplici uffici ricoperti può spiegare il peso che egli ha avuto nel partito e nella politica italiana, fino a quando è sembrato uscire di scena. In entrambi i delicati posti ricoperti ha avuto contatti diretti e fiduciari con il mondo

americano. Vi è forse, nel tener duro contro di me, un'indicazione americana e tedesca?

Aldo Moro

Lettera n° 6.

Caro Zaccagnini,

in quest'ora tanto drammatica mi rivolgo con fiducia e viva preghiera a te ed agli amici, affinché con spirito cristiano ed autentica saggezza politica, vogliate favorire anche decisamente influenzando altre forze politiche, un'equa trattativa umanitaria, che abbia ad oggetto, con garanzie di sicurezza, scambio di prigionieri politici et consenta mia restituzione alla famiglia, che, per ragioni a te note, ha assoluto bisogno di me. Ricordando le grandi pressioni da te esercitate perché accettassi questo ufficio ed infine la mia disciplinata e rassegnata adesione alla tua richiesta, sento che con gli amici hai il dovere di aiutarmi in questo frangente. Altrimenti non potrai perdonare te stesso. Con fiducia profonda gratitudine e viva cordialità

Aldo Moro

Lettera n° 7.

carissimo Antonello,

avrei da dire molte cose, ma le rimando perché meno urgenti. Ci sarebbe da consegnare tre lettere importanti di persone con molta urgenza.

1) On. Piccoli.

Dovrebbe essere tra molta confusione al suo ufficio nel gruppo parlamentare della Camera. Bisogna stanarlo e dargliela, dicendo che viene da me. 2) On. Renato Dell'Andro. Può essere all'albergo Minerva (mi pare proprio si chiami così, tutto di fronte alla chiesa) o al ministero della giustizia o infine alla sede del gruppo DC a Montecitorio. Se per dannata ipotesi avessi sbagliato il nome dell'albergo sappi che i due alberghi sono così

Chiesa Minerva



3) On. Pennacchini potrebbe essere allo stesso gruppo o al suo nuovo ufficio di presidente della commissione parlamentare per i servizi d'informazione, di quest'ultima non conosco la sede, che però è vicinissima alla camera dove la conoscono. L'importante è che arrivi e arrivi subito. Per semplificazione si può affidare a Dell'Andro di persona l'operazione Pennacchini. Quindi a partire da Piccoli, poi Dell'Andro e Pennacchini per suo tramite. *In estrema*, lasciare di persona a Dell'Andro per gli altri due, sollecitandolo. Se possibile S. Em. Poletti potrebbe fare osservare a S.S. che il suo bellissimo messaggio, equivocandosi tra restituzione umanitaria e scambio dei prigionieri, si presta purtroppo a venire utilizzato contro di me. Essenziale sarebbe dire ad Andreotti il sincero desiderio che le cose vadano nel modo desiderato da noi e cioè mediante scambio. Se si vuole il risultato, questa è la via... grazie, benedicimi, proteggimi e vogliami bene.

Aldo Moro

Lettera n° 8.

Al presidente del gruppo parlamentare della DC On. Flaminio Piccoli, (occorrendo puoi parlare anche di me).

Caro Piccoli,

non ti dico tutte le cose che vorrei per brevità e per l'intenso dialogo tra noi che dura da anni. Ho fiducia nella tua saggezza e nel tuo realismo, unica antitesi ad un predominio oggi, se non bilanciato, pericoloso. So che non ti farai complice di un'operazione che, oltretutto, distruggerebbe la DC.

Non mi dilungo, perché so che tu capisci queste cose. Aggiungo qualche osservazione per il dibattito interno che spero abbia giuste proporzioni e sia da te responsabilmente guidato. La prima osservazione da fare è che si tratta di una cosa che si ripete come si ripetono nella vita gli stati di necessità. Se n'è parlato meno di ora, ma abbastanza, perché si sappia come sono andate le cose. E tu che *sai tutto*, ne sei certo informato. Ma, per tua tranquillità, e per diffondere in giro tranquillità, senza fare *ora almeno* dichiarazioni ufficiali, puoi chiamarti subito Pennacchini che sa tutto (nei dettagli più di me) ed è persona delicata e precisa. Poi c'è Miceli e, se è in Italia (*e sarebbe bene da ogni punto di vista farlo venire*) il Col. Giovannoni, che Cossiga stima. *Dunque*, non una, ma *più volte*, furono liberati con meccanismi vari palestinesi detenuti ed anche condannati, allo scopo di stornare gravi rappresaglie che sarebbero poi state poste in essere, se fosse continuata la detenzione. La minaccia era seria, credibile, anche se meno pienamente apprestata che nel caso nostro. Lo stato di necessità, in entrambi evidente. Uguale il vantaggio dei liberati, ovviamente trasferiti in paesi terzi. Ma su tutto questo fenomeno politico vorrei intrattenermi con te che sei l'unico cui si possa parlare a dovuto livello. Che Iddio lo renda possibile. Naturalmente comprendo tutte le difficoltà! Ma qui occorrono non sotterfugi, ma atti di coraggio. Dopo un po' l'opinione pubblica capisce, pur che sia guidata. In realtà qui l'ostacolo è l'intransigenza del partito comunista che sembra una garanzia. Credo sarebbe prudente guardare più a fondo le cose, tenuto conto del più duttile atteggiamento socialista cui fino a due mesi fa andavano le nostre simpatie. Forse i comunisti vogliono restare soli a difendere l'autorità dello Stato o vogliono di più. Ma la DC non ci può stare. Perché nel nostro impasto (chiamalo come vuoi) c'è una irriducibile umanità e pietà. Una scelta a favore della durezza comunista contro l'umanitarismo socialista sarebbe contro natura. Importante è convincere Andreotti che non sta seguendo la strada vincente.

È probabile che si costituisca un blocco di oppositori intransigente. Conviene trattare. Grazie e affettuosamente

Aldo Moro

Lettera n° 9.

On. Renato Dell'Andro

Carissimo Renato,

in questo momento così difficile, pur immaginando che tu abbia fatto tutto quello che la coscienza e l'affetto ti suggerivano, desidero aggiungere delle brevi considerazioni. Ne ho fatto cenno a Piccoli e Pennacchini ed ora

lo rifaccio a te, che immagino con gli amici direttamente e discretamente presenti nei dibattiti che si susseguono. La prima riguarda quella che può sembrare una stranezza e non è, e cioè lo scambio dei prigionieri politici. Invece essa è avvenuta ripetutamente all'estero, ma anche in Italia. Tu forse già conosci direttamente le vicende dei palestinesi all'epoca più oscura della guerra. Lo Stato italiano, in vari modi, dispose la liberazione di detenuti, allo scopo di stornare grave danno minacciato alle persone, ove essa fosse perdurata. Nello spirito mi fece ricorso allo stato di necessità. Il caso è analogo al nostro, anche se la minaccia, in quel caso, pur serissima, era meno definita. Non si può parlare di novità né di anomalia. La situazione era quella che è oggi e conviene saperlo per non stupirsi. Io non penso che si debba fare, per ora, una dichiarazione ufficiale, ma solo parlarne di qua e di là, intensamente però. Ho scritto a Piccoli e a Pennacchini che è buon testimone.

A parte tutte le invenzioni che voi saprete fare, è utile mostrare una riserva che conduca, in caso di esito negativo, al coagularsi di voti contrari come furono minacciati da De Carolis e altri, Andreotti che (con il PCI) guida la linea dura, deve sapere che corre gravi rischi. Valorizzare poi l'umanitarismo socialista, più congeniale alla DC e che ha sempre goduto, e specie in questa legislatura, maggiori simpatie. Forza, Renato, [...] fai impegnati con la consueta accortezza. Te ne sarò tanto grato. Ti abbraccio.

Aldo Moro

Lettera n° 10.

On. Erminio Pennacchini

Carissimo Pennacchini,

ho avuto sempre grande stima di te, per tutto, ma soprattutto per la cristallina onestà. È quindi naturale che in un momento drammatico mi rivolga a te per un aiuto prezioso che consiste semplicemente nel dire la verità. Dirla, per ora, ben chiara agli amici parlamentari ed a qualche portavoce qualificato dell'opinione pubblica. Si vedrà poi se ufficializzarla.

Si tratta della nota vicenda dei palestinesi che ci angustiò per tanti anni e che tu, con il mio modesto concorso, riuscisti a disinnescare. L'analogia, anzi l'eguaglianza con il mio doloroso caso, sono evidenti. Semmai in quelle circostanze la minaccia alla vita dei terzi estranei era meno evidente, meno avanzata. Ma il fatto c'era e ad esso si è provveduto secondo le norme dello Stato di necessità, gestite con somma delicatezza. Di fronte alla situazione di oggi non si può dire perciò che essa sia del tutto nuova. Ha precedenti numerosi in Italia e fuori d'Italia ed ha, del resto, evidenti ragioni che sono insite nell'ordinamento giuridico e nella coscienza sociale del Paese. Del resto è chiaro che ai prigionieri politici dell'altra parte viene assegnato un soggiorno obbligato in Stato Terzo. Ecco, la tua obiettiva ed informata testimonianza, data ampiamente e con la massima urgenza, dovrebbe togliere alla soluzione prospettata quel certo carattere di anomalia che taluno tende ad attribuire ad essa. È un intermezzo di guerra o guerriglia che sia, da valutare nel suo significato. Lascio alla tua prudenza di stabilire quali altri protagonisti evocare. Vorrei che comunque Giovannoni fosse su piaz-

za. Ma importante è che tu sia lì, non a fare circolo, ma a parlare serenamente secondo verità. Tra l'altro ricordi quando l'allarme ci giunse in Belgio?

Grazie per quanto dirai e farai secondo verità. La famiglia ed io in tanta parte, dipendiamo da te, dalla tua onestà e pacatezza. Affettuosamente

Aldo Moro

Lettera n° 11.

Caro Presidente,

so bene che ormai il problema, nelle sue massime componenti, è nelle tue mani e tu ne porti altissima responsabilità. Non sto a descriverti la mia condizione e le mie prospettive. Posso solo dirti la mia certezza che questa nuova fase politica, se cominci con un bagno di sangue e specie in contraddizione con un chiaro orientamento umanitario dei socialisti, non è apportatrice di bene né per il Paese né per il Governo. La lacerazione ne resterà insanabile. Nessuna unità nella sequela delle azioni e reazioni sarà più ricomponibile. Con ciò vorrei invitarti a realizzare quel che si ha da fare nel poco tempo disponibile. Contare su un logoramento psicologico, perché son certo che tu, nella tua intelligenza, lo escludi, sarebbe un drammatico errore. Quando ho concorso alla tua designazione e l'ho tenuta malgrado alcune opposizioni, speravo di darti un aiuto sostanzioso, onesto e sincero. Quel che posso fare, nelle presenti circostanze, è di ben augurare al tuo sforzo e seguirlo con simpatia sulla base di una decisione che esprima il tuo spirito umanitario, il tuo animo fraterno, il tuo rispetto per la mia disgraziata famiglia. Quanto ai timori di crisi, a parte la significativa posizione socialista cui non manca di guardare la DC, è difficile pensare che il PCI voglia disperdere quello che ha raccolto con tante forzature. Che Iddio ti illumini e ti benedica e ti faccia tramite dell'unica cosa che conti per me, non la carriera cioè, ma la famiglia.

Grazie e cordialmente tuo

On. Giulio Andreotti
Presidente del Consiglio dei Ministri.

Aldo Moro

Lettera n° 12.

Caro Craxi,

poiché ho colto, pur tra le notizie frammentarie che mi pervengono, una forte sensibilità umanitaria del tuo Partito in questa dolorosa vicenda sono qui a scongiurarti di continuare, ed anzi accentuare la tua importante iniziativa. È da mettere in chiaro che non si tratta di inviti rivolti agli altri a compiere atti di umanità, inviti del tutto inutili, ma di dar luogo con la dovuta urgenza ad una seria ed equilibrata trattativa per lo scambio di prigionieri politici. Ho l'impressione che questo o non si sia capito o si

abbia l'aria di non capirlo. La realtà è però questa, urgente, con un respiro minimo. Ogni ora che passa potrebbe renderla vana ed allora io ti scongiuro di fare in ogni sede opportuna tutto il possibile sull'unica direzione giusta che non è quella della declamazione. Anche la DC sembra non capire. Ti sarei grato se glielo spiegassi anche tu con l'urgenza che si richiede. Credi, non c'è un minuto da perdere. E io spero che o al San Rafael o al Partito questo mio scritto ti trovi. Mi pare tutto un po' assurdo, ma quel che conta non è spiegare, ma, se si può fare qualche cosa, di farlo.

Grazie infinite ed affettuosi saluti

On. Bettino Craxi
Segretario del Partito Socialista Italiano

Aldo Moro

Lettera n° 13.

Caro Tullio,

un caro ricordo ed un caloroso abbraccio. Senza perdersi in tante cose importanti, ma ovvie, concentrati in questo. Ricevo come premio dai comunisti dopo la lunga marcia la condanna a morte. Non commento. Quel che dico, e che tu dovresti sviluppare di urgenza e con il garbo che non ti manca, è che si può ancora capire (ma male) un atteggiamento duro del PCI, ma non si capirebbe certo che esso fosse legato al quadro politico generale la cui definizione è stata così faticosamente raggiunta e che ora dovrebbe essere ridisegnato. Dicano, se credono, che la loro è una posizione dura e intransigente e poi la lascino lì come termine di riferimento.

È tutto, ma è da fare e persuadere presto.

Affettuosamente

Dott. Tullio Ancora
Via Livorno 44
Roma

Aldo Moro

Lettera n° 14.

Carissimo Riccardo,

un grande abbraccio e due parole per dirti che mi attendo, con l'eloquenza ed il vigore che ti sono propri una tua efficace battaglia a difesa della vita, a difesa dei diritti umani contro una gretta ragion di Stato. Tu sai che gli argomenti del rigore, in certe situazioni politiche, non servono a nulla. Si tratta di ben altro che dovremmo sforzarci di capire. Se prendi di petto i legalisti, vincerai ancora una volta. *Non illudetevi di invocazioni umanitarie.* Vorrei poi dirti che, se dovesse passarsi, come ci si augura, ad una fase ulteriore, la tua autorità ed esperienza di Presidente della Commissione Giustizia, dovrebbero essere, oltre che per le cose in generale che interessano, preziose per alcuni temi specifici che tu certo intuisce. Grazie e tanti affettuosi saluti

On. Avv. Riccardo Misasi

Aldo Moro

Lettera n° 15.

Caro Zaccagnini,

mi rivolgo a te ed intendo non ciò rivolgermi nel modo più formale e, in certo modo, solenne all'intera Democrazia Cristiana, alla quale mi permetto d'indirizzarmi ancora nella mia qualità di Presidente del Partito. È un'ora drammatica. Vi sono certamente problemi per il Paese che io non voglio disconoscere, ma che possono trovare una soluzione equilibrata anche in termini di sicurezza, rispettando però quella ispirazione umanitaria, cristiana e democratica, alla quale si sono dimostrati sensibili Stati civilissimi in circostanze analoghe, di fronte al problema della salvaguardia della vita umana innocente. Ed infatti, di fronte a quelli del Paese, ci sono i problemi che riguardano la mia persona e la mia famiglia.

Di questi problemi, terribili ed angosciosi, non credo vi possiate liberare, anche di fronte alla storia, con la facilità, con l'indifferenza, con il cinismo che avete manifestato sinora nel corso di questi quaranta giorni di mie terribili sofferenze. Con profonda amarezza e stupore ho visto in pochi minuti, senza nessuna seria valutazione umana e politica, assumere un atteggiamento di rigida chiusura. L'ho visto assumere dai dirigenti, senza che risulti dove e come un tema tremendo come questo sia stato discusso. Voci di dissenso, inevitabili in un partito democratico come il nostro, non sono artificiosamente emerse. La mia stessa disgraziata famiglia è stata, in certo modo, soffocata, senza che potesse disperatamente gridare il suo dolore ed il suo bisogno di me. Possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte per una presunta ragion di Stato che qualcuno lividamente vi suggerisce, quasi a soluzione di tutti i problemi del paese? Altro che soluzione dei problemi. Se questo crimine fosse perpetrato, si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare. Ne sareste travolti. Si aprirebbe una spaccatura con le forze umanitarie che ancora esistono in questo Paese. Si aprirebbe, insanabile, malgrado le prime apparenze, una frattura nel partito che non potreste dominare. Penso ai tanti e tanti democristiani che si sono abituati per anni ad identificare il partito con la mia persona. Penso ai miei amici della base e dei gruppi parlamentari. Penso anche ai moltissimi amici personali ai quali non potreste fare accettare questa tragedia. Possibile che tutti questi rinuncino in quest'ora drammatica a far sentire la loro voce, a contare nel partito come in altre circostanze di minor rilievo? Io lo dico chiaro: per parte mia non assolverò e non giustificherò nessuno. Attendo tutto il partito ad una prova di profonda serietà e umanità e con esso forze di libertà e di spirito umanitario che emergono con facilità e concordia in ogni dibattito parlamentare su temi di questo genere. Non voglio indicare nessuno in particolare, ma rivolgermi a tutti. Ma è soprattutto alla DC che si rivolge il Paese per le sue responsabilità, per il modo come ha saputo contemperare sempre sapientemente ragioni di Stato e ragioni umane e morali. Se fallisse ora, sarebbe per la prima volta. Essa sarebbe travolta dal vortice e sarebbe la sua fine. Che non avvenga, ve ne scongiuro, il fatto terribile di una decisione di morte presa su direttiva di qualche dirigente ossessionato da problemi di sicurezza, come se non vi fosse l'esilio a soddisfarli, senza che ciascuno abbia valutato tutto fino in fondo, abbia interrogato veramente e fatto veramente parlare la sua coscienza. Qualsiasi apertura, qualsiasi posizione problematica,

qualsiasi segno di consapevolezza immediata della grandezza del problema, con le ore che corrono veloci, sarebbero estremamente importanti. Dite subito che non accettate di dare una risposta immediata e semplice, una risposta di morte. Dissipate subito l'impressione di un partito unito per una decisione di morte. Ricordate, e lo ricordino tutte le forze politiche, che la Costituzione Repubblicana, come primo segno di novità, ha cancellato la pena di morte. Così, cari amici, la si verrebbe a reintrodurre, non facendo nulla per impedirla, facendo con la propria inerzia, insensibilità e rispetto cieco della ragion di Stato che essa sia di nuovo, di fatto, nel nostro ordinamento. Ecco nell'Italia democratica del 1978, nell'Italia del Beccaria, come nei secoli passati, io sono condannato a morte. Che la condanna sia eseguita, dipende da voi. A voi chiedo almeno che la grazia mi sia concessa; mi sia concessa almeno, come tu Zaccagnini sai, per essenziali ragioni di essere curata, assistita, guidata che ha la mia famiglia. La mia angoscia in questo momento sarebbe di lasciarla sola — e non può essere sola — per la incapacità del mio partito di assumere le sue responsabilità, a fare un atto di coraggio e responsabilità insieme. Mi rivolgo individualmente a ciascuno degli amici che sono al vertice del partito e con i quali si è lavorato insieme per anni nell'interesse della DC. Pensa ai sessanta giorni cruciali di crisi, vissuti insieme con Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari sotto la tua guida e con il continuo consiglio di Andreotti.

Dio sa come mi son dato da fare, per venirne fuori bene. Non ho pensato no, come del resto mai ho fatto, né alla mia sicurezza né al mio riposo. Il Governo è in piedi e questa è la riconoscenza che mi viene tributata per questa come per tante altre imprese. Un allontanamento dai familiari senza addio, la fine solitaria, senza la consolazione di una carezza, del prigioniero politico condannato a morte.

Se voi non intervenite, sarebbe scritta una pagina agghiacciante nella storia d'Italia. Il mio sangue ricadrebbe su voi, sul partito, sul Paese. Pensateci bene cari amici. Siate indipendenti. Non guardate al domani, ma al dopodomani. Pensaci soprattutto tu, Zaccagnini, massimo responsabile. Ricorda in questo momento — dev'essere un motivo pungente di riflessione per te — la tua straordinaria insistenza e quella degli amici che avevi a tal fine incaricato — la tua insistenza per avermi Presidente del Consiglio Nazionale, per avermi partecipe e corresponsabile nella fase nuova che si apriva e che si profilava difficilissima. Ricorda la mia fortissima resistenza soprattutto per le ragioni di famiglia a tutti note. Poi mi piegai, come sempre, alla volontà del Partito. Ed eccomi qui, sul punto di morire, per averti detto di sì ed aver detto di sì alla DC. Tu hai dunque una responsabilità personalissima. Il tuo sì o il tuo no sono decisivi. Ma sai pure che, se mi togli alla famiglia, l'hai voluto due volte. Questo peso non te lo scrollerai di dosso più. Che Iddio t'illumini, caro Zaccagnini, ed illumini gli amici ai quali rivolgo un disperato messaggio. Non pensare ai pochi casi nei quali si è andati avanti diritti, ma ai molti risolti secondo le regole dell'umanità e perciò, pur nelle difficoltà della situazione, in modo costruttivo. Se la pietà prevale, il Paese non è finito.

Grazie e cordialmente

tuo
Aldo Moro

Lettera n° 16.

Caro Zaccagnini,

ancora una volta, come qualche giorno fa, m'indirizzo a te con animo profondamente commosso per la crescente drammaticità della situazione. Siamo quasi all'ora zero: mancano più secondi che minuti. Siamo al momento dell'eccidio. Naturalmente mi rivolgo a te, ma intendo parlare individualmente a tutti i componenti della Direzione (più o meno allargata) cui spettano costituzionalmente le decisioni, e che decisioni! del partito. Intendo rivolgermi ancora alla immensa folla dei militanti che per anni ed anni mi hanno ascoltato, mi hanno capito, mi hanno considerato l'accorto divinatore della funzione avvenire della Democrazia Cristiana. Quanti dialoghi, in anni ed anni, con la folla dei militanti, quanti dialoghi, in anni ed anni, con gli amici della Direzione del partito o dei Gruppi parlamentari. Anche negli ultimi difficili mesi quante volte abbiamo parlato pacatamente tra noi, tra tutti noi, chiamandoci per nome, tutti investiti di una stessa indeclinabile responsabilità. Si sapeva, senza patti di sangue, senza inopinati segreti notturni che cosa voleva ciascuno di noi nella sua responsabilità. Ora di questa vicenda, la più grande e gravida di conseguenze che abbia investito da anni la DC, non sappiamo nulla o quasi. Non conosciamo la posizione del Segretario né del Presidente del Consiglio; vaghe indiscrezioni dell'On. Bodrato con accenti di generico carattere umanitario. Nessuna notizia sul contenuto; sulle intelligenti sottigliezze di Granelli, sulle robuste argomentazioni di Misasi (quanto contavo su di esse), sulla precisa sintesi politica dei Presidenti dei Gruppi e specie dell'On. Piccoli. Mi sono detto: la situazione non è matura e ci converrà aspettare. È prudenza tradizionale della DC. Ed ho atteso fiducioso come sempre, immaginando quello che Gui, Misasi, Granelli, Gava, Gonella (l'umanista dell'Osservatore) ed altri avrebbero detto nella vera riunione, dopo questa prima interlocutoria. Vorrei rilevare incidentalmente che la competenza è certo del Governo, ma che esso ha il suo fondamento insostituibile nella DC che dà e ritira la fiducia, come in circostanze così drammatiche sarebbe giustificato. È dunque alla DC che bisogna guardare. Ed invece, dicevo, niente. Sedute notturne, angosce, insofferenze, richiami alle ragioni del partito e dello Stato. Viene una proposta unitaria nobilissima, ma che elude purtroppo il problema politico reale. Invece dev'essere chiaro che politicamente il tema non è quello della pietà umana, pur così suggestiva, ma dello scambio di alcuni prigionieri di guerra (guerra o guerriglia come si vuole); come si pratica là dove si fa la guerra, come si pratica in paesi altamente civili (quasi la universalità), dove si scambia non solo per obiettive ragioni umanitarie, ma per la salvezza della vita umana innocente. Perché in Italia un altro codice? Per la forza comunista entrata in campo e che dovrà fare i conti con tutti questi problemi anche in confronto della più umana posizione socialista? Vorrei ora fermarmi un momento sulla comparazione dei beni di cui si tratta: uno recuperabile, sia pure a caro prezzo, la libertà; l'altro in nessun modo recuperabile, la vita. Con quale senso di giustizia, con quale pauroso arretramento sulla stessa legge del taglione, lo Stato con la sua inerzia, con il suo cinismo, con la sua mancanza di senso storico consente che per una libertà che s'intenda negare si accetti e si dia come scontata la più grave ed irreparabile pena di morte? Questo è un punto essenziale che avevo imma-

ginato Misasi sviluppasse con la sua intelligenza ed eloquenza. In questo modo si reintroduce la pena di morte che un Paese civile come il nostro ha escluso sin dal Beccaria ed espunto nel dopoguerra dal codice come primo segno di autentica democratizzazione. Con la sua inerzia, con il suo tener dietro, in nome della ragion di Stato, l'organizzazione statale condanna a morte e senza troppo pensarci su; perché c'è uno stato di detenzione preminente da difendere. È una cosa enorme. Ci vuole un atto di coraggio senza condizionamenti di alcuno. Zaccagnini, sei eletto dal Congresso. Nessuno ti può sindacare. La tua parola è decisiva. Non essere incerto, pencilante, acquiescente. Sii coraggioso e puro come nella tua giovinezza.

E poi, detto questo, io ripeto che non accetto l'iniqua ed ingrata sentenza della DC. Ripeto: non assolverò e non giustificherò nessuno. Nessuna ragione politica e morale mi potranno spingere a farlo. Con il mio è il grido della mia famiglia ferita a morte, che spero possa dire autonomamente la sua parola. Non creda la DC di avere chiuso il suo problema, liquidando Moro. Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa, per impedire che della DC si faccia quello che se ne fa oggi. Per questa ragione, per una evidente incompatibilità chiedo che ai miei funerali non partecipino né Autorità dello Stato né uomini di partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore. Cordiali saluti.

24/4/78

Aldo Moro

On. Benigno Zaccagnini

P.S. Diffido a non prendere decisioni fuori degli organi competenti di partito.

Lettera n° 17.

Aggiungi che la mia protezione è stata assolutamente insufficiente e non è giusto far decadere la responsabilità su di me.

All'On. Benigno Zaccagnini.

Caro Zac, se si proroga, come si deve, *deve essere per fare davvero qualche cosa*, non per prendere tempo. Io so che tutto vi è difficile. Ma spero non ti sottrarrai a questa responsabilità (il contrario sarebbe disumano e crudele) di far procedere il negoziato verso una conclusione ragionevole, ma positivo.

Non puoi capire che cosa si prova in queste ore. Non cedere a nessuno, non ammettere tatticismi. La responsabilità è tua, tutta tua. Se fossi nella tua condizione non accetterei mai di dire di sì all'uccisione, di pagare con la vita la prigionia che si crede di non poter interrompere. Ma stai ben attento alla scala dei valori.

Aldo Moro

Lettera n° 18.

Mio carissimo Antonello,

scusa se profitto così spesso di te. È che sei non solo il più caro, ma il più utile e capace nella difficilissima situazione. 3 cose: 1) ho chiesto ieri a mia moglie (ma il messaggio sarà stato fatto passare? e le sue parole saranno state trasmesse) che dica fermamente che invoca salvezza per me, nell'unico modo possibile, come tante altre volte è avvenuto, cioè di uno scambio di prigionieri. E poi commosse parole di circostanza. Il fatto che l'appello di mia moglie non arrivi mi allarma sulla salute sua, mi genera forse l'impressione che la famiglia sia più vicina alla linea ufficiale anziché a me, il che è falso. 2) vorrei raccogliessi notizie sulla salute di casa e ti tenessi pronto a rispondere, quando mi sarà possibile di domandartelo. Mi potrebbero scrivere qualche rigo? tramite te? 3) Ed è di *particolare urgenza* (precede le altre cose) prender contatto telefonico con l'On. Dell'Andro (Ministero Giustizia) o con Rosa (Marina Mercantile) o sen. Gui, e sen. Cervone, pregando di preparare bene la progettata riunione (a quanto sento) nella mia disgraziata vicenda tenendo contatti con gli altri amici e in particolare l'On. Misasi. È necessario avere una seria linea alternativa a quella del Governo, la riecheggino un po' l'aspirazione socialista. Bisogna far capire che lo scambio è stato quasi *sempre* fatto quando erano in gioco ostaggi a quelli dell'altra parte è stato dato riparo all'estero con l'esclusione del territorio nazionale. Di tante cose care a mia moglie e a chi vedi dei miei. Benedicimi e aiutami nel Signore. Ti abbraccio forte.

P.S. Un'ultima cosa urgente da dire a mia moglie, che faccia riscuotere subito da Rana alcuni assegni da me firmati in mansarda. È necessario per evitare complicazioni ereditarie. Grazie.

P.S. di al Cardinale Poletti che mia moglie purtroppo non sta bene. Che supplichi il Papa di fare di *più*, insistendo personalmente con Andreotti e non lasciarsi convincere dalla ragione di Stato. Altre volte è stato superato.

Aldo Moro

Lettera n° 19.

Caro Piccoli,

mi rivolgo a te con la fiducia e l'affetto che sai, sei tu ora, punto di riferimento. E vedo il segno della tua presenza nel fatto che sia stato sin qui evitato il peggio, la chiusura indiscriminata. Guardando agli aspetti umanitari che sono essenziali e valgono per tutti i paesi, bisogna rapidamente approfondire questa breccia. Andare avanti, cioè, *nel concreto senza illudersi che invocazioni umanitarie possano avere il minimo effetto.*

Non dividete sul sangue la DC, non illudetevi così di risolvere così il problema del paese, date fiducia, ora che si manifesta intero, all'umanitarismo socialista, anche se vi fosse la sfida della crisi, la cui composizione del resto è stata così faticosamente accettata. La crisi; per questo motivo che lascia allo scoperto i comunisti, non ci sarebbe o almeno sarebbe risolvibile. Non lasciate allo scoperto i vecchi amici che hanno dato fino all'ultimo.

Sarebbe un fatto obbrobrioso e immorale. Sarebbe un eroismo su basi fragilissime. Scusa queste considerazioni che, soprattutto per la famiglia dovevo fare, ed abbiti i più cordiali saluti

On. Flaminio Piccoli
Presidente gruppo parlamentare camera della DC

Aldo Moro

Lettera n° 20.

Al ministro dell'interno On. Francesco Cossiga.

Caro Cossiga,

torno su un argomento già noto e che voi avete implicitamente ed esplicitamente respinto. Eppure esso politicamente esiste e sarebbe grave errore ritenere che, essendo esso pesante e difficile, si possa fare come se non esistesse.

Io ti dico di riflettere seriamente, non di rispondermi, anche se la laconicità ed impersonalità della precedente reazione mi ha, te lo dico francamente, un po' ferito. Fatto sta che esiste un problema, postosi in molti e civili paesi, di pagare un prezzo per la vita e la libertà di alcune persone estranee, prelevate come mezzo di scambio. Nella grande maggioranza dei casi la risposta è stata positiva, ed è stata approvata dall'opinione pubblica. Il grado di pericolosità della situazione non si è d'altra parte accresciuto, trattandosi di persone provate da lunga detenzione, meritevoli di un qualche riconoscimento su un piano umano (io comincio a capire che cosa è la detenzione) ed infine neutralizzati del fatto di essere dislocati in territorio straniero che, *se si ha buona volontà*, data la nostra amicizia con tanti paesi (ad esempio Algeria) non dovrebbe essere difficile reperire. Certo, è in questione un principio: ma anche i principi devono fare i conti con la realtà. Ricordo, se non ricordo male, un caso francese particolarmente significativo. Nelle mie più sincere valutazioni, ed a prescindere dal mio caso anche se doloroso, sono convinto che oggi esiste un interesse politico obiettivo, non di una sola parte, per praticare questa strada. Se gli stranieri vi consigliano in altro modo, magari in buona fede, sbagliano. E le conseguenze ne sarebbero evidenti. Se mai potessi parlarti, ti spiegherei meglio e ti persuaderei. Vi chiedo di avere fiducia, come in altri casi nella mia valutazione e nel mio consiglio. Forse che non ho indovinato, con mesi di anticipo, che con i comunisti si andava verso la crisi, e che bisognava prepararvisi per febbraio-marzo? E così è stato. Potrei immodestamente continuare gli esempi, ma mi sembra assurdo farlo, specie in questo momento di declino. A me interessa risolvere per il meglio il problema concreto. Consentimi di aggiungere che le iniziative concitate degli ultimi giorni, hanno avuto l'inevitabile effetto di eccitare lo sdegno e la reazione delle persone che mi custodiscono, senza conseguire, d'altra parte, alcun apprezzabile risultato. Insomma nuova tensione nel paese, nuove difficoltà, nuovi rischi. Vorrei pregarti che, almeno su quel che ti ho scritto, vi fosse, a differenza delle altre volte, riservatezza.

Perché fare pubblicità su tutto? Potresti farti recapitare questa mia in luogo più riservato e rifletterci su, senza riunioni plenarie. Finché non siano mature. Grazie dell'attenzione. Cordiali saluti

Aldo Moro

Lettera n° 21.

segreto

qualche concetto più toccante della lettera potresti dare in dichiarazioni Rai-TV (Guerzoni)

Mia carissima Noretta,

anche se il contenuto della tua lettera al *Giorno* non recasse motivi di speranza (né io pensavo che li avrebbe recati), essa mi ha fatto un bene immenso, dandomi conferma del mio dolore di un amore che resta fermo in tutti voi e mi accompagna e mi accompagnerà per il mio Calvario. A tutti dunque il ringraziamento più vivo, il bacio più sentito, l'amore più grande. Mi dispiace, mia carissima, di essermi trovato a darti questa aggiunta d'impegno e di sofferenza. Ma credo che anche tu, benché sfiduciata, non mi avresti perdonato di non averti chiesto una cosa che è forse un inutile atto di amore, ma è un atto di amore.

Ed ora, pure in questi limiti, dovrei darti qualche indicazione per quanto riguarda il tuo tenero compito. È bene avere l'assistenza discreta di Rana e Guerzoni. Mi pare che siano rimasti taciti i gruppi parlamentari, ed in essi i migliori amici, forse intimiditi dal timore di rompere un fronte di austerità e di rigore. Ed invece bisogna avere il coraggio di rompere questa unanimità fittizia, come tante volte è accaduto. Quello che è stupefacente è che in pochi minuti il Governo abbia creduto di valutare il significato e le implicazioni di un fatto di tanto rilievo ed abbia elaborato in gran fretta e con superficialità una linea dura che non ha più scalfito. Si trattava in fondo di uno scambio di prigionieri come si pratica in tutte le guerre (e questa in fondo lo è) con la esclusione dei prigionieri liberati dal territorio nazionale. Applicare le norme del diritto comune non ha senso. E poi questo rigore proprio in un Paese scombinato come l'Italia. La faccia è salva, ma domani gli onesti piangeranno per il crimine compiuto e soprattutto i democristiani. Ora mi pare che manchi specie la voce dei miei amici. Converrebbe chiamare Cervone, Rosati, Dell'Andro, e gli altri che Rana conosce ed incitarli ad una dissociazione, ad una rottura dell'unità. È l'unica cosa che i nostri capi temono. Del resto non si curano di niente. La dissociazione dovrebbe essere pacata e ferma insieme. Essi non si rendono conto quanti guai verranno dopo e che questo è il meglio, il minor male almeno.

Tutto questo andrebbe fatto presto, perché i tempi stringono. Degli incontri che riuscirai ad avere, se riuscirai, sarà bene dare notizia con qualche dichiarazione. Occorre del pubblico oltre che del privato. Su questo fatti guidare da Guerzoni.

Nel risvolto del *Giorno* ho visto con dolore ripresa dal solito Zizola un riferimento all'Osservatore Romano (Levi). In sostanza: no al ricatto. Con ciò la S. Sede, espressa da questo Sig. Levi, e modificando precedenti posizioni, smentisce tutta la sua tradizione umanitaria e condanna oggi me, domani donne e bambini a cadere vittime per non consentire il ricatto. È

una cosa orribile, indegna della S. Sede. L'espulsione dallo Stato è praticata in tanti casi, anche nell'Unione Sovietica, e non si vede perché qui dovrebbe essere sostituita dalle stragi di Stato. Non so se Poletti può rettificare questa enormità in contraddizione con altri modi di comportarsi della S. Sede. Con queste tesi si avalla il peggior rigore comunista ed a servizio dell'unicità del comunismo. È incredibile a quale punto sia giunta la confusione delle lingue. Naturalmente non posso non sottolineare la cattiveria di tutti i democristiani che mi hanno voluto nolente ad una carica, che, se necessaria al Partito, doveva essermi salvata accettando anche lo scambio dei prigionieri. Son convinto che sarebbe stata la cosa più saggia. Resta, pur in questo momento supremo, la mia profonda amarezza personale. Non si è trovato nessuno che si dissociasse? Bisognerebbe dire a Giovanni che significa attività politica. Nessuno si è pentito di avermi spinto a questo passo che io chiaramente non volevo? E Zaccagnini? Come può rimanere tranquillo al suo posto? E Cossiga che non ha saputo immaginare nessuna difesa? Il mio sangue ricadrà su di loro. Ma non è di questo che voglio parlare; ma di voi che amo ed amerò sempre, della gratitudine che vi debbo, della gioia indicibile che mi avete dato nella vita, del piccolo che amavo guardare e cercherò di guardare fino all'ultimo. Avessi almeno le vostre mani, le vostre foto, i vostri baci. I democratici cristiani (e Levi dell'Osservatore) mi tolgono anche questo. Che male può venire da tutto questo male? Ti abbraccio, ti stringo, carissima Noretta e tu fai lo stesso con tutti e con il medesimo animo. Davvero Anna si è fatta vedere? Che Iddio la benedica. Vi abbraccio

Aldo Moro

Lettera n° 22.

Al vice direttore dell'Osservatore Romano.

Sig. vice direttore dell'«Osservatore Romano»,

prima di rispondere a chicchessia, ed in specie a persona della sua autorità, sarebbe doveroso informarsi, andare fin nei dettagli, pesare ogni cosa.

Ma come può adempiere ad un così elementare dovere una persona che sia nella mia difficile condizione, la quale, pur sentendo e capendo pochissimo nelle circostanze in cui si trova, ha però il dovere di non abbandonarsi, di reagire, di rettificare, di chiarire? Mi è parso di cogliere in questi giorni, a quanto mi è stato riferito, una certa diversità di accenti nell'«Osservatore Romano» su un tema così complesso, con un indurimento finale però che sarebbe stato registrato con compiacimenti da quelli che potremmo chiamare i fautori della «linea dura» quelli, in una parola, che accettano il sacrificio di vite innocenti, purché si sfugga, come si dice, ad ogni ricatto. Con riserva di aver almeno approssimativamente capito vorrei rispondere con alcune pacate osservazioni. È certo naturale che la chiesa si preoccupi della stabilità dell'ordine sociale e dell'ordine giuridico in specie. Essa è infatti in qualche modo partecipe della sorte dell'umanità e quindi del retto funzionamento degli istituti che la società si è dati, per raggiungere le proprie finalità. Ma il fatto è che vi sono circostanze eccezionali, nelle quali il raggiungimento degli obiettivi normali risulta altamente costoso e va in particolare a detrimento di altri beni e valori, che, di per sé, meritano di

essere tutelati. Sapendo con certezza che, per giungere ad un certo risultato, devono essere compiuti sacrifici gravi o gravissimi e travolte cose che hanno un pregio in sé, sapendo che, per raggiungere un fine di giustizia, vite innocenti devono essere sacrificate, io credo che sia doveroso fermarsi un momento a valutare e comparare. Credo che questa attenzione, questa trepidazione, questa delicatezza siano doverose per tutti, quale che sia la loro fede, per semplici doveri di umanità. E non si spiega così il fatto che Stati di diversa cultura, di fronte al fenomeno crescente del terrorismo, il più delle volte si siano fermati attoniti e poi abbiano deciso non in favore della regola astratta, ma della ragione di vita concreta? Così avviene il più delle volte in questo mondo così civile e così incivile insieme, ma dove degli strappi sono ritenuti necessari per evitare guai peggiori. Io non posso certo dire nulla in un caso che mi riguarda, ma sono purtroppo sicuro che il prevalere di una regola di durezza, accada quel che accada, malgrado l'ottimismo di tanti, porterebbe nel nostro paese, già così provato, giorni di estrema durezza e carichi di incognite. Perché, come ho detto più volte, si tratta qui di un fenomeno politico nel quale occorre andare più a fondo e, per farlo, forse ci deve essere il momento per farlo. Si tratterebbe del resto di un evento da negoziare e misurare, con opportune garanzie, tali da assicurare la convivenza proprio mentre si rompe per un istante il cerchio infernale dell'azione e della reazione. Considerazioni di questo tipo, a prescindere dalle mie condizioni pesanti e dalle gravi preoccupazioni per la famiglia, mi sono permesso di sottoporle, sapendo che la chiesa non sarà mai ultima a capire le ragioni dell'umanità. Chi lo pensa, non conosce la chiesa. Con fiducia e deferenza.

Aldo Moro

Lettera n° 23.

Se non la ricevano va pure detto in TV
Chiamare subito Guerzoni

Carissimo Guerzoni,

ci deve essere un mio appello al partito, presso mia moglie, da diffondere molto e presto. Inoltre è ritenuto qui essenziale che mia moglie si rechi al partito (Zac+5) e dica loro nettamente che il rifiuto della DC a trattare seriamente, anche nelle forme minime proposte da Craxi, comporta la mia morte la cui responsabilità la famiglia deve ad essa attribuire. Questo va sistematicamente ripetuto ai mezzi TV. Le sarò grato se accompagnasse e aiutasse perché è la prima volta che mia moglie fa questo e ne è terrorizzata. Ma almeno la radio dovrebbe essere più facile. Quanto all'opportunità lasci me giudicare... tanto, grazie per il doppio lavoro...

Aldo Moro

In caso di impossibilità dell'altra parte o di cogenti ragioni di salute di mia moglie, bisogna mandare subito una lettera alla DC che esprima i noti concetti e che sia subito pubblicata.

Guerzoni di domenica è reperibile in casa Via Flaminia N°... reperibile nel catalogo. Ovvero in Via di Forte Trionfale, 79. Lunedì in ufficio

Mi raccomando: questa diffida è essenziale e deve essere immediata.

Aldo Moro

Lettera n° 24.

Lettera al Partito della Democrazia Cristiana

Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della DC sul mio caso, non è accaduto niente. Non che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era tanta. Mancava invece al Partito, al suo segretario, ai suoi esponenti il coraggio civile di aprire un dibattito sul tema proposto che è quello della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato. È vero: io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, *un altro* e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde. E se io faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perché sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in degradanti conciliaboli, che significano paura del dibattito, paura della verità, paura di firmare col proprio nome una condanna a morte. E devo dire che mi ha profondamente rattristato (non l'avrei creduto possibile) il fatto che alcuni amici da Mons. Zama, all'Avv. Veronese, a G.B. Scaglia ed altri, senza né conoscere né immaginare la mia sofferenza, non disgiunta da lucidità e libertà di spirito, abbiano dubitato dell'autenticità di quello che andavo sostenendo, come se io scrivessi su dettatura delle Brigate Rosse. Perché questo avallo alla pretesa mia non autenticità? Ma tra le Brigate Rosse e me non c'è la minima comunanza di vedute. E non fa certo identità di vedute la circostanza che io abbia sostenuto sin dall'inizio (e, come ho dimostrato, molti anni fa) che ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici. E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova (ed è un punto che umilmente mi permetto sottoporre al S. Padre) non solo a chi è dell'altra parte ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente, in sostanza all'uomo comune come me. Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se, una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va, invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. Su questa posizione, che condanna a morte tutti i prigionieri delle Brigate Rosse (ed è prevedibile ce ne siano) è arroccato il Governo, è arroccata caparbiamente la DC., sono arroccati in generale i partiti con qualche riserva del Partito Socialista, riserva che è augurabile sia chiarita d'urgenza e positivamente, dato che non c'è tempo da perdere. In una situazione di questo genere, i socialisti potrebbero avere una funzione decisiva. Ma quando? Guai, caro Craxi, se una tua iniziativa fallisse. Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pur ridere a questi ostinati immobilisti della DC che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, ovunque, per salvaguardare ostaggi, per salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che, senza che almeno la DC lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatrio) in un numero discreto di casi è stata concessa a palestinesi, per parare la grave minaccia di ritorsioni e rappresaglie capaci di arrecare danno rilevante alla comunità. E, si noti, si trattava di minacce serie, temibili, ma non aventi il grado d'immanenza di quelle che oggi ci

occupano. Ma allora il principio era stato accettato. La necessità di fare uno strappo alla regola della legalità formale (in cambio c'era l'esilio) era stata riconosciuta. Ci sono testimonianze ineccepibili, che permetterebbero di dire una parola chiarificatrice. E sia ben chiaro che, provvedendo in tal modo, come la necessità comportava, non s'intendeva certo mancare di riguardo ai paesi amici interessati, i quali infatti continuarono sempre nei loro amichevoli e fiduciosi rapporti. Tutte queste cose dove e da chi sono state dette in seno alla DC? È nella DC dove non si affrontano con coraggio i problemi. E, nel caso che mi riguarda, è la mia condanna a morte, sostanzialmente avallata dalla DC, la quale, arroccata sui suoi discutibili principi, nulla fa per evitare che un uomo, chiunque egli sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele sia condotto a morte. Un uomo che aveva chiuso la sua carriera con la sincera rinuncia a presiedere il governo, ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini (e dai suoi amici tanto abilmente calcolatori) dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di Presidente del Partito, per il quale non esisteva un adeguato ufficio nel contesto di Piazza del Gesù. Sono più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto ch'egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli si limita a dare assicurazioni al Presidente del Consiglio che tutto sarà fatto com'egli desidera.

E che dire dell'On. Piccoli, il quale ha dichiarato, secondo quanto leggo da qualche parte, che se io mi trovassi al suo posto (per così dire libero, comodo, a Piazza ad esempio, del Gesù), direi le cose che egli dice e non quelle che dico stando qui. Se la situazione non fosse (e mi limito nel dire) così difficile, così drammatica quale essa è, vorrei ben vedere che cosa direbbe al mio posto l'on. Piccoli. Per parte mia ho detto e documentato che le cose che dico oggi le ho dette in passato in condizioni del tutto oggettive. È possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale, quale che ne sia l'esito? Possibile che non vi siano dei coraggiosi che le chiedano, come io la chiedo con piena lucidità di mente? Centinaia di Parlamentari volevano votare contro il Governo. Ed ora nessuno si pone un problema di coscienza? E ciò con la comoda scusa che io sono un prigioniero. Si deprecano i lager, ma come si tratta, civilmente, un prigioniero, che ha solo un vincolo esterno, ma l'intelletto lucido? Chiedo a Craxi, se questo è giusto. Chiedo al mio partito, ai tanti fedelissimi delle ore liete, se questo è ammissibile. Se altre riunioni formali non le si vuol fare, ebbene che io ho il potere di convocare per data conveniente e urgente il Consiglio Nazionale avendo per oggetto il tema circa i modi per rimuovere gli impedimenti del suo Presidente. Così stabilendo, delego a presiederlo l'On. Riccardo Misasi. È noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte. In tanti anni e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purificato. E, pur con le mie tante colpe, credo di aver vissuto con generosità nascoste e delicate intenzioni. Muoio, se così deciderà il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli. Proprio ieri ho letto la tenera lettera di amore di mia moglie, dei miei figli, dell'amatissimo nipotino, dell'altro che non vedrò. La pietà di chi mi recava la lettera ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna, se non avverrà il miracolo del ritorno della DC a se stessa e la sua assunzione di responsabilità. Ma questo bagno di sangue non andrà bene né per Zaccagnini, né per Andreotti, né per la DC né per il Paese. Ciascuno porterà

la sua responsabilità. Io non desidero intorno a me, lo ripeto, gli uomini del potere. Voglio vicino a me coloro che mi hanno amato davvero e continueranno ad amarmi e pregare per me. Se tutto questo è deciso, sia fatta la volontà di Dio. Ma nessun responsabile si nasconda dietro l'adempimento di un presunto dovere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto.

Aldo Moro

Lettera n° 24-bis.

lettera al partito,

dopo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della DC sul mio caso, non è accaduto niente. Non che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era tanta. Mancava invece al partito, al suo segretario, ai suoi esponenti il coraggio civile di aprire un dibattito sul tema proposto, che è quello della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato. È vero: io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, *matto* e non merito di essere preso sul serio.

Allora ai miei argomenti neppure si risponde. E se io faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perché sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in degradanti conciliaboli, che significano paura del dibattito, paura della verità, paura di firmare con il proprio nome una condanna a morte.

Devo dire che mi ha profondamente rattristato (non l'avrei creduto possibile) il fatto che alcuni amici, da Monsignor Zama, all'avv. Veronese, a G.B. Scaglia e altri, senza né conoscere né immaginare la mia sofferenza, non disgiunta da lucidità e libertà di spirito, abbiano dubitato dell'autenticità di quello che vado sostenendo, come se io scrivessi su dettatura delle Brigate Rosse. Perché questo avallo alla pretesa mia non autenticità? Ma tra le Brigate Rosse e me non c'è la minima comunanza di vedute. E non fa certo identità di vedute la circostanza che io abbia sostenuto sin dall'inizio (e come ho dimostrato molti anni fa) che ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici. E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova (ed è un punto che umilmente mi permetto sottoporre al S. Padre) non solo a chi è dall'altra parte ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente, in sostanza all'uomo comune come me. Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. Su questa posizione, che condanna a morte tutti i prigionieri delle BR (ed è prevedibile che ce ne siano) è arroccato il governo, è arroccata caparbiamente la DC, sono arroccati in generale i partiti con qualche riserva del PSI, riserva che è augurabile sia chiarita d'urgenza e positivamente, dato che non c'è tempo da perdere. In una situazione di questo genere, i socialisti potrebbero avere una funzione decisiva. Ma quando? Guai, caro Craxi, se una tua iniziativa fallis-

se. Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pur ridere a questi ostinati immobilisti della DC che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, ovunque, per salvaguardare ostaggi, per salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che, senza che almeno la DC lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatrio) in un numero discreto di casi è stata concessa a palestinesi, per parare la grave minaccia di ritorsioni e rappresaglie capaci di arrecare danno rilevante alla comunità.

E, si noti, si trattava di minacce serie, temibili, ma non aventi il grado di immanenza di quelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accettato. La necessità di fare uno strappo alla regola della legalità formale (in cambio c'era l'esilio) era stata riconosciuta. Ci sono testimoni ineccepibili i quali potrebbero avvertire il dovere di dire una parola chiarificatrice. E sia ben chiaro che, provvedendo in tal modo, come la necessità comportava, non si intendeva certo mancare di riguardo ai paesi amici interessati, i quali infatti continuarono sempre nei loro amichevoli e fiduciosi rapporti. Tutte queste cose dove e da chi sono state dette in seno alla DC? E nello stesso Parlamento in un dibattito approfondito? Io ho scritto ai presidenti delle assemblee, ma non ho rilevato, forse per la mia condizione, alcuna risposta. A me però interessa la DC dove non si affrontano con coraggio i Problemi. E sul caso che mi riguarda, è la mia condanna a morte, sostanzialmente avallata dalla DC, la quale... Associata sui suoi discutibili principi, nulla fa per evitare che un uomo, chiunque egli sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele, condotto a morte. Un uomo che aveva chiuso la sua carriera con la sincera rinuncia a presiedere il governo, ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini (e dai suoi amici tanto abilmente calcolatori) dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di presidente del partito per il quale non esisteva un adeguato ufficio nel contesto di Piazza del Gesù. Son più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto che egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli si limita a dare assicurazioni al presidente del consiglio che tutto sarà fatto come egli desidera. Possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale quale che ne sia l'esito? Possibile che non vi siano dei coraggiosi che la chiedono, come io la chiedo, con piena lucidità di mente? Centinaia di parlamentari volevano votare contro il governo. Ed ora nessuno si pone un problema di coscienza? E ciò con la comoda scusa che io sono prigioniero. Si deprecano i lager, ma come si tratta, civilmente, in Italia un prigioniero che ha solo un vincolo esterno, ma l'intelletto lucido?

Chiedo a Craxi se questo è giusto. Chiedo al mio partito, ai tanti fedelissimi delle ore liete, se questo è ammissibile. Le altre riunioni formali non le si vuole fare. Ebbene io ho il potere di convocare il consiglio nazionale, avendo come tema i modi per rimuovere gli impedimenti del suo presidente. Dovrebbe presiederlo per mia delega l'On. Riccardo Misasi. Chiedo al capo dello Stato che tali organi, previsti dalla costituzione, siano fatti funzionare. Non può esservi arbitrio in queste cose. Sono attento a sentire i nomi e ad accogliere gli atteggiamenti. Se poi nulla avverrà, dovrò affermare in pieno la responsabilità della DC ufficiale e di quanti non si fossero da essa tempestivamente dissociati. È noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta *contro la morte*.

(Le righe che seguono sono da rivedere a secondo dell'utilità che possono avere per sua espressa opinione).

È noto... contro la morte.

In tanti anni e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purificato. E, pur con le mie tante colpe, credo di aver vissuto con generosità nascoste e delicate intenzioni. Muoio, se così desidera il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli. Proprio ieri ho letto la tenera lettera di amore di mia moglie, dei miei figli, dell'amatissimo nipotino, dell'altro che non vedrò. La pietà di chi mi recava la lettera ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna, se non avverrà il miracolo del ritorno della DC a se stessa e la sua assunzione di responsabilità. Ma questo bagno di sangue non andrà bene né per Zaccagnini né per Andreotti né per la DC, né per il paese. Ciascuno porterà la sua responsabilità. Io non desidero intorno a me, lo ripeto gli uomini del potere. Voglio vicino a me coloro che mi hanno amato davvero e continueranno ad amarmi e pregare per me. Se tutto questo è deciso, sia fatta la volontà di Dio. Ma nessun responsabile si nasconda dietro l'adempimento di un presunto dovere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto.

Aldo Moro

Lettera n° 25

(seconda lettera al partito in sostituzione della prima con toni meno accesi, da mandare o una o l'altra a secondo dello svilupparsi della situazione)

Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della DC sul mio caso, non è accaduto niente.

Non che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era tanta. Mancava invece al partito nel suo insieme il coraggio di aprire un dibattito sul tema proposto che è il tema della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato. È vero, io sono prigioniero e non ho l'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde.

E se io faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perché sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in conciliaboli.

Qualcuno sembra dubitare dell'autenticità di quello che vado sostenendo. Come se io scrivessi sotto dettatura delle BR. Ma tra le BR e me non c'è la minima comunanza di vedute. E non fa certo identità di vedute il fatto che io abbia sostenuto sin dall'inizio (e come ho dimostrato, molti anni fa) che ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici.

E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova non solo al detenuto, ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente. Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se una volta tanto un innocente sopravvive e, in compenso, altra persona va, invece che in prigione, in esilio?

Il discorso è tutto qui. Su questa posizione, che condanna a morte i prigionieri delle BR (e potrebbero esservene), è arroccato il governo, è arroccata caparbiamente la DC, sono arroccati in generale i partiti con qualche rilevante riserva del PSI che non è lecito lasciar cadere. Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pur ridere a questi ostinati immobilisti della DC che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, dovunque, per salvaguardare ostaggi e salvaguardare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che anche in Italia la libertà è stata concessa con procedure appropriate a palestinesi, per parare gravi minacce di rappresaglia capaci di rilevanti danni alla comunità. E si noti si trattava di minacce serie e temibili, ma non aventi sempre il grado di immanenza di quelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accettato.

Ci sono testimoni ineccepibili ai quali fare riferimento. E sia ben chiaro che, provvedendo come la necessità comportava, non si intendeva certo mancare di riguardo a paesi profondamente amici, i quali infatti continuarono sempre nei loro amichevoli e fiduciosi rapporti. Questi rilievi in quale dibattito sono stati fatti e, dico, con particolare riguardo alla DC, chiamata ad affrontare con coraggio i problemi? E nel caso che ci riguarda è la mia condanna a morte che sarebbe sostanzialmente avallata dalla DC, la quale, arroccata su discutibili principi, nulla fin qui fa, per evitare che un uomo, chiunque egli sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele sia condotto a morte. Un uomo che aveva chiuso la sua carriera, con la serena rinuncia a presiedere il governo ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di presidente del partito.

Son più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto che egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli sembra piuttosto intento a assicurare il presidente del consiglio che sarà fatto come egli desidera. Possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale? Centinaia di parlamentari minacciarono tempo fa di votare contro il governo. Più modestamente non si pone per taluno un problema di coscienza? Ma come si tratta civilmente in Italia un prigioniero che ha un vincolo esterno ma l'intelletto lucido? Lo chiedo a Craxi. Lo chiedo al mio partito, ai tanti amici fedeli delle ore liete. Se altro non si ritiene di fare ricordo che io potrei convocare il consiglio nazionale sul tema del mio impedimento e del modo di rimuoverlo. Il capo dello Stato ha il modo di far funzionare tutti gli organi previsti dalla costituzione. Se poi nulla di costruttivo avverrà, sarò costretto ad affermare la responsabilità della DC ufficiale e di quanti non si fossero da essa tempestivamente dissociati. È noto poi che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte.

Aldo Moro

Lettera n° 26.

Alla stampa, da parte di Aldo Moro, con preghiera di cortese urgente trasmissione al suo illustre Destinatario. Molti ringraziamenti.

All'On. Prof. Giovanni Leone,

Presidente della Repubblica Italiana

Faccio vivo appello, con profonda deferenza, al tuo alto senso di umanità e di giustizia, affinché, d'accordo con il governo, voglia rendere possibile una equa e umanitaria trattativa per scambio di prigionieri politici; la quale mi consenta di essere restituito alla famiglia, che ha grave e urgente bisogno di me. Le tante forme di solidarietà sperimentate, ti indirizzino per la strada giusta.

Ti ringrazio profondamente e ti saluto con viva cordialità.

Aldo Moro

Lettera n° 27.

Al Papa Paolo VI

Beatissimo Padre,

nella difficilissima situazione in cui mi trovo e memore della paterna benevolenza che la Santità Vostra mi ha tante volte dimostrato, e tra l'altro quando io ero giovane dirigente della FUCI, ardisco rivolgermi alla Santità Vostra nella speranza che voglia favorire nel modo più opportuno almeno l'avvio di questo processo di scambio di prigionieri politici, dal quale potrebbero derivare, in questo momento estremamente minaccioso, riflessi positivi per me e la mia disgraziata famiglia che per ragioni oggettive è in cima alle mie angosciate preoccupazioni. Immagino le ansie del governo. Ma debbo dire che siffatta pratica umanitaria è in uso presso moltissimi governi, i quali danno priorità alla salvezza delle vite umane e trovano accorgimenti di allontanamento dal territorio nazionale per i prigionieri politici dell'altra parte, soddisfacendo così esigenze di sicurezza. D'altra parte, trattandosi di atti di guerriglia, non si vede quale altra forma di efficace distensione ci sia in una situazione che altrimenti promette giorni terribili. Avendo intravisto qui nella mia prigione un severo articolo dell'Osservatore, me ne sono preoccupato fortemente perché quale altra voce, che non sia quella della chiesa, può rompere le cristallizzazioni che si sono formate e quale umanesimo più alto vi è di quello cristiano?

Perciò le mie preghiere, le mie speranze, quelle della mia disgraziata famiglia che la Santità Vostra volle benevolmente ricevere alcuni anni fa, s'indirizzano alla Santità Vostra, l'unica che possa piegare il governo italiano ad un atto di saggezza. Mi auguro si ripeta il gesto efficace di Pio XII in favore del giovane prof. Vassalli, che era nella mia stessa condizione. Voglia gradire, Beatissimo Padre, con il più vivo ringraziamento per quanti beneficranno della clemenza, i più devoti ossequi.

Aldo Moro

Lettere n° 28.

Onorevole Presidente del Senato,

in questo momento estremamente difficile, ritengo mio diritto e dovere, come membro del Parlamento italiano di rivolgermi a Lei che ne è, insieme con il Presidente della Camera, il supremo custode. Lo faccio nello spirito di tanti anni di colleganza parlamentare, per scongiurarLa di adope-

rarsi, nei modi più opportuni, affinché sia avviata con le adeguate garanzie, un'equa trattativa umanitaria, che consenta di procedere ad uno scambio di prigionieri politici ed a me di tornare in seno alla famiglia che ha *grave ed urgente bisogno di me*. Lo spirito umanitario che anima il parlamento ebbe già a manifestarsi in sede di Costituente, alla quale anche in questo campo ebbi a dare il mio contributo e si è fatto visibile con l'abolizione della pena di morte ed in molteplici leggi ed iniziative. D'altra parte non sfuggono alle Assemblee né i problemi di sicurezza, che però possono essere adeguatamente risolti, né la complessità del problema politico, per il quale non sarebbero sufficienti scelte semplici e riduttive.

Al di là di questa problematica io affido a Lei, signor Presidente, con fiducia ed affetto la mia persona, nella speranza che tanti anni di stima, amicizia e collaborazione mi valgano un aiuto decisivo, che ricostituisca il Plenum del Parlamento e che mi dia l'unica gioia che cerco, il ricongiungimento con la mia amata famiglia. Con i più sinceri e vivi ringraziamenti, voglia gradire i miei più deferenti saluti.

Suo Aldo Moro

On. Prof. Amintore Fanfani
Presidente del Senato della Repubblica

Lettera n° 29.

Onorevole Presidente della Camera,

in questo momento estremamente difficile, ritengo mio diritto e dovere, come membro del Parlamento italiano, di rivolgermi a Lei che ne è insieme con il Presidente del Senato, il supremo custode. Lo faccio nello spirito di tanti anni di colleganza parlamentare, per scongiurarLa di adoperarsi, nei modi più opportuni, affinché sia avviata con le adeguate garanzie, un'equa trattativa umanitaria, che consenta di procedere ad uno scambio di prigionieri politici ed a me di tornare in seno alla famiglia che ha *grave ed urgente bisogno di me*. Lo spirito umanitario che anima il Parlamento ebbe già a manifestarsi in sede di Costituente, alla quale anche in questo campo ebbi a dare il mio contributo, e si è fatto visibile con l'abolizione della pena di morte ed in molteplici leggi ed iniziative. D'altra parte non sfuggono alle Assemblee né i problemi di sicurezza, che possono però essere adeguatamente risolti, né la complessità del problema politico per il quale non sarebbero sufficienti scelte semplici e riduttive.

Al di là di questa problematica io affido a Lei, signor Presidente, con fiducia ed affetto la mia persona, nella speranza che tanti anni di stima, amicizia e collaborazione mi valgano un aiuto decisivo, che ricostituisca il Plenum del Parlamento e che mi dia l'unica gioia che cerco, il ricongiungimento con la mia amata famiglia. Con i più sinceri e vivi ringraziamenti, voglia gradire i miei più deferenti saluti.

Suo Aldo Moro

On. Pietro Ingrao
Presidente della Camera dei deputati

Lettera n° 30.

Signori Presidenti delle Camere,

è nota la mia difficile condizione. Sono prigioniero politico delle Brigate Rosse, e sottoposto, quale presidente del consiglio nazionale della DC, a giudizio sulla base di accuse che riguardano insieme me ed il gruppo dirigente del partito in relazione a questo mio stato di detenzione si è prospettata la opportunità di uno scambio dei prigionieri politici delle due parti secondo modalità da trattare. Di questa possibilità io mi sono fatto portatore in due messaggi che, malgrado le mie argomentazioni umanitarie e politiche, non hanno avuto in Parlamento favorevole accoglienza. A questo punto ritengo invocare la umanitaria comprensione delle due assemblee e dei loro presidenti per una soluzione che, a mio avviso, non pregiudicherebbe in nessun modo né i diritti dello Stato né legittimi interessi dei prigionieri politici, tra i quali io mi trovo.

Questa soluzione dovrebbe essere negoziata tramite la CRI di Ginevra e dovrebbe concretarsi in una legge straordinaria ed urgente del Parlamento, la quale mi conferisca lo status di detenuto in condizioni del tutto analoghe, anche come modalità di vita, a quelle proprie dei prigionieri politici delle Brigate Rosse.

Per legge io verrei così vincolato a questi prigionieri e non potrei fruire di atti di clemenza o di scambio, se non in quanto gli altri né beneficassero.

Ovviamente la garanzia delle BR dovrebbe essere data tramite la CRI e la legge obbligante che il Parlamento poi voterebbe, ritenendo in essa assorbita l'autorizzazione a procedere ed a arrestarmi. So bene che si possono fare contro questa tutte le possibili obiezioni. Sta di fatto però che è questo l'unico modo per salvare la vita ed ottenere condizioni di detenzione accettabili, e che io accetto fino a che non maturino le condizioni di un migliore assetto della materia. Infatti una prigionia clandestina non può durare a lungo, né offrire per ragioni tecniche, più di quel che offre. In una prigionia comune, per quanto severa, io avrei delle migliori possibilità ambientali, qualche informazione ed istruzione assistenza farmaceutica e medica ed un contatto, almeno saltuario, con la famiglia. Voglia il Parlamento nel suo alto senso di giustizia e di umanità vagliare la mia proposta, non recidendo l'esile filo nel quale si esprimono le mie poche speranze.

Aldo Moro

Lettera n° 31.

Carissimo Peppino,

ti sarei grato t'informassi a buona fonte circa la ragione per la quale si è bloccata la richiesta di Young di portare il nostro caso al consiglio di sicurezza e se c'è ancora una possibilità in tale senso e che cosa si può fare con la dovuta urgenza.

La risposta tienla per te, che ti sarà domandata al momento opportuno.
Grazie e affettuosamente tuo

Aldo Moro

Ad un cenno si dovrebbe essere in condizioni di chiamare qui l'ambasciatore Cottafavi. Nulla per ora. Poi si vedrà.

Avv. Giuseppe Manzari
Presidente Sezione consiglio di Stato
Capo del contenzioso diplomatico.

Lettera n° 32.

All'Ambasciatore Franco Malfatti segretario generale della Farnesina

Carissimo Ambasciatore,

nella disperata situazione in cui mi trovo, sono nella necessità di rivolgermi a Lei, per trasmettere un appropriato messaggio al vecchio collega ed amico Waldheim, presidente dell'ONU, messaggio che è richiesta di urgente aiuto, ma, come Ella ben sa, non è di contenuto semplicemente umanitario. Nella condizione in cui sono non riesco a contattare efficacemente Cottafavi. E allora mi rivolgo a Lei con la fiducia di sempre, avendo come supremo obiettivo una rapida visita di Waldheim in Italia. Anche sul piano psicologico, non sarebbe cosa da poco. Ovviamente ogni collaborazione dell'ambasciatore Vinci non potrà che essere estremamente utile. Grazie e con l'affetto di sempre, mi creda suo.

Amb. Franco Malfatti
Segretario generale della Farnesina

Aldo Moro

Lettera n° 33.

All'Ambasciatore Cottafavi.

Carissimo Cottafavi,

mi piacerebbe parlare così distesamente come mi è accaduto di fare l'ultima volta purtroppo le circostanze sono diverse. La mia disgraziata situazione mi induce a fare per suo affettuoso tramite un fervido appello a Waldheim, il quale, pur restando nei limiti umanitari che non sono sufficienti a sbloccare la situazione, ha usato un tono più caldo, dando l'impressione di poter fare all'occorrenza qualche cosa di più, forse in nome di vecchi rapporti di amicizia e di collaborazione. Da qui, accompagnata da una lettera che le accludo, la mia supplica a Lei, perché me lo porti di urgenza in Italia. Bisognerebbe fare davvero uno strappo. E bisogna aggiungere che non avrà un compito facile per le resistenze al governo che vorrebbe risolvere in termini umanitari (e cioè non pagando niente) la questione. E ciò dimenticando che in moltissimi altri paesi civili si hanno scambi e compensazioni e che in Italia stessa per i casi dei Palestinesi ci siamo comportati in tutt'altro modo. Aggiungo che, trattandosi di un fatto

politico, trattandosi di una mediazione, c'è un termine ragionevole di trattativa e che soprattutto al presidente dell'ONU non dovrebbe essere rifiutata.

È insomma, caro Cottafavi, un estremo tentativo il cui successo è largamente affidato, se Dio vorrà, a che si metta in moto presto e con le ali. Se l'ONU salvasse una vita umana, strappandola a quest'Italia inetta, sarebbe una bella cosa.

Grazie e l'abbraccio

Un incontro a Ginevra sotto egida Croce Rossa sarebbe possibile?

Aldo Moro

Lettera n° 34.

Al segretario generale delle Nazioni Unite Kurt Waldheim

Signor Presidente,

desidero innanzitutto ringraziarla, nella drammatica situazione nella quale mi trovo, per il fervido messaggio che ha voluto formulare per la salvezza della mia vita. È un segno, tanto autorevole quanto gradito, oltre che del suo ben noto spirito umanitario, della benevolenza della quale mi fa oggetto da anni, da quando cioè ebbi la ventura di trattare lungamente con lei dei problemi dell'Alto Adige e di giungere poi alla felice conclusione di Copenaghen.

In tutto questo tempo ci siamo scambiati reciproca simpatia e stima.

Bene, ora io mi trovo nella condizione di prigioniero politico ed intorno a questa mia posizione è aperta una vertenza tra il governo italiano e le BR intorno a qualche scambio di prigionieri delle due parti. Il suo alto appello umanitario non ha potuto così conseguire il risultato desiderato, poiché il governo oppone la richiesta di un gesto gratuito ed unilaterale, mentre l'altra parte chiede una contropartita da concordare. In verità sia in Italia sia all'estero non mancano casi di scambi di prigionieri. La cosa, benché presenti qualche difficoltà, non è di per sé né assurda né irrisolvibile. Vi sono ostacoli politici ai quali il governo attribuisce caratteri di durezza. Gli ostacoli non sono però insuperabili; la Sua presenza in Italia, la conoscenza del contenzioso, la Sua abilità diplomatica, la Sua capacità mediatrice dovrebbero poter sbloccare la difficile situazione, salvare la mia vita, creare un'area di distensione utile alla pace.

Forse il suo sacrificio, con adeguata pressione su una posizione irragionevole del governo italiano, potrebbero fare il miracolo che attendo non per me, ma per la mia disgraziata famiglia. Purtroppo il correre del tempo è inesorabile.

Ed io sono obbligato a supplicare che l'emergenza sia affrontata senza ritardo. La ringrazio, eccellenza, per quanto Ella potrà e vorrà fare ed a nome anche dei miei le porgo gli ossequi più devoti.

Aldo Moro

Lettera n° 35.

Carissima Noretta,

come ultimo tentativo fai una protesta ed una preghiera con tutto il fiato che hai in gola, senza sentire i consigli di prudenza di chicchessia e dello stesso Guerzoni.

Ti abbraccio forte forte

Aldo

Lettera n° 36.

Dott. Nicola Rana — Via Giovagnoli 37 — Roma

Carissimo Rana,

lei sa quanto le devo da ogni punto di vista. È stato confidente, consolatore ed amico. Non capisco a fondo perché questo avviene e le ragioni degli uomini che sono stati amici. Accetto dal Signore quanto egli mi manda. Mi resta l'amatissima preoccupazione della famiglia che resta priva di guida e l'ansia per il piccolo amatissimo, di cui lei conosce le vicissitudini. Io non cesso di pensarci e di guardarlo, come faccio del resto per le persone care in queste ore infinitamente tristi. È inutile che le dica che, nella mia tragedia, mi resta la speranza che ella con saggezza ed amore continui ad occuparsi di noi, tra l'altro consigliando persone estremamente inesperte e fragili.

Farò la stessa raccomandazione a Freato. Due... e amici, sono ancora poco in disgrazia come questa. Controlli anche molto bene le eventuali proposte di alienazione di qualche cosa mobile. L'abbraccio forte, con simpatia e gratitudine.

Un abbraccio a Ticconi, a tutti.

Sono state recuperate le borse in macchina?
sono sequestrate come corpo di reato si può sbloccare?

Aldo Moro

Lettera n° 37.

Carissimo Freato,

la mia allucinante vicenda mi ha dato l'impressione di essere rimasto senza amici. So che non è così anche se alcuni (o tanti) che potevano, non si sono adoperati. Mi pare così assurdo non si sia accettato uno scambio che non pregiudicava niente, dovendo gli scambiati lasciare l'Italia. Ma non voglio fare lamentele ma accetto da Dio il mio destino. Ma il problema non è mio, ma di una famiglia di cui lei così buono ed affettuoso, per tanti anni, conosce tutte le complessità. Non posso quindi che ritornare a lei, pur sapendo che ella è preso da cose più grandi di queste, per pregarla, insieme con Rana, di guidare, consigliare, aiutare questa famiglia. Ho mille preoc-

cupazioni, ma in cima c'è la non buona salute di mia moglie e la sorte dell'amatissimo Luca con le difficoltà che ella conosce. Mi affido a Dio ed agli uomini cari come lei. Chi l'avrebbe detto? E vi era chi progettava, mentre io non progettavo. Dio sa che cosa darei solo per aiutare i miei e basta. Quanto costa lo spettacolo di un'apparente grandezza. Uniti i miei, caro Freato, con la sua immensa bontà e stia certo di aver fatto la scelta migliore che io, purtroppo non ho fatto. La benedico, insieme ai suoi e l'abbraccio con tutto il cuore.

Dott. Sereno Freato
Via S. Valentino, 21
Roma

Aldo Moro

Lettera n° 38.

Tutto sia calmo. Le sole reazioni polemiche contro la DC Luca no al funerale.

Mia dolcissima Noretta,

dopo un momento di esilissimo ottimismo, dovuto forse ad un mio equivoco circa quel che mi si veniva dicendo, siamo ormai, credo, al momento conclusivo. Non mi pare il caso di discutere della cosa in sé e dell'incredibilità di una sanzione che cade sulla mia mitezza e la mia moderazione. Certo ho sbagliato, a fin di bene, nel definire l'indirizzo della mia vita. Ma ormai non si può cambiare. Resta solo di riconoscere che tu avevi ragione. Si può solo dire che forse saremmo stati in altro modo puniti, noi e i nostri piccoli. Vorrei restasse ben chiara la piena responsabilità della DC con il suo assurdo ed incredibile comportamento. Essa, va detto con fermezza così come si deve rifiutare eventuale medaglia che si suole dare in questo caso. È poi vero che moltissimi amici (ma non ne so i nomi) o ingannati dall'idea che il parlare mi danneggiasse o preoccupati delle loro personali posizioni, non si sono mossi come avrebbero dovuto. Cento sole firme raccolte avrebbero costretto a trattare. E questo è tutto per il passato. Per il futuro c'è in questo momento una tenerezza infinita per voi, il ricordo di tutti e di ciascuno, un amore grande grande carico di ricordi apparentemente insignificanti e in realtà preziosi. Uniti nel mio ricordo vivete insieme. Mi parrà di essere tra voi. Per carità, vivete in un'unica casa, anche Emma se è possibile e fate ricorso ai buoni e cari amici, che ringrazierai tanto, per le vostre esigenze. Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. Sono le vie del Signore. Ricordami a tutti i parenti ed amici con immenso affetto ed a te e tutti un caldissimo abbraccio pegno di un amore eterno. Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali, come ci si vedrà dopo.

Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo. Amore mio, sentimi sempre con te e tienmi stretto. Bacia e carezza Fida, Demi, Luca (tanto tanto Luca) Anna

Mario il piccolo non nato Agnese Giovanni. Sono tanto grato per quello che hanno fatto. Tutto è inutile, quando non si vuole aprire la porta. Il Papa ha fatto pochino: forse ne avrà scrupolo.

Ora, improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge incomprensibilmente l'ordine di esecuzione. Noretta dolcissima sono nelle mani di Dio e tue, Prega per me, ricordami soavemente carezza i piccoli dolcissimi, tutti. Che Iddio vi aiuti tutti. Un bacio di amore a tutti.

Aldo

Allegato N. 2

TESTO DEL MEMORIALE MORO TROVATO
DAI CARABINIERI IN VIA MONTENEVOSO N. 8 A MILANO (*)

I

N. 5/D I)

Il tentativo di colpo di stato nel '64 ebbe certo le caratteristiche esterne di colpo militare, secondo una determinata pianificazione propria dell'arma dei carabinieri, infine per utilizzare questa strumentalizzazione militare essenzialmente per portare a termine una pesante interferenza politica rivolta a bloccare o almeno fortemente dimensionare la politica di centro-sinistra, ai primi momenti del suo svolgimento. Questo obiettivo politico era perseguito dal p. della Repubblica on. Segni, che questa politica aveva timidamente accettato in connessione con l'obiettivo della pres. della Repub. Ma a questa politica era contrario come era (politicamente) ostile alla mia persona, considerato a quella impostazione troppo legato. Egli colse l'occasione di alcune polemiche giornalistiche (l'on. Nenni sull'Avanti), polemiche le quali avanzavano qualche sospetto sulla tenuta costituzionale dello stato, per chiedere al capo di stato maggiore della difesa di difendere la legalità, mentre si sviluppava l'azione dei gruppi di azione agraria, ostili alla politica del centro sinistra e ad ogni politica democratica. In quel settore c'era confusione mentre la sinistra era ferma, ma tranquilla (comizio di Togliatti a San Giovanni) per tutti l'udienza straordinaria concessa a De Lorenzo e l'anticipato annuncio dettero l'impressione di un intervento ammonitore, cui non erano estranei molti nostalgici della politica centrista, che erano consiglieri del presidente e gli presentavano ;;;;..... a fosche tinte l'avvenire dello stato. Il piano, su disposizione del capo dello stato, fu messo a punto nelle parti operative (luoghi e modi di concentramenti in caso di emergenza) che avevano preminente riferimento alla sinistra, secondo lo spirito dei tempi. Nel frattempo però diventarono preminenti gli sviluppi politici a causa di una lettera diffida mandata al pres. del Cons. dal M. del Tesoro circa gli eccessivi oneri finanziari della politica di centro-sinistra e di un intervento nello stesso senso, che aveva sapori di interferenza, del segretario Marzolin della com. politica Europea. Mentre si attenuava del golpe in quanto tale, si accentuava la tendenza a diminuire la portata del centro sinistra, ed a rideurla per asserite ragioni finanziarie, ad una normale politica riformistica che anche i liberali, se fossero stati intelligenti avrebbero potuto accettare, mortificando però le qualificate ambizioni dei socialisti, giunti al potere per fare una politica nuova. Il pres. N. Segni, ottenne, come voleva, di frenare il corso del centro-sinistra e di innestare una politica largamente priva di molti elementi essenziali di novità. L'apprestamento militare, caduto l'obiettivo politico che era quello veramente perseguito, fu disdetto dallo stesso capo dello stato. Il gen. De Lorenzo, come persona al di là dell'episodio, va ricordato come colui che collaborò in modo attivo, come capo del SID, con me segretario del partito nel '60 per far rientrare nei binari della normalità la situazione incandescente createsi con la costituzione del governo Tambroni. Questo fu infatti un fatto grave e minaccioso per le istituzioni intervenuto in quell'epoca. Infatti De Lorenzo in continuo contatto con me, mi fornì tutte le interpellazioni utili ed altri elementi informativi, che mi permisero di esigere le dimissioni del governo tambroni e promuovere la costituzione del governo Fanfani, che fu il primo a fruire dell'estensione socialista. IN complesso il periodo '60 e '64 fu estremamente agitato e pericoloso.

Celle

N. 5/D

(*) La numerazione da 5/D a seguire è stata data dai carabinieri che hanno operato il rinvenimento.

- 2 -

N. 5/D I

La c.d. strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo biiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della "normalità" dopo le vicende del 68 ed il così detto autunno caldo. Si può presumere che paesi associati a vario titolo alla nostra politica e quindi interessati a un certo indirizzo vi fossero in qualche modo impegnati attraverso i loro servizi segreti d'informazioni. Su significative presenze della Grecia della Spagna fascista non può esservi dubbio e lo stesso servizio italiano per avvenimenti venuti poi largamente in luce e per altri precedenti (presenza accertata in casa Sid di molteplici deputati missini, inchiesta di Padova, persecuzioni contro la consorte del 1° falsamente accusata di essere spia polacca) può essere considerato uno di quegli apparati italiani sui, quali grava maggiormente il sospetto di complicità del resto accennato in una sentenza incidentale del Processo di Catanzaro ed in via di accertamento, finalmente serio, a Catanzaro stesa ed a Milano. Fantasie ne erano in generale coloro che nella nostra storia si trovano nella periodicamente, e cioè ad ogni buona occasione che si presenti, dalla parte di respingere le novità scomode e vorrebbe tornare all'antico. Tra essi erano anche elettori e simpatizzanti della DC, ~~ma rilevante~~ che, del resto, non erano nemmeno riusciti a pagare il prezzo non eccessivo della nazionalizzazione elettrica, senza far registrare DC una rilevante perdita di voti. E così ora, non soli, ma certo con altri lamentavano l'insostenibilità economica dell'autunno caldo, la necessità di arretrare nella via delle riforme e magari di dare un giro di vite anche sul terreno politico. Debo dire che in quell'epoca ero ministro degli E. e quasi e quasi continuamente fuori d'Italia, come si potrebbe documentare dal calendario degli impegni internazionali. Fui colto proprio a Parigi, al Consiglio d'Europa, dall'orribile notizia di P.za Fontana. Le notizie che ancora a Parigi, e dopo, mi furono date dal segr. Gen. del Pres. della Rep. On. Picella di fonte Vicari erano ~~per~~ per la pista rossa cosa cui non ho creduto nemmeno per un minuto. La pista era vistosamente nera, come si è poi rapidamente riconosciuto. Fino a questo momento non è stato compiutamente definito a CZ il ruolo preminente del SID e quello pure esistente delle forze di polizia. Ma che questa implicazione ci sia non c'è dubbio. Bisogna dire che, anche se con chiaroscuri non ben definiti manca alla DC di allora ed ai suoi uomini più responsabili sia sul piano politico sia sul piano amministrativo un atteggiamento talmente lontano da connivenze e tolleranze di mettere il partito al disopra di ogni sospetto. Risulta invece, mi pare soprattutto dopo la strage di Brescia, un'atteggiamento ~~di~~ folla fortemente critico ed ostile proprio nei confronti di esponenti e personalità ~~di~~ di questo orientamento politico, anche se non di essi soli. Dislocato, come può essere asserito e dimostrato prevalentemente all'estero non ebbi occasione ne di partecipare a riunioni ne di fare distesi colloqui. Ricordo con viva raccomandazione fatta al min. dell'Int. On. Rumor (egli stesso fatto oggetto di attentato) di lavorare di lavorare per la pista nera. Ricordo un episodio che mi colpì, anche se mi lasciò piuttosto incredulo. Uscendo dalla camera tempo dopo di P.za Fontana, l'amico ~~on.~~ on. Salvi

Lelli

N. 5/D

N. 5/D

Il prestito fatto dal fondo monetario all'Italia, era in negoziato da tempo e procedeva con grandi difficoltà. Le condizioni richieste al governo, che io presiedevo con l'on. La Malfa, erano così onerose, da farne non realistica all'accettazione in quella forma. I nostri successori accettarono modalità che a non lunga distanza di tempo apparvero irreali, e dovettero essere, in modo o nell'altro modificate. Ma retroscena vero del prestito è il viaggio del P.d.c. in America, caratterizzato dalla valorizzazione della semi presenza comunista. Gli americani volevano significare in vari modi ed anche con la stipulazione, del prestito, che purchè i comunisti restassero fuori dal governo e dessero l'aiuto ritenuto necessario per il risollevarlo del paese, gli americani realisticamente non avrebbero posto questa o quella obiezione. Invece per l'ingresso al governo non erano d'accordo. Concludendo il prestito in sostanza, si dava un avallo a quello che ^{non già} implicitamente si chiedeva la garanzia che non si andasse in là verso una collaborazione di governo. Questo, nella situazione fu osservato. Vennero poi i frutti nuovi sui quali il giudizio americano sia ancora estremamente riservato.

lele

Rapporti Leone- Levevre

E poi ancora, da ultimo un fatto probabilmente minimo, ma che assume significato in questo quadro, nel quale si inseriscono, in linea generale, comportamenti, i quali, anche se assunti in buona fede l'opinione pubblica considera severamente. L'amb. Luciano Conti, fino a poco tempo fa capo missione OXE a Parigi (l'org. cioè ~~xxxx~~ di coordinamento economico finanziario internazionale con preminente partecipazione statunitense.) aveva da Parigi intrecciato relazioni estremamente amichevoli con personalità saudite, tra le quali i defunti re Feisal e il ~~xxx~~ ministro degli esteri Sacuf. Per questo tramite, e nella speranza (o illusione) di far progredire i rapporti economici, Italo-sauditi era stata improvvisata una visita a Roma. In seguito a tempo debito la restituzione del nostro presidente. In questo salotto parigino, certo non mancava partecipare il prof. Antonio L.D.O si pensava che a sviluppare i rapporti tra i 2 paesi, uno dei quali a struttura quasi privatistica, convenissero frequenti rapporti personali. Si pensava così ad un viaggio esplorativo, per assicurare, nella crisi petrolifera, buoni rifornimenti e buoni prezzi. Al viaggio secondo il convinto suggerimento del p. d. R avrebbero partecipare questi amici privati della parte saudita. Il mio ministero pensava ad un normale viaggio di funzionari con un rappresentante dell'ENI ritenendo, oltretutto che queste eccezionali possibilità non esistessero. Dovetti chiamare io il prof. Levevre per dissuadarlo, al che egli fece, probabilmente persuadendo anche chi insisteva in senso contrario, il viaggio si fece con risultati come previsto modesti, anche perché la congiuntura cambiava rapidamente. L'amb. Gazza e l'amb. Guazzaroni furono soddisfatti che non si fosse alimentato un ingiusto sospetto. E deve essere ben chiaro per la DC che non si devono alimentare giusti o ingiusti sospetti, come non sempre si fa, nel modo più normale e cristallino.

lele

M/38

M. 5/D

E sempre a proposito di indebite amicizie di legami pericolosi, tra finanze e politica non posso che ricordare, un episodio, forse minimo, ma, soprattutto alla luce delle cose che sono accadute poi, piene di significato. Essendo io M. degli E., tra il '71 e il '72 l'on. Andreotti, allora p. del gruppo DC alla Camera desiderava fare un viaggio negli USA e mi chiedeva una qualche investitura ufficiale. IO gli offesi quella modesta di rappresentante in un'importante commissione dell'ONU, ma l'offerta fu rifiutata. Venne poi fuori il discorso di un banchetto ufficiale che avrebbe dovuto qualificare la visita. Poiché all'epoca Sindona era per me uno sconosciuto, fu l'amb. Egidio Ortona a saltare (17 anni di carriera in America) per spiegarlo e deprecare questo accoppiamento. Ma il consiglio dell'amb. e quello mio modestissimo che gli si aggiungeva, non furono tenuti in conto, ed il banchetto si fece come previsto. Forse non fu un gran giorno per la DC.

L. 1/5/72

M. 5/D

3

N. 5/D I

I retroscena della lotta per i servizi segreti del 74 fu, a mio giudizio, più di organizzazione che di persone. Rumor era del tutto assente né aveva titolo per intervenire. Protagonista vero il pres. del Cons., alle cui dipendenze i servizi erano destinati ed alla cui preminente influenza politica avrebbero soggiaciuto. Essendo un po' defilato il ministro della difesa di recente nomina l'altro contraddittore era il ministro Cossiga che avrebbe ~~potuto~~ potuto vedere accresciuti o affievoliti i suoi poteri in rapporto alla ristrutturazione dei servizi. La maggior complicazione è derivata però ~~xxx~~ dai rapporti tra i corpi. Il prestigioso ma anche discusso ufficio D era quello più ricco di uomini qualificati il cui apporto era perciò conteso tra i due nuovi servizi la possibilità di utilizzare il personale esterno di varia provenienza complica ulteriormente le cose. In atto prevalgono carabinieri ed è un predominio per la qualità delle persone e la difficoltà di formare nuovi quadri, sembra destinato a durare. Sistemato Genovesi nell'ex Sid, restava da scegliere tra il capo della sicurezza interna, indicato, senza sua adesione nella persona del gen. Ferrara vice comandante gen. dell'arma. In seguito al rifiuto veniva nominato il gen. Grassini, con nuovo riconoscimento ai carabinieri. Per la segreteria generale del coordinamento, ad equilibrare la situazione si sceglieva un funzionario dell'interno. Quello che conta però è la conclusione politica perché vi è stata perlomeno una gara di persone nell'acquisire maggior potere, mediante questo strumento di importanza determinante, nella vita dello stato. Ma perché escavatore, avendo straordinarie abilità ad impadronirsi di tutte le leve, il presidente del consiglio, ed è giusto che le masse e i partiti, gli organi dello stato siano bene attenti senza diffidenza pregiudiziale ma anche senza disattenzione, al personaggio che la legge ha voluto detentore di tutti i segreti dello stato, i più delicati, salvo il controllo, da sperimentare dell'apposita commissione parlamentare. Questa persona detiene nelle mani un potere enorme, all'interno ed all'estero, di fronte al quale i dossieri dei quali si parlava ai tempi di Tambroni, francamente impallidiscono. E soprattutto la situazione deve essere considerata avendo presente l'esperienza del passato, l'inquinamento del 30ennio che appunto deprechiamo.

All'inizio il SIFAR (SID poi) era alle dipendenze di organi militari e pure non manco di politicizzarlo sconciamente, dandole le reazioni di rispettabili persone (sen. Merzagora) che sentivano duramente colpiti ed altri (sen. Saragat) personalmente offeso. Questo si diceva, in una struttura militare inn una struttura civile e politica i rischi sono maggiori. Bisogna stare in guardia. Prendono le distanze personalità, quali esse siano, ed i partiti, tutti i partiti. E poiché il partito che ha fatto l'esperienza più lunga e più negativa, per la sua costante vicinanza (e confusione) con le leve dello stato è la DC, questo monito, che nasce dall'esperienza ad essa si dirige prima che a qualsiasi altra. Si tratta di una innovazione, dalla quale ci si deve sforzare di trarne bene e non male.

Aggiungo che il min. dell'int. giunge secondo al traguardo, perché evita di vedere nominato, benché sia previsto dalla legge un sottosegretario per il coordinamento che avrebbe fatalmente interferito nelle sue competenze. Probabilmente è questa, della non moltiplicazione degli organi la cosa più saggia. Sta di fatto che se ne affantaggia il min. Cossiga, in questo senso netto contraddittore del pres. del Consiglio nel gioco di potere.

M

11/30

N. 5/E I)

Le osservazioni che seguono si attengono logicamente al famigerato periodo della strategia della tensione e contengono circostanze di qualche rilievo, ricostruite frugando a fatica nella memoria in questi ~~di~~ giorni di ozio intellettuale. Non si tratta purtroppo, come ho detto, di una verità secca e precisa, anche per le ragioni che mi appresto a sviluppare brevemente e che dimostrano inconfutabilmente come in quel periodo, ben lungi dal godere la fiducia ed il rispetto di tutti, ero costantemente in polemica con il partito. In realtà la mia immagine di capo inconstatato della DC è stata costruita dalla stampa con la ben nota faciloneria (per non dire altro) e do solo una apparenza di verità (si considerino i giorni) della gestazione e costituzione del governo, ~~ma~~ quando il gruppo doroteo, abbandonato le vecchie dure polemiche, si è schierato, o sembra si sia schierato, con me. Per il resto si tratta di una contesa senza fine che dura dalla mia (occasionale) elezione alla segreteria nel N° 59 per una durata limitata; una gestione che non fu mai tranquilla perché Segni, il vero capo della maggioranza (obiettivi: Quirinale e orientamento di destra democratica), provvide, nella sua logica politica a riempirla di ostacoli, contro taluni dei quali mi sarei irrimediabilmente urtato, se a mia difesa (e debbo dargliene atto) non avesse provveduto il ministro Cossiga, all'origine legato al mio gruppo e poi passato, alla fine alla base. La verità è che la mia politica di ricucitura con i fanfaniani non era accettata così come erano contrastati gli indirizzi politici (centro-sinistra) che si andavano intravedendo. Si volle perciò, dopo circa 4 anni (la durata era sempre un po' maggiore del preventivo), promuovermi alla presidenza del consiglio, liquidando Fanfani (errori di direzione politica) che aveva avuto un mediocre risultato ~~nel~~ elettorale nel '63 e, soprattutto, dando in mano tutto il potere nel partito ai dorotei nelle persone di Rumor e soprattutto Piccoli, preconizzato nuovo segretario. Così avvenne ed io fui sostanzialmente emarginato dal partito (successiva assemblea organizzativa di Sorrento qualche fischio verso di me) anche se conservavo un certo prestigio esterno per l'amicizia e l'umanità dell'On. Nenni. Anche nel governo, dopo il partito cominciava un cammino tormentato, caratterizzato dal rispetto formale, ma anche da critiche di cedimento ai socialisti e di insufficienza dell'azione di governo. Si preparava la seconda defenestrazione, la quale fu decisa (io lo seppi ^{in una cena} mesi dopo) ai margini del congresso nazionale di Milano del '67) (era presieduta da Scelba). E debbo dire che non mi rammaricava il cambiamento del presidente del consiglio cosa del tutto naturale in qualsiasi sistema, ma che lo si facesse alle mie spalle, senza seria motivazione e parecchio tempo prima delle elezioni, senza peraltro dare alcuno annuncio. Era quest'ultima la cosa che più mi doleva, che io fossi cioè chiamato ad avallare con la mia presenza un corso politico del quale già, in un di partito, si era deciso di togliermi il controllo dopo, ovviamente averlo ridefinito. Quando cominciava la strategia della tensione Rumor (dopo Leone) era diventato presidente del consiglio e Piccoli segretario, quest'ultimo in modo molto contrastato, con e per la mia decisa opposizione, a memoria 85 voti e cioè meno della maggioranza assoluta. In vano si era presentato a me per patrocinare accordi l'ex Gen Aloja. Io fui intrasigente e mi trovai in urto sia con il presidente del consiglio sia con il segretario del partito. Tanto che per circa un anno rifiutai per ragioni di contrasti politici interni il Min. degli esteri, che poi finii per accettare (e vi lavorai con impegno e grande passione), perché mi resi con

Uli

4/31

N. 5/E

to, a parte il ~~axix~~' valore umano dell'~~ixa~~ incarico, esso era l'unico modo decente perché non si determinassero sgradevoli incontri in consiglio dei ministri, nella riunione della direzione del partito tra me ed i nuovi dirigenti. In questa condizione (documentata dalla stampa ivi le durissime critiche della voce repubblicana ed infinite altre punture, come se io curassi all'estero nientemeno l'elezione ~~axi~~ a presidente della repubblica) non si vede, nella condizione di sospetto in cui ero, di quali confidenze qualificate avrei potuto essere gratificato. Parlai, come ho detto con Picella che rifletteva le informazioni da me ritenute poco plausibili, di Vicari. Nelle mie saltuarie presenze in Italia non mancai di pungolare l'on. Rumor prima presidente e poi ministro degli interni, mentre Restivo appariva un gentiluomo siciliano che sarebbe dovuto nascere almeno un secolo prima. Il crollo di Piccoli dopo ~~breve~~ ed inconcludente segreteria, non migliorò le cose. Nel frattempo al congresso avevo portato al gruppo dirigente, per comune riconoscimento il più duro attacco che si sia mai espresso in un congresso, attacco che raggelò l'assemblea, dette luogo ad insulti e zuffe e si placò solo quando io passai dalla polemica durissima alla trattazione di temi di carattere generale. Dopo il congresso ci fu un piccolo compromesso con Zaccagnini presidente del consiglio nazionale, compromesso contrastato soprattutto Gorreri di forze nuove, uomo impulsivo, ma estremamente generoso e probo. Poco tempo dopo comunque, la crisi di segreteria per la rottura in 4 dei doctei si riapre e si profila la candidatura dell'on. Forlani. Io ero ancora in clinica per ~~una~~ una discreta operazione e detti il mio sì senza molto impegnarmi. Forlani è certo uomo di notevoli risorse ma si tratta di sapere che politica, con assoluta ostinazione, si appresta a fare. Vedo a quel punto che si profila in modo ossessivo il problema del divorzio che rischia di condizionare la stabilità dei governi. Rumor presumibilmente, per indicazione della DC, si dimette, (io ero in Etiopia) non per lo sciopero generale come fu detto, ma per la mancanza di una soluzione sul tema del divorzio. Ci provano altri ci provo anch'io, che Saragat e Forlani ritenevano ~~garantiti~~ per antichi rapporti con personalità vaticane, capace di dare una risoluzione accetta al mondo cattolico. Si scopri presto che io non avevo, come pittore scamente disse Saragat, "la moneta". Fallì anche Fanfani e si tornò infine a Rumor, per accettare quella soluzione o non soluzione, per evitare la quale si era aperta la crisi. Una forte ondata di destra (strategia della tensione) scuote il paese e Forlani, per contrastarlo pensa di batterlo sul tempo, cogliendo i fascisti minacciosi ma ancora impreparati e rinviando di un anno il referendum sul divorzio. In questi due punti non c'era divergenza tra Forlani e me, ma ve ne era su altri due invece, uno dei quali di massimo rilievo, i quali facevano di me un contraddittore e un oppositore di Forlani come lo ero stato di Piccoli, una costante che tocca a tutti gli anni 70 salvo il breve momento del governo bicolore con La Malfa che la DC tollerò, pur senza manifestare certo entusiasmo. Il primo punto di contrasto con Forlani

era di politica interna e di partito, e riguardava la sua determinazione mediante l'applicazione di un quorum di tipo tedesco, di mettere i piccoli raggrupamenti nella condizioni di fondersi o di estinguersi. Il 2 punto, anche all'esterno di maggior rilevanza, riguardava i rapporti con i liberali che Forlani intendeva inserire in un penta partito che i socialisti però non

Luisi

H/32

N. 5/E 3)

avrebbero mai accettato. Tra la nuova tesi della centralità, della DC che ripudiava (o tentava di ripudiare) il punto fermo acquisito con l'inserimento del partito socialista nell'area di governo come elemento essenziale dell'equilibrio politico italiano. A questa tesi io mi opposi con tutte le mie forze, fino a lasciare il governo come unico modo che mi consentisse di combattere quell'errata linea politica senza il limite costituito dall'appartenza alla formazione che avrei dovuto contestare. Sono convinto che la linea, da me proposta, era giusta, che non si trattava di un esperimento per richiamare all'ordine i socialisti riluttanti, ma di una autentica deviazione della linea di raccordo con le forze popolari, in vari modi e tempi, che la DC aveva da qualche anno iniziato. Essendo il dissenso così grave che da me narrato in alcuni durissimi discorsi, il "NO" ad entrare nel governo mi valse la reazione di Forlani (specie quando più tardi formalizzai la linea di opposizione) e quella, apparentemente indifferente, ma in realtà stizzita di Andreotti. Quest'ultimo, parlando tempo dopo, a proposito di una mia eventuale partecipazione al governo della non sfiducia, rispose che non ci aveva pensato e che del resto l'amicizia è fatto di scambio e non si può sempre dare senza ricevere. Questo è il quadro reale del mio predominio nel partito in quegli anni, dal quale avrei dovuto desumere elementi di verità su fatti così contestati e tribolati, sui quali finalmente con impegno stanno facendo luce sia il giudice di catanzaro sia quello di Milano. Aggiungerò infine, perché è riscontrabile, con la normale documentazione della stampa quotidiana dell'epoca, che dal mio stato d'animo, all'insieme delle cose, della mia accusa di inconcludenza sia del partito (ne fece un cenno Forlani, nella strategia della tensione, come ho detto altrove) sia dei vari governi mi accadde di far parola in una ristrettissima riunione di amici sulla quale ritenendomi garantito dalla riservatezza dell'assemblea, dissi, come sentivo, cose dure sulla situazione, spingendomi a parlare, a proposito delle grandi chiacchiere inconcludenti di tutti i giorni, di "una quotidiana immolazione al nulla". Lo zelo ingenuo, ma non inamichevole della signorina Anselmi ora ministro della Sanità portò all'esterno alcune delle cose che avevo detto con conseguente rampogna della segreteria Forlani e richiesta di smentita, che fu fatta con riferimento all'intenzioni ed al rispetto dovuto al partito, ma nei termini desiderati. Questo episodio mi valse ancora una volta (congresso del 69) la qualifica di antipartito, una posizione negativa registrata ed amplificata tra i gruppi parlamentari che giocò il suo ruolo, com'è naturale, decisivo ai fini della mia qualificazione personale per la carica di presidente della repubblica. Tanto poco, dominava il partito che in questo caso fui battuto da un altro eminente parlamentare. Così stando le cose, non avendo a mia disposizione una fonte confidenziale veramente potente, tutto si è giocato e si gioca sul sentito dire, sul ragionamento, ~~xxxxxx~~ sull'illusione. In questo quadro vorrei segnalare per quel che possa valere, una cosa che mi è tornata alla memoria, scrutando, come faccio, con spasimo in considerazione di quello che si attende da me queste cose. In epoca imprecisata, ovviamente successiva all'attentato di Brescia, incontrai all'uscita della camera l'amico on. Franco Salvi, bresciano, colpito nell'attentato per la morte della cugina Trebeschi, moglie del presidente dell'amm. Provinciale e parente di parecchi feriti, tutti di antica estrazione cattolica e poi passati all'estrema sinistra. Salvi è persona dalla coscienza limpida

Lelli

M/33

N. 5/E 4)

e mi auguro non sia come altri, uno smemorato. Egli mi disse che in ambienti giudiziari bresciani si era sviluppata la convinzione di indulgenze e connivenze della DC e che si faceva il nome dell'On. Fanfani. Io gli risposi che, per parte mia l'accusa, nata nell'effervescenza dell'emozione e vociferazione era priva di, ogni consistenza. Salvi non poté aggiungere nulla al sospetto che gli era stato manifestato e non me ne parlo più nè mi risulta che la cosa sia stata ripresa da altri e riecheggiata al di là di quel momento. Nei nostri gruppi più vervidamente antifascisti, come, documentatamente, quello dell'on. Salvi c'era l'ansia di bloccare con l'adeguata azione preventiva e repressiva la strage. Ho già detto altrove dell'on. Andreotti il quale, ereditato dal SIOS (servizio informazioni esercito) il gen. Miceli e lo ebbe alle sue dipendenze dopo Rumor e prima di ricondurlo a Rumor al finire del governo con i liberali. Ho già detto che vi era tra i due profonda diffidenza. Il presidente del consiglio Andreotti che aveva mantenuto non pochi legami, militari e diplomatici, con gli americani dal tempo che aveva lungamente gestito, il ministero della difesa entro il '68 aveva modo, per così dire, di controllare il suo controllore e poté così severamente addebitargli un giudizio negativo sulla sicurezza che egli aveva espresso agli americani sul suo presidente del consiglio, ma che al presidente Andreotti era stato riferito dai suoi amici americani così come il loro collega italiano li aveva formulati. E' noto poi della falsa attestazione su Giannettini, data ^{su} ~~in~~ assicurazione del SID o di un suo organo interno. Reduce dall'esperienza del governo con i liberali era stata faticosamente superata con il congresso di Roma una lista unitaria, la segreteria Fanfani l'On. Andreotti confermò la tesi che è sempre meglio essere presenti mentre Forlani manifestava un certo scetticismo, congeniale al suo comportamento, mentre Taviani, vistosi precluso il ministero degli interni, cui aspirava, si ritirò del tutto, Andreotti finì per accettare senza entusiasmo il ministero della difesa che gli veniva offerto. Torna ad esser presidente del consiglio Rumor, e qui esplose d'improvviso e all'insaputa del P. del C. il caso Giannettini, la cui qualifica di informatore del SID, Andreotti rivela nel modo improprio di un'intervista ad un giornale anziché nelle forme ufficiali o parlamentari che sono proprie di siffatte indicazioni. Quale era la ragione, e qui siamo nel campo delle relazioni per la quali di Giannettini si fece una operazione politica. In un'uscita in campo del ministro sembra ovvio, in stretto contatto con l'on. Mancini? si voleva rilanciare subito il presidente dopo l'operazione con i liberali, come del resto attendibile? si voleva dimostrare che si può essere del tutto netti con i fascisti? oppure, parlando così di Giannettini ci si riferiva a cosa che era avvenuta prima (e che magari era intrecciata con il comportamento del Gen. Maletti) e di cui quell'^{atto} ~~atto~~ doveva rappresentare una sorta di conclusione? in assoluta coscienza io non so niente più di questo e cioè lo strano esplodere di questo nome, sulla stampa, in concomitanza con il caso Maletti. Per quanto riguarda Rumor destinatario egli stesso di un attentato nel quadro della strategia della tensione, gli accertamenti specifici sono in corso presso la procura di MI. L'ex primo ministro disse di non ricordare l'intervento del M. Zagari, ma di non voler contestare la parola di un collega il quale affermava di avergli portato in visione, in apposita udienza, il documento del magistrato il quale chiedeva di conoscere la qualifica del Giannettini nel controspionaggio. Dalle prime deposizioni si rileva l'atte dibilità che il documento sia stato portato a palaz-

Ulu

N/34

N. 5/E 5)

zo Chigi, senza essere ivi rilasciato o fatto oggetto di apposita nota di ufficio. L'affermazione dell'On. Rumor di non voler contestare la parola del collega potrebbe lasciare intendere che della cosa si parlò almeno sommariamente che il documento fu letto o riassunto con il proposito di riesaminare la cosa con il M.D.; il che non fu fatto per omissione o in mancanza di ulteriore formale richiesta o insistenza del M.G. Dall'insieme di questo discorso si può desumere che specie nell'epoca alla quale ci si riferisce non ero depositario di segreti di rilievo né ero il capo incontrastato della DC. Si può dire solo che in essa sono stato presente ed ho fatto il mio gioco vincendo o perdendo, anzi più perdendo che vincendo per evitare una involuzione moderata della DC e mantenere aperto il suo raccordo con le grandi masse popolari. La sincerità dei miei intendimenti e delle mie intuizioni politiche in ogni sede sinceramente confermate, pur con l'inevitabile rischio di errore che c'è in ogni scelta, potrebbero indurre ad un giudizio generoso nei miei confronti.

Chigi

H/35

N. 5/F 1

Innanzi tutto io tengo, davanti a tante irrispettose insinuazioni, affermare che io, non fatto oggetto di alcuna coercizione personale, sono in pieno possesso delle mie facoltà intellettuali e volitive e che quel che dico, discutibile quanto si voglia, esprime il mio pensiero. Certo non posso dimenticare di essere qui a causa di un'azione di guerra, da venti giorni, nel corso dei quali ho vissuto, com'è immaginabile ed inevitabile, in circostanze eccezionali. Ma non solo sono stato debitamente assistito, ma ho potuto lavorare e farmi le mie convinzioni lucidamente. Non si potrà dire pertanto domani che io in fondo trovavo giuste ed avallavo le posizioni delle forze politiche, a cominciare da quelle della DC, ma si dovrà dire invece che le consideravo disumane, pericolose, politicamente improduttive. Il mio vivo stupore è stato di non trovare ecco alcuna di queste complesse valutazioni nei dibattiti parlamentari, ma di coglierli grigi e privi di vibrazioni umane come non mai. Può essere che un paese come l'Italia, ricco di sentimenti, capace di cogliere la sofferenza in tutte le sue forme per istinto indotto all'equità, sia stato così duro, spietato, miope, monocorde in questa circostanza. L'eco di un'ondata di terrore, un rifiuto del ragionamento abbiano percorso e paralizzato il Paese e reso monotono un parlamento, altre volte ricco di vibrazioni umane. Questa è l'amara constatazione nella quale si trova il segno di un impoverimento della nostra vita democratica, come se essa dovesse combattere con le armi e solo con le armi per la sua salvezza? E poi? E i contenuti di

.... con profonde differenze di metodo e d'impostazione, ma che pure esistono e non possono essere annullati? In precedenti messaggi, non coartato, ma facendo anzi riferimento ad idee precedentemente espresse, ho accennato all'eventualità di scambio di prigionieri politici. Non l'ho fatto solo perché anch'io mi trovavo tra essi, ostaggio come quelli che alle Fosse Ardeatine non fu concesso di salvare la vita. L'ho fatto, certo anche pensando a me, ma sinceramente a prescindere da me, per ragioni generali di umanità, perché così si pratica in molti paesi civili, perché vale ben poco affermare un astratto principio di legalità e poi sacrificare vite umane innocenti, perché l'assoluta sicurezza dello Stato guadagna da un minimo di distensione, come quando gruppi irriducibilmente ostili si disperdono fuori dal territorio nazionale, sia pure acquisendo un po' di respiro che è loro altrimenti precluso. Mi si dimostrino a che giovano le tensioni e le vittime come quelli dei vari processi di Torino, quando con minore dispendio di vite umane e con il riconoscimento di ragioni d'equità, i prigionieri potevano essere dispersi fuori del territorio nazionale e resi praticamente innocui. Così invece essi concorrono ad alimentare una guerra che è, si voglia o no, una guerra non riconducibile ad un'operazione di polizia, non riportabile a comune delinquenza, ma espressione di una essenzialmente politica, per ragioni di fondo che una visione riduttiva delle cose non gioverebbe a cogliere. Proprio perché il fenomeno è così complesso bisognerebbe rifletterci su molto e dare tempo al tempo per pervenire ad una decisione accettabile ed efficace. Desidero ricordare la grande che circondò, in modo ricorrente, le manifestazioni del terrorismo in Alto Adige. Fenomeno, a suo modo, durissimo e ben difficile da contenere. Ebbene in quel caso, ma senza molte incertezze, fu trovata una formula politica che permise di placare gradualmente il fenomeno, soddisfacendo esigenze che, si dimostrò, andavano soddisfatte. Non sarò certo così superficiale da equiparare meccanicamente due fenomeni che hanno sì affinità, ma anche rilevanti diversità. Bisognerebbe andare perciò al fondo delle cose ma

Vides

M/36

N. 5/F

④

Nel corso della composizione dell'ultimo Gabinetto é venuto in evidenza più volte il nome del sen. Andreatta, studioso economico di chiara fama, di moderna formazione anglosassone e certamente la più aggiornata, di indubbia capacità di conduzione degli affari economici in modo tecnicamente efficiente. I contatti tra il gruppo dei senatori tecnici di estrazione della DC e quello dei senatori (ed anche deputati) indipendenti di sinistra sono in complesso buoni e la comune competenza, pur con ovvie diversità, fa da base d'intesa utile in non poche circostanze. Specie quando la situazione economica impone di ripristinare nell'immediato il sistema, da dove poi dipartirsi per vie ed obbiettivi che dovrebbero essere diversi. L'azione parlamentare dei gruppi in questione é stata caratterizzata da odio-amore, da qualche riconoscimento, da qualche provocazione di studiosi raffinati, da qualche costruttiva intesa. Si pensò in parecchi, ma lo pensò ovviamente soprattutto l'on. Moro, che una compagine ministeriale, arricchita da questo uomo nuovo e di prestigio (era quello che veniva subito in evidenza) avrebbe avuto maggior peso, consistito in miglior lavoro, reso più agevole ^{l'operare} ~~l'attuazione~~ dei gruppi parlamentari diversi, dai cui malintesi e dai cui arroccamenti sogliono derivare difficoltà per l'attuazione dei programmi di governo. Invece con sommo stupore si dové costatare che una simile collaborazione non era né apprezzata né gradita e che si preferiva continuare con personalità meno brillanti e meno qualificate. Non intendo dire che si preferissero soggetti che avevano svolto una significativa opposizione al nuovo corso, anche se la presenza di taluno di essi appariva indispensabile alla DC più che per la persona in se, per argioni di equilibrio interno. Talune di queste ragioni dovettero essere riconosciute e dettero luogo alle note contestazioni sull'uguaglianza fastidiosa del nuovo col vecchio ministero, tali da far immaginare una continuità politica, non inutile alla DC, ma imbarazzanti per il partito comunista. Non si capisce però allora, perché il PCI da un lato non abbia con ben maggior fermezza sostenuto l'apporto tecnico o tecnico-politico di altri partiti e dall'altro non abbia favorito un mutamento interno sul segno della professionalità, un criterio quest'ultimo, cioè, cui aveva fatto riferimento a più riprese il partito comunista in vari tempi ed anche nelle nomine bancarie a preferenza del criterio dell'appartenenza di partito. Era nota la difficoltà costituita dalla posizione del partito socialdemocratico, al quale, per offrire uomini validi, avrebbe dovuto far ricorso ai suoi stessi parlamentari, un pò mascherati da tecnici. Ma non sembra questo un motivo sufficiente, per giustificare una gestione un pò incerta, il cui esito é stato di costruire un Governo senza almeno alcuni di quei segni che contrassegnano un momento, uno sforzo di novità, per corrispondere ad una situazione con caratteristiche proprie datenere in debito conto.

Vules

M/37

N. 5/F 2

resta il fatto che una fretta semplificatoria ed irrigidente non portò a nessun risultato, come accadde invece con una politica più cauta, in tempi più lunghi, non priva, anche in prospettiva di provvedimenti di clemenza, sapendo ricondurre dalla rozza scorza di fatto terroristico, alla più complessa essenza di fenomeno politico. Quel che vediamo particolarmente allineate in questa vicenda sono le forze politiche della DC e del Partito Comunista. Se sulla bocca del sen. Saragat, se nel linguaggio del Partito Socialista Italiano si colgono pur con ovvia cautela, accenni umanitari e sussurrati accenni alla complessità del fenomeno nei due partiti ora citati sembra vi sia un eguale plumbeo rigore. Come se il Partito Comunista fosse infastidito di riscontrare un obbiettivo riferimento a se medesimo di un fatto che è là, con indubbia vivacità porta il segno di una più rigorosa coerenza di principi, non può essere liquidato sul piano del dibattito e del confronto, ma con una riduzione, tenuto conto della sua incisività, a fatto di dimensione criminale. La DC ha bisogno di dimostrare quanto essa acquista in efficienza e capacità di tenuta contro il disordine sociale e politico in forza del patto che ha testé stipulato. Per i comunisti il rigore, il rifiuto della flessibilità ed umanità, è un certificato di ineccepibile condotta. Per la DC è il contrassegno di un buon affare. Capisco, la circostanza è eccezionale ed anche molto buona da cogliere. Chi oserebbe, proprio in momenti come questi, fare sfoggio di autonomia, ... una posizione, articolare un dibattito come tanti ve ne sono stati, sempre ricchi e soprattutto vari nel Parlamento italiano? Ma se qualcuno in passato poté lamentare certi eccessi polemici, certe divèsità di toni il fatto che il parlamento risultasse sempre uniforme, ora forse ha da lamentare il contrario e da questo primo esperimento, trarre la convinzione che ci si avvia a pochi, ben definiti indirizzi politici, che si può far presto quando si vuole, che l'ordine si ottiene se si paga. Se si paga con un rifiuto di spirito critico, con un certo equilibrio sulle cose, con la sicurezza a ragioni di ordine, ma con il rifiuto della più piccola concessione del più modesto riesame critico, dell'esitazione, anche solo l'esitazione che ogni paese civile prova quando sono proposte così gravi problemi di coscienza. D'altra parte la DC, la cui sinistra umanitaria e democratica sembra essere diventata particolarmente fioca, mentre la destra evidentemente esulta la riconquista di un ordine altrimenti ritenuto impossibile, sembra sul punto, in presenza di questa in un certo modo fortunata circostanza, di riassorbire le molte ed angosciose incertezze che hanno caratterizzato il travagliato cammino della crisi. Dio sa quanto è stato difficile questo cammino, caratterizzato dal timore che la DC perdesse, anche elettoralmente, la sua identità, che essa non fosse più ricollocata in quella posizione che l'aveva resa accetta per la sua equilibrata conduzione delle cose. Ora è venuta questa prova, queste garanzie di cui si era tanto dubitato, vengono date e non c'è un solo tentennamento né per il mai tradito umanesimo cristiano né per la carenza di quella saggezza politica che ha sempre consentito di affrontare con successo anche i fenomeni più intricati e complessi. E' vero, l'ordine è stabilito, non c'è alcuna indulgenza, ma un po' della Democrazia Cristiana se ne è andata. Ridurre la DC ad una sola dimensione può essere una vittoria apparente. Ridurre il PCI ad un ferreo blocco, senza, come si dice, ~~nessa~~ alcuna connivenza, alcuna nostalgia di quel retroterra politico che sembra essere perduto, significa ridurre la pur esigua possibilità di una certa costruttiva normalizzazione nella forma di una distensione anche solo parziale. In questo quadro

W

4/38

N. 5/F 3

grande sembra essere la responsabilità del PSI in conformità delle sue antiche ed univoche tradizioni umanitarie e libertarie. E queste responsabilità coincidono con la diversità da esso sempre rivendicata (e non disconosciuta neppure dal PCI), dalla sua scelta strategica dell'alternativa di sinistra, dal suo rifiuto del compromesso storico come regime della unanimità (o quasi unanimità) e dell'irreversibilità degli assetti delle forze politiche. di fronte a molteplici richieste circa gli assetti economico sociali dell'Europa di domani, ed in essa dell'Italia, devo dire onestamente che quello che si ha di mira è il rin vigorimento, su base tecnocratica, del modo di produzione capitalistico, ovviamente temperato dalle moderne ~~xx~~ tecniche razionalizzatrici e con l'opportuna coesistenza di piccole e medie imprese e di botteghe artigiane. Ma il nerbo della nuova economia, assunto con convinzioni di efficienza, è l'impreditorialità privata ed anche pubblica con opportuna divisione del lavoro. Questo modo di essere dell'Europa, strettamente legata all'America e da essa condizionata, non varia con il mutare, in generale, degli assetti interni dei vari paesi, come si riscontra nella fiducia parimenti accordata a governi laburisti e conservatori in Inghilterra come a governi socialdemocratici o democristiani in Germania Occidentale. Anzi qualche volta maggior favore è andato alle formule socialdemocratiche nell'affermarsi di una idea logica di fondo produttivistica e tecnocratica Mittel-europea. E' noto come questo indirizzo e questo spirito siano coltivati da libere organizzazioni paragonative ^{come} via nota Trilateral. Il senso dell'unione strettissima ideologica, economica, politica e militare può essere trovato in un episodio, di notevole durata, ma unitario nel suo significato, verificatosi qualche anno fa all'inizio della gestione Kissinger. Il segretario di Stato aveva proclamato (non ricordo se tra il '72 e il '73) l'anno dell'Europa e cioè uno sforzo di collocazione dell'Europa nel quadro mondiale e nel contesto della politica americana. L'intendimento, apparentemente di esaltazione dell'Europa, era in realtà, come fu subito (ma invano) rilevato, altamente riduttivo, poiché si trattava di ridurre l'Europa a dimensione regionale, lasciando ovviamente all'America lo spazio proprio della grossa ... potenza con riflesso mondiale. E ciò, va sottolineato, in senso non solo politico, ma ovviamente economico e militare. Le reazioni naturalmente non mancarono, ma sia pure con qualche tempo e qualche fatica, furono fatte rientrare. Rientrare nel senso dell'adeguamento delle esigenze della politica americana. Sta di fatto che nelle sedi diplomatiche (Nato da una parte, CEE dall'altra) si cercava di elaborare due carte: una per l'aggiornamento della Nato ai nuovi tempi, tenendo conto, tra l'altro, dell'esistenza di un'Europa in via di unificazione; l'altra per la definizione di un'identità europea, la quale doveva essere economica, politica e in un certo senso militare (ma c'era l'Irlanda neutrale) e doveva veder definiti i suoi rapporti nel senso dell'autonomia, ma anche delle relazioni con l'Ovest con l'Est e con il Sud (terzo mondo). In realtà gli sforzi sulle varie sedi per questi nuovi aggiornamenti programmatici procedevano con estrema fatica e modesti risultati. Perché quello che la parte americana, rappresentata da un Kissinger particolarmente reattivo, era il fatto nuovo, anche se assai pallido, dell'unità europea e della sua reale autonomia (salvi i normali rapporti) nei confronti dell'America. Si andò avanti così del tempo, finché una provvida riunione tenuta a in Germania, proprio per mediazione Tedesca e Inglese, risolse il problema eliminandolo, ... in una atmosfera da club privato (formerà così la Trilateral che io non

Vides

H/39

N. 5/F 4

ho frequentato mai) non si parlò più di una carta sull'identità e cioè sull'autonomia dell'europa e si pose la premessa per la nuova carta atlantica sancita qualche tempo dopo ad Ottawa e nella quale il riferimento all'Europa sul contesto atlantico era limitatissimo fino ad essere praticamente inesistente. Cadde così l'unico tentativo che fu fatto con un certo impegno da parte europea, per rivendicare la propria identità e autonomia e restò il fatto di uno spazio economico che, a parte gli sforzi, in declino, per commissioni a ... con l'Est europeo, i tentativi di un dialogo euro arabo e le iniziative individuali di questo o quel paese, fu saldamente legato a quello americano. È ovvio poi che le regole del gioco nella comunità economica europea portano a regolamentazioni, conti permanenti, limitazioni e riconoscimenti di spazi con i quali si gestisce la politica comunitaria. In questa realtà delicate e complessa dovrà inserirsi il PC, dimostrare come esso sia capace di non soggiacere ad un dominio che corrisponde ad una logica diversa dalla sua. La storia dell'ingresso del PCI nell'area, come si dice, della maggioranza programmatica-parlamentare è molto lunga e complessa. Essa prende le sue mosse dall'insoddisfacente andamento dell'attuazione del programma di luglio, fermo in tutto ed anche nei punti minuziosamente stipulati, dall'inquietudine crescente ed infine rabbia operaia, dal malcontento alla base e le frequenti divisioni ai vertici del partito, sembra con punte polemiche acute di Paletta, Longo e lo stesso Chiaromonte. A quel momento assai delicato, ma nel quale sembrava che il partito comunista ancora dominasse la sua base, si verificò la grande adunata dei metalmeccanici, non sembra propriamente dovuta ad iniziativa comunista, che espresse vivissimo malcontento e pose in discussione il Governo Andreotti. Bisogna ricordare che la permanenza del regime della non sfiducia era stata chiesta inderogabilmente da parte democristiana al tempo dell'accordo programmatico di luglio e i comunisti accettarono sottovalutando ^{l'aspetto della} la formula o garanzia alle quali gli altri partiti, socialisti in testa, attribuivano grande importanza. Ma essi si dovettero fermare davanti al possibilismo del PCI. Ebbene fu questo punto che fu posto a base della nuova impostazione, quando il PCI passò all'offensiva e fece intravedere la crisi di Governo. Si voleva infatti un governo d'emergenza, al quale partecipassero tutti gli altri partiti, compresi comunisti e socialisti. La richiesta fu più volte sottolineata, ma non poté trovare accoglienza da parte della DC; la quale pressoché unanime dichiarò di preferire di gran lunga le elezioni ad un assetto governativo che avrebbe dato la sensazione di una vera alleanza tra i partiti, anche se stipulata nel segno dell'emergenza. Ma dato lo stato dell'economia, doveva comunque trattarsi di una emergenza di lunga durata. Il PCI prese atto che questa via era impraticabile e che nessun dirigente avrebbe avuto l'autorità di consigliarla e di ottenerne l'accettazione. Forse questo possibilismo comunista era già calcolato in anticipo. Non così quello della DC il quale rimase obiettivamente incerto per parecchio tempo, non essendo chiaro come la DC avrebbe risposto, o avrebbe potuto rispondere, ad una richiesta di vedere il comunismo partecipare ad una maggioranza, chiara, esplicita e controllata. L'iniziativa immaginata dall'on. Moro, di coinvolgere gruppi parlamentari prima, il Consiglio Nazionale poi per un grande dibattito di fondo che rendesse apertamente responsabile tutta la DC non andò in porto, perché ritenuta troppo impegnativa. Si preferì, dopo non poche tensioni le quali videro coinvolti i ~~vari~~ specie i capi dei grup-

Luisi

M/21

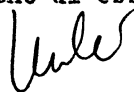
N. 5/F

pi parlamentari, una politica di piccoli passi, da effettuare in direzione, escludendo maggioranza politica e coalizioni di governo e puntando sull'aspetto programmatico parlamentare. La deliberazione era avvolta in un'atmosfera confusa che ne rendeva sfumato il significato, il quale avrebbe poi dovuto definirsi nell'ulteriore elaborazione programmatica. Bisogna dire per chiarezza che non era la DC a premere per il raggiungimento dell'accordo, ma invece il PC, cui premeva una qualche forma di accesso al potere, per il quale era disposto a pagare il prezzo di un programma di sacrifici ritenuti da Lama e dal partito necessari per risolvere la situazione economica e riprendere lo sviluppo produttivo. La DC non era certo in dissenso con questa necessità, ma essa non fece pressioni, non essendo parte richiedente. Per altro, se l'accordo si fosse dovuto fare, avrebbe dovuto contemplare dei sacrifici, ritenuti funzionali alla ripresa graduale dello sviluppo. Mentre dunque il programma nei suoi vari punti si andava elaborando ed i gruppi della DC insistevano per impegni precisi limitati, chiari, si poneva in una grande assemblea dei due gruppi riuniti quel dibattito che l'on. Moro aveva immaginato dovuto prendere il Consiglio Nazionale. Il dibattito è stato molto ampio ed in qualche punto oscuro nella sua portata e nelle sue conseguenze. Contese di gruppi i quali rivendicavano cifre di aderenti tra loro incompatibili, timori di ~~voti~~ veti per la partecipazione al governo, incertezze sul programma, perduranti difficoltà sui punti politici, erano tutte queste cose un groviglio che l'on. Moro cercò di tagliare con un'argomentazione di fondo sulla opportunità di evitare al paese il trauma delle elezioni, della necessità di realizzare una tregua fino alla Presidenza della Repubblica, di rispettare lo stato di emergenza ~~e~~ che sul terreno economico e politico era una indiscutibile realtà. Non furono usati strumenti magici, ma quelli del senso comune. Il computo dei voti non poté essere molto preciso, perché, per evidente convenienza, si unificarono mozioni e relativi sottoscrittori. Non mancò qualche polemica retrospettiva, ma il governo si poté dire costituito, salvo qualche strascico sulla composizione. La formula era quella della maggioranza programmatico-parlamentare, la quale nascondeva non troppo bene una reale maggioranza politica. L'impegno reciproco era temporaneo, fino all'elezione cioè della presidenza della Repubblica, e sul dopo regnava grande incertezza, poiché nessuno avrebbe potuto o saprebbe dire, se dopo quella data si sarebbe arrivati all'incontro o allo scontro. Una tipica tregua cioè che lascia aperte tutte le questioni. Fatto sta che in questo momento il PCI si trova vincolato con la DC in una politica diretta a superare la crisi attraverso sacrifici ritenuti indispensabili. Per quanto riguarda le forze in campo, si può dire che la Chiesa è stata molto riservata, la classe imprenditoriale divisa ed incerta, il mondo operaio piuttosto diffidente e diviso, rassegnato, più che convinto il ceto borghese. Dato quello che si è detto prima, si può dire che la comunità europea era estremamente diffidente, salvo la preoccupazione della Commissione che una più lunga crisi facesse perdere tempo (segnalazione del commissario Natoli). Gli Stati europei in quanto tali e la comunità erano per ovvie ragioni ostili. Ed ostili pure gli USA. A questo proposito si noterà il contemporaneo evolversi della crisi in Francia ed in Italia. In Francia ci sono state (visita di Carter, incontro con Mitterand) alcune iniziative variamente valutabili e che si potevano far interpretare come segno di un interesse molto vivo, anche se spesso mal diretto e male espresso. Nel quadro dell'Europa si può dire, mi pare, che la Francia conti di più e che la sua presenza nello schieramento politico militare, e atlantico (benché la Fran-
11/41

N. 5/F

non faccia parte della NATO) sia ritenuto più importante e decisivo. In definitiva una sconfitta di Giscard avrebbe pesato di più di un mezzo successo di Berlinguer pur essendo quest'ultimo a capo di un partito più potente. Il mezzo, o comunque parziale, successo di Berlinguer non è certo piaciuto, non è stato accettato ma è stato lasciato passare per molteplici ragioni: la necessità, l'emergenza, la precarietà della situazione, l'attesa degli eventi, forse un minimo di incertezza su quel che significa o può significare eurocomunismo, che l'amministrazione Nixon bollava a sangue, ma quella Carter forse guarda con occhio, se non favorevole, perplesso. Si può dire dunque che Berlinguer sia entrato con lo sguardo benevolo del detentore del potere. Ma se si guardano le cose che stanno accadendo e la durezza senza compromessi (come per scansare un sospetto) della posizione di Berlinguer (oltre che di altri) sull'odierna vicenda delle BR, è difficile scacciare il sospetto che tanto rigore serva al nuovo inquilino del potere in Italia per dire che esso ha tutte le carte in regola, che non c'è da temere defezioni, che la linea sarà inflessibile e che l'Italia ed i paesi europei nel loro complesso hanno più da guadagnare che da perdere da ~~una~~ una presenza comunista al potere. E' la DC, consacrando il governo in modo così rigoroso senza un attimo di ripensamento, dice che con il PCI sta bene e che esso è il suo alleato degli anni '80.

Qualche considerazione finale si può fare al termine, sull'atteggiamento ~~ma~~ di quella che si tende a chiamare la destra nuova, la destra tecnocratica della DC. Questo gruppo si è molto agitato, fino a strapparsi le vesti. Correva più che tutto l'idea del voto contrario. Io non so come le cose siano andate a finire, non mi sembra che la sollecitudine ed il rigore propiziati per il rapimento possano aver fatto rientrare per lo più queste crisi di coscienza. E se si pone mente all'austerità senza spiragli del PCI, a questa prima prova data di salvezza del sistema si può pensare che almeno per ora l'atteggiamento debba essere considerato di riguardo e di benevola attesa. Non che naturalmente tutti i problemi siano finiti né con gli italiani né con gli americani. Ma certo è un caso a se, pieno di obbiettive conseguenze in una situazione molto delicata.



H/12

N. 5/14 1

Questo trentennio é caratterizzato da un moto che tende a volgere verso il ritorno ~~xxx~~ ad una posizione di partenza. Si tratta di una tendenza, nient'altro. Di un certo modo d'essere delle cose. Di analogia che non possono sfuggire. Per esempio, come non riscontrare obiettivamente e psicologicamente intorno al '45 un'emergenza non dissimile da quella della quale si parla tanto in questo momento? Ma, ripeto, si tratta di somiglianze non di identità? E tuttavia non sempre cose significative e da tenere in conto nella ricostruzione degli avvenimenti. Si discute con molta finezza, se l'esclusione di comunisti e socialisti dal governo sia stata una scelta autonoma italiana X (difficoltà di collaborazione intergovernativa) o se sia stata influenzata da fattori esterni. Già ~~xxxxx~~ in uno scritto di qualche tempo fa, in un riferimento occasionale, ebbi ad immaginare operante una influenza esterna. Tuttavia di difficoltà erano in entrambi i settori, ma la crescente divisione in sfere di influenza, la disastrosa condizione dell'economia italiana, la necessità di aiuti lasciano immaginare in un certo quadro internazionale, che un diverso assetto governativo potrebbe risultare utile nell'immediato alla situazione. V'è chi fa riferimento al viaggio di De Gasperi a Washington, ma io ero troppo giovane inesperto ed estraneo alle cose, per dire perché esso fu fatto e con quali conseguenze. Ricordo solo la mia trepidazione, anche perché, forse, troppo giovane, alla prospettiva di mutamento del quadro politico, tanto più che il quotidiano e disteso contatto in seno alla prima sottocommissione per la Costituzione (tra gli altri Togliatti, Basso, La Pira, e Dossetti), mutando presumibilmente le condizioni da una in un'altra, dava la sensazione della vastità dell'operazione politica che De Gasperi aveva deciso di compiere e per la quale aveva l'assenso di molti e importanti. Io ne ero, francamente, sbigottito ed anche preoccupato per quanti avrebbero potuto esservi coinvolti. Tanto che ne parlai con l'amico Grassi, che mi stimava ^{assai} malgrado la ~~xxx~~ maggiore anzianità e che era stato chiamato alla carica di Guardasigilli. Gli dissi sinceramente le mie esitazioni, per il paese soprattutto, per il dissesto che minacciava di derivarne. Ma la cosa era ormai avanti. Io - ;;; data la mia giovane età- mi astenni nella votazione. Mi rimase il senso di una cosa grossa che veniva e che avrebbe pesato nel corso del tempo. Continuava frattanto, intatta, la collaborazione in sede di Costituente specie sul piano personale e Togliatti dava l'impressione di registrare un incidente, che egli forse comprendeva nelle sue profonde ragioni, ma che non doveva sembrargli irreversibile. Anche fuori dei rapporti più stretti della commissione, maturavano le intese per l'articolo sette. Cominciò così una lunga storia che non è possibile in questo momento esaminare in dettaglio. Voglio ricordarne un punto, perché si lega un po' a questi dei quali si è sin qui parlato. Intendo dire, sorvolando il 18/ aprile e la successiva legislatura, la vicenda della legge maggioritaria che dette luogo ad un penosissimo quanto inutile sforzo della DC e di altri partiti (benchè sotto la guida di un capo quale De Gasperi) per far passare un premio di maggioranza, che crassomigliava forse a quelli in vigore in altri paesi, ma nel contesto della situazione italiana e dopo quello che era avvenuto, aveva l'aria di voler eternizzare quel che era stato consumato e che trovava ancora, malgrado l'indirizzo di fondo, perplessità e critiche che venivano attribuite ad impacci della e nella maggioranza, al timore che una flessione mettesse in difficoltà i partiti ed in specie quelli minori, ma erano in realtà i segni di una crisi politica, di una diffi-

Ull

4/19

N. 5/H 2

colta di intesa di un disperdersi di voti provenienti dalla paura e difficilmente recuperabili tutti in una situazione un po normalizzata. C'era insomma una situazione di malessere che De Gasperi declinante ed i suoi successori non ancora affermati non riuscivano a bloccare. Dalla sinistra fu fatto efficacemente l'ostruzionismo e poi una forte campagna contro la legge truffa cui la DC rispose con scarso rigore. Il risultato fu deludente (una batosta politica), colpì fortemente De Gasperi del resto declinante sul piano fisico, favorì un avvicendamento di generazioni con Fanfani, ma non poté soprattutto evitare il logoramento della formula politica, i rapporti non più fiduciosi e costruttivi tra i partners della coalizione centrista, che dopo un a sosta non certo fortificante continuarono, con dicere leaders, ma sempre più stancamente sempre più di malavoglia, con sempre maggiori discussioni e mancanza di obiettivi veramente comuni. Insomma la formula, nata dalla improvvisazione del 48 ed a lungo sopravvissuta a se stessa non seppe dare dal quel punto qualche cosa che politicamente andasse aldilà dell'amministrazione. E' stato ed è un grosso problema italiano nel contesto internazionale che si era stabilito e si consolidava a dispetto della debolezza di alcuni anelli della catena. Un altro modo di reagire alla gravità della situazione che si delineava fu l'intravista possibilità di introduzione del sistema uninominale, patrocinata dal Senatore con il rigore del suo legame alle vecchie tradizioni. Ma forse ebbe ispiratori o persone cui faceva nella sua limpidezza da battistrada. Ed è strano che di questa cosa si parli ora di quando in quando anche fuori del caso che ora ci occupa ogni volta che c'è una difficoltà politica obiettiva, sembra sbucare lo strumento elettorale che dovrebbe permettere di superarla. Ma senza negare che in qualche caso (vedi Francia) una intesa elettorale possa consentire di raggiungere certi obiettivi in generale si può dire che si tratta di false soluzioni di reali problemi politici e che è opportuno non farsi mai delle illusioni. Non si accomodano con strumenti artificiosi situazioni effettivamente contorte.

Ulli

H/30

N. 5/H (1)

(1°) Nel '64 si era determinato uno stato di notevole tensione per la recente costituzione del centro-sinistra (dopo una prova elettorale in complesso deludente anche per la DC), per la nazionalizzazione dell'energia elettrica che suole eccitare tutti i risparmiatori, per la crisi economica che per ragioni cicliche e per i concorrenti fatti politici che ~~si~~ si andava manifestando, il presidente Segni, uomo di scrupolo, ma anche estremamente ansioso, tra l'altro, per la malattia che avrebbe dovuto colpirlo da lì a poco, era fortemente preoccupato. Era contrario alla politica di centro-sinistra non aveva particolare fiducia nella mia persona che avrebbe volentieri cambiato alla direzione del Governo -era terrorizzato da consiglieri economici che gli agitavano lo spettro di un milione di disoccupati di lì a quattro mesi- veniva attaccato duramente sull'Avanti dall'on Nenni proprio per questa sua forma di sfiducia nel centro-sinistra, anche con qualche sentore di lealismo costituzionale. Di quest'ultimo punto egli si dolse in modo particolare e mi parlò chiedendo io riferissi a Nenni in termini molto amari per avere una spiegazione. Io dissi da parte mia, che Nenni era uomo di grandissima onestà e che tutto certo si sarebbe chiarito. Fu allora che avvenne l'incidento con il Gen. De Lorenzo, al quale mi fece capire di avere chiesto pur nell'eccitazione della malattia, la più rigorosa difesa dell'ordine costituzionale. Per quanto io so il gen. De Lorenzo evocò uno dei piani di contingenza, come poi fu appurato nell'apposita commissione parlamentare d'inchiesta, con l'intento soprattutto di rassicurare il capo dello Stato e di prevenire alla soluzione della crisi. Come si è detto, la situazione era tesa e tanto più per l'agitarsi dei centri di azione agraria, dichiarata espressione di destra, pieni di acredine verso il centro sinistra -da parte loro poi i comunisti protestavano comprensibilmente per il prolungarsi della crisi- in quel momento si verificarono due fatti: una lettera a me dell'on Colombo che faceva proprie le ~~per~~ ragioni di preoccupazione per il deteriorarsi della situazione economica; una visita del sig. Marjilin della comunità europea che si faceva carico di queste difficoltà dal punto di vista dell'Europa comunitaria. Da entrambe le parti si chiedeva insomma un rimensamento del programma di governo e il rinvio di alcune riforme che si ritenevano in quel momento insostituibili. L'assenso al piano di emergenza doveva essere soprattutto una spinta verso una soluzione riduttiva della crisi e verso un fatto politico mediante il quale la DC e di risulta il PSI rinunciavano alle mete più ambiziose del programma di centro-sinistra. Questo adeguamento a più limitate possibilità doveva anche placare il Presidente Segni, allontanando la prospettiva di una grande ... in certo senso in quel momento il centro-sinistra si riduceva a centrismo aggiornato, mentre, come dimostrò l'inchiesta parlamentare, niente di operativo fu fatto sul terreno dell'ordine pubblico. Credo che lo stesso presidente della repubblica abbia ritenuto e detto che non esistevano più ragioni d'allarme. La tensione era caduta - il centro-sinistra, sia pure edulcorato, si era costituito. Tutto si era risolto nei rapporti tra capo dello Stato e responsabile dell'ordine pubblico. Un fatto grave, ripeto, fu politico anche per il fatto dell'interferenza della comunità europea nelle cose italiane, attraverso la missione Marjilin.

W. S.

H/21

(7°)

1

N. 5/H

(Mi pare se no sbaglio, di avere scritto un pezzo tutto su questo tema che vorrei controllare. Comunque certo c'è d'aggiungere delle cose e qui tento di far.) L'accordo da cui è nato il governo nasce da esigenze e richieste del partito comunista e di quello repubblicano; più debolmente dal PSI, tutto impegnato nel suo congresso. Il partito comunista era frustrato per il lento adempimento dell'accordo di luglio, per il malumore della base stanca di sentir richiedere sacrifici, per le difficoltà dei sindacati, per la sensazione di contare poco e di essere tenuto per chissa quanto fuori dalla porta mentre doveva affrontare grosse difficoltà, un grosso colpo è stata la riunione dei metalmeccanici. Da qui la brusca denuncia della non sfiducia e la richiesta attenuata dai socialisti, di un governo di emergenza. Le difficoltà insorte per la DC, trovate largamente impreparate sono state enormi. Da tutte le parti minacce di voto contrarie in aula, larghe aggregazioni di avversari dichiarati della nuova formula richiesta, fermento in forma inusitata nei gruppi parlamentari. Si è deciso di lasciar parlare di non strozzare, di persuadere, sempre però restando esclusa la coalizione politica che appariva impossibile e improponibile. Io pensavo ad un ampio dibattito nei gruppi, in un consiglio nazionale. Altri ha preferito la sede più ristretta della direzione sempre dopo la riunione dei gruppi. Così, passo passo, persuadendo ed incoraggiando, si è delineata la formula che è poi sfociata nella maggioranza programmatica parlamentare. Essa mi si dice però, ~~nessuna~~ ma salva la faccia ai comunisti che volevano una maggioranza chiara e contrattata ed alla DC che non accettava l'alleanza politica generale. Lo scontro dei gruppi è stato durissimo e poco chiaro; ma si è poi relativamente placato, pur tra residue polemiche, ed il governo è stato costituito. (tener presente il modo di costituzione del governo, già trattato con il caso Andretta). Naturalmente bisogna riconoscere che si tratta di una tregua che giunge solo fino all'elezione del presidente della Repubblica mentre nessuno è in grado di dire che cosa avverrà dopo. Intanto però un momento di erale emergenza trova uno strumento relativamente valido. Ritengo necessari malgrado la delicatezza del tema, fare cenno a 3 miei incontri informativi con l'ambasciatore americano Gradner, al quale ho esposto con molta chiarezza la situazione, la richiesta pervenuta, le condizioni di emergenza del paese, la esclusione di una alleanza politica generale, la opportunità per non far stagnare la situazione, di progredire dalla non opposizione alla adesione. Era un passo decisamente più lungo ma appariva giustificato dalle circostanze. L'ambasciatore non ha dato consensine pronunciato ~~me~~ anatemi e si è limitato a prendere atto delle mie affermazioni e delle previsioni di tempi e di sviluppo. Della politica estera non si è parlato formalmente in quella occasione, ma in una altra precedente, quando, successivamente agli accordi di luglio, si è fatto riferimento con disappunto da parte americana del fatto che successivamente all'accordo, che escludeva intenzionalmente la politica estera, erano state votate nelle due camere delle mozioni le quali avevano, per così dire, colmato la lacuna, senza che la direzione del partito ne fosse investita

WU

H/22

(7)

L

N. 5/H

Inoltre, in termini generali e non con riferimento ai possibili accordi si lamentava da parte Americana che l'adesione comunista alla Nato ed all'Europa non fosse accompagnata da una qualche misura di comprensione e di adesione per quanto riguarda la politica estera a livello mondiale. A questo punto credo si ricolleghi un punto della mozione conclusiva dei gruppi, nella quale si chiede armonia tra politica estera del governo e politica estera dei gruppi che lo compongono. Di questo non si è più parlato, salvo che non sia avvenuto nel dibattito parlamentare. Per quello che ne so, gli impegni di politica estera del PCI restano l'adesione alla Nato e all'Europa, la distensione etc, come previsto nelle mozioni; ma altro, che io sappia, la DC non è riuscita ad aggiungere. Come dicevo innanzi, tutte le previsioni si fermano all'elezione del presidente della repubblica. L'on. Berlinguer mi ha detto di non poter assumere nessun impegno per il dopo ed io lealmente ne ho informato i gruppi. Analoga riserva riguarda tutti gli altri gruppi parlamentari. Si rifanno all'emergenza e si impegnano finchè dura l'emergenza. Dopo tutto (i) ritengono di avere piena libertà di movimento con maggior o minor fortuna, ma con piena capacità di scelta. Naturalmente bisogna vedere le intese o le disarmonie che maturano nei fatti, al qual fine il tempo attuale di osservazione è troppo breve e troppo particolare. Mi pare di poter dire che la DC non ha preso il PCI nè viceversa. Tutta la situazione è aperta. Si può solo dire che il PCI ha una forza considerevole che mostra di sapere sia pur con qualche errore, utilizzare e che il PSI muove verso traguardi europei, non in collisione ma nemmeno in collegamento rigido con il PCI

L

H/23

(8)

N. 5/H

Dei tre ambasciatori citati, quello con il quale ho avuto rapporti semplicemente minimi è il primo, l'ambasciatore Martin, che ho incontrato, credo, una volta sola, benchè fossi allora ministro degli esteri, Estremamente riservato, mite almeno all'apparenza, non ha mai affrontato alcun argomento di politica interna italiana, forse ritenendo, magari a ragione, che vi fosse per questo più qualificato interlocutore. La sua sostituzione fu considerata una liberazione, non per la persona ovviamente, ma per l'assoluta mancanza di comunicativa. Questa almeno per quanto riguarda gli ambienti politici. Volpe venne a Roma con un solido prestigio acquistato in patria come amico personale di Nixon, operatore economico di rilievo e buon amministratore, appassionato italo americano; Parla ancora, sia pure distintamente, la lingua italiana ed ama visitare, con fare amichevole e popolare, le varie regioni italiane. Insomma l'opposto dell'altro. Ciò malgrado egli non dispiegò, almeno nei miei confronti, una spiccata attività politica. Ed io anzi ne fui un po' sorpreso, tenendo conto che il mio primo incontro con lui era stato sul corso della mia visita ufficiale negli Usa, quando egli era governatore del Massachusetts. Allora mi aveva invitato a colazione a casa sua con spirito amichevole. A Roma trattai prevalentemente questioni di ufficio (un caso spiacevole di una multinazionale americana a Palermo che aveva fatto fallire la filiale e pretendeva un risarcimento; il che io respinsi a muso duro) Per il resto non si andò al di là delle generali, non essendovi problemi politici in corso nè bilaterali nè multilaterali. Mi pare che Donat Cattin affrontò, da quel cane mastino che è, il problema del finanziamento parziale delle centrali nucleari in Italia, ma con scarsissimo o nullo successo. Io fui a colazione da Volpe una sola volta in compagnia del segretario generale ambasciatore... per una breve, generica ed inconcludente conversazione, seppi poi, ed il fenomeno divenne sempre più vistoso, che non mancarono all'ambasciata occasioni di incontro politico-mondano, al quale per altro, senza alcun mio dispiacere, non venivo invitato. Si trattava di questo, per quel che ho capito, di una direttiva cioè del segretario di Stato Kissinger, il quale per realismo continuava a puntare sulla DC, ma su di una nuova, giovane, tecnologicamente attrezzata e non più su quella tradizionale e non sofisticata alla quale io appartenevo. Cominciarono a frequentare sistematicamente l'ambasciata giovani parlamentari (io so ad esempio, di Borruso e Segni; non immagino che il De Carolis, Rossi ed altri fossero volentieri accettati). Insomma si ebbe qui, non per iniziativa dell'ambasciatore, ma dello stesso dipartimento di stato, un mutamento di rapporti, che prefigurava un'Italia che tra l'altro parla l'inglese, più omogenea ad un mondo più sofisticato e, per così dire, più internazionale che si era andato profilando. Con l'ambasciatore Gardner ho avuto, come ho detto pochi rapporti e tutti incentrati sulla situazione, spiegata con la maggior obiettività. Gardner è stato molto corretto, mi ha sempre letto ed illustrato la posizione americana della non interferenza e non indifferenza, ha detto di non poter precisare in che cosa la non indifferenza, nelle varie circostanze, si sarebbe potuta esprimere. Ho detto che ha preso atto dei miei discorsi, senza commentarli più che tanto. Anzi non l'ho rivisto da molto tempo innanzi la soluzione della crisi. Credo che, essendo giovane, dinamico, colto, raffinato, ami molto il giro dei rapporti, veda molta gente, faccia propaganda all'America ed alla linea politica generale del presidente Carter. Se potessi permettermi un giudizio, direi che è un personaggio sdrammatizzante e non ha mai alzato il tono del suo dire anche nelle questioni di politica italiana. Mi pare, insomma, più preoccupato del tema politico generale, entro il quale quello italiano deve apparirgli un dettaglio. Questo fino ad oggi, bisognerà vedere cosa farà dopo. Ha moglie italiana ed ama l'Italia.

Vullè

H/2H

(9)

N. 5/4

Per la prima parte della domanda mi di parlare per ragioni di connessione in relazione alla domanda II. Mi resta allora di riferire sulla importanza che si attribuisce all'elezione alla pres. della repubblica. Questo evento ha dato luogo per tutto il trentennio a dispute accese, quasi che alla carica fossero connessi poteri di tipo Americano o Francesi o anche Tedesco. Ciò forse è avvenuto perchè i gruppi, più che fare una scelta appropriata, hanno ad esso legato il loro prestigio. Si pensi, ad esempio, alla disputa circa l'alternanza del laico e del cattolico ed alla cura che si pone alla qualificazione comunque laica alla testa della repubblica. Fatti simbolici, ma carichi egualmente di importanza. Converrà però ricordare, per vedere con equilibrio le cose, che De Gasperi si rifiutò di candidarsi, ritenendo il ruolo che gliene sarebbe derivato, molto ristretto. Vi fu il duelloEinaudi, cavallerescamente composto; quello Merzagora - Gronchi che non fu composto, lasciò strascichi di risentimento, contribuì ad un mutamento di governo. Le ragioni del contendere erano talvolta più di prestigio che di potere, ma valevano lo stesso ad animare la scena. Per venire a l'ultima ed a quella futura, dirò che per la primadeve esservi, oltre che una posizione indispettita di partito, un mancato gradimento di ambienti internazionali di rilievo. Per la prossima son convinto che finirà per prevalere l'alternanza a favore di un laico. Quanto al merito dei poteri, si sa quale essi sono e tutt'ciò di cui si discute è il garbo e l'abilità con i quali, quei pochi che sono possono essere esercitati. Un messaggio al parlamento è stato inviato più volte senza grande ecc. Il ritardo della promulgazione non è cosa che sconvolga. Lo scioglimento delle camere è avvenuto più volte con consenso generale aperto o tacito. Bisognerebbe vedere che cosa accade in caso di dissenso. Le nomine sono state sbiadite, per non creare difficoltà alle forze politiche. Il comando delle forze armate è indubbio dato di prestigio, ma non va molto al di là di questo? La presidenza del consiglio superiore della magistratura sarebbe importante, ma anche molto, troppo impegnativo. C'è poi quel magistero di persuasione e quella rappresentanza dell'unità nazionale che possono dare, se bene intesi, una struttura non dico di potere, ma almeno di funzione. Ed è nell'ambito del magistero di persuasione e nell'esercizio preparatorio dell'attività legislativa che potrebbe verificarsi quel con le direttive di uno stato tecnocratico, di tono europeo, le quali sembrano affiorare per tanti versi nella presente realtà politica. E forse a questo si guarda quando si dà peso ad una nomina di questo tipo.

Umberto

M/25

(I)

N. 5/6

Il periodo abbastanza lungo, che ho passato come prigioniero politico delle BR, è stato naturalmente duro, com'è nella natura delle cose, e come tale educativo. Debbo dire che, sotto la pressione di vari stimoli e soprattutto di una riflessione che richiamava ciascuno in sé stesso, gli avvenimenti, spesso così tumultuosi della vita politica e sociale, riprendevano il loro ritmo, il loro ordine e si presentavano più intelligibili. Motivi critici, diffusi ed inquietanti, che per un istante avevano attraversato la mente, si ripresentavano, nelle nuove circostanze, con una efficacia di persuasione di gran lunga maggiore che per il passato. Ne derivava un'inquietudine difficile da placare e si faceva avanti la spinta di un riesame globale e sereno della propria esperienza, oltre che umana, sociale e politica. Guardando le cose nelle tensioni e nelle contraddizioni di questi ultimi anni, veniva naturale il paragone, come un ricordo di giovinezza, all'epoca, ormai lontana, nella quale per la maggior parte di noi si era verificato un passaggio quasi automatico, all'emergere di una nuova epoca storica, dall'esperienza dell'azione cattolica, che era di quasi tutti noi democratici cristiani; all'esperienza propriamente politica. A questo nuovo modo di essere noi giungemmo con una certa ingenuità, freschezza e fede, come a cimentarsi con i grandi problemi dell'ordine sociale e politico, fosse, con qualche variazione, lo stesso lavoro che si faceva nelle sedi dell'azione cattolica. L'animo rea dunque questo: aggiornare la vecchia (e superata) dottrina sociale cristiana, ormai in rapida evoluzione, alla luce del codice di Malines e di quello di....., dare alla proprietà, di cui allora si parlava ancora con un certo rilievo, un'autentica funzione sociale; sviluppare in armonia con la tradizione popolare del partito una politica nella quale davvero gli interessi popolari, con le molteplici, fossero dominanti. La struttura era meno rigogliosa, ma più semplice ed umana. Il tipo di società, prevalentemente agricola, che si andava delineando meglio rispondeva alla ispirazione cristiana che era il fondo della cultura da cui rinascere il partito popolare e nasceva la DC. Quest'epoca vede perciò facili e aggregazioni (anche se talvolta effimere), il fiorire del collateralismo, il mondo cattolico come un campo culturalmente e fisiologicamente omogeneo che assume una posizione di rilievo nella vita nazionale, assicura una certa mediazione d'interessi, la continuità della vita sociale e politica del paese. E' l'epoca nella quale la successione tra gruppi dirigenti avviene con facilità, nell'ambito della stessa matrice cattolica e senza accanite lotte di potere. E' la stessa integrazione Europea e in genere occidentale, pur con taluni indubbi benefici, che complica questi schemi, subordina, mano a mano, la linea popolare del partito ad esigenze d'integrazione plurinazionali, in definitiva laicizza e rende moralmente più complesso il tessuto sociale e politico del paese. La maggior intesa con i partiti laici mette in luce questa novità e pone esigenze nuove alla DC. Afflusso dunque di ceti laici, di opportunismi, di clientele. La maggior ricchezza della vita sociale pone al partito maggiori funzioni di rappresentanza, di guida, di organizzazione e ramificazione interna e perciò con correnti aventi ciascuna il proprio compito ed adeguatamente finanziate spesso dai ceti economici e sociali che dall'ampliamento di quelle funzioni dovrebbero trarre profitto. La lotta interna al partito scende a lotta di potere, ~~perdendosi~~ perdendosi le caratteristiche ideali delle correnti come organi della dialettica democratica. Il capo corrente è il gestore dei propri interessi e di quelli del gruppo, in condizioni di spartirsi il potere nel governo e soprattutto nel sottogoverno.

~~In nome del partito~~

Lelli

H/50

(2)

N. 5/6

La mole del partito sovrasta, ma in un frantumamento, che la rende ardua (o puramente clientelare) la più alta funzione di guida politica nel partito e nel governo. In quelle condizioni evidentemente le posizioni si cristallizzano. Chi non cede quello che non desidera farne parte agli altri in effetti si corrode il circuito dell'innovazione democratica sia nel paese per la lunga e invariata gestione del potere pur nel mutare delle alleanze, sia nel partito dove gruppi di potere ora si scontrano ora si sorreggono a vicenda e traggono motivo di singolare durevolezza dalla gestione del potere fine a se stesso. Frattanto l'esigenza d'integrazione, necessaria per costituire uno stato solido, e dai partiti si attendono cose che essi non sono in grado di dare né nella forma della primitiva e più semplice organizzazione né in quella piuttosto sclerotizzata che abbiamo innanzi descritta. Da qui la spinta a costruire un nuovo tipo di partito: un partito sensibile a spunti culturali, tecnocratico, piuttosto indifferente sul piano ideologico, nutrito di concrete esperienze internazionali. Questo nuovo tipo di organizzazione dovrebbe essere in grado di assolvere le funzioni per le quali oggi i partiti, e segnatamente quello della DC, mostrano di essere incapaci. Da qui tutto il gran parlare e un po' anche fare, in vista dell'indispensabile rinnovamento della DC. Essa dovrebbe essere: partito aperto nelle strutture interne senza chiusure egoistiche ed interessi di gruppi, arbitri del potere questi ultimi e tesi a detenerlo in qualsiasi forma il più a lungo possibile; partito aperto verso gruppi sociali aderenti o anche solo simpatizzanti; maggior peso attribuito agli eletti nelle assemblee rappresentative di vario livello, arricchimento ed approfondimento dei rapporti internazionali in società fortemente integrate al di là del livello puramente nazionale. Sono tutti buoni propositi enunciati insieme ad altri, senza contestazione, nel congresso di Roma, dal quale Zac. venne elevato alla carica di segretario della stessa assemblea congressuale. Tenuto conto che al congresso si andò già con una mozione contenente principi innovativi e che fu successivamente rielaborata, come previsto, nel corso di una assemblea organizzativa, si dovrebbe pensare che questa essenziale opera di ammodernamento degli uomini, delle strutture, delle norme statutarie, dei modi di condotta sociale, dovrebbero essere già da tempo largamente realizzati. Ed invece solo una piccola parte delle nuove norme, quelle sul tesseramento, è stata approvata, altre sono, per così dire a mezza strada, altre non hanno neppure cominciato il loro cammino. Tutta l'innovazione la modernizzazione, l'europeizzazione di cui si parlava, si limita ad un fisiologico rinnovamento dei gruppi parlamentari ed alla presenza di un qualificato gruppetto di tecnici dell'economia in senato. Troppo poco di fronte all'enorme cumulo di novità che la vita di oggi porta con sé e diventa fatalmente novità e serietà di compiti dei partiti. Il movimento giovanile ha ripreso vita dopo tre anni dallo scioglimento disposto dall'On. Fanfani fa fatica a tenere il passo. Il lavoro culturale ristagna. Resta, senza nulla dentro, la sigla di un centro di altissimi studi. Molte delle iniziative più apprezzabili sono opera di singoli, mentre è scarsa l'opera di ogni partito, specie quello di maggioranza relativa, dovrebbe svolgere, per dare un segno di presenza qualificata nell'enorme campo dei mass-media, dell'editoria e dei giornali. Il tutto avviene senza serio coordinamento che faccia del partito uno strumento unitario di orientamento della vita sociale, ~~nonché di partecipazione alla vita sociale~~ Siamo dunque più di fronte ad un organo di opinione che ad un fatto organizzativo vitale e ricco di contenuti. Il partito continua e continuerà per qualche tempo a mobilitare i ceti sociali, senza alternative in presenza del partito comunista la cui ambiguità costituisce ostacolo ad un pieno ed maggioritario ~~esplicito~~ inserimento nella vita nazio-

Ulu

11/51

(2 bis)

N. 5/6

nale, di un partito socialista troppo piccolo, ancora ai primi passi ed alle prime prove e di partiti minori che perpetuano la tradizionale frantumazione politica del paese e non riescono a riscattarsi dalla limitatezza dello spazio politico mediante efficienza, modernità, aderenza alle esigenze dello stato, ricchezza di intuizione umana e sociale. Ma, in presenza di queste condizioni, manca ad un partito come la DC, il quale dovrebbe avere radici robuste nel substrato economico e sociale, culturale del paese, di essere non soltanto presente, ma di farsi valida portatrice dell'esigenze profonde della vita nazionale.

Vive, bisogna pur dirlo, in mancanza di meglio, con velleità innovatrici più che innovazioni reali, lasciando aperto il problema dei rapporti con il partito comunista, rimasto a mezza strada tra il vecchio e il nuovo, premuto da un lato da una sinistra intransigente cui non riesce a proporre una politica organica e pienamente persuasiva, dall'altro i rapporti precari e non privi d'imbarazzo con ~~qu~~ quelli che sono oggettivamente i suoi partners cioè la DC e PSI.



H/52

(3)

N. 5/6

Nell'analisi critica che stiamo conducendo, suscitata dalla vicenda della quale io sono protagonista, va fermamente accostato il tema dei finanziamenti alla questione della consistenza, struttura, capacità di iniziativa del partito. Finanziamenti non sono mai mancati ai partiti italiani, pur proporzionati alle ridotte esigenze che caratterizzavano all'inizio la loro opera. Poi esse per le cose già notate sopra si sono andate ingigantendo, sia per quanto riguarda i partiti come tali, sia per quanto riguarda le loro naturali articolazioni, le correnti cioè. Il problema non è attenuato, ma non chiuso, dal finanziamento pubblico dei partiti, tenuto conto che vi sono elezioni importanti le quali non godono dell'aiuto dello stato. Il fenomeno riguarda in verità diverse forze politiche e non esclusivamente la DC. Resta però un problema particolarmente presente e particolarmente sentito in questo partito, sia per le sue dimensioni ed esigenze sia per lo spirito che, anche come retaggio di un'antica e un po' sbiadita tradizione, dovette animare ed in parte anima i militanti, specie giovani, di questo partito, posti in contrasto tra alcuni rigori della coscienza ed alcune esigenze di vita e di servizio specie con riguardi al passato. Si dà il caso che, quando vengono evocate in sedi giudiziarie ordinarie o giudiziario parlamentare temi di questo genere, la reazione delle giovani generazioni non è mai indulgente, come se, come se, dinanzi a nuove insensibilità antica legge di necessità che pareva in passato giustificare tutto e fare della ragione di partito una ragione suprema oggi invece non possa essere invocata. Lo si segnala come un segno dei tempi, e una sorta di perfeitibilità nella quale non bisogna mai rinunciare a sperare. Bisogna però dire realisticamente che il tema continua a pesare come uno dei dati più rilevanti della problematica politica di oggi. Il partito della DC in particolare sono di fronte a molteplici esigenze cui provvedere, dando la sensazione di un continuo rappezzamento, giorno dopo giorno, di un tessuto che minaccia di non andare a posto, come dovrebbe, con i crismi della piena legalità. *

considerata occasione di facili guadagni, questo colpisce tutti, ma specie i giovani e fa di queste cose, alle quali la DC non è certo estranea, uno dei grandi fatti negativi della vita nazionale. *Urlic*

* L'avvilente canale dell'Italcasse, che si ha a torto di ritenere meno importante o più inestricabile di altri, la singolare vicenda del debitore Caltagirone, che tratta sul mandato politico, la successione del direttore generale, lo scandalo delle banche scadute e non rinnovate dopo otto o nove anni, le ambiguità sul terreno dell'edilizia, e dell'urbanistica, la piaga di appalti e forniture, *

Dispiace che si parli di democratici cristiani, per dire dei visitatori dei castelli e dei porti del sig. Crociani o come di coloro che lo presentarono, lo accreditarono, lo scelsero per alti uffici, senza avere l'onestà di dire che l'ordine sulla base del quale il pres. dell'IRI faceva la sua scelta, era un ordine politico del quale egli non portava la responsabilità. Non piace che di DC si parli, per i giorni oscuri della strage di Brescia, come coloro che certe fiorenti di opinione in città non consideravano in qualche misura estranei al caso, suscitando una reazione, in chi scrive, che era di onesta incredulità. Non piace che a proposito della strategia della tensione, si parli, magari sulla base di labili indizi, di connivenze o indulgenze delle autorità e di democratici cristiani. Non piacciono dunque tante cose che sono state e saranno di amare riflessioni. Ma è naturale che un momento di attenzione sia dedicato all'austero regista di questa operazione di restaurazione della dignità e del potere costituzionale dello stato e di assoluta indifferenza per quei valori umanitari, i quali fanno tut-

Urlic

H/53

(4)

N. 5/6

tuno con i valori umani. Un regista freddo, imperscrutabile, senza dubbi, senza palpiti, senza mai un momento di pietà umana. E' questi l'On. Andreotti, del quale gli altri sono stati tutti gli obbedienti esecutori di ordini. Il che non vuol dire che li reputi capaci di pietà. Erano portaordini e al tempo stesso incapaci di capire, di soffrire, di avere pietà. L'On. Andreotti aveva iniziato la sua ultima fatica ministeriale, consapevole delle forti ostilità che egli aveva già suscitato e continuava a suscitare tra i gruppi parlamentari, proprio con un incontro con me, per sentire il mio consiglio, propiziare la mia modesta benevolenza, assicurarsi una sorta di posizione privilegiata in quello che sarebbe stato non l'esercizio di un gradevole diritto, ma l'adempimento di un difficile dovere. Io, in quel momento, potevo scegliere e scegliere nel senso della mia innata, quarantennale irriducibile diffidenza verso quest'uomo, sentimento che è un dato psicologico che mi sono sempre rifiutato, ed ancora oggi mi rifiuto, di approfondire e di motivare. Io, pur potendolo fare, non scelsi, preferendo rispettare una continuità, e anche di valore discutibile, e render omaggio ai gruppi d'opposizione a Zac, i quali, auspici Fanfani, lo avevano a suo tempo indicato, forse non prevedendo che in poche settimane sarebbe stato già dalla parte del vincitore. Mi ripromisi quindi di lasciarlo fare con pieno rispetto il suo lavoro, di aiutarlo anzi nell'interesse del paese. Questa collaborazione era poi subito incominciata, perchè fui io a consigliare l'On. La Malfa di incontrarlo, come egli desiderava. Desidero precisare per quanto riguarda l'On. Fanfani, altra personalità evocata come possibile candidato nel corso della crisi, che io credetti sinceramente fare interesse dello stato ed interesse personale insieme che egli non lasciasse la prestigiosa carica parlamentare (che tra l'altro, gli cedetti, rinunciando alla presidenza dell'accademia, come era già avvenuto altre volte) per assumere la segreteria del partito della DC. Questi sono dunque i precedenti. In presenza dei quali io mi sarei atteso, a parte i valori umanitari che hanno rilievo per tutti, che l'On. Andreotti, grato dell'investitura che gli avevo dato, desideroso di fruire di quel consiglio che con animo veramente aperto mi ripromettevo di non fargli mai mancare, si sarebbe agitato, si sarebbe preoccupato, avrebbe tenuto un vuoto, avrebbe pensato si potesse sospettare che, visto com'erano andate le cose, preferisse non avere consiglieri e quelli suoi propri inviarli invece alle BR. Nulla di quello che pensavo o temevo è invece accaduto. Andreotti è restato indifferente, livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria. Se quella era la legge, anche se l'umanità poteva giocare a mio favore, anche se qualche vecchio detenuto provto dal carcere sarebbe potuto andare all'estero, rendendosi inoffensivo, doveva mandare avanti il suo disegno reazionario, i comunisti, non deludere i Tedeschi e chissà quant'altro ancora. Che significava in presenza di tutto questo il dolore insanabile di una vecchia sposa, lo sfascio di una famiglia, la razione, una volta passate le elezioni irresistibile della DC? Che significava tutto questo per Andreotti, una volta conquistato il potere per fare il male come sempre ha fatto il male nella sua vita? Tutto questo non significava niente. Bastava che Berlinguer stesse al gioco con incredibile leggerezza. Andreotti sarebbe stato il padrone della DC, anzi padrone della vita e della morte di democristiani o non, con la pallida ombra di Zac, indolente senza dolore, preoccupato senza preoccupazioni, appassionato senza passioni, il peggiore segretario che abbia avuto la DC. Non parlo delle figure di contorno che non meritano l'onore della citazione. On. Piccoli, com'è insondabile il suo amore che si risolve sempre in odio.

Ullé!

H/54

(5)

N. 5/6

Lui sbaglia da sempre e sbaglierà sempre, perchè è costituzionalmente chiamato all'errore. E l'errore, in fondo, senza cattiveria. Che dire di più, On. Bartolomei? Nulla. Che dire on. Galloni, volto gesuitico che sa tutto, ma, sapendo tutto, nulla sa della vita e dell'amore. Che dire di lei, On. Gaspari, dei suoi giuramenti di , della sua riconoscenza per me, che quale uomo provo volli a capo dell'organizzazione del partito. Eravate tutti lì, ex amici democristiani, al momento delle trattative per il governo, quando la mia parola era decisiva. Ho un immenso piacere di avervi perduto e mi auguro che tutti vi perdano con la stessa gioia con la quale io vi ho perduta. Con o senza di voi, la DC non farà molta strada. I pochi seri e onesti che ci sono non serviranno a molto, finchè ci sarete voi. Tornando poi a lei, on. Andreotti; per nostra disgrazia e per disgrazia del paese (che non tarderà ad accorgersene) a capo del governo, non è mia intenzione rievocare la grigia carriera. Non è questa una colpa. Si può essere grigi ma onesti, grigi ma buoni, grigi ma pieni di fervore. Ebbene, On. Andreotti, è proprio questo che le manca. Sì, ha potuto disinvoltamente navigare tra Zac e Fanfani, imitando un De Gasperi inimitabile che è a milioni di anni luce lontano da lei. Ma le manca proprio il fervore umano. Le manca quell'insieme di bontà, saggezza, flessibilità, limpidezza che fanno, senza riserve, i pochi democratici cristiani che ci sono al mondo. Lei non è di questi. Durerà un po' più, un po' meno, ma passerà senza lasciare traccia. Non le pasterà la cortesia diplomatica del presidente Carter, che le dà (si vede che se ne intende poco) tutti i successi del trentennio democristiano, per passare alla storia. Passerà alla triste cronaca, soprattutto ora, che le si addice. Che cosa ricordare di lei? La fondazione della corrente Primavera, per condizionare De Gasperi contro i partiti laici? L'abbraccio-riconciliazione con il maresciallo Graziani? Il governo con i Liberali, si da deviare, per sempre, le forze popolari nell'accesso alla vita dello stato? Il flirt con i Comunisti, quando si discuteva di regolamento della camera? Il governo con i Comunisti e la doppia verità ~~non~~ al presidente Carter? Ricordare la sua, del resto confessata, amicizia con Sindona e Barone? Il suo viaggio americano con il banchetto offerto da Sindona malgrado il contrario parere dell'ambasciatore d'Italia? La nomina di Barone al Banco di Napoli? La trattativa di Caltagirone per la successione di Arcaini? Perchè ella, On. Andreotti, ha un uomo non di secondo, ma di primo piano con lei; un loquace, ma un uomo che capisce e sa fare. Forse se lo avesse ascoltato, avrebbe evitato di fare tanti errori nella sua vita. Ecco tutto. Non ho niente di cui debba ringraziarla e per quello che ella è non ho neppure risentimento. Le auguro buon lavoro, On. Andreotti, con il suo inimitabile gruppo dirigente e che iddio le risparmi l'esperienza che ho conosciuto, anche se tutto serve a scoprire del bene negli uomini, purchè non si tratti di presidenti del consiglio in carica. E molti auguri anche all'On. Berlinguer che avrà un partner versatile in ogni politica e di grande valore. Pensi che per poco soltanto rischiava di inaugurare la nuova fase politica lasciando andare a morte lo stratega dell'attenzione al partito comunista (con anticipo di anni) ed il realizzatore, unico di un'intesa tra democristiani e comunisti che si suole chiamare una maggioranza programmatica ~~ma~~ parlamentare, riconosciuta e contrattata. Per gli inventori di formule, sarà in avvenire preferibile essere prudenti nel pensare alle cose. Questa essendo la situazione, io desidero dare atto che alla generosità delle BR deve, per grazia, la salvezza della vita e la restituzione della libertà. Di ciò sono profondamente grato. Per quanto riguarda il resto, dopo quello che è accaduto e le riflessioni che ho riassunto più sopra, non mi resta che constatare la mia completa

Michele

M/55

(6)

N. 5/6

incompatibilità con il partito della DC. Rinuncio a tutte le cariche, escluso qualsiasi candidatura futura, mi dimetto dalla DC, chiedo al presidente della camera di trasferirmi dal gruppo della DC al gruppo misto. Per parte mia non ho commenti da fare e mi riprometto di non farne neppure in risposta a quelli altrui.



H/56

(I)

N. 5/i

Una posizione più riservata tiene nella vita politica italiana, almeno più recente, un altro grande capo della DC, l'On. Amintore Fanfani, talvolta investito direttamente di cariche di grande rilievo (e già in giovane età e no è segretario del partito e pres. del Consiglio), talvolta invece con incarichi di qualità (soprattutto parlamentari), ma meno vistosi. Più volte candidato sfortunato alla presidenza della Repubblica a causa dell'ostilità di gruppi interni o esterni alla DC, egli ha sempre però mostrato capacità d'iniziativa e notevole vivacità. Come tale, pur attraversando sovente momenti difficili, è stato in posizione dominante nella politica italiana. Da quanto detto ora si comprende che si ha dinanzi un personaggio controverso, verso il quale vanno irriducibili ostilità e vive simpatie. Nel complesso però si deve rilevare che la diffidenza è largamente prevalente nell'opinione pubblica, come dimostra il fatto della brusca caduta di popolarità di fronte ai sondaggi dopo l'insuccesso alle elezioni presidenziali. E' come se di quest'uomo, pur così conosciuto, non si conoscesse abbastanza, non si conoscesse, restando nascosto il fondo del suo pensiero. Prescindendo dalla prima e più semplice fase della sua vita politica, caratterizzata, come generalmente riconosciuto da dinamismo realizzatore, in nome di Fanfani emerge, essendo allora ministro dell'Interno, in occasione del caso Montesi, il quale, sulla base di un'ondata purificatrice che non avrebbe dovuto guardare in faccia a nessuno, coinvolse sulla base di labili indizi, poi contestati dalla Mag. di Venezia, il Sen. Piccioni, una delle persone più stimate della DC, il quale dovette lasciare il posto di ministro per quella che si dimostrò poi di essere un'alegerezza, sia pur mossa da buone intenzioni. L'On. Fanfani salì rapidamente i gradini della sua carriera politica e finì per assomare in sé, in poco tempo, tre cariche di grande rilievo quale la segreteria del partito, cui era pervenuto in successione di De Gasperi, la presidenza del consiglio ed il Min. Degli Es. La capacità di realizzazione e l'impulso, che indubbiamente l'uomo aveva, lo coinvolse in lotte interne di gruppi di funzionari i c.d. mau mau, i quali costituivano certamente un rilevante gruppo interno di potere per la gestione del M. ma avevano anche, un significativo orientamento, internazionale, costituendo essi tramite sia nei confronti del medio-oriente sia nei confronti degli USA. Né mancava qualcuno bene addentro nel mondo degli affari, ^{come} il diplomatico che sostò lungamente presso il min. dell'Ind. allora in fase riorientamento e poi assorbito nei normali uffici ministeriali sempre nel settore economico e da ultimo per un rilevante periodo quale capo missione presso l'OXE, tipico organismo di cooperazione economica internazionale con prevalente presenza americana. In questo importante settore l'amb. Conti è restato fino a questi ultimi mesi. Si è detto che l'orientamento di questi giovani e dinamici funzionari era ~~ix~~ da un lato il medio-oriente, dall'altro l'USA. Nel settore medio orientale, il Fanfani si impegnò fortemente, ritraendone alcuni spunti nuovi in materia di politica nella zona, nella quale fino allora si era stati in posizioni prevalentemente ostili agli arabi (Nasser, canale di Suez) e con preminente orientamento filo israeliano. Sul questo terreno la politica di Fanfani fu rinnovatrice. Resta a vedere questa parte se utilizzo nei sub~~in~~franki rapporti con l'americana, dove il problema scelt~~è~~ tra arabi ed ebrei è sempre grosso e ricco di implicazioni. Certo è che vediamo l'on. Fanfani inserirsi sempre più saldamente nei rapporti tra Italia e USA scambiare, continui messaggi con il presidente Kennedy, effettuare visite, toccando un punto nuovo e che doveva rivelarsi di par-

Cules

11/57

N. 5/i 2

colare rilievo al momento dell'incontro con i socialisti in Italia quella della c.d. Forga (navale) multilaterale, una forma di cooperazione navale tra vari paesi di cui si tentò senza grande successo la prima prova in occasione della guerra arabo-israeliana per il canale di Suez senza però ottenere il successo di una comune iniziativa. Sorvolo sulla vicenda all'urto determinatosi nel partito per la tenuta da parte dell'on. Fanfani delle 3 leve di potere sopradette, osteggiate palesemente dall'on. Segni, che con notevoli ambizioni, era stato confinato dall'indubbio primato conseguito da Fanfani nel posto di Min. della Dif. con la notifica (onorifica) di vice presidente del consiglio. Ne emersero un urto e una divisione interna in seguito ai quali l'on. Fanfani com'è nella sua natura, abbandonò contemporaneamente le 3 cariche e si collocò in posizione di riserva. Da essa uscì poi per presiedere il governo succeduto a quello dell'on. Tambroni. E' da presumere che un segretario di partito si trovi al centro di molteplici rapporti economici e soprattutto nel periodo nel quale mancava del tutto un finanziamento pubblico dei partiti. In questo contesto si inserisce la vicenda del rapporto tra l'on. Fanfani (e l'on. Andreotti) parallelamente) ed il noto Barone., dirigente del B.c o di Roma del quale le cronache si sono lungamente occupate in questo ultimo periodo. Barone era di estrazione politica non tecnica e coltivava da tempo rapporti sia con il pres. del Cons. Andreotti sia con il segr. del partito Fanfani: ma l'occasione per un'particolare valorizzazione di questo dirigente bancario fu offerta dalla nota e piuttosto vistosa operazione Sindona, in quale era amico di Andreotti e Barone e con entrambi in dimestichezza era Fanfani in relazione ad una occorrenza straordinaria che si verificò per il partito della DC in occasione del referendum sul divorzio.

Si è parlato in proposito di un prestito di 2 miliardi concesso dal Sindona alla DC per quello che doveva risultare un'impresa di notevole impegno politico ~~come~~ e cioè il referendum sul divorzio. Prestito o non prestito in questa materia è tutto relativo, certo è che Sindona pretese dai 2 potenti che si erano rivolti a lui una ricompensa tangibile e significativa cioè un premio nel senso di un buon collocamento in organico per il suo nominato Barone. Fatto sta che in una data imprecisata ma che presumo esser un po' antecedente all'effettuazione del referendum, vidi giungere nel mio ufficio al min. degli Est. il mio vecchio amico avv. Vittorino Veronese, pres. del B;co di Napoli, il quale già in precedenza era venuto a confidarsi con me sulla ventilata nomina di Ventriglia al vertice del B. Roma si doleva il Veronese, uomo molto probo ed estraneo politiche che in un settore così delicato come quello bancario si progettasse una nomina come quella dell'avv. Barone, fortemente politicizzata e tale da determinare una notevolissima reazione nell'ambiente del Banco. Egli mi disse che la e perentoria indicazione veniva da Piza del Gesù, ma era convalidata con la pres. del Consiglio. IN questa designazione il probo Veronesi intendeva opporsi con tutte le sue forze le quali domandai quali fossero e mi apparvero assai limitate. Gli dissi comunque di considerare la cosa con attenzione e prudenza e di regolarsi secondo coscienza non avendo io alcuna personale conoscenza del Barone, visto una volta sola all'inizi della vita DC. In realtà il problema del referendum sul divorzio che l'on. Fanfani, non aveva propriamente voluto, ma accettato come una buona occasione politica, era diventato per il segretario del partito assillante sia sul terreno politico sia su quello finanziario. Una volta impegnatovi in pieno il partito contro il mio parere che era di limitarsi a ricordare agli inviati le ragioni per le quali la DC aveva scelto ~~quella~~ quella strada, il fatto era diventato: 1) obbiettivi

Velli

11/58

N. 5/i

3

vamente politico; 2) e tale che mettevain gioco il prestigio del partito che si era ridotto a farsene propugnatore. Occorrevano rilevanti apporti economici e una mobilitazione delle masse democristiane essendo assai modesto l'apporto di quelle cattoliche alle quale pure l'iniziativa doveva esser riferita. E' controverso che cosa propriamente si proponesse l'on. Fanfani che fece di quella il momento culminante della sua contrastata segreteria. Prova di forza del mondo cattolico della sua presenza nel paese? L'occasione sarebbe stata scelta male, perchè la ragione positiva era minima e di risultati furono altamente deludenti. Allora è da pensare piuttosto ad una prova di forza politica, un occasione per assumere voti varia natura, ma qualificati e quindi sommabili tra di loro con l'auspicata aggiunta di voti di donne comuniste legate alla tradizione ed alcuni interessi e che i comunisti stessi mostravano assai di temere? il significato politico dell'operazione, una maggioranza cioè di varie estrazioni, ma che si palesasse dominante sul paese, e per di più con una forma di votazione diretta e in certo senso apolitica, era dunque chiara. Esso rispondeva all'intuizione dell'uomo a un certo antico gusto per il grande sfondamento, ad una visione, per così dire, superpartitica della vita politica. Una specie intorno a De Gaulle che prelevava voti da tutte le direzioni in nome di una ^{certa} ~~misura~~ obiettiva grandezza del paese che era anche la grandezza dell'uomo. Fanfani aveva certamente una grande ambizione e consapevole delle sue doti. L'atteggiamento suo nel referendum fu ambiguo, ma per il resto prese atto del risultato e vi si adeguò, così essendo le cose in caso di sconfitta, resterebbe da domandarsi quali esiti avrebbe avuto la vicenda in caso di vittoria. Come essa sarebbe stata sfruttata? E' lecito presumere che si a un caso di successo alle elezioni presidenziali, e questo dubbio non gli giovò, sia in caso di una inusitata vittoria al referendum, l'orientamento rigoroso e come si dice presidenzialista, al fine di rafforzare e far valere l'autorità dello stato avrebbero ricevuto una accelerazione, la quale comunque si giustifichi con le successive vicende, è bene che non ci sia stata. Nella vicenda degli ispiratori della cosiddetta c.d. strategia della tensione, vi è chi ha fatto, fra altri, il nome di Fanfani, identificandone alcuni aspetti nel temperamento, si può capire che se ne sia parlato. Per quanto rigorosamente consta a me posso riferire quanto segue. L'on. Salvi, amico del partito e noto antifascista bresciano, mi si avvicinò all'uscita della camera ^{nei} tempi successivi alla deprecata strage di brescia. Ed egli era cugino della signora Tribeschi moglie del presidente della commissione provinciale, deceduta nella strage e di altri Tribeschi, tutti ferventi cattolici poi passati alla sinistra e cugini del Salvi. La matrice antifascista era fuori discussione. L'on. Salvi che era ovviamente molto preoccupato della vicenda, mi domando cosa pensare di voci che correivano nell'ambiente giudiziario bresciano e che segnalavano connivenze e indulgenze di parte democristiana ed in particolare una asserita ispirazione da parte dell'on. Fanfani. In coscienza credetti di rispondere che l'ipotesi mi sembrava incredibile ed il Salvi stesso aggiunse che la cosa non aveva avuto seguito e che in nessun ambiente qualificato si era più parlato della cosa.

Luis

4/59

N. 5/L

①

(2°)

I graffi fatti di Pza Fontana a Milano, che dettero inizio a quella che è stata chiamata strategia della tensione, ebbero un precedente, se mai non ricordo, di minore gravità in occasione della Fiera di Milano. Ero quel giorno a Milano proprio per la Fiera e vidi le tracce della devastazione. Ma i fatti di P.za Fontana furono certo di gran lunga più importanti. Io ne fui informato, attonito, a Parigi dove ero, insieme con i miei collaboratori, in occasione di una seduta importante dell'assemblea del Consiglio d'Europa, che, per ragioni di turno, io mi trovavo a presiedere -seduta importante certo, ma non si grandi riflessi politici- essa si concluse con la ~~xxx~~ sospensione della Grecia per violazione dei diritti umani. Proprio sul finire della seduta mattutina mi vennero le mani il terribile comunicato d'agenzia, il quale ci dette la sensazione ^{che} ~~xx~~ qualche cosa ^{era} ~~xx~~ inaudita gravità stesse maturando nel nostro paese. Le telefonate, intrecciate tra Parigi e Roma nelle ore successive, non poterono dare nessun chiarimento, ma solo la sensazione che qualche cosa, al meno al momento di oscuro oscuro e imprevedibile, si fosse messo in moto. Mi confermò in questa angosciata convinzione il fatto che il mio vecchio amico dott. Tullio Ancora, allora alto funzionario della Camera dei Deputati e da tempo mio normale organo d'informazione e di collegamento con il PCI mi telefonò in ambasciata a Parigi, per dire con qualche circonlocuzione che non ci si vedeva chiaro e che i suoi amici (comunisti) consigliavano qualche accorgimento sull'ora di partenza, sul percorso, sull'arrivo nel trasferimento di ritorno. Si trattava, si precisava, di una pura precauzione non legata a qualche fatto specifico e di sicuro accertamento. Io ritenni, poiché ne avevo le possibilità, di adottare le consigliate precauzioni e rientrai a Roma non privo di apprensione. Intanto le indagini cominciarono a snodarsi in tono assai ~~insistito~~ concitato e con inevitabile polemiche. Io cercai di sapere qualche cosa, rivolgendomi subito, per il tramite del succitato consigliere ancora al presidente Picella, allora segretario generale della presidenza della Repubblica, uomo molto posato, centro di molte informazioni (ovviamente, di altissimo livello), ma non con canali d'informazioni propri. I suoi erano i canali dello Stato. Alla mia domanda sulla qualifica politica dei fatti, la risposta fu che si trattava di gesta appartenenti al mondo anarchico. Il che evidentemente rifletteva la pista che si andava dipanando e di cui emerse poi, mano a mano, tutta la fallacia. Certo ci si trovava di fronte ad una ~~strategia~~ costruzione giudiziaria elaborata, ma che nel complesso non appariva molto persuasiva. Io non ho, per parte mia, alcun elemento di solida contraddizione, perché, come ho detto, ero in altro dicastero che mi obbligava ad una quasi continua assenza dall'Italia e dallo stesso consiglio dei Ministri. Io però, personalmente ed intuitivamente, non ebbi mai dubbi e continuai a ritenere (e manifestarli) almeno come solida ipotesi che questi ed altri fatti che si andavano sgranando fossero di chiara matrice di destra ed avessero l'obiettivo di scatenare un'offensiva di terrore indiscriminato (tale proprio la caratteristica della ragione di destra), allo scopo di bloccare certi sviluppi politici che si erano fatti evidenti a partire dall'autunno caldo e di ricondurre le cose, attraverso il morso della paura, ad una gestione moderata del potere. ~~Malgrado~~ Di questa mia convinzione feci cenno, nel periodo in cui non ero al governo, ma ricoprivo la carica di Presidente della Commissione Esteri, con reiterati interrogativi ai miei colleghi di governo ed in specie al titolare dell'interno on. Rumor, che nel corso di queste vicende fatto oggetto a Milano, nell'anniversario della morte del commissario Calabrese

Ulli

H/60

N. 5/L (2)

(2°)

si, di un attentato (Bertoli) che per poco non risultò mortale. In verità in nessuno dei miei interlocutori, trovai una solida opposta convinzione all'idea delle trame nere che io prospettavo, ma nell'obbiettiva incertezza, la convinzione che l'ipotesi fosse ragionevole e che su di essa si dovette riflettere ed indagare. Dal che si ha un segno nell'inversione di rotta delle indagini sui fatti di P.za Fontana e nella convinzione, successivamente diffusasi che in queste circostanze la destra fosse in opera per fare arretrare di anni gli sviluppi politici italiani. A questo punto devo ricordare una singolare dichiarazione, fatta, mi pare, nel corso di una campagna elettorale, dall'allora segretario politico della DC on. Forlani e cioè (ricordo a memoria) che non si poteva escludere l'ipotesi di interferenze esterne. Alla polemica che ne seguì l'on. Forlani, guardandosi bene dallo smentire, dette un'interpretazione leggermente riduttiva. Mai, da uomo franco qual'era, mantenne in piedi, anche pungolato da altri partiti, questa ipotesi. Ricordo che vi furono insistenti richieste di chiari ento da parte comunista. Ma non è difficile immaginare che intanto un riferimento dovesse essere fatto a Spagna e Grecia, nei quali paesi la robusta presenza dei militanti fascisti è stata chiaramente confermata al cadere della dittatura, quando queste persone rimasero scoperte e furono largamente estradate per le loro malefatte. Si può domandare, se gli appoggi venivano da quella parte o se altri servizi segreti del mondo occidentale vi fossero comunque implicati. La tecnica di lavoro di queste centrali rende molto difficile, anche a chi fosse abbastanza addentrato alle cose, di aver prova di certe connivenze. Non si può né affermare né escludere la presenza straniera, a mio avviso c'era. Guardando ai risultati si può rilevare, come effetto di queste azioni la grave destabilizzazione del nostro paese, da me più volte rilevata anche in sede parlamentare. Quindi si può dire che risultati negativi per l'Italia sono stati conseguiti. Ma altrettanto si può dire però per quanto riguarda la linea politica e l'orientamento generale dell'opinione pubblica. Se si pensa che proprio in questo periodo, nel susseguirsi dimoltiplici fatti gravi e gravissimi, le forze di sinistra sono andate avanti e s'è registrata la vittoria nel Referendum sul divorzio si deve dire che l'opinione pubblica ha reagito con molta maturità, ricercando nelle forze popolari un presidio all'insicurezza che gli strateghi della tensione andavano diffondendo a piene mani. Questo nulla toglie naturalmente alla pesante condanna che un agire così grave ed ingiusto merita senza alcuna attenuante. Circa i possibili ispiratori o favoreggiatori italiani niente in coscienza si può dire, viste le molteplici inchieste giudiziarie rimaste non concluse (ma anche non esaurite) relative sia alle singole persone sia agli organi dello Stato. Significative sono le indagini che si vanno svolgendo a Milano (come del resto a Catanzaro) con tutto il necessario rigore. E' mia convinzione però, anche se non posso portare il suffragio di alcuna prova, che l'interesse e l'intervento fossero più esteri che nazionali. Il che ^{naturalmente} non vuol dire che anche italiani non possono essere implicati. A questo stato delle cose che per altro vede fortunatamente debellata la strategia della Tensione, ritengo solo doveroso fare un riferimento storico ed esso riguarda il modo di essere del SID all'epoca nella quale io l'ho conosciuto nel corso della mia attività quale ministro degli esteri. Ho già detto altrove che, per quanto riguardava i fini istituzionali del mio ministero, quell'organismo si comportò bene, tutelando, tra l'altro i rilevanti interessi italiani in Libia e mantenendo proficui contatti con i movimenti di liberazione. Si notava però in

Ulls

H/61

⑤

N. 5/L - 2 -

quell'epoca una certa polarizzazione a destra che, per esempio induceva a valorizzare operazioni di controspionaggio che per ragioni di politica internazionale avrebbero potuto essere trattate con maggior discrezione o almeno con più opportuna scelta dei tempi. Se si faceva perciò, un accertamento che avrebbe potuto avere un seguito discreto in momenti più appropriati, si domandava da parte dell'autorità competente (esteri) di avere questo senso di opportunità, ci si trovava, si può dire sempre dinanzi ad una indicazione, proveniente da destra, e destinata a mettere in disagio di fronte ai paesi dell'Est europeo da dove veniva la notizia? Presumibilmente dall'interno ed in modo incontrollato. C'era qualcuno che intendeva usare il SID in senso politico ed in una certa direzione politica. Così fu fatto osservare più volte ma senza successo.

Vi fu poi un altro episodio sintomatico, concernente l'ingiusto e spiacevole riaffiorare di voci di presunte attività spionistiche a favore dell'EST, concernenti la distinta consorte del direttore generale degli affari pubblici al ministero degli esteri di origine polacca.

A questa notizia, che era stata discretamente segnalata dal Sid, corrispose una reiterata interrogazione parlamentare dell'on. Caradonna, e di prima mattina di quanto era emerso (o riemerso) in una attività dell'organo di informazione, fino a farne materia di speculazione parlamentare del Movimento Sociale. Ricollegandomi a quanto è stato detto al processo di Catanzaro circa la progressiva accresciuta immissione di informatori fascisti, ed avendo presente l'episodio ora citato, se ne deduce che ad un certo livello erano di casa persone interessate a dare un certo tono politico sulla propria attività. Anche questo abuso, di cui era difficile valutare la portata, traendosi di organi di altro ministero furono fatti vibrati rilievi e, almeno in quella forma l'inconveniente non ebbe più a ripetersi. Ecco come ~~però~~ possono però entrare nell'organizzazioni i Giannettini ed altri uomini del genere. Quanto a responsabilità di personalità politiche per i fatti della strategia della tensione non ho seriamente alcuno indizio. Posso credere più a casi di omissione per incapacità e non perspicace valutazione delle cose. Ritengo più fondato fare riferimento ad alcuni settori del servizio di sicurezza (ovviamente collegato all'estero), come incoraggia a credere qualche risultato delle indagini di piazza Fontana nel processo di Catanzaro.

Mi rendo conto delle accuse rivoltemi per quanto riguarda la strategia della tensione, che per anni ha insanguinato l'Italia pur senza conseguire i suoi obiettivi politici non possano non rilevarsi, accanto a responsabilità che ci collegano fuori dell'Italia indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della D.C. in alcuni suoi settori. Benché fossi in quegli anni prevalentemente all'estero per il ministero che ricoprivo, mi ha fatto molta impressione il caso Giannettini, la rilevazione improvvisa ed inusitata per la forma dell'intervista del nome del collaboratore fascista del Sid, che, collegata con presumibile insistenza dell'On. Mancini e con la difesa strenua fatta dal parlamentare socialista del generale Maletti, insistentemente accusato al processo di Catanzaro, da un caso, il significato invece che di un primo atto liberatorio fatto dall'On. Andreotti di ogni inquinamento, del Sid, di una probabile risposta a qualche cosa di precedente, di un elemento di un intreccio certo più complicato che occupa ora i giudici di Catanzaro e Milano. Certo è un intrigo difficile da districare e le cui chiavi presumibilmente si trovano in qualche organizzazione specializzata probabilmente dilà del confine. Si tratta di vedere in

Lelli

H/62

(2°)

N. 5/L

quale misura nostri uomini politici possano averne avuto parte e con quale grado di conoscenza e di iniziativa. Ma, guardando al tipo del personale di cui si tratta Fanfani è da moltissimi anni daresponsabilità governative ed è stato, pur con qualche estrosità sempre lineare. Forlani è stato sul terreno politico e non amministrativo. Rumor, destinatario egli stesso dell'attentato Bertoli, è uomo intelligente ma incostante e di scarsa attitudine realizzativa; Colombo è egli pure con poco movente e poi con convinzioni democratiche solide. Andreotti è stato sempre al potere, ha origini piuttosto a destra (corrente Primavera), si è a suo tempo abbracciato e conciliato con Grazini, ha presieduto con indifferenza il governo con i Liberali prima di quello con i comunisti. Ora poi tiene la linea dura nei rapporti con le Brigate Rosse, con il proposito di sacrificare senza scrupolo quegli che è stato il patrono ed il realizzatore degli attuali accordi di governo.

ulu

M/63

(30)

N. 5/L

La ristrutturazione dei servizi segreti fu posta dal governo della non sfiducia sull'onda delle critiche e delle polemiche sul funzionamento dei servizi segreti del passato. Prima che uno scontro di persone, vi fu comprensibilmente un scontro di amministrazioni; in definitiva tra l'ambiente militare che con i servizi segreti della difesa deteneva quasi il monopolio dell'informazione riservata ed il mondo della polizia che aveva avuto prima gli affari riservati e poi, dopo varie polemiche i servizi di sicurezza, a base, in verità, più modesta. Si è oscillato per qualche tempo tra servizio unico e servizio plurimo. Con gli accordi di luglio si optò per i due servizi, ponendo con ciò il ~~xx~~ problema non solo dei compiti ma anche del personale. Indubbiamente il personale più numeroso e più qualificato era quello dell'ufficio D (ridotto negli ultimi tempi alla quasi totale inerzia) e da quello entrambi nuovi servizi aspirano a prelevare il loro migliore personale. Ma ovviamente non si tratta solo di questo. Si tratta del predominio politico in un settore così delicato che il ministro della difesa ed il ministro dell'interno vorrebbero entrambi conseguire. La cosa è più delicata per il fatto che, essendo potenzialmente più consistenti le strutture militari quanto a funzioni, obiettivamente, considerati i moderni sistemi di spionaggio, il servizio di sicurezza civile ha compiti di maggior rilievo di quello militare. Sta di fatto però che, avendo frenate il numero e la qualità del personale disponibile sono i carabinieri ad avere, anche in rapporto alla loro specializzazione, una posizione dominante, sottolineata dalla nomina del dinamico generale Grassini a capo del servizio di sicurezza civile. Le nomine, quale sono risultate non sono quelle in un primo tempo avute di mira a pret il generale Genovesi che, per l'esperienza fatta nel famoso ufficio D del Sid era naturalmente designato alla direzione dell'organismo militare, si era pensato per l'ufficio di sicurezza civile ad un ufficiale, sempre dei carabinieri, di grande prestigio, il generale Ferrara, attuale vice comandante generale dell'arma. Ma proprio la struttura composita ed un po' macchinosa dei due organismi privi di agilità operativa e di efficace cooperazione, ha indotto il generale Ferrara a rifiutare l'incarico. Parimenti egli ha rifiutato di assumere il compito di coordinamento, che è stato invece affidato ad un anziano ed esperto funzionario dell'amministrazione dell'interno con l'effetto di creare almeno così un certo equilibrio tra mondo militare ed amministrazione dell'interno. In realtà quindi la partita si è giocata tra i ministri competenti ed il presidente del Consiglio. Altri esponenti politici, come l'On. Rumor o chiunque altro, non avrebbero potuto averne parte. Naturalmente esce rafforzata la posizione del presidente del consiglio perché è il responsabile del servizio, è il responsabile del segreto e media tra i due ministri. A mio parere però ha un qualche vantaggio, nell'attuale struttura, il ministro dell'interno per il fatto che non viene nominato, come pure la legge prevederebbe, un sottosegretario per il coordinamento. E' evidente che esso avrebbe dato ombra al Ministro dell'Interno ed avrebbe interferito nella sua azione. I compiti sono infatti difficilmente divisibili. Quindi ~~xx~~ ^{del} sottosegretario si è fatto a meno. Il Dominus resta al presidente del Consiglio, anche se l'autorità è temperata da una commissione parlamentare presieduta dall'On. Pennacchini, alla quale si riferiscono ^{dei} relativi problemi e che si occupa per così dire in modo d'appello ~~xx~~ del segreto.

Uvls

M/64

(40)

N. 5/L

I finanziamenti alla D.G. (non solo adesso) sono venuti oltre che da sinceri estimatori e da amici, anche attività economica, in genere dall'attività economicamente più prospera, quella industriale- Nei primi tempi del dopoguerra Costa soleva sopperire senza mistero attraverso le riserve dell'industria privata. Egli dava ai ~~Exxi~~ a De Gasperi come capo di consiglio di governo, ed egli distribuiva a gli altri secondo un rapporto fiduciario ^{che} corrisponde ai vincoli ed alle esigenze della collaborazione politica; Poi i rapporti si sono fatti più sofisticati e meno personalizzati. Pare evidente dalle cronache che vi abbia parte, secondo i suoi conti il segretario amministrativo. Non credo entrino spesso in gioco altre persone, anche se ovviamente ce ne sono. Dopo il voto dalla legge sul finanziamento dei partiti, la situazione si è fatta ovviamente più stretta. Gli elargitori sanno che vi è una chiara qualifica di illecitàe sono più cauti. Credo che la CIA avuto una parte soprattutto in passato, in contesto politico più semplice sia in Italia sia in America.....
..... che oggi ciò ancora avvenga. Il presidente americano dovrebbe pensarci bene. Per quel che mi risultata anche il viaggio del Dr. Fiano in USA non aveva finalità di finanziamento, ma di allacciamento di rapporti, per lanciare anche in america Zaccagnini come uomo nuovo. Certo che offerte possono essere venute dalla Germania, ma sono state controllate tra l'altro da gli sviluppi politici. Per le correnti tutto è molto più fluido. Immagino che, se qualcosa ancora avviene (ma si deve tener presente la decadenza delle correnti) avviene coi rispettivi dirigenti. ~~Ex~~ Son convinto però che oggi se qualcuno vuol dare qualcosa lo da al partito, non alle correnti, prive ormai di ogni vigore salvo chela persona non sia in condizioni di trattare questioni economiche di rilievo.

W

M/65

(5°)

N. 5/L

il prestito all'Italia del fondo monetario internazionale a una lunga storia, perché cominciò ad essere negoziato, quando io ero ancora presidente del Consiglio con la vice presidenza dell'On. La Malfa, a tal fine a Roma, il segretario al Tesoro Simon. La trattativa fu lunga ma inconcludente, perché vi era da parte americana incomprensione della reale situazione dell'Italia ed in conseguenza delle richieste così rigide, che noi ritenemmo di non poter accettare. Ciò malgrado il grande valore, morale più che materiale del prestito, come apertura di credito anche politico all'Italia. Giustamente lo ha messo in luce più volte il ministro Stammati, rigoroso ed intelligente tecnico cui però sfuggiva, sul piano politico che le cifre del disavanzo non tornavano, come non sono tornate dopo, quando si sono fatti i conti con il presidente Andreotti. Ora è evidente che la stipulazione del prestito ha il retroscena di essere stato contratto dalle due parti per ragioni politiche. Il prestito che giungeva alla sua conclusione dopo tante vicissitudini e nella circostanza di tempo alla quale si fa riferimento è il segno di un semi gradimento da parte americana del fatto nuovo della non sfiducia comunista al governo italiano, la quale andava evolvendo in quella circostanza non senza traversi, verso un accordo di programma, una intesa sulle cose, ma una intesa positiva. Si voleva significare che tutto ciò ormai era accettato o quanto meno tollerato e che, pure nelle nuove circostanze, non sarebbe mancato per l'Italia un apprezzamento americano. Per parte italiana il prestito era come si diceva un fatto morale più che economico, il segno di una schiarita politica, la fine della "rischio Italia", la semi accettazione del modus vivendi con i comunisti. Per questo non si andò molto per il sottile e si ricorderà che, nella data nella quale doveva essere approvato il bilancio, si dette la cifra del deficit soltanto, come un rituale, per la somma, ricordo a memoria di circa 14 miliardi. Che questa cifra non stesse in piedi, come si è visto chiaramente dopo, non sembrava interessare né il Governo, né la DC, né, grosso modo, qualche altro partito. Ma per comprendere bene questa faccenda, anche in tema di garanzie politiche, bisogna ricordare un momento al viaggio del P. A. negli Stati Uniti. In quel paese egli giunse e stette come trionfatore, per aver risolto dopo tanto tempo, dopo tanti vani tentativi altrui, l'equazione politica italiana; in sostanza l'On. A. era complimentato con somma enfasi dal P. Americano per essere riuscito ad utilizzare per il meglio i comunisti tenendoli fuori dalla porta. Ma molta stampa italiana dava ad intendere che la valorizzazione dei comunisti, al realizzare la concordia nazionale, al far fronte all'emergenza erano finché gli americani consideravano nel loro giusto valore. Ne vennero una serie di cose contraddittorie, l'apprezzamento per i comunisti e la dichiarazione di A. che tra i comunisti ed il governo c'erano di mezzo le elezioni. E fu per compiacere il Senato americano. In definitiva quindi si può dire che (piccolo) favore espresso con l'aiuto monetario (perché di investimenti non si è parlato seriamente né prima né poi) significò il tentativo di recupero dell'Italia nell'ambito di una limitata ed esterna presenza comunista nella gestione del potere, e questa la posizione nella quale si sono attestati gli americani, fin quando non è avvenuto un fatto nuovo e traumatico della richiesta comunista di partecipare al governo di emergenza. Questo apre un capitolo nuovo ~~non certo~~ incerto della politica americana verso l'Italia negli anni 80.

Ule

M/66

(6c)-

N. 5/L

Lo scandalo Lockheed è il frutto del 20 giugno dell'indubbio successo comunista che bilancia l'indubbio successo della DC. Dico che è frutto del 20 giugno perché è in quella atmosfera di maggiore potere della sinistra che matura il proposito di dimostrare ~~in~~ⁱⁿ momento politico è finito e ne comincia un altro. Un altro nel quale la volontà comunista di pulizia e di chiarezza non potrà essere bilanciata più dalla volontà della DC, o se si vuole essere ancora più precisi, da accordi della DC con altri partiti ed in particolare con il partito socialista. In realtà il 20 giugno non è soltanto la fine della egemonia della DC è anche la fine del suo sistema di alleanze che non si è più ricostruito e neppure si è risolto dopo le intese dalla quali nasce il presentegoverno. Cioè nell'inchiesta giudiziaria. Salvo per qualche residuo del passato la DC è alle corde ma il partito ~~maxia~~ comunista dà la prova della sua forza e della sua intrasigenza. Quindi io non ho da dire niente sul processo, sul quale del resto, per alcuni punti, mi sono espresso con forte convinzione. Dico solo che c'è un fatto politico preliminare dietro il caso, ed è che i rapporti di forza sono mutati, ed il parlamento di oggi è diverso da quello di ieri. L'oggetto è quello senz'altro cosa secondaria di fronte a questo fatto politico. Il fatto di cui si tratta se c'è per chi c'è in fondo una cosa minore. E' scelto quasi a caso nella presumibile boscaglia delle corruzioni in materia di forniture militari, sulle quali dovrebbe far luce l'apposita commissione parlamentare. Non saprei dire che cosa dovrebbe coprire. Azzardo a caso. Forse uno .. di questi casi di compravendita da i quali l'attenzione, tutta tesa al caso L. potrebbe essere deviata?



M/67

N. 5/M

1

Un capitolo importante della nostra politica estera e, in un certo senso generale, di questi trent'anni è quello relativo al Medio Oriente. Data la complessità e minuziosità degli avvenimenti non ~~è~~ è possibile e tanto meno a memoria, una ricostruzione competente. Si può cogliere però il filo orientatore del discorso, sia perché si tratta di regione a noi vicina e strettamente collegata, sia perché questo tema ha molte risonanze di politica interna ed internazionale. Si ricorderà infatti, a quest'ultimo proposito, i rigidi schieramenti di opinione pubblica che accompagnarono i momenti salienti di queste vicende, con iniziale rilevante prevalenza dello schieramento filo israeliano forse per la supposizione inesatta che l'altra tesi comportasse la rinuncia all'integrità e sicurezza di Israele. In questo campo l'Italia si trovò per ciò frequentemente in difficoltà anche per le intuizioni pressicni americane le quali tenevano in limitato conto degli interessi propri del nostro paese, e a parte ogni ragione di giustizia, del gran mare arabo entro il quale si trovava arroccato il pur potentissimo Israele. Tal che, ai più saggi, anche in dialogo con gli israeliani (Golda Majer) toccava dire di non contare troppo sul fattore tempo, perché probabilmente il tempo non giocava a favore di Israele. In talune occasioni, come è noto, la potenza americana riuscì a disinnescare la guerra, bloccando truppe già avviate all'attacco. Rimase comunque sempre una profonda ferita che il mondo arabo, anche nel momento delle sue migliori disposizioni, non ha potuto considerare sanata? Io stesso in occasione della speciale dell'ONU, mi pare intorno al '47, ebbi la prova nell'appassionato dibattito in aula e nei contatti bilaterali, della difficilissima conciliabilità dei punti di vista. Ricordo di quell'epoca numerosi incontri in compagnia dell'on. Fanfani e, oltre che in tutte le parti in causa, con i grandi del tempo: Kossighin e Gronicko in un lungo e cordiale incontro conviviale ed il presidente ~~John~~ Johnson, si vedevano le posizioni di fondo, le in compatibilità o non compatibilità delle varie parti. Ma si avvertiva, come si avverte ancora, il limite costituito dall'impossibilità di imporre con la forza il ritiro agli israeliani (anche da parte sovietica) e l'estrema difficoltà di costruire e armonizzare un modus vivendi pacifico in una qualche forma, rispettando ovviamente essenziali ragioni di giustizia. Non è difficile perciò spiegare come questa sostanziale tregua non negoziata e con comprensibili acuti momenti di tensione non era destinata a sfociare nella pace, ma nella guerra, come infatti avvenne. e fu questa volta, negli anni settanta, la guerra più difficile per la lunga inutile stasi, per ragioni psicologiche, per l'ira non repressa (e non reprimibile) dei Palestinesi, per la solidarietà tra paesi arabi diversi, ricchi e poveri, per il ricorso alla limitazione delle forniture e dal rialzo del prezzo del petrolio, fatto quest'ultimo che, con tutte le sue buone ragioni, ha rappresentato l'inizio di una fase assai più difficile dell'economia dei paesi industrializzati dell'occidente. L'Europa sotto la stratta della necessità, e malgrado le remore di reiterati e robusti interventi americani, coglieva la prima intuizione di quel dialogo euro arabo che era la condizione naturale del nostro continente (e avrebbe dovuto finire per interessare anche l'URSS, come dissi più volte a Gronicko). Io, per parte mia dichiarai nel '70 alla Commissione Esteri della Camera che i palestinesi semplicemente attendevano non degli aiuti, ma una patria. Io dissi con il consenso di larga parte dello schieramento e riserve a destra e centro destra. Ma il punto, serio, di conflitto con gli americani e con il segretario Kissinger era la vincola-

Velli

11/68

N. 5/M

21

bilità della crisi con moduli politico militari della NATO e l'uso di nostri punti di approdo e di atterraggio per i rifornimenti americani alla parte israeliana. Noi, con un piccolo rischio di frizione con il potente alleato, negammo, soprattutto in vista di un mancato preavvertimento e di una adeguata spiegazione di ragioni e finalità, che quella potesse essere considerata una crisi NATO e suscettibile perciò di dibattito e di indirizzo in quella sede. E rifiutammo i punti di appoggio che venivano richiesti per i rifornimenti ad Israele nel corso della guerra, che ebbe vicende alterne e che durò ancora. Il nuovo orientamento pro arabo, o almeno più calibrato di Europa ed Italia, continuò ad essere mal digerito dagli americani che sul fatto, sulle modalità, sui limiti, sui presupposti politici del dialogo euro arabo continuarono ad intervenire, con l'effetto di rallentare alquanto il ritmo dell'operazione e svuotarla di una parte del suo contenuto. Questa era in larga parte la posizione personale di Kissinger che del resto non ne fece mistero e coltivò un'animosità per la parte italiana e per la mia persona, che venne qualificata, come mi fu chiarito in sede obbiettiva e come risultò da episodi certamente spiacevoli, come pretesa ad una intesa indiscriminata nata con il PCI, mentre la mia, come è noto, è una meditata e misurata valutazione politica, come ho avuto modo di esporla e realizzarla nelle fortunate vicende di questi ultimi tempi.

Luigi

11/69

(120)

N. 5/N

I

Si parla da varie parti delle funzioni che io ho esercitato per un trentennio nella gestione della DC e della mia attuale qualità di presidente della stessa. Credo sia giusto precisare con molta oggettività. Sul primo punto dirò solo rapidamente perché in larga parte è storia a tutti nota, che io sono come tanti altri entrato nella DC con la spontaneità e l'entusiasmo di una scelta più che politica, religiosa, dal fervido ambiente associativo dell'azione cattolica, ed in specie della Fuci e delle Acli, di cui fui tra i fondatori. Si era nell'ambito di quella che si chiamava la dottrina sociale della chiesa fondata sulla proprietà (tra altri diritti naturali) con una precisa funzione sociale però, il tutto aggiornato dal codice sociale di Malines e da quello di Camalvoli. In quel fervore iniziale c'era più fede che arte politica e tale stato d'animo restò per molto a lungo, tanto che si può parlare di quella come una DC religiosa di contro a quella laica che sopravvenne poi. S'intende bene che neppure quella prima, di cui ora abbiamo parlato, metteva in discussione l'autonomia della DC dalla chiesa e della chiesa dalla DC. Ma è innegabile che quanto ai contenuti nella prima vibrava di più l'anima religiosa. La laicizzazione si è poi progressivamente accentuata nella terza o addirittura nella quarta DC che sta per nascere nell'ultimissima fase degli anni 80. Francamente, questa progressiva laicizzazione, auspicata da molti, può essere una necessità di contenuti tecnocratici e di conquista del consenso sociale, ma non è un bene né facilita equilibri costruttivi nella complessa realtà politica italiana. An parte questa origine, che tengo molto a rivendicare, perché senza di essa non sarei stato democratico cristiano, sarei stato chissà che cosa o niente, non posso negare di aver esercitato funzioni di rilievo. Però è giusto che io legghi strettamente alla ispirazione religioso-sociale tutta la prima, entusiasmante, parte del mio lavoro alla costituente con uomini come Togliatti, La Pira, Basso, Marchesi, Donetti, con i quali sempre serbai stretta amicizia, la presidenza del gruppo parlamentare dopo il 53 in un fair-play con Togliatti semplicemente perfetto ed ancora le attività che chiamerò umanistiche di Ministro della Giustizia e di Ministro dell'Istruzione. Poi cominciarono le fasi più politiche, rivolte alla saldatura del partito dopo la grossa scossa della Domus Mariae, ed alla preparazione urgente del centro sinistra che ormai si affacciava come fatto non eludibile. Si iniziava così lo spostamento verso sinistra dell'asse politico del paese anche per l'insistenza dei partiti intermedi e per robuste ragioni politiche, delle quali ogni osservatore sereno non può disconoscere la validità. Dopo vari governi (ed una sensibile attività al ministero degli esteri) si pervenne alle elezioni del 20 giugno, in occasione delle quali io, fatto il mio dovere, ero fermamente deciso a ritirarmi dalla attività politica. Notificai e confermai al segretario la mia decisione convinto come ero che, a parte la inevitabile stanchezza e l'esaurimento della persona, il concorrere con il proprio ritiro (perché di questo si tratta) al rinnovamento del partito, sia un serio dovere per tutti e lo era certamente per me. In questo proposito ero facilitato dal fatto che non vi erano grossi problemi di successione. La grossa parte della DC che si era raccolta con Forlani contro Zaccagnini, aveva da tempo in Andreotti il suo candidato, del resto accetto anche ad altri, e Zaccagnini in ispecie, nella speranza, lungamente coltivata che i buoni suoi rapporti con l'on. Mancini avrebbero fatto il miracolo di risuscitare collaborativi apporti tra democristiani e socialisti. Così non fu, ma Andreotti s'impose ugualmente con le proprie doti e capacità.

Unle

M/20

N. 5/N 2

Il senatore Fanfani mi fece presente che se Zac. fosse rimasto alla segreteria era gioco forza che io abbandonassi il governo. Risposi che mi andava bene Zac. e mi andava bene di lasciare il governo. In questo contesto stava maturando tranquillamente il mio desiderato abbandono della politica attiva. Si fece cenno in quel punto alla posizione di presidente della Camera, carica che io ho sempre considerato espressione del parlamento e non dei partiti e per la quale, interpellato non dissi un no secco, ritenendola coerente con la mia decisione di lasciare la politica attiva. Ma se ne parlo solo per un minuto sia per lo scrupolo che mi prese di non recare involontariamente danno al Sen. Fanfani, sia perché vennero da me persuasori più o meno occulti per indurmi a rendere possibile la mia nomina alla presidenza del consiglio nazionale in successione dell'on. Fanfani. Le pressioni, alla quale opponevo la mia decisa non disponibilità, furono enormi, da parte di Zac., Fanfani, Salvi, Morlino, ed anche una persona per la quale ho il più grande rispetto, il giudice costituzionale Elia (allora non ancora in carica,) mi si prospettavano ragioni contraddittorie. L'on. Galloni, con la sua bella e tranquilla semplicità, assicurava trattarsi di una carica onorifica. E tale in effetti, cne= stamente essa era stata ed era come presidenza del consiglio nazionale (mai del partito), divenuta di ancor minor peso dopo che si era pervenuti all'elezioni in assemblea del segretario nazionale vero capo del partito. Dall'altra parte si faceva valere che era comunque utile, a parte le competenze statutarie (veramente inesistenti), associare al fascino indiscutibile della personalità, o, come si dice, della fama e del nome di Zac. una certa esperienza politica per il tempo limitato che mancava al nuovo congresso. Io fui bloccato in maniera perentoria e dovetti assumere questa carica impropria e per la quale avevo una totale riluttanza. Naturalmente l'assetto fu poi quello che risultava dagli statuti. Zac. non poteva, pur con tutto il suo buon cuore cambiare le carte in tavola e sue giustamente rimasero tutte le competenze della gestione interna del partito, dei rapporti con la periferia con le relazioni con i gruppi parlamentari, tenute in modo significativo, quando Zac. era assente (e fu anche malato) da Galloni e non da me. Dispiace che così stando le cose un segretario della specchiata rettitudine di Zac., non alzò più alta la voce, per dire che io sono stato là su richiesta sua e dei suoi amici, restando in tutte le sue competenze con una funzione limitata e appena un pò al disopra delle ragioni cerimoniali, alle quali accennava a suo tempo l'on. Galloni. Conscio dei miei doveri verso la verità, non voglio dire di non aver fatto nulla e di non aver auspicato lo sbocco politico che si è poi verificato. Ma l'ho fatto come potevo, con dei discorsi pubblici ed uno (con sostituzione del segretario ammalato) ai gruppi parlamentari e qualche colloquio x individuare posato e d amichevole. E stupisce e, francamente addolora il fatto che la DC si irrigidisca, come si è irrigidita senza sentire, oltre che doveri umanitari e ragioni politiche generali il dovere di non lasciare allo sbaraglio per una ragione di principio mal posta un vecchio exdirigente che ha chiamato in causa per i suoi meccanismi interni ed ha poi sacrificato per quanto riguarda sacrosante ragioni familiari, senza pensarci a fondo con più serietà, con una autentica valutazione del caso e delle sue implicazioni

Velli

M/P/1

N. 5/0

(seconda lettera al partito in sostituzione della prima con toni meno accesi, da mandare o una o l'altra a secondo dello svilupparsi della situazione)

Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della DC sul mio caso, non è accaduto niente. Non che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era tanta. Mancava invece al partito nel suo insieme il coraggio di aprire un dibattito sul tema proposto che è il tema della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato. E' vero, io sono prigioniero e non ho l'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde. E se io faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perchè sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in conciliaboli.

Qualcuno sembra dubitare dell'autenticità di quello che vado sostenendo. Come se io scrivessi sotto dettatura delle BR. Ma tra le BR e me non c'è la minima comunanza di vedute. E non fa certo identità di vedute il fatto che io abbia sostenuto sin dall'inizio (e come ho dimostrato, molti anni fa) che ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici.

E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova non solo al detenuto, ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente. Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se una volta tanto un innocente sopravvive e, in compenso, altra persona va, invece che in prigione, in esilio?

Il discorso è tutto qui. Su questa posizione, che condanna a morte i prigionieri delle BR (e potrebbero esservene), è arroccato il governo, è arroccata caparbiamente la DC, sono arroccati in generale i partiti con qualche rilevante riserva del PSI che non è lecito lasciar cadere. Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pur ridere a questi ostinati immobilisti della DC che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, dovunque, per salvaguardare ostaggi e salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che anche in Italia la libertà è stata concessa con procedure appropriate a Palestinesi, per parare gravi minacce di rappresaglia capaci di rilevanti danni alla comunità. E si noti si trattava di minacce serie e temibili, ma non aventi sempre il grado di umanità di quelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accettato.

Vi sono testimoni ineccepibili ai quali fare riferimento. E sia ben chiaro che, provvedendo come la necessità comportava, non si intendeva certo mancare di riguardo a paesi profondamente amici, i quali infatti continuarono sempre nei loro amichevoli e fiduciosi rapporti. Questi rilievi in quale dibattito sono stati fatti e, dico, con particolare riguardo alla DC, chiamata ad affrontare con coraggio i problemi? E nel caso che ci riguarda è la mia condanna a morte che sarebbe sostanzialmente avallata dalla DC, la quale, arroccata su discutibili principi, nulla fin qui fa, per evitare che un uomo, chiunque egli sia, ma pur un suo esponente di prestigio, un militante fedele sia condotto a morte. Un uomo che aveva chiuso la sua carriera, con la serena rinuncia a presiedere il governo ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di presidente del partito.

Son più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto che egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli sembra piuttosto intento a rassicurare

Uler

11/72

(2)

N. 5/0

il presidente del consiglio che sarà fatto come egli desidera. Possibile che ~~non~~ non vi sia una riunione statutaria e formale? Centinaia di parlamentari minacciavano tempo fa di votare contro il governo. Più modestamente non si pone per taluno un problema di coscienza? Ma come si tratta civilmente in Italia un prigioniero che ha un vincolo esterno ma l'intelletto lucido? Lo chiedo a Craxi. Lo chiedo al mio partito, ai tanti amici fedeli delle ore liete. Se altro non si ritiene di fare ricordo che io potrei convocare il consiglio nazionale sul tema del mio impedimento e del modo di rimuoverlo. Il capo dello stato ha il modo di far funzionare tutti gli organi previsti dalla costituzione. Se poi nulla di costruttivo avverrà, sarò costretto ad affermare la responsabilità della DC ufficiale e di ~~quanti~~ quanti non si fossero da essa tempestivamente dissociati. E' noto poi che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte.

*fulvi**M/73*

N. 5/P I

(10°)

Non c'è che io sappia un progetto di riforma istituzionale, ma, almeno per ora di riforma di uomini, di rinnovamento di classe dirigente. Su questo si mette l'accento ed è anche in questo senso, io credo, il consiglio straniero; In verità c'è stato in Italia una serie di movimenti caratterizzati dalla valorizzazione e di una riforma strutturale. Altrove ho ricordato il favore di taluni per il maggioritarismo e l'unimimalismo. C'è stata l'epoca della Repubblica presidenziale, nuova forma di massimo ed efficace accentramento dell'esecutivo. Ma che dire ora che questi metodi si mostrano di dubbia validità nei paesi di loro origine? A che è falso il presidenzialismo di Nixon? e quello, che pareva ; ; ... fare, dello stesso Carter? A che è falso davvero il sistema maggioritario a Giscard, Callaghan e in un certo senso Schmidt? allora mi pare che la prefigurazione del doppiopione, più che in ragione di nuova istituzione per lo meno ancora non inventate, ~~non~~ debba consistere, ovviamente nell'attesa che esse vengano alla luce, nella preparazione migliore degli uomini dei partiti nella vita sociale ed in una più accurata soluzione; Kissinger, come dicevo innanzi, la faceva con estremo semplicismo ed una certa dose di rozzezza. Mala direttiva è quella, mettere fuori uomini vecchi e inutili anche se e possono avere delle benemeritenze, e mandare avanti uomini nuovi. Circa due terzi dei gruppi parlamentari della D.C. sono stati rinnovati. Al Senato c'è, come è noto, il gruppetto Arel, carico di esperienza economica di esperienza anglosassone, di spirito giovanile e innovativo. Fuoto professionale, paiono piuttosto diffidenti, subiscono una nuova attrazione verso la politica. Sino da dover ~~trovare~~ trovare leve nuove a livello europeo, in uno spirito di omogeneità e di integrazione. Del resto la D.C. è come in tutto in ritardo. Molte parole, qualche volta con simpatico spontaneismo come per la festa dell'amicizia, ma niente di preciso, di organico di effettivamente realizzato. Si faccia il paragone con le innumerevoli scuole, seminari, tavole rotonde del partito comunista. Sono cose che se si fanno si fanno seriamente. Ne escono giovani così altamente preparati in vari campi professionali da meritare immediata ed onorevole sistemazione. Nella D.C. si parla da anni, dalla segreteria di Fanfani, di incremento di centri studi "Alcide De Gasperi". Ne è venuto finora solo il nome. Quindi non parlerei di una ristrutturazione precisa e minutamente predisposta. Ne mancano gli strumenti economici ed amministrativi e organizzativi. Ne manca il progetto. Tra parentesi, perchè la DC non è stata in grado di produrre un progetto a medio termine come fatto dai comunisti e un abbozzo del tipo di nuovo Stato come hanno fatto i socialisti? La risposta è in parte nella nostra pigrizia e nella inerzia organizzativa. Ma anche in un circostanza che, in qualche misura gioca a fantaggio della DC, nel senso che essa è almeno in parte, un partito di opinione, nel quale le cose si progettano e vengono realizzate, ma semplicemente avvengono per la forza delle cose, per iniziativa spontanea perchè la gente si assesta e si muove da se. Da qui quell'indubbio poderoso cambiamento di personale dirigente a diversi livelli. Di base, di regione, di provincia, di sezione, di consiglio regionale (meno), parlamentare. Non è detto che tutti siano migliori, sono però nuovi e diversi, e portano più modernità, più spregiudicatezza più laicismo. Infatti il legame con la chiesa si è afflosciato. E per ciò abbia visto "forza Italia", fa impressione il linguaggio a dir poco estremamente spregiudicato che i democristiani usano al congresso tra un applauso e l'altro all'on. Zac. Sono modi diversi di dire e di fare

Velle

11/76

N. 5/P - 2 -

(10°)

che un tempo sarebbero apparsi incompatibili. Oggi sono accettati e mettono in moto una sovrastruttura politica che presumibilmente, poiché le cose non nascono a caso, corrisponde all'esigenza di una parte almeno della società italiana di oggi. Con tutta l'approssimazione che si può avere in queste cose, credo di diventare sempre più importanti i gruppi aventi un'adeguata base sociale. C.I. è ancora poca cosa, ma può certo evolvere significativamente. Se il mondo cattolico come accenna ad avere, pur qualche risveglio, non si chiuderà alla attenzione verso una esperienza politica, potrà esprimendo uomini preparati, a rinverdire gli allori di un tempo ormai lontano. Se nella CISL si troverà un migliore equilibrio tra ispirazione sindacale e vocazione politica, ecco una matrice per gruppi dirigenti. E' da verificare la permanente validità dei coltivatori diretti. Le ACLI offrono ora qualche limitato spiraglio. Desidero ricordarel'Arel che notevole esperienza, cultura e sensibilità internazionale. Tra i giovani i Bianco, xi Sanza, i Mastella, i Segni i De Carolis, i Mazzotta i Mazzola, i Borruso ovviamente con essi , possono essere il nuovo. I nuovi gruppi dirigenti della DC e mi fermo ai poco più che trentenni sapendo che ci sono anche in età maggiore persone valide. Che tutto questo fruttifichi e concorra a rompere gli schematismi che incontriamo anche questi giorni, dipende dalla capacità innovativa del segretario che, eletto dal congresso è il capo del partito e dalla collaborazione dei fattori che lo lega ai più giovani. Per questo si guarda gli altri partiti, non ne conosco abbastanza la situazione. Essi però, in ogni settore sono in costante collegamento internazionale. L'europa è una occasione per tutti. Per i democristiani le occasioni d'incontro sono le corrispondenti organizzazioni democristiane più giovanili, estesa ma pure magari in piccole formazioni (talvolta in) in tutto il mondo e soprattutto nell'america latina. Gli incontri sono frequenti in Europa vi è poi un partito popolare europeo, che raggruppa fondamentalmente la DC di vari paesi. I tedeschi hanno

W

H/77

(II°)

N. 5/P (I)

E' noto che la famiglia Agnelli, in un momento ritenuto di grande interesse intendeva fare delle scelte politiche. La sig.ra Susanna le fece, senza crearsi e senza creare problemi. L'avvocato Gianni, il capo della famiglia, fu lungamente oscillante, sollecitato dalla sua anima laica (oltre che dal disegno aggregatore di La Malfa) ad avvicinarsi al partito repubblicano, dal quale peraltro si allontano, quando ebbe la sensazione che si trattasse di una tribuna troppo ristretta per un uomo come lui e per la funzione che gradiva gli fosse riconosciuta sulla vita nazionale. Da qui la rinuncia non senza qualche segno di malumore. Umberto, pure essendo di provenienza laica (ma di origine sculla cattolica) si avvicinò avvio decisamente alla DC. A parte le convinzioni e le valutazioni personali, ritengo che abbiano giocato in lui la

convinzione che se si fa politica bisogna farla in un partito che conti, un partito importante. E debbo dire che l'Agnelli ha preso molto sul serio la sua funzione, alla quale si applica con lo studio dei problemi e l'immaginazione di un nuovo tipo di società e di Stato nel quadro e nello spirito di quella piccola società di studiosi di livello internazionale di cui ho avuto occasione di parlare. Il retroscena è nel congiungersi nel desiderio di Umberto Agnelli di far politica e della DC di utilizzare un nome di rilievo come qualificazione del partito in certi ambienti e punto, di richiamo verso il ^{me} partito del mondo imprenditoriale. Si adoperò a tal fine Sarti, Mazzola,, Pisanu. Ma l'operazione fu tutt'altro che indolore, soprattutto per quel che un nome come quello di Agnelli significa in Italia e a Torino. Insorse così l'On. Donat-Cattin, non assolutamente contrario all'operazione di cui vedeva i vantaggi elettorali, ma decisamente contrario ad averlo accanto, sia pure al senato nella circoscrizione di Torino. Da qui la proposta, respinta dall'interessato, di un trasferimento a Cuneo e poi quella finale di Roma che fu accettata da tutte le parti. Debbo dire che la confindustria è rimasta neutrale, anche sotto la pressione di La Malfa che aveva rivolto a Carli l'invito del suo partito. Con la DC non ha concordato un qualche progetto particolare, ma ha visto sancita la libertà di dibattere e propagandare le proprie idee di professionalità, tecnocrazia, europeismo. Come è noto all'inizio vi furono dei malintesi (di Hiltoniani), ma a poco a poco è stata accettata questa maniera per la DC di aderire a nuovi ambienti senza troppi pregiudiziali ideologiche e politiche, avvalendosi dei nomi più idonei. Lasciar fare insomma, purché porti nomi e risonanza nell'ambiente imprenditoriale. Ho detto poi dei contrasti di Donat-Cattin, ma devo ribadire che, data la natura del partito, la preoccupazione di Donat-Cattin era che non vi fosse in Torino stridore, dinanzi all'operaio elettore, tra il suo nome e quello di Agnelli. Ma se quest'ultimo era lontano a Roma, in ambienti tipicamente borghesi, che egli parlava d'imprenditorialità ed Europa non dava fastidio. Questa è la DC. Questo è il suo limite, ma anche la sua forza, perché può operare senza restare legata da troppo rigide pregiudiziali.

Ull

M/P

Allegato N. 3**11 MARZO 1977: MORO PARLA ALLA CAMERA SULLO
SCANDALO LOCKHEED**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aldo Moro. Ne ha facoltà.

MORO ALDO. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, il mio compito è grandemente facilitato dalle molte cose illuminanti che sono state già dette. Io posso largamente rinviare ai tanti brillanti contributi che hanno chiarito quello che, per la tranquillità della nostra coscienza, meritava di essere messo a fuoco.

Ringrazio questi colleghi ed anche quelli dell'opposto schieramento, per gli spunti che mi hanno offerto per una ragionevole ricostruzione.

Siamo tutti consapevoli — io credo — della grande responsabilità che ricade su di noi in questo momento. Il Parlamento italiano — ed anche questo Parlamento — si è trovato dinanzi a decisioni importanti, a scelte controverse: in quelle circostanze l'opinione pubblica, sovente distratta, si è appuntata fortemente su di noi e ci ha giudicato per quello che abbiamo fatto, per il modo con il quale abbiamo trattato temi di autentico rilievo nazionale. Ebbene, il sì o il no che stiamo per dire, non è certo meno impegnativo. Non per nulla siamo radunati in seduta comune per un dibattito prima che per un voto; non per nulla stiamo per porre termine ad un lungo periodo di incertezze e di polemiche; non per nulla stiamo per compiere in un certo modo, in una certa fase, opera di giustizia.

Una volta tanto non siamo legislatori, ma giudici, intendo giudici non in senso tecnico-giuridico, ma politico; e la valutazione che cade su di noi non riguarda una dichiarazione astratta di giustizia ma una attuazione concreta di essa. Stiamo infatti per emettere nella sostanza un verdetto (non discuto ora, semmai lo farò dopo, se sia bene o male che un tale compito ci venga affidato, venga conferito a noi, organo squisitamente politico e non ad altri); constato semplicemente il fatto di non sapere se noi, se l'Inquirente, della quale — accettando o rifiutando — portiamo a termine l'iniziativa, possiamo essere assimilati in senso stretto agli uffici di un pubblico ministero o ad altro ancora.

So con certezza, e sento acutamente, che siamo chiamati a mettere ovvero a non mettere in stato di accusa dei cittadini, siano o non siano essi ministri; a queste persone la condizione di accusati — se a tanto si deve arrivare — deriverà dalla nostra decisione, mentre per altri nelle medesime circostanze scaturisce da un atto della magistratura. Questa è la nostra responsabilità, disporre cioè, sia pure in modo non definitivo, della sorte di uomini, dell'onorabilità e della libertà delle persone, come accade appunto ai giudici il cui penetrante potere viene dalla legge appunto temperato e circondato di cautele.

Alto e difficile compito è dunque il nostro, specie in presenza della diffidenza, del malcontento, dell'ostilità che, bisogna riconoscerlo, predominano oggi nell'opinione pubblica. Dinanzi ad un potere come questo, avendo nelle nostre mani il destino di altri uomini, anche la più piccola disattenzione sarebbe inconcepibile ed inammissibile. L'affidarsi a frammentarie notizie della lunga vicenda; il pensare che tutto sia stato già udito e compreso; immaginarci in una sorta di situazione obbligata, in una posizione di partito, in una ragione di disciplina; l'essere in una esigente corrente di opinione: tutto questo è in contraddizione, tutto questo è incompatibile con la funzione del giudicare, che il nostro ordinamento, con una scelta che può essere discussa ma non disattesa, ci attribuisce.

Abbiamo dinanzi degli uomini e dobbiamo saper valutare con lo stesso scrupolo, con lo stesso distacco, con lo stesso rigore, i quali caratterizzano l'esercizio della giurisdizione. Perché anche noi, pur con tutti i nostri dibattiti politici, siamo oggi, se non nella forma, nella sostanza, dei giudici. Lo siamo noi, come lo sono i nostri egregi colleghi dell'Inquirente. Un aspetto del giudicare, infatti, nella naturale dialettica delle posizioni, è l'accusare, è il porre un carico di responsabilità, certo, sul piano strettamente giuridico, ipotetico; ma sul piano umano, già attuale, sopportato, pesante.

Questo è un momento, ed un momento essenziale, del processo; non un intermezzo politico da sbrigare rapidamente, qualche cosa di scontato. È invece un fatto serio ed importante, con una sua autonomia di esame e di giudizio. Esso non è irrimediabilmente condizionato dalla fase precedente, tanto da ridursi inutile. Non è un fatto ripetitivo. Non è un atto di distrazione, appunto, tra la fase inquirente e la fase giudicante. Né noi vi possiamo rinunciare, né gli stessi interessati lo possono. E cioè non possiamo saltarlo questo momento, né formalmente né sostanzialmente, come avverrebbe se esso non fosse considerato e vissuto nella stessa linea, con le stesse finalità, con le stesse esigenze, con lo stesso bisogno di conoscenza e di convinzione, i quali caratterizzano le altre fasi del tipico processo politico che il Costituente ed il legislatore sono andati configurando.

Non possiamo dire, quindi, che è inutile e politicamente inopportuno fare, certo avendo presente quel che è avvenuto sin qui, una distinta ricostruzione e valutazione dei fatti. Non basta davvero dire che si affidano queste persone, le quali dipendono da noi, le quali sono collegate a noi, non ad un potere bruto e soffocante, ma alla più alta e sofisticata delle giurisdizioni. No, non basta dire, per avere la coscienza a posto: noi abbiamo un limite, noi siamo dei politici, e la cosa più appropriata e garantita che noi possiamo fare è di lasciare libero corso alla giustizia, è fare in modo che un giudice, finalmente un vero giudice, possa emettere il suo verdetto. No, siamo in ballo anche noi; c'è un dovere di informarsi, di sapere, di decidere in prima persona.

Ed è un dovere tanto più stringente, ove si consideri che il nostro sistema sottrae queste persone al triplice vaglio, che è invece assicurato, con la sua funzione correttiva e di tutela, agli altri cittadini. È certo vero che in cambio viene offerto un giudice unico ed esclusivo di altissima qualificazione e di straordinario prestigio, ma non so fino a qual punto, almeno nella psicologia dell'interessato, almeno per l'opinione pubblica più esigente, ciò possa essere considerato compensativo della impossibilità di un vaglio rinnovato da parte di organi sempre più qualificati della giurisdizione.

È quindi comprensibile che, come noi non possiamo rinunciare a compiere ora, in piena autonomia, con grande serietà il nostro dovere, neppure gli interessati possono, per superare un ostacolo politico, per approdare alla oggettività della giurisdizione, confessarsi degni di accusa e chiedere il rinvio al giudizio della Corte costituzionale.

Se essi facessero così, se rinunciassero al dibattito, alla contestazione, alla dialettica di questa fase del processo, non soltanto compirebbero un lungo passo verso la condanna, ma verrebbero essi proprio a disconoscere la funzione illuminante e responsabile della pronuncia del Parlamento e ci esonererebbero indebitamente dalle nostre precise responsabilità.

Dobbiamo dunque giudicare, formulare quel primo giudizio che si esprime in un atto di accusa, nel profilare, almeno come possibile o probabile, una responsabilità penale. La gravità di questo atto esige una adeguata motivazione.

Vi è certo una serie di sfumature nel peso delle prove, che di volta in volta vengono addotte come fondamento della incriminazione. Si va da processi nei quali l'accertamento dei fatti non costituisce più un problema, ad altri a contenuto più o meno largamente indiziario. Ma in ogni caso occorre, per pronunciarsi in coscienza in favore dell'accusa, un complesso di solidi elementi che autorizzino ragionevolmente, se non la condanna, almeno la messa in moto di un procedimento diretto ad accertare, in presenza di un sospetto serio, il fondamento della contestazione.

Ebbene, proprio in questo caso, con riguardo alla posizione del senatore Gui, del quale particolarmente mi occupo, non solo le prove non esistono, ma gli stessi indizi sono così labili, così artificialmente costruiti, così arbitrariamente interpretati, da ritrarne la sensazione amara di una decisione pregiudiziale alla quale si è cercato di dare, con sottigliezza sofistica, ma lontanissima dalla soglia della credibilità, un sostegno di fatti ai quali si dà significato illecito, mentre essi sono tutti inerenti all'ufficio ricoperto ed in questo ambito pienamente giustificati e, più che legittimi, addirittura doverosi.

La relazione del senatore D'Angelosante è svolta con acuta intelligenza e pieno dominio dei dati del processo, ma è, mi sia consentito dirlo con tutto rispetto, piuttosto settaria.

In realtà, ogni fatto riferito al senatore Gui — il più normale, il più comprensibile nella logica degli avvenimenti, il più giustificato nelle circostanze — acquista, nella maliziosa valutazione di quel relatore, la fisionomia di una diabolica macchinazione. Chiunque conosca, e molti lo conoscono, di varie parti politiche, il senatore Gui da più di trent'anni, stenterà davvero a ritrovare la sua rude schiettezza, la sua perfetta dirittura, il suo senso innato del dovere e del servizio nella squallida e falsa immagine di tessitore di intrighi e di percettore di tangenti. E non è che io voglia sovrapporre, per forza di sentimenti, per istintiva solidarietà in questo momento di amarezza, il Gui protagonista di impegnato, anche questi sentimenti ci sono, e noi all'immagine che, con palese forzatura, si ingegna di dargli il solerte accusatore. Certo, anche questi sentimenti ci sono, e noi vogliamo pure esprimerli in presenza di così incredibile vicenda, che riserva all'amico ed alla sua famiglia, così come all'onorevole Tanassi, il dolore di essere da tempo, e più che mai in questi giorni, nella impietosa cronaca dei giornali e della televisione, fatto oggetto di sospetti, di deformazioni, di illazioni, immerso nel frastuono della polemica politica, privato di quella serenità

cui si ha diritto a conclusione di una vita spesa al servizio degli ideali democratici. Ma il senatore Gui è un combattente, quale è stato davvero nella sua giovinezza, già allora sacrificata, e saprà resistere anche a questa tempesta che la incomprendimento degli uomini ha suscitato.

Ma non si tratta, dicevo, di solo sentimento. Si tratta della sconcertante constatazione che l'accusa è costruita sul vuoto, che i fatti sono le normali attività ministeriali, che proprio l'operazione, la quale si presume conclusa con illecite provvigioni, non si compie. A volersi sforzare, per trovare una ragione logica dell'accanita accusa (logica e non politica, la quale ultima si comprende molto bene), si deve pensare che si configuri una sorta di responsabilità obiettiva, per la quale il ministro dovrebbe considerarsi colpevole per tutto quanto, a sua insaputa ed al di fuori di qualsiasi partecipazione, venga compiuto di illecito, o anche solo tramato, come è il caso, nell'ambito di materie che rientrano nella sua competenza. Quello che il ministro Gui ha fatto, lo ha fatto alla luce del sole, e non ha il segno della scorrettezza. Non c'è la minima prova, non c'è un indizio appena sufficiente che egli abbia fatto o lasciato fare o conosciuto qualsiasi cosa di men che lecito.

La vicenda in sé, della progettata o tentata corruzione, ha risvolti oscuri, ma da essa nulla viene che tocchi anche marginalmente il ministro della difesa. Vogliamo dunque accusare il senatore Gui in ragione del suo ufficio, per essersi trovato a reggere il suo dicastero nel momento nel quale, con la conoscenza del dopo, si può ritenere si sia da parte di taluno prospettata la possibilità di lucrare una tangente relativa ad una operazione di compravendita? Ma persino la responsabilità morale e politica, nelle circostanze nelle quali i fatti si svolgessero, non appare configurabile. E che dire poi di quella penale, la quale deve essere, come vuole la Costituzione, in ogni caso personale, cioè fondata su un'effettiva partecipazione, oggettiva e soggettiva, ai fatti aventi un contenuto antiggiuridico? In una società democratica, come è la nostra, non si può essere irretiti e soffocati da sottili ed arbitrari accostamenti, da indizi insignificanti, ma utilizzati con fredda determinazione. Nella nostra civiltà democratica non solo vi è la presunzione d'innocenza, ma addirittura è vietato dire che un proscioglimento sia dovuto ad una prova non completa. Una prova insufficiente non è una prova, e neppure, il dubbio, per il rispetto che si deve ai cittadini, può essere evocato. E che dire, allora, di indizi così inconsistenti, i quali dovrebbero essere posti a fondamento di un'accusa infamante a carico di un uomo che non ha mai dato luogo al minimo sospetto, che non è mai stato sfiorato, non dico dalla scorrettezza, ma neppure dalla diceria? Può essere mortificante il farlo, ma nella sommaria ricostruzione dei fatti mi accadrà di rilevare, non per amore di polemica, ma solo di verità, taluno di questi salti logici, taluno di questi arbitrî, taluno di questi artifici escogitati per tenere in piedi un'accusa che non regge e che un giudice ordinario, non prevenuto né condizionato, avrebbe immediatamente respinto.

Certo è sconcertante, è anzi avvilente che intorno ad una iniziativa di ragionevole ammodernamento del nostro apparato difensivo, ad un affare trattato con assoluta correttezza e piena rispondenza ai fini istituzionali, si siano profilate iniziative, siano emersi interessi estranei alla logica della buona amministrazione. È certo che, per tramite di propri consulenti, una grande impresa aeronautica americana aveva calcolato, stanziato e messo a disposizione con determinate procedure delle somme di denaro per propi-

ziare una favorevole disposizione dell'amministrazione italiana o almeno scongiurare una predisposizione sfavorevole che, si assumeva, non avrebbe avuto fondamento.

Si può rilevare la meticolosa e burocratica esattezza con la quale si decide su queste cose e l'affare viene trattato. Sembra la cosa più normale del mondo ed è già qualcosa che, nel suo interrogatorio alla SEC, il signor Cowden dimostri di ritenere queste attività illecite, pur senza farsene, propriamente, un problema. Si ha la sensazione che si trattasse di un costume lungamente e largamente praticato e pertanto — il che dà fortemente da pensare — accettato. È uno squallido mondo che viene in evidenza: e si può purtroppo presumere che il bisogno di moralizzazione, che noi tutti sentiamo così vivamente, abbia a manifestarsi egualmente in molti più abiti di quanto la reazione morale a questo caso, venuto in evidenza da noi, non possa fare, a prima vista, sospettare.

Quel che rende ancor più incomprensibile questo atteggiamento dei dirigenti industriali americani è poi la considerazione che presumibilmente essi non avrebbero dovuto trovare, nel caso di specie, insormontabili difficoltà nell'ottenere l'acquisto di un prodotto di elevata qualità, presente all'epoca in più di mille esemplari nei più diversi paesi del mondo, e soprattutto nell'ambito di un sistema di difesa integrato. È quindi da presumere che, incoraggiati da un certo cinismo dei dirigenti delle industrie americane, si muovessero uomini interessati, decisi a profittare di una operazione che aveva sul piano tecnico, economico e politico, i crismi della più assoluta legittimità. Che di questi vantaggi illeciti abbia beneficiato, o anche solo si sia proposto di beneficiare, il ministro Gui è assolutamente incredibile. Com'è, del pari, assolutamente incredibile che egli abbia posto in essere un atto di amministrazione, corretto o non corretto, al fine appunto di rendere possibili gli illeciti guadagni di chicchessia.

Intanto, contrariamente a quanto ritiene il relatore D'Angelosante, e con lui l'onorevole Spagnoli, l'acquisto degli *Hercules C-130* era, in linea di principio, del tutto giustificato. Gravi incidenti, con vittime umane, si erano già verificati e gli apparecchi *C-119*, forniti nel dopoguerra, si avviavano alla inutilizzabilità. Questo stato di cose è riconosciuto da tutti gli esperti. Mano a mano, in mancanza di pezzi nuovi di ricambio, poiché l'aereo non veniva più prodotto, si dovevano utilizzare parti degli apparecchi esistenti, restringedone quindi progressivamente l'uso. E, del resto, anche a questi ripieghi c'era obiettivamente un limite. Certo, si poteva lasciare andare, come si fa per tante cose, ma meritandosi poi rilievi d'imprevidenza e di imperdonabile inerzia. La circostanza, addotta dal senatore D'Angelosante, che neppure gli *Hercules* avrebbero potuto sostituire compiutamente i *C-119*, i quali infatti volano ancora, benché in piccolo numero, non significa niente. Si deve almeno in parte e gradualmente rimediare alle deficienze. Su questo punto né la direzione competente né gli stati maggiori ebbero mai dubbi; semmai si discuteva, come è legittimo e doveroso, sul modo di apprestare la nuova linea di volo. La relazione D'Angelosante — e la cosa è ripresa dall'onorevole Spagnoli — sembra puntare sulla utilizzazione dell'aereo nazionale FIAT *G-222*, ora entrato in opera in ancora pochi esemplari, e lamenta perciò che la scelta in favore degli *Hercules* abbia ritardato la costruzione dell'aereo italiano. Ma si manca così di precisare che il *G-222* non era alternativo agli *Hercules*, aerei per l'impiego logistico, ma complementare, perché d'impiego tattico. E fu cura del ministro Gui assicurare

comunque la continuazione della progettazione (e poi della realizzazione), le quali non subirono ritardi per difetto di finanziamento, ma per la naturale lunghezza della invenzione e sperimentazione dell'apparecchio, che doveva essere creato dal nulla. Gli *Hercules* erano certo il più solido aereo della specie ed avevano ogni possibilità tecnica di prevalere nella scelta. Essi dovevano gradualmente sostituire i *C-119* per impieghi di carattere logistico, dai quali non si poteva prescindere, dato che l'Italia è collocata nell'area della NATO; tanto che già in tempo di pace, dovendosi partecipare a manovre integrate, si è dovuto ricorrere al fitto di aerei stranieri, ottenuto, si dice, a buon prezzo. Benissimo. Ma non si vorrà affermare che, dovendo provvedere alle esigenze per il caso, naturalmente deprecabile, di guerra (ma è in vista della guerra che sono apprestate le forze armate ed è compito della politica evitare che guerra, in effetti, ci sia), si potesse pensare di dover ricorrere alla lunga all'affitto di apparecchi stranieri.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

INGRAO

MORO ALDO. In questo senso si comprende la pressione per non sacrificare il *G-222*, ma si comprende meno che si volesse puntare tutto e solo sul *G-222*, il che avrebbe significato dare una soluzione del tutto approssimativa al problema, come purtroppo qualche volta accade, sopravvalutando nell'immediato le possibilità dell'industria nazionale, che solo gradualmente poteva riprendere ad inserirsi, anche nei confronti della grande tecnologia americana, nel contesto della produzione aeronautica internazionale.

In effetti, le diversità dei punti di vista, enfatizzati nella relazione, nel discorso del senatore D'Angelosante e in quello del senatore Spagnoli e di altri ancora, tra Costarmaereo e lo stato maggiore dell'aeronautica e nell'ambito degli stati maggiori, non sono attinenti alla scelta, in sé e per sé, degli *Hercules*, ma alla preoccupazione che ne risultassero devianti i finanziamenti previsti rispettivamente per le tre armi e, in particolare, quelli relativi all'apprestamento del *G-222*. Per il resto i capi di stato maggiore, in un incontro collegiale, finirono per trovarsi d'accordo e per sottoporre un promemoria collettivo al ministro della difesa. Le date sono quelle già note. Su questa base tecnica, la sola alla quale il ministro dovesse fare riferimento, essendo inconcepibile che egli, politico, potesse mettersi a giudicare di dati schiettamente militari, mediando tra direzioni generali e stati maggiori, il senatore Gui ritenne suo dovere di passare all'attuazione della direttiva ormai ben definita. E lo fece correttamente, investendo gli organi di Governo competenti per la materia ed informandone il Parlamento. E proprio per tener conto della giusta preoccupazione di non stornare fondi di bilancio altrimenti destinati, il ministro si orientò verso l'ottenimento di un prestito del governo americano, per il tramite della *Export Import Bank* e, per la parte italiana, dell'IMI.

Su questa strada difficile e di lenta attuazione si mosse il ministro, dimostrando con questa scelta di non voler turbare gli equilibri interni dell'amministrazione e di non pretendere di riuscire ad ogni costo. Gli

bastava di fare il proprio dovere. Naturalmente si occupò del problema, ma senza cercare di forzare in nessun modo le cose. Si limitò così a prospettare il tema ed a chiedere un incontro collegiale: il tutto alla luce del sole.

Egli riteneva di dover porre in evidenza l'urgenza obiettiva, nell'interesse generale, come egli ha scritto. Frase quest'ultima tutt'altro che misteriosa, anche se su di essa, ancora una volta, si è sbizzarrito il relatore D'Angelosante. Si tratta di un chiaro riferimento al problema dei prezzi che ovviamente aumentavano di tempo in tempo. Che significa che essi fossero stati già aumentati, visto che essi, se la trattativa non si concludeva, erano destinati ad aumentare ancora? Sappiamo poi che il sistema del prestito si rivelò impraticabile, come forse un pessimista avrebbe potuto prevedere. Ma il ministro Gui restò sempre leale verso la propria amministrazione e si rifiutò di prendere in considerazione qualsiasi altra strada, che avrebbe potuto portarlo ad un successo che egli non perseguiva certo ad ogni costo.

Pur in presenza, dunque, del carattere aleatorio di questo modo di soluzione (del quale è impensabile che il ministro non avesse consapevolezza), è a questo tipo di finanziamento e ad esso solo, che, con assoluto rigore, fu fatto riferimento nella lettera d'intenti del 15 gennaio 1970. Con una certa facilità, mi si passi l'espressione, il senatore D'Angelosante tende a svalutare la condizione veramente bloccante, posta dal ministro nella sua lettera, e cioè che si acquisisse il finanziamento, il che era previsto potesse avvenire esclusivamente con la concessione del prestito da governo a governo. Non è affatto vero che il ministro Gui, come dice il senatore D'Angelosante, abbia sottoscritto la lettera d'intento nella certezza che quel finanziamento fosse assicurato. Né era assicurato in quel momento, né lo era stato mai in passato, né lo fu, nei fatti, in seguito. Si trattava, dunque, di una condizione, autenticamente incerta nel suo verificarsi, apposta alla lettera d'intenti e che, obiettivamente, ne limitava la portata, rendendola, eventualmente, ineseguibile, così come in effetti avvenne con riguardo al finanziamento.

La controparte ne doveva essere, e ne fu, consapevole, essendo essa quindi in grado di giudicare che per lo scrupolo del ministro non si era verificato l'evento al quale risultava legato il pagamento delle tangenti. E vorrei aggiungere per inciso che in quel documento si faceva egualmente riferimento alle compensazioni industriali, delle quali si era fatta richiesta da parte italiana, una volta escluso, per le obiettive difficoltà di apprestamento, il sistema della coproduzione. Che esse siano rimaste in parte ineseguite non è dipeso da insufficiente vigilanza e fermezza del Governo italiano, ma da ragioni obiettive legate, tra l'altro, alla crisi della *Rolls Royce*.

Il senatore D'Angelosante — egli mi perdoni — lega arbitrariamente i tre fatti succedutisi nel tempo: l'incontro del ministro Gui con gli americani nel dicembre 1969, la firma della lettera di intenti che è del 15 gennaio 1970 e il pagamento di 78 mila dollari alla società Ikaria. Non si vede come si possa pretendere di dare un preciso contenuto ad un incontro al quale non si è assistito e che è stato definito dalle parti sostanzialmente di cortesia. Non si vede su quale fondamento si possa ritenere che in esso sia stata pattuita la formulazione della lettera d'intenzione.

Rileverò, intanto, che il ministro chiese al segretario generale Giraudo consiglio sull'opportunità di accettare l'incontro, al quale, secondo l'affermazione non solo del senatore Gui, ma del signor Egan, fu presente un funzionario italiano...

Una voce all'estrema sinistra. Chi, chi?

MORO ALDO. ...sia stato egli il generale Giraud o altro.

Pattuire è il solito termine non appropriato ed offensivo. Il ministro Gui dice, con la consueta sincerità e correttezza, che si accennò (colloquio di mezz'ora con l'interprete) alla lettera di intenti ed al problema del finanziamento. Una simile lettera ci doveva essere e ci fu. Ma non fu oggetto di un contratto scellerato, ma di una previsione amministrativa così come avveniva per il finanziamento. Essa, certo, fu immaginata, come poi fu redatta, con una condizione di difficilissima attuazione. In realtà a quell'epoca la scelta degli *Hercules* era stata fatta dal Ministero con la presentazione della decisione degli stati maggiori, l'accettazione di quel punto di vista da parte del ministro, la comunicazione ai competenti organi di Governo per il seguito da dare, e l'annuncio in Parlamento. Perché dovrebbe essere quello, invece che un incontro del tutto normale, un momento determinante del presunto *iter* criminoso e cioè l'accettazione, in sostanza, da parte del senatore Gui, dell'offerta illecita di denaro in cambio della nei fatti inefficace lettera di intenti? Lo stesso ministro, non solo ha dato spontaneamente notizia del colloquio, ma ha indicato anche di esserne stato richiesto, tramite il signor Luigi Olivi, fratello del collega ed amico padovano onorevole Marcello Olivi. Il senatore Gui non conosceva il Luigi Olivi né v'è la minima prova che egli avesse una qualsiasi dimestichezza con lui, salvo che conoscerne, per ovvie ragioni, il nome. Non si può dunque immaginare che preesistesse o si fosse venuta intessendo in quel momento una torbida cooperazione delittuosa tra i due personaggi così diversi e di così diverso livello.

La lettera d'intenti era, come si è visto, rigidamente bloccata e tale — è da presumere — sarebbe rimasta, anche se non vi fosse stata la crisi, alla quale esclusivamente il senatore D'Angelosante attribuisce il merito, per così dire, di avere chiuso il discorso dell'acquisto dell'aereo. Si rileva poi il fatto che fosse stata accreditata al nome del signor Egan, presidente della *Lockheed* in Italia, una somma di lire due milioni e venti mila dollari, corrispettiva delle tangenti previste e che, se inutilizzata per il corso degli avvenimenti, sarebbe dovuta rientrare in America entro il 28 febbraio 1970, termine ultimo prefissato per la permanenza del denaro in Italia e la sua disponibilità. È dunque del tutto chiaro che il ministro rese obiettivamente impossibile un'operazione pattuita da qualcuno e che doveva avere un corrispettivo. Egli fece dunque il contrario di quello che avrebbe dovuto fare se fosse stato corrotto.

E non è affatto vero, come ritiene invece il senatore D'Angelosante, che la scadenza del 28 febbraio 1970 era stata predeterminata ed era, essa, una scadenza-limite. Certo, quella data era stata da tempo stabilita; ma nessuna scadenza sarebbe scattata, se un'accettabile lettera di intenti fosse stata nel frattempo formulata e ricevuta. Chi avrebbe dovuto esserne il beneficiario non si sa, ma tale non era certo il ministro Gui. Infatti, tra l'altro, la lettera di intenti ci fu, ma non del tenore desiderato, e quindi né il decorso del termine, né il sopravvenire della crisi provocarono il ritiro della somma, ma piuttosto il rigoroso comportamento del ministro che operò, al di fuori di ogni intesa illecita, esclusivamente a tutela degli interessi dello Stato.

Il relatore onorevole Pontello ha detto, nel suo efficacissimo intervento, con incisività che io non potrei eguagliare, della vicenda dei 78 mila dollari, pagati in epoca successiva alla società Ikaria, nella quale doveva identificarsi, con una evidente approssimazione di linguaggio, il cosiddetto *team* del precedente ministro. Quel misterioso *team* che si sarebbe trasferito al Ministero del tesoro (il significato dell'espressione non è suscettibile di essere spiegato) e che viene compensato, come risulta non solo per l'attività passata, ma per quella futura. La destinazione di 78 mila dollari è stata chiarita, dall'onorevole Pontello, in tutti gli addendi, in convincente polemica con il co-relatore D'Angelosante. L'insinuazione che quel denaro sia giunto al ministro Gui, al quale sarebbe stato sin dall'inizio comunque riservato, non soltanto colpisce Gui, ma offende la verità in presenza di precise e plurime destinazioni, che non è assolutamente ammissibile considerare deviate verso altra persona. Se si dovesse ritenere, secondo la tesi del senatore Guarino, che sia stato operato un riciclaggio, non disporremo più di alcuna certezza, ed ogni assurda accusa potrebbe essere rivolta a chiunque. Ho comunque appena bisogno di ricordare la dichiarazione giurata del signor Cowden, ieri richiamata dal collega Gui, e tale da scagionare completamente il ministro della difesa da qualsiasi accusa di illecita provvigione.

Per completezza va fatto un solo rilievo per quanto riguarda l'attività svolta dal ministro successivamente. Egli, nel pieno rispetto delle competenze degli altri organi di Governo, si adopera lealmente per l'auspicata, e poi rivelatasi impossibile, realizzazione del prestito, ma senza alcun cedimento nei confronti della società americana, palesemente insoddisfatta per la decisione del ministro. Ed anzi egli la blocca, in piena intesa con gli organi tecnici del Ministero, quando essa, immaginando di mettere il Governo italiano dinanzi al fatto compiuto, dà notizia di avere comunque iniziato la costruzione degli aerei. Dopo sopravviene la crisi ed il ministro Gui resta estraneo ad ogni ulteriore sviluppo della vicenda.

Mi siano consentite ora alcune considerazioni intorno alla posizione dell'onorevole Tanassi, al quale desidero esprimere, in questo momento di grande amarezza, la mia amichevole solidarietà. Lo faccio nello spirito che ha animato questo mio intervento, e cioè che a fondamento di una decisione così grave, qual è la messa in stato di accusa, vi debbono essere non sospetti, ma seri e coerenti indizi di un comportamento censurabile; che si risponda finalmente, cioè, non per quello che può essere accaduto mentre si ricopriva un ufficio ministeriale, ma solo per quello che si è fatto personalmente, sempre che ciò sia sicuramente rilevabile. E lo faccio anche — poiché mi pare inaccettabile che si perda in questa circostanza la propria sensibilità umana — nel ricordo di una lunga e, credo, fruttuosa cooperazione nell'ambito della nostra democrazia.

Dopo tanti anni, credo che ci conosciamo abbastanza per capire se siamo al di qua o al di là della linea di confine tra correttezza e scorrettezza. In questo lungo periodo noi abbiamo lavorato per servire, secondo la nostra interpretazione — e quello che conta è la buona fede — ideali di libertà, alla cui affermazione il senatore Saragat, alla guida del suo partito e nei più alti uffici dello Stato, ha dato un contributo inestimabile. Non sempre, naturalmente, ci siamo trovati concordi nelle stesse posizioni, ma abbiamo saputo sempre di non essere estranei gli uni agli altri, di avere un patrimonio comune (*Commenti del deputato Magri — Proteste al centro*) che,

nell'interesse del paese, quali che siano le vicende nei tempi che cambiano, è doveroso non disperdere.

È un sentimento questo — sia detto per inciso — che vorrei richiamare in questo momento anche nei confronti di altri partiti con i quali abbiamo avuto il privilegio di collaborare e che sono per noi, così come noi pensiamo di essere per loro, un punto di riferimento non cancellabile.

Ma non si tratta certo, in questo insieme sconvolto da tanti avvenimenti, di solidarietà politiche. Si fa affidamento su un giudizio di coscienza, rigoroso certamente come ogni volta che la coscienza è in gioco, ma pure attento a non ferire mai i diritti umani e a non diminuire la dignità della persona senza una adeguata e stringente giustificazione.

Ebbene, malgrado la durezza degli attacchi che sono stati portati, non v'è univocità e certezza intorno alle ragioni che dovrebbero inchiodare l'onorevole Tanassi alle responsabilità che si vorrebbero far ricadere su di lui. Non è mio compito — né io avrei del resto il tempo ed il modo di adempierlo — di fare una compiuta difesa dell'onorevole Tanassi che altri, ed gli pure, hanno già fatto con grande bravura e che è stata portata a termine da un oratore che non potrebbe avere, obiettivamente, maggiore prestigio ed autorità morale. Io mi limiterò a brevi osservazioni, le quali mi inducono a confermare la mia stima all'onorevole Tanassi ed a ritenerlo, quale l'ho sempre ritenuto, un galantuomo, non mosso da interessi privati, ma solo dall'interesse pubblico (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ho detto di essere consapevole, e naturalmente lo ripeto, che qualche cosa di torbido è avvenuto in queste circostanze...

LIBERTINI, Meno male!

MORO ALDO. ...qualche cosa che merita un'attenzione non soffocata da impazienza politica; ma sono altresì consapevole che è tutt'altro che accettabile l'idea che l'onorevole Tanassi ne sia il protagonista ed il responsabile. Altri ha detto sui dubbi esistenti circa l'utilizzabilità ed attendibilità di prove raccolte con procedura insolita e nell'ambito di persone inquisite e tutte, in qualche modo, presenti in prima persona in queste vicende. Il duplice modo, secondo il quale sarebbero state condotte ad effetto le illecite erogazioni, non può non lasciare, per una ragione di intrinseca contraddizione, la più grande perplessità. Talune modalità di pagamento, così come sono descritte, hanno francamente dell'incredibile e dimostrerebbero una inimmaginabile dose di ingenuità e di cinismo insieme in un uomo indubbiamente esperto e serio qual è l'onorevole Tanassi. E le attività ministeriali prendono luce da queste circostanze. Esse possono diventare sospette proprio e solo nella misura in cui vi sia non già solo un fatto di corruzione, ma un fatto del quale il ministro sia personalmente partecipe e beneficiario. Una prova, questa, che, in un ambiente come quello nel quale i fatti si svolsero, è ben lontana dall'essere data.

Ella ha in quest'aula, onorevole Tanassi, prevenuti ed implacabili accusatori, ma anche colleghi che credono nella sua dirittura e la stimano. Essi desiderano vivamente, ed io per primo, che elle esca da questa vicenda con la testa alta e con il riconoscimento che le è dovuto da parte dei suoi colleghi.

PINTO. Bravo! (*Commenti all'estrema sinistra — Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non credo che sia il caso di fare questi apprezzamenti (*Interruzione del deputato Pajetta*). Prosegua, onorevole Moro.

MORO ALDO. Questi, onorevole Presidente, onorevoli parlamentari, sono i fatti quali emergono da uno scrupoloso esame e dei quali, a mio avviso, il significato è chiaro.

Noi siamo, dunque, di fronte alle nostre responsabilità. Abbiamo per questo, naturalmente, alcuni punti di riferimento. Uno di essi è l'attesa di giustizia dell'opinione pubblica. È doveroso considerare come importante lo stato d'animo degli italiani, il sospetto nei confronti del mondo politico, la convinzione che del torbido ci sia, e vada scoperto ed eliminato. È una forza spontanea che potrebbe rompere gli argini, come talvolta fa, pericolosamente, la furia popolare. Si deve essere attenti a queste cose, per senso di giustizia e per accortezza politica. Bisognerebbe per altro domandarsi in che misura questo senso diffuso di sfiducia non sia frutto di una esasperata amplificazione, non sia dovuto più alle nostre polemiche che alla sostanza delle cose (*Commenti all'estrema sinistra*). Questa situazione, però, non deve indurre ad offrire un colpevole, quale che sia, ad un paese inquieto ed impaziente.

Se dobbiamo cogliere l'opinione pubblica, valutarne gli stimoli ed accentuare la nostra capacità critica, non dobbiamo, però, seguirla passivamente, rinunciando alla nostra funzione di orientamento e di guida. Fare giustizia sommaria, condannare solo perché lo si desidera, offrire vittime sacrificali, ebbene, questo non sarebbe un atto di giustizia, ma pura soddisfazione di una esigenza politica. L'obbedire alla opportunità, benché la politica sia, in un certo senso, il regno dell'opportunità, non paga; colpire delle persone, senza che siano date rigorosamente le condizioni che ne giustificano e richiedono la condanna, è un atto di debolezza ed una violazione dei principi. Ed i principi sono, nel nostro ordinamento repubblicano, il rispetto della persona e la libertà, se la legge non lo impone, dall'accusa e dalla pena (*Applausi al centro*).

Ciò vale sia se si tratti di ministri, sia se si tratti di semplici cittadini. Sono parimenti inammissibili una condizione di privilegio ed una condizione di pregiudizio, indistintamente, per tutti. Trasformare in reati atti di ufficio finché non ne sia obiettivamente dimostrato il collegamento con un fenomeno di corruzione è una violazione dei diritti dell'uomo ed una distorsione dell'efficace svolgimento dei compiti amministrativi, altrimenti esposti ad essere sempre paralizzati. Più che un processo indiziario, questo è un processo fondato sui sospetti e sui pregiudizi. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Sono in gioco la libertà e, soprattutto, l'onore delle persone; e questo è un tema al quale il Parlamento è sempre stato estremamente sensibile. Perché mai dovrebbe dimenticare, oggi, questa alta ispirazione che gli fa onore? Perché dovrebbe cedere alla passionalità ed a non motivati orientamenti dell'opinione pubblica?

Una volta investito del compito di mettere, se ve ne sono le condizioni, in stato di accusa i ministri, esso non potrebbe limitarsi, come vorrebbe l'onorevole Biasini, a correggere, eventualmente, per un'eccezionale ragione politica, le risultanze della Commissione inquirente; ma deve assumersi tutte le sue responsabilità, ripercorrendo il cammino, riesaminando i fatti,

cogliendo i significati, legando le cose che vanno veramente legate e slegando quelle che debbono essere invece slegate, respingendo palesi forzature.

Ho la più grande considerazione, oltre che della persona, delle meditate opinioni dell'onorevole Biasini, ma, in coscienza, non mi sento di seguirlo su questo terreno, non mi sento di accettare questa interpretazione giuridico-costituzionale. Noi siamo completamente liberi, pur rendendo il dovuto omaggio (e vorrei anche ricordare con doveroso apprezzamento la benemerita commissione d'inchiesta amministrativa Papaldo) alla Commissione inquirente ed al suo scrupoloso ed acuto Presidente, i quali meritano tutta la nostra stima. (*Commenti all'estrema sinistra — Proteste al centro*).

Possiamo e dobbiamo vagliare i pro ed i contro che questo tutt'altro che inutile dibattito ha messo in luce. Non è ammissibile che noi ci muoviamo seguendo rigidamente posizioni precostituite, direttive fissate in sede politica, come se fosse questa la sede di una lunga serie di dichiarazioni di voto relative ad una decisione già presa ed immodificabile, malgrado la forza degli argomenti e la illuminazione della ragione.

Naturalmente, ho sensibilità politica quanto basti per comprendere quanto sia difficile, per taluni di noi, imboccare questa strada. So che occorre molto coraggio e la capacità di affrontare una certa misura di impopolarità, anche se noi pure siamo responsabili per aver lasciato sorgere e montare, per una ragione politica, per una ragione elettorale, per una ragione di opposizione, questa attesa. Si è dunque ceduto ad una tentazione dalla quale, è comprensibile, diventa disagevole tornare indietro verso la misura e la ragione. Ma questa è l'esigenza politica del momento.

Se mai, questa vicenda induce ad un serio riesame del meccanismo di accusa che la stessa Costituzione ci ha indicato e che noi abbiamo completato con leggi e regolamenti successivamente emanati. Da tante parti, infatti, sono venute manifestazioni di insoddisfazione, e anche di profonda insoddisfazione, per il modo con cui sono regolate queste cose. Ed è emerso un certo orientamento (sul quale per altro occorre compiere una più approfondita valutazione) di trasferire una parte almeno di questi scottanti e pesanti doveri ad organi più idonei alla funzione del giudicare, nella quale sono presenti un abito mentale di obiettività e la possibilità di un'opportuna correzione nell'ambito stesso del sistema, la libertà dal sospetto, che invece, riconosciamolo, colpisce in larga misura noi, qualsiasi cosa noi facciamo.

REICHLIN. Ma c'è una ragione, per questo, dopo trent'anni di vostro Governo.

MORO ALDO. Sospetto di indulgenza o sospetto di severità, sospetto di insabbiamento o sospetto di persecuzione, sempre ovviamente indebiti. Da questi stati d'animo collettivi in nessun caso noi risulteremo indenni. C'è il rischio obiettivo di un'inammissibile politicizzazione e quello, altrettanto grave, che il nostro comportamento sia considerato inficiato da ragioni di parte, in una qualsiasi direzione.

Io credo, a titolo ovviamente personale e senza per nulla impegnare il mio partito, che dovremmo muoverci, sia pure con estrema ponderazione, in questa direzione. Un mutamento minore, e pur significativo, potrebbe essere — come è stato da qualche parte proposto — quello di affidare l'istruttoria ad un organo speciale della Corte costituzionale. Ma io andrei

più in là fino a domandarmi se non convenga restituire questo potere speciale che ci è stato dato (e che crea oltre tutto tante complicazioni per gli eventuali correi non politici), all'organo normale di giurisdizione, ovviamente con il controllo costituito da un'autorizzazione a procedere seriamente esercitata, che avrebbe qui piena giustificazione.

Posso comprendere ancora l'esigenza di un organo speciale di giurisdizione e di particolari e meditati interventi politici per casi di alto tradimento e di attentato alla Costituzione. Ma francamente, in una vicenda come questa, che potrebbe definirsi solo squallida, se non vi fosse il drammatico problema di un'innocenza che rischia di essere contestata, non vedo quale fondamento possa avere un così complicato ed eccezionale meccanismo di accertamento della verità. Basterebbe un giudice ordinario, debitamente controllato, nella piena autonomia dell'esercizio della giurisdizione, da parte di un altro giudice competente per fatto e per diritto (*Commenti all'estrema sinistra*).

Dico queste cose, che hanno un significato solo marginale (ma avremmo torto a lasciarle cadere, una volta passato questo momento, perché c'è un rischio di involuzione verso una giustizia politica), appunto per rendere evidente la delicatezza della situazione nella quale ci troviamo, mentre dobbiamo rendere giustizia. Ciò vuol dire anche accusare o non accusare, a seconda della nostra convinzione. La rilevata opportunità di una riforma non deve essere, per altro, un alibi per seguire la via più facile, per sfuggire con un atto precipitoso di accusa ad una scelta razionale.

Si può dire che il dibattito sia stato estremamente duro, ma le forze responsabili non hanno superato certi limiti. Incidentalmente, mi sia consentito dire che, con evidente eccesso, si è prospettato, sotto il profilo della moralità, il caso dell'Italia quasi fosse unico nel nostro pianeta. Ma conserviamo un certo realismo! Non facciamo gli altri sempre migliori di noi, per le nostre polemiche! È molto brutto che certe cose avvengano. Ma, onorevole Felisetti, che cosa si è fatto in America, per colpire certi implacabili corruttori a livello mondiale? Che cosa si è fatto in altri paesi, ove sono stati concessi generosi perdoni per colpe riconosciute e si è assistito a straordinarie rivincite elettorali? (*Proteste a sinistra e all'estrema sinistra*).

Rendiamo dunque serenamente giustizia, alla luce delle cose provate, e preoccupiamoci anche di quelle che, in questi giorni, abbiamo un po' dimenticato: non facciamo dunque di questo episodio un momento di distrazione in confronto ai grandi problemi di recupero e di normalizzazione, ad un più alto livello, che il paese oggi si trova ad affrontare (*Interruzione del deputato Ugo La Malfa — Proteste a sinistra e all'estrema sinistra*). Dobbiamo affrontarli tutti noi con una certa misura di armonia, appropriata e graduale, in un contesto di stima, di serietà e di cooperazione.

Benché io sia convinto che i nostri mali sono inerenti non agli obiettivi, ma ai modi con i quali essi sono stati e sono tuttora perseguiti, modificare i quali, contrastando, secondo necessità, tutte, dico tutte, le forze influenti, è somma responsabilità nostra; benché io sia convinto di questo — dicevo —, dobbiamo riconoscere che oggi il tessuto sociale è largamente lacerato, le istituzioni sono squilibrate, non coordinate e sovente impotenti, la violenza è così paurosamente presente da mettere a repentaglio l'ordinato svolgimento della vita di relazione.

Al di là del traguardo di questa tormentata decisione, c'è dunque la realtà del paese che esige la nostra coraggiosa iniziativa, ad evitare che

siano resi vani gli sforzi coraggiosi di generazioni di democratici per creare un'Italia libera, moderna e civile.

Atteggiamenti pregiudiziali, rigide posizioni accusatorie, indisponibilità alla riflessione hanno caratterizzato purtroppo, e duole doverlo riconoscere, questo dibattito. Ma le cose sono state dette con qualche riguardo e con riguardo sono state ascoltate. Non c'è stato però riguardo in alcuni interventi, e penso, in particolare, a quelli degli onorevoli Pinto, Corvisieri e della parte radicale. Mi sono domandato se ad essi dovesse essere data una risposta. Ed ho pensato che una risposta fosse opportuna innanzi tutto per esprimere il vivo rammarico per il modo grossolano ed irresponsabile con il quale sono state dette intorno al Capo dello Stato cose che offendono la verità (*Applausi al centro*) prima che la persona alla quale, nel rispetto del paese, è stata affidata una così alta funzione.

CORVISIERI. Ma è amico di Lefèbvre o no? (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Corvisieri, ella ha parlato, lasci ora parlare l'onorevole Moro.

MORO ALDO. In questi oratori, poi, il quadro dell'accusa si è, non occasionalmente, ma intenzionalmente dilatato, fino a toccare, al di là degli uomini, il partito che ha guidato per 30 anni l'Italia ed è ancora oggi, pur negli spostamenti di forza verso sinistra, in una posizione dominante e di alta responsabilità. Il suo potere non è espressione di regime; non nasce dalla coercizione, ma dal consenso, dalla profonda consapevolezza, nell'opinione pubblica, d'importanti valori e modi di vita da garantire e dell'inaccettabilità di talune globali proposte alternative.

Come se la nostra fosse una sfida, come se il nostro consapevole e risoluto atteggiamento fosse un atto di prevaricazione, ci si accusa di fare quadrato attorno al senatore Gui. Segno questo, si dice, della nostra arroganza, della nostra incapacità di accettare, comunque, un'accusa ed una sconfitta: una pretesa, cioè, di superiorità e d'intangibilità. In realtà, la radice psicologica e politica della nostra posizione è diversa. Non si tratta di pura opportunità; non si tratta di un calcolo, di una chiusura pregiudiziale di fronte alla verità da accertare, una verità purificatrice e quindi consona ad una democrazia che deve avere il coraggio di identificare e di correggere ogni deviazione.

Noi siamo invece di fronte ad una fase della procedura che richiede da noi un «sì» od un «no» ad un'accusa, e non in un momento di passaggio automatico ad un'altra fase, che noi ovviamente rispetteremmo. Dovremmo dire che il senatore Gui è colpevole, o almeno che noi non sappiamo in che posizione egli sia di fronte ai fatti dei quali oggi discutiamo. Ed analogamente dovremmo pensare dell'onorevole Tanassi. Ma a questo riconoscimento, né implicito né esplicito, noi non possiamo giungere per una ragione di coscienza. Di coscienza, dico, e non già di utilità, che anzi forse la ragione politica potrebbe suggerirci un atteggiamento dilatorio, anche se sappiamo che l'ulteriore momento processuale, unico e definitivo, potrebbe riservare, per il modo come esso è strutturato, incomprensioni ed impuntature non minori di quelle (tutte politiche) di fronte alle quali sinora ci siamo trovati.

Anche qualcuno di noi avrà guardato a questa prospettiva liberatoria. Ma si è pensato molto. Sarebbe stato come offrire, per la nostra utilità di partito, per un alibi di partito, una vittima alla ragione di Stato. Pensando ci appunto più a fondo, vi abbiamo rinunciato ed abbiamo fatto, come si dice, quadrato intorno al senatore Gui, perché la nostra convinzione è l'innocenza, perché vediamo solo sospetti ed artifici rivolti a contestare una vita di mai smentita dignità, una vita dedicata non a giochi di potere, non ad intrighi di partito, ma alla causa della democrazia ed al servizio dello Stato.

Non sappiamo se questo atteggiamento ci danneggerà. Non ce lo domandiamo, perché la ragione per la quale lo assumiamo è troppo grande per essere barattata contro un ammiccamento... (*Vivissimi applausi al centro e dei parlamentari di Costituente di destra-democrazia nazionale — Interruzione del deputato Pajetta — Vive proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole Moro! A tutti è stata concessa ampia libertà di parola; lo stesso diritto ha l'onorevole Moro! Onorevoli colleghi, siamo alla conclusione di un dibattito che si è svolto sinora in modo equilibrato. Prosegua, onorevole Moro.

MORO ALDO. ...con un ammiccamento, contro coscienza, all'opinione pubblica. In questa posizione troviamo unita la democrazia cristiana ed intendiamo con essa difendere la democrazia cristiana nel suo insieme. Ci siamo divisi qualche volta, ma su cose minori, su cose opinabili. Quando però si è trattato di grandi temi, di grandi scelte, di grandi valori, noi non ci siamo divisi, ma semmai altri si sono divisi, a dimostrazione del fatto che obiettivamente, l'area della verità era più ampia della nostra personale convinzione (*Interruzione del deputato La Torre*).

Difendiamo dunque uniti la democrazia cristiana. Non qualsiasi...

PANNELLA. Con gli *omissis*, come al solito!

MORO ALDO. ...uomo della democrazia cristiana e qualsiasi momento della sua esperienza politica. Tutt'altro. Sappiamo discernere, fare la nostra critica, abbandonare, se è giusto, posizioni sbagliate. Ma questo non è il caso.

Noi sappiamo che quest'uomo non merita di essere ulteriormente giudicato...

URBANI. Neanche giudicato?

MORO ALDO. ...e non possiamo indurci a dire cose diverse da quelle che noi pensiamo. Non è dunque che non siamo capaci di rivedere le nostre posizioni.

Non si tratta, onorevole Felisetti, di un primato, quale che sia, della democrazia cristiana, il quale è del resto una fredda constatazione dei fatti, fatti importanti anche perché durevoli, il che dimostra che essi hanno non ragioni occasionali, ma radici storiche.

Sì, teniamo ad un primato che sia anche di giustizia e di moralità nell'ambito di un sistema libero, nel quale i colpevoli, se siano veramente tali, possono essere esemplarmente puniti.

Quello che non accettiamo è che la nostra esperienza complessiva sia bollata con un marchio di infamia in questa sorta di cattivo seguito di una campagna elettorale esasperata. Intorno al rifiuto dell'accusa che, in noi, tutti e tutto sia da condannare, noi facciamo quadrato davvero. Non so quanti siano a perseguire un tale disegno politico, ma è questa, bisogna dirlo francamente, una prospettiva contraddittoria con una linea di collaborazione democratica. A chiunque voglia travolgere globalmente la nostra esperienza; a chiunque...

Una voce all'estrema sinistra. Non è il prezzo che ci potete chiedere!

MORO ALDO. ...voglia fare un processo, morale e politico, da celebrare, come si è detto cinicamente, nelle piazze, noi rispondiamo con la più ferma reazione e con l'appello all'opinione pubblica che non ha riconosciuto in noi una colpa storica e non ha voluto che la nostra forza fosse diminuita. Non accettiamo di essere considerati dei corrotti, perché non è vero. Anzi, vogliamo ricordare, senza pretesa certo di esclusività, alcune figure moralmente esemplari, molte figure, talune politicamente importanti, altre meno, ma delle quali è dire poco considerarle ineccepibili.

PANNELLA. Gava! Gioia! (*Vivi commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella! Onorevoli colleghi!

MORO ALDO. Vi sono gestioni di Governo, nell'arco di tanti anni, assolutamente corrette... (*Commenti all'estrema sinistra — Vive proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole Moro!

MORO ALDO. ...ed innumerevoli amministrazioni locali esemplari per il loro rigore ed il loro impegno. Abbiamo certo commesso anche degli errori politici, ma le nostre grandi scelte sono state di libertà e di progresso ed hanno avuto un respiro storico, tanto che ad esse deve ricondursi chiunque voglia operare efficacemente nella realtà italiana. Certo un'opera trentennale, per la quale si realizza una grande trasformazione morale, sociale e politica, ha necessariamente delle scorie, determina contraccolpi, genera squilibri che debbono essere risanati, tenendo conto delle ragioni per le quali essi si sono verificati. Ecco perché al balzo in avanti innegabile di questi anni segue una crisi che deve essere diagnosticata con rigore e curata con coraggio. Ma essa non significa affatto che tutto fosse sbagliato, ma solo che vi sono stati eccessi ed errori, in qualche misura inevitabili, in questo processo storico. Esso ha avuto in complesso un'accentuazione personalistica, ma in un contesto comunitario. Forse la sintesi di questi due momenti, sotto l'urgenza delle cose, può essere stata in qualche caso imperfetta, ma nessuno si illuda di fare a meno di queste due componenti, nessuno pensi di governare l'Italia senza rispettarle entrambe. E, come frutto del nostro, come si dice, regime, c'è la più alta e la più ampia esperienza di libertà che l'Italia abbia mai vissuto nella sua storia (*Vivissimi applausi al centro*), una esperienza di libertà...

ROMUALDI. Con i comunisti al potere, la libertà? Questa è la libertà?

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi!

MORO ALDO. ...capace di comprendere e valorizzare, sempre che...

PANNELLA. Dillo ai morti di piazza Fontana! (*Commenti all'estrema sinistra — Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella!

MORO ALDO. ...non si ricorra alla violenza, qualsiasi fermento critico, qualsiasi vitale ragione di contestazione, i quali possano fare nuova e vera la nostra società. Non si dica che queste cose ci sono state strappate. Noi le abbiamo rese, con una nostra decisione, possibili ed in certo senso garantite.

Per tutte queste ragioni, onorevoli colleghi che ci avete preannunciato il processo sulle piazze, vi diciamo che noi non ci faremo processare. Se avete un minimo di saggezza, della quale, talvolta, si sarebbe indotti a dubitare, vi diciamo fermamente di non sottovalutare la grande forza dell'opinione pubblica che, da più di tre decenni, trova nella democrazia cristiana la sua espressione e la sua difesa.

Credo che essa non intenda rinunciare a questo modo di presenza, così come noi non pensiamo di rinunciare a questa forza, ai diritti che ne conseguono ed ai compiti che ci sono affidati. Si tratta di cose estremamente serie, ed è doveroso in questo momento riaffermare le ragioni della libertà e la necessaria integrità del paese nella sua sostanza sociale e politica.

Rispettando gli altri, desideriamo essere rispettati a nostra volta in qualsiasi momento, ed in particolare quando esprimiamo un voto di coscienza. Chiediamo di essere rispettati non solo per la imponente quantità di consensi che, sostanzialmente inalterata, noi abbiamo alle nostre spalle, ma anche e soprattutto perché, mentre è in atto una corrosione dei valori e delle strutture della società, una corrosione che dovrebbe fare riflettere seriamente quanti vanno al di là dell'immediato e guardano al domani, noi rappresentiamo non solo dei voti, ma idee, attese, speranze, valori, un patrimonio insieme di innovazioni, di ricchezza umana, di stabilità democratica, del quale il paese, secondo la nostra profonda convinzione, non potrebbe fare a meno.

Comunque termini questa vicenda, quale che sia la sorte degli uomini per la quale, pieni di passione e speranza, ci siamo battuti, noi democristiani, fedeli alla tradizione, ma capaci di una nuova creazione, faremo ancora il nostro dovere (*Vivissimi, prolungati applausi al centro e dei parlamentari socialdemocratici — Molte congratulazioni*).

(*Resoconto stenografico della seduta comune della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica. VII Legislatura. 3-11 marzo 1977*).

Allegato N. 4**28 FEBBRAIO 1978: MORO PARLA AI GRUPPI
PARLAMENTARI CONGIUNTI DELLA DC****IL TESTAMENTO POLITICO DI MORO:
PRESERVARE L'UNITÀ DEL PARTITO**

Il 28 febbraio 1978, di fronte ai gruppi DC della Camera e del Senato, Aldo Moro fece il suo ultimo discorso politico sulla scorta di alcuni scarsi appunti. Il resoconto stenografico fu da lui ritirato al fine di apportarvi quelle modifiche che gli fossero apparse opportune alla luce di una meditata rilettura. Non sappiamo se egli fece a tempo a completare le correzioni. Quello che qui pubblichiamo è tratto da una registrazione e perciò, almeno in alcuni passaggi, contiene probabili differenze di tono e di sfumatura da quello definitivo quale l'avrebbe voluto Aldo Moro. Ma l'importanza di questa estrema testimonianza, l'altezza dell'insegnamento che essa contiene, il forte richiamo all'unità della Dc che ne è il filo conduttore, ci spingono, in quest'ora atroce, a superare le perplessità che fino ad oggi ci avevano fatto rinunciare alla pubblicazione. Del resto, quelle parole furono udite e meditate da quattrocento tra senatori e deputati. Nel testo che noi abbiamo ricavato dalla registrazione ci siamo limitati a eliminare le ripetizioni proprie di un eloquio. Là dove alcuni passaggi non apparivano del tutto chiari all'ascolto, abbiamo usato brevi riassunti.

«Cari colleghi ed amici, io mi sento gravato da una grande responsabilità perché ho colto da tante parti una sollecitazione ad intervenire nel corso di questo dibattito: l'ho colta in particolare nelle parole, come sempre affettuose, dell'on. Scalfaro, e mi è sembrato così che parecchi amici pensassero, a torto, che io abbia la chiave per il superamento delle nostre comuni difficoltà. Ho vissuto alcuni anni intensi in diverse esperienze della DC e sono lieto sempre di mettere a disposizione il frutto di questa vita spesa al servizio del Partito, ma credo che davvero nessuna persona possa da sola vincere l'ostacolo che è dinanzi a noi: dobbiamo vincerlo insieme nella nostra concordia, nella nostra solidarietà, nella nostra consapevolezza.

E quindi devo dire che non è stato un gioco di parole quel che io ho detto ieri, all'on. Scalfaro, che desideravo ascoltare, desideravo essere illuminato: era una sincera manifestazione di una volontà di dialogo tra voi, nel corso del quale effettivamente ho potuto saggiare la validità di alcuni miei convincimenti, alla luce delle osservazioni che in un senso o nell'altro sono state avanzate da questa assemblea altamente responsabile.

Consentitemi di dire, con assoluta sincerità, che questa è stata una bellissima assemblea, ricca di interventi seri, solidi, responsabili, pur nella loro diversità, come è naturale che sia. E non mi pento certamente di avere

trovato naturale un incontro di tutti i parlamentari, soprattutto in una crisi come questa, avendo piena fiducia nella Democrazia Cristiana e nella verità; perché le cose che certamente non sono utili sono le cose che si nascondono, che si riducono a serpeggianti mormorazioni, mentre non sono mai cattive le cose che vengono dette con sincerità nelle sedi proprie, nell'ambito di un dibattito democratico e responsabile come quello che stiamo facendo. Quindi credo che le cose dette e quelle che saranno dette successivamente, siano un contributo importante al superamento della crisi.

Sono state dette cose che mi pare non si possano in nessun modo ricondurre ad una meschina regione di interessi, ma cose comunque formulate che si riportano agli ideali, a quei modi di vita, a quelle ragioni di essere che sono proprie della Democrazia Cristiana».

Dopo avere riconosciuto che tutti hanno compiuto il loro dovere, da ogni singolo parlamentare alla delegazione incaricata di condurre le trattative per il nuovo governo, Moro così prosegue: «Possiamo dire, quindi, che abbiamo cercato seriamente e lentamente la verità, la verità diciamo nel senso politico, cioè la chiave di risoluzione delle difficoltà politiche nel corso di queste settimane. Non dico a caso «lentamente»; mi rendo conto che c'è una certa punta polemica, anche se mi sembra attenuata nel corso di questa crisi, nei confronti di questa procedura così articolata che noi abbiamo adoperato e che ci ha portato a riflettere, scambiarsi idee, riunirci in Direzione, sentire i direttivi dei gruppi e poi ritrovarci ancora. È una procedura un po' lenta di fronte a certo rapido procedere di alcune democrazie occidentali; vorrei dire non di tutte, perché si parla dell'Italia come un caso a sé, ma l'Olanda ha impiegato circa 9 mesi per risolvere la sua crisi: è vero che ha un primato di una ventina di partiti, ai quali noi non siamo ancora giunti e speriamo di non giungere; anche il Belgio ha conosciuto crisi di mesi, non di settimane.

Responsabilità nuove per la Democrazia cristiana.

Ma, a parte questo, voglio dire che la mancanza di una vera polemica intorno al moderato snodarsi della crisi si deve alla consapevolezza che le forze politiche e l'opinione pubblica hanno delle difficoltà della situazione, della importanza nuova e decisiva di quesiti che ci sono proposti, del carattere altamente responsabile delle decisioni che noi dobbiamo prendere.

Ora, di fronte a questo, certo, si possono concepire degli ultimatum, di qualsiasi natura, taluni possono essere dolci nell'aspetto, altri più duri: ma ultimatum di qualsiasi genere che effetto avrebbero di fronte ad una maturazione che tende a cercare la via di uno sbocco positivo? Avrebbe, un qualsiasi ultimatum, il significato di una stretta che rischierebbe di fare precipitare le cose verso una conclusione negativa.

Non abbiamo perso tempo, né abbiamo giocato con nessuno. Abbiamo cercato di riflettere seriamente nel corso di queste settimane sulle cose che erano dinanzi a noi; e che questa lunghezza della nostra meditazione non sia stata inutile è dimostrato, io credo, anche da questa assemblea di oggi, la quale ha registrato, come era naturale che registrasse, delle posizioni vigorose, vivacemente polemiche; ma ha registrato anche una serie di indicazioni positive, di intenzioni costruttive, ha dato il senso di una accresciuta consapevolezza della responsabilità che ricade sulla Democrazia Cristia-

na; e questo si deve al vostro senso di responsabilità, ma si deve anche al modo, al ritmo con cui le cose sono state condotte; ne chiediamo scusa al Paese, ma speriamo di poter dimostrare che questo ritmo non è stato inutile e che, in definitiva, ne viene un vantaggio in termini di costruttività nella nostra vita politica.

Perché siamo dinanzi a questi interrogativi che qualche volta io ho definito angosciosi? Perché effettivamente si tratta di interrogativi angosciosi, si tratta di alcuni tra gli interrogativi più gravi, più ricchi di futuro, in un senso che noi cerchiamo faticosamente di stabilire, di quanti non ce ne siano stati proposti nel corso della nostra storia trentennale.

Si può dire che dal momento nel quale si è determinata l'esclusione del Partito Comunista dall'area del governo, abbiamo avuto momenti difficili, abbiamo avuto delle svolte; soprattutto nel momento del centrosinistra, abbiamo sentito che incominciava qualche cosa di profondamente nuovo, ma non abbiamo mai fino ad oggi sentito che eravamo di fronte ad alcuni grandi interrogativi, ai quali si deve rispondere con un profondo esame di coscienza.

Siamo davanti a una situazione difficile, una situazione nuova, inconsueta, di fronte alla quale gli strumenti adoperati in passato per risolvere le crisi, quelle crisi che spesso ci lasciavano tanti margini, non servono più; è necessario adoperare qualche altro strumento, guardare le cose con grande impegno, con grande coraggio, con grande senso di responsabilità, ma con grande fiducia nella Democrazia Cristiana.

Queste cose nuove ed inconsuete nascono dalle elezioni, ma hanno una loro origine un po' più lontana, perché già prima delle elezioni vi è stato il risultato del referendum che ha certamente sconvolto la geografia politica italiana.

Le elezioni hanno avuto due vincitori.

Prima delle elezioni politiche vi sono state quelle regionali che hanno registrato un forte mutamento di opinioni politiche.

Prima delle elezioni vi è stata quella dichiarazione che ha pesato e pesa tuttora nella realtà italiana, con la quale, senza successivi ritorni e pentimenti, il Partito Socialista ha dichiarato chiusa la esperienza di centrosinistra.

Prima delle elezioni abbiamo visto rattrappirsi l'antica maggioranza di centrosinistra in un Governo a due che faceva fatica a vivere in considerazione della quotidiana contestazione dei partiti non presenti (il che induce a comprendere quale sforzo di abilità, di pazienza, di serenità abbia dovuto compiere il Presidente Andreotti per gestire un Governo di soli democristiani, con le astensioni degli altri partiti). Già prima di allora avevamo avuto un governo monocolore con la semplice astensione socialista, ed infine siamo scivolati nelle elezioni.

Quindi è una crisi, un deterioramento, che ci costringe a riconoscere che qualche cosa, da anni, è guasto, è arrugginito nel normale meccanismo della vita politica italiana.

E, di fronte a questo logoramento propiziato da una stampa pressoché unanime nel denigrare e nel dichiarare decaduta dal trono ed anche dalla sua semplice condizione civile, la Democrazia Cristiana, alla luce di questa

esperienza si può ritenere che il risultato elettorale del 20 giugno, pur creatore delle novità, delle difficoltà di fronte alle quali ci troviamo, sia stato una risposta sostanzialmente positiva del Paese, il quale, a dispetto di questa polemica interessata alla distruzione della Democrazia Cristiana, ha tuttavia risposto confermandoci nel ruolo di primo Partito italiano, con un soprassalto di consapevolezza che fa certamente onore alla opinione pubblica italiana che si sa ritrovare nei grandi momenti e si è ritrovata in questi trenta anni sempre, e naturalmente più meritoriamente in un momento come quello, intorno alla Democrazia Cristiana, che ha consacrato e riconsacrato come il più grande Partito italiano.

Perciò noi abbiamo avuto una vittoria, ma non siamo stati soli. Anche altri hanno avuto una vittoria: ci siamo in due vincitori, e due vincitori in una battaglia creano certamente dei problemi.

Una soluzione trovata entro margini ristretti.

Se avessimo dovuto guardare alla situazione così come si presentava, la Democrazia Cristiana riconfermata nella sua forza e nel suo ruolo, ma una Democrazia Cristiana non più in condizioni di aggregare una maggioranza politica intorno a sé, in senso tradizionale e, a fronte di questo, una nuova grande potenza che si era avvicinata in modo sensibile alla forza della Democrazia Cristiana, credo che la risposta nell'ambito di una rigorosa logica costituzionale, la risposta da dare alla evidente incompatibilità dei due vincitori delle elezioni (in misura diversa, ma due vincitori) e al ritiro, alla riserva delle altre forze politiche, sarebbe dovuta essere lo scioglimento delle Camere e la indizione di nuove elezioni, per la ricerca di omogeneità che in tali circostanze apparivano impossibili.

Lo sviluppo degli eventi ha dimostrato che non soltanto le «omogeneità» erano impossibili in quel momento, nel fuoco della polemica elettorale, ma hanno continuato a renderle impossibili anche oggi, a distanza di tempo e anche al di là del comprensibile risentimento di forze idealmente e politicamente importanti, che la situazione delle cose, che una spinta alla polarizzazione aveva in qualche modo sacrificato.

Questa era la situazione cui avremmo dovuto rispondere, secondo una logica ristretta, con le nuove elezioni. Non l'abbiamo fatto, non abbiamo tentato di farlo, credo, concordemente, per rispetto del Paese con i suoi problemi accresciuti di importanza e di gravità, non l'abbiamo fatto per il timore di una ulteriore polarizzazione tra le forze estreme. Abbiamo invece cercato una soluzione positiva nel limite ritratto che la situazione ci aveva lasciato.

Non abbiamo voluto queste elezioni, perché esse in definitiva avrebbero determinato un accentuato, massiccio, reciproco condizionamento dei due grandi partiti; e non soltanto noi avremmo esaurito sempre di più forze che tutti conveniamo essere vitali nel nostro sistema; ma avremmo anche creato, consolidato, una situazione di massiccio condizionamento reciproco, cioè di possibile paralisi reciproca dall'uno all'altro dei due grandi schieramenti.

Questa che è la caratteristica della situazione di oggi, sarebbe diventata maggiore ancora se avessimo obbedito all' sollecitazione di una rapida rettifica di una situazione che non ci andava, malgrado tutto, bene.

Credo di avere detto io per la prima volta, parlando a Mantova — e non me ne pento perché quando si dice la verità non bisogna dolersi di averla detta — che noi siamo in condizioni di paralizzare in qualche modo il Partito Comunista, il Partito Comunista è in grado, a sua volta, di paralizzare in qualche misura la Democrazia Cristiana.

Questo è stato poi ripreso da parte comunista; questo riflette la verità delle cose. Ma in che senso deve essere inteso? Deve essere inteso nel senso che noi dobbiamo, con un atto di coraggio, sfuggire alla logica di un condizionamento opprimente e paralizzante, per fare, come abbiamo cercato di fare, qualche cosa di costruttivo, restando nello sfondo quel ricorso elettorale, che non abbiamo voluto fare allora, che non abbiamo concordemente in mente in questo momento, mentre ci si pone il problema di non essere massicciamente condizionati, ma di trovare anche, in accordo con le altre forze politiche, un'area di concordia, un'area di intesa tale da consentire di gestire il Paese in un momento come questo finché durano le condizioni difficili nelle quali la storia di questi anni ci ha portato.

C'è stata qualche volta, e continua ad esserci, una specie di polemica specifica contro la Democrazia Cristiana, quasi che su di essa ricadesse la responsabilità di questo stato di cose, di questa impossibilità di riprodurre lo schema classico del rapporto maggioranza-minoranza; c'è stato, soprattutto, una fase di fastidio, sulla scia della abitudine di addebitare tutti i mali alla Democrazia Cristiana, da qualsiasi parte, una dimenticanza delle reali condizioni del Paese e dello schieramento politico.

Ebbene, di fronte a questo, noi, cari amici, che parliamo con i nostri elettori, dobbiamo pacatamente ricordare, senza inutili polemiche che la decisione di isolarsi tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista è una decisione di importanti partiti storici i quali hanno ritenuto che, in quel momento, non fosse possibile costituire una maggioranza nel senso tradizionale.

Rispettare e capire le altre forze politiche.

E questo io credo che debba essere oggetto di rispetto da parte nostra; l'ho detto più volte e lo ridico, perché credo che non sia giusto e non sia utile di dare un cattivo significato polemico, al fatto che siamo rimasti in certo modo soli. È inutile fare una ritorsione. Possiamo anche renderci conto delle ragioni degli altri. Ecco la necessità ogni tanto di guardare più a fondo nelle cose, di guardare sempre realisticamente quello che è, ma qualche volta gettare l'occhio più al fondo, rispettare le altre forze e capire perché, pur creandoci tanti problemi e credo creandone anche al Paese, abbiamo assunto questa posizione.

Queste forze hanno visto emergere un altro polo di presenza nella vita politica, di segno diverso, di fronte al quale hanno alcuni elementi in comune, una certa tradizione laica, senso di novità desiderio di immaginare, di sperimentare qualche cosa di nuovo in una esperienza che corre da tempo su alcuni binari, anche se ciò non è stato certamente di danno al Paese. Ecco, noi dobbiamo rispettare queste cose, le dobbiamo capire, ma le dobbiamo anche ricordare a coloro i quali sono troppo frettolosi nell'attribuire ogni responsabilità alla Democrazia Cristiana.

Ci siamo dunque trovati relativamente isolati; dico relativamente per-

ché non solo non abbiamo un fronte di partiti ostili contro di noi, ma, fatto davvero nuovo, tra questi partiti non ostili c'è anche il Partito Comunista. Perciò noi abbiamo di fronte uno schieramento politico nel quale i partiti, da quelli della nostra antica tradizione comune di governo fino al Partito Comunista, sono in atteggiamento non ostile nei confronti della Democrazia Cristiana.

Parlo quindi di una Democrazia Cristiana soltanto relativamente isolata e concordo con gli amici, Zaccagnini, Galloni, che hanno rilevato come in questi mesi si sia potuto riaprire un po' il discorso, disgelare un po' le relazioni con quei partiti, ed è stata cosa ottima e credo da accreditare agli uomini che hanno così validamente contribuito, come appunto Galloni ha fatto, a portare innanzi questo dialogo includendo il piccolo ma importante Partito Liberale, giunto così un po' tardi, in verità, alla solidarietà democratica, giunto in momenti di emergenza, mentre forse se ci fosse arrivato prima, le cose forse sarebbero state migliori.

Non abbiamo perduto in senso proprio l'egemonia, ma certamente la nostra egemonia è attenuata.

Ecco, allora, avendo rifiutato soluzioni drastiche, soluzioni di impeto, siamo diventati non omogenei, siamo non omogeneizzabili, e dobbiamo perciò ritornare alla fonte del potere, alle elezioni? Abbiamo cercato dei rimedi, misurati, degli accomodamenti che non si sono dimostrati cattivi nella loro attuazione anche se all'inizio sono stati guardati, e non poteva accadere che non fossero guardati così, con precauzioni, e preoccupazioni.

Abbiamo operato, si è detto, nel quadro del confronto. Certamente questa espressione meriterebbe di essere approfondita nel suo significato; certo, essa per essere una linea politica nuova, di anni nuovi, rispetto al passato, deve contenere qualche cosa che ci ricolleggi a quel tanto di novità problematica, discutibile quanto si voglia, ma a quel tanto di problematicità che è nel Partito Comunista e nel rapporto tra Partito Comunista e altri partiti.

E quindi abbiamo cercato di adattare e di approfondire questa linea di contatto reciprocamente istruttivo, sulla base non di un urto polemico quotidiano, come era nella tradizione a suo tempo naturalmente comprensibile, ma sulla base di un certo spirito costruttivo per ricercare se tra queste forze, in particolare tra queste due forze antitetiche, alternative, della tradizione italiana, vi potesse essere qualche punto di convergenza, per lo meno su alcune cose, se vi fosse l'interesse a capirsi reciprocamente intorno ai modi di soluzione di alcuni problemi del Paese.

Ed è in questo quadro di un confronto così inteso che abbiamo potuto inserire — ripeto, con qualche iniziale disagio, ma poi con un riconoscimento positivo, sia per le realizzazioni, sia per lo stesso modo di essere della formula — la non sfiducia, una sorta di accostamento obiettivo di atteggiamenti non negativi dei partiti. Questo atteggiamento dei partiti includeva anche il Partito Comunista. Ciò era una novità non è che noi, cari amici, non ce ne siamo accorti, ce ne siamo accorti.

Persone della vostra acutezza hanno certamente colto questo elemento di novità; voi avete avuto presente il contesto storico, il fatto elettorale, gli anni che stavano dietro di noi, avete guardato, abbiamo guardato, al domani, abbiamo ritenuto che questo allineamento in forma di obiettivo e non negoziato contributo del Partito Comunista, in forma di astensione, potesse esser accettato.

Cosa ha significato l'accordo di programma.

Abbiamo avuto alcune decisioni in materia istituzionale, anche esse motivo di turbamento, ma poi comprese nel loro significato; e poi abbiamo avuto, ad un certo momento, un accordo sul programma, e tutto nella logica di quel non rompere tutto, come si poteva essere tentati di fare, non rompere tutto, per la difficoltà di immaginare che cosa sarebbe sopravvissuto a questa generale rottura, e quindi abbiamo cercato a un certo momento, e qui con molte comuni trepidazioni di dare un contenuto più positivo di sostituire, al non opporsi al programma, un qualche accordo parziale — abbiamo detto — su alcuni particolari, sulle cose da fare, per un certo tempo.

Abbiamo detto che questa operazione non comportava la formazione di una maggioranza politica (in verità questo non è stato nemmeno sostenuto da altre parti), abbiamo detto che si trattava però di un fatto che aveva un suo significato politico. Cioè, abbiamo arricchito ancora il quadro di questo confronto ravvicinato, obbedendo alle esigenze del Paese, perché una volta dato che non si vuol rompere, perché si ha paura delle conseguenze per il Paese, si è naturalmente cercato con ogni cautela, con ogni rispetto per la identità e la sensibilità della Democrazia Cristiana, di fare qualche cosa di positivo, di programmare — ecco il senso dell'accordo di programma — programmare un po' quell'azione di governo che altrimenti il Presidente del Consiglio doveva faticosamente improvvisare di giorno in giorno cercando poi di renderla accettabile per le Camere.

C'è una polemica, che io credo francamente ingiusta, intorno al modo come noi abbiamo gestito questo programma; non che esso abbia avuto grandi attuazioni, perché non ne ha avuto il tempo; ma respingo fermamente l'idea che vi sia stata una volontà della Democrazia Cristiana, di bloccare l'attuazione del programma. Potremmo dire che in alcuni casi il blocco è venuto da altre parti e da parte nostra credo che abbiamo veramente giocato tutte le carte su questo terreno e abbiamo persuaso il Partito».

Moro continua sottolineando come la DC abbia compreso e fatto diventare suo patrimonio l'accordo di programma arricchito da una intesa di politica estera e così prosegue: «Io non voglio entrare nella storia di questa crisi perché non mi piace fare il processo agli altri partiti; è vero che c'è stato del nervosismo di base nel Partito Comunista, che vi è stata una decisione che a noi è parsa per lo meno affrettata, e devo dire che non c'era un impegno di durata dell'accordo a sei, no, questo impegno preciso non c'era, c'era la accettazione dell'accordo come tale, ma noi abbiamo creduto che esso potesse andare avanti ancora qualche tempo. C'è stata qualche cosa, forse l'aggravarsi della situazione, forse l'inquietudine della base sindacale, che ha portato a questa decisione avvenuta al di fuori di noi.

Capaci di flessibilità e di assoluta coerenza.

Ecco, questa è la storia che sta dietro le nostre spalle, e adesso si tratta di vedere che cosa si deve fare di fronte a questa crisi che è scoppiata coinvolgendo prima alcuni dei partiti intermedi e poi alla fine, con valore determinante, il Partito Comunista. Ed è qui naturalmente il nucleo centrale delle nostre riflessioni, dei nostri consensi, dei nostri dissensi, ma soprat-

tutto vorrei dire delle nostre comuni preoccupazioni. Cioè, dobbiamo domandarci: è possibile andare avanti, è sperabile di potere andare avanti nella soluzione della crisi camminando in modo lineare nell'ambito di una direttiva che è stata tracciata, che ha già avuto alcuni tempi di svolgimenti ma che è rimasta valida nel suo significato complessivo?

Che cosa dobbiamo fare? Abbiamo delle difficoltà, ci si vuol mettere a tacere, ci si vuole chiamare in campo aperto? Dobbiamo fare qualche cosa? E nel fare qualche cosa rischiamo di cambiare la nostra linea e quindi di menomare la Democrazia Cristiana, la identità della Democrazia Cristiana ed il suo dialogo aperto e costruttivo con l'opinione pubblica?

Questo è il nostro quesito. Che cosa possiamo fare per non rompere, per non distruggere, per non far nulla di catastrofico, ma anche senza guastare delle cose che sono essenziali per noi, che sono ragioni di vita per la Democrazia Cristiana?

Questo è il nostro punto; e qui vorrei ricordare — e lo dico non avendo in mente nessun contenuto, come io cercherò di dire, ma avendo sempre in mente la storia della Democrazia Cristiana, questi trent'anni che hanno visto tante svolte, se volete svolte piccole a fronte dei problemi ben più impegnativi che stanno oggi dinanzi a noi — quale è la garanzia reale della nostra più che trentennale guida della vita politica italiana?

Nella nostra opposizione al comunismo? Certamente abbiamo vissuto, ci siamo fatti forti, siamo restati forti come garanzia di alternatività di fronte al Partito Comunista. Ma, pur con questo sfondo, ci siamo trovati dinanzi una infinità di problemi, di esigenze di carattere sociale, di carattere civile, di carattere umano e di carattere politico; ci siamo trovati tante volte di fronte a delle scelte di forze politiche, dalla scelta centrista fino alla scelta di centrosinistra e sull'umano, sul sociale, sul civile, sull'economico, sul politico noi abbiamo saputo cambiare quanto era necessario e quanto era possibile in aderenza alla nostra coscienza democratica cristiana.

Se non avessimo saputo cambiare la nostra tattica, la nostra impostazione quando era venuto il momento di farlo, noi non avremmo tenuto, malgrado tutto, per più di trent'anni la gestione della vita del Paese. L'abbiamo tenuta perché siamo stati capaci di flessibilità ed insieme capaci di una assoluta coerenza con noi stessi, per la quale in nessun momento noi abbiamo smarrito il collegamento con la radice profonda del nostro essere nella società italiana.

La nostra flessibilità ha salvato fin qui, più che il nostro potere, la democrazia italiana. Lo dico sapendo che le cose oggi sono diverse, sono molto più grandi, hanno bisogno di una misura e di un limite perché le cose che noi facciamo e alle quali guardiamo insieme problematicamente, cari amici, si inseriscano nella linea della flessibilità costruttiva e non nell'ambito delle posizioni incoerenti e suicide.

È necessario quindi guardare alla situazione e guardare alle alternative. Qualche volta mi è stato estremamente fastidioso di domandare ad amici con i quali si discuteva con tanta buona fede, con tanta amicizia, descrivendo tutti gli aspetti negativi della situazione, mi è stato assai fastidioso domandare: ma quali sono le alternative? Le alternative a qualche cosa che non vogliamo fare, a qualche cosa di grave che nessuno di noi vuole fare?

E quindi assicuro che quando io dico questo non intendo rivolgermi con una sfida a nessuno degli amici. Questa domanda credo che ciascuno di

noi se la sia posta e se la ponga angosciosamente ogni giorno: quali sono le alternative possibili in presenza di una crisi che è quella che è, in presenza di queste sollecitazioni, in presenza di certi rischi che noi cogliamo all'orizzonte? Quali rischi cogliamo all'orizzonte? Dico queste cose perché riflettiamo tutti insieme. E quando io fossi certo che abbiamo riflettuto insieme e deciso insieme, io con tutti gli amici sarei fermissimo, felice di andare con voi qualunque cosa accada, ma l'importante è che noi sappiamo bene che cosa si profila all'orizzonte.

Che cosa io vedo come possibile, sulla base di quello che si dice, che si può intuire, che può anche non essere vero, può incontrare delle difficoltà obiettive, ma che ha comunque un certo grado di pericolosità che noi, cari amici, dobbiamo cogliere nella nostra responsabilità?

Ecco io vedo il rischio di una deviazione nella gestione del potere (del potere nel senso buono della parola, come credo che sia per noi o per chiunque altri), cioè di quello che si dice di passare la mano. Non passare la mano da un uomo ad un altro, come accadeva una volta quando avevamo tanto spazio, ma passare la mano da uno schieramento all'altro. È una cosa possibile? È una cosa probabile? Io non lo so. Aleggiamola tra le cose problematiche, tra le tante cose problematiche che devono occupare la nostra coscienza».

Senza esitazioni la difesa degli elettori.

Qui Moro torna a insistere sull'incognita di una consultazione elettorale che potrebbe proprio provocare e accelerare ciò che si vuole scongiurare, tanto è vero che molti che dapprima sostenevano la necessità di nuove elezioni, sono poi retrocessi su posizioni più caute. E ancora a proposito di elezioni. Moro dice: «Non è detto che le elezioni non possano essere desiderate da altri, anche se altri pure si rendono conto del peso che esse avrebbero. Per noi certamente esse risponderrebbero ad un requisito nella nostra dignità; dire all'elettore: ritorno a te, fedele, limpido; ecco un atto di testimonianza, ma poi ci sono altri aspetti: logoramento delle forze intermedie, ripristino presumibile, in questa fase politica, della situazione di stallo.

Io credo che dobbiamo domandarci sempre di fronte anche ai grandi fatti politici, che non sono regolati dalla pura convenienza (io non credo che la politica sia pura convenienza, ha coefficienti di convenienza ma non è pura convenienza; la politica è anche ideale, diciamolo noi, visto che non lo dicono gli altri nei nostri confronti): di fronte a questa situazione vogliamo fare della testimonianza? Cioè una cosa idealmente perfetta, rendere omaggio alla verità in cui crediamo, ai rapporti di lealtà che ci stringono al Paese? O vogliamo promuovere una iniziativa coraggiosa, una iniziativa che sia misurata, che sia nella linea che abbiamo indicato e sia pure nelle condizioni nuove nelle quali noi ci troviamo?»

Moro qui ripete quanto aveva detto a un amico che sosteneva che le elezioni vanno vissute come testimonianza; e dice: «Io ho risposto: questa è la cosa più pulita e quindi adatta a una coscienza cristiana è una cosa estremamente pulita, è bella e forse riscatta, con il suo valore spirituale, tante cose meno belle che ci sono nella nostra esperienza. Ma se io dovessi decidere in base alla difesa, che pur tocca a noi, di alcuni interessi, non grandi interessi, ma, i normali, i legittimi interessi di questi 14 milioni di

elettori, se io dovessi scegliere per quanto riguarda la loro integrità, la loro difesa, ecco, io avrei qualche esitazione (non ho scelto, non scelgo, dico avrei della esitazione) a scegliere la via della testimonianza.

Viceversa non esiterei più certamente a passare alle elezioni, a passare all'opposizione se mi si rompesse nelle mani il meccanismo di ideali e di valori che abbiamo costruito insieme nel corso di questi anni... Se si trattasse di questo, di fare anche l'ultima elezione per mantenere fede ai nostri ideali democratici cristiani, lo dovremmo fare perché la posta in gioco lo comporterebbe.

Se, invece, vi è, nella pazienza, nella ricerca, nel ritmo della nostra conduzione della crisi, una via che ci si apre dinanzi, che ci permetta di restare sostanzialmente nella nostra linea, anche in un terreno nuovo più esposto, allora io sarei certamente più cauto. Il terreno nuovo è più esposto, sì, cari amici, ma in questo terreno nuovo e più esposto, ci stiamo già dentro, nella vita politica ci stiamo dentro, forse, anche per qualche errore di amici periferici, ma anche per tante situazioni obiettive difficili da dominare in innumerevoli articolazioni di questo stato democratico che è così multiforme, che nessuna conquista elettorale ce lo può dare tutto.

Ci sono tuttavia dei limiti che non possiamo superare.

Ci stiamo in mezzo con gli altri, nella vita sociale, ci stiamo nei sindacati, ci stiamo nelle associazioni civili, ci stiamo negli organismi culturali, ci stiamo nelle innumerevoli tavole rotonde.

Siamo presenti in questa realtà sociale alla quale io naturalmente non vedo una alternativa perché mi rendo conto che le cose camminano con impeto. Ma vogliamo renderci conto di quanto sia diversa la realtà sociale italiana di oggi, di fronte a quella di anni e anni fa quando l'on. De Gasperi — ed è la mia unica citazione — raccomandava a noi di essere sostenuti e un po' riservati in ogni nostro contatto di aula o di corridoio con i colleghi comunisti? C'è una diversità che si è determinata per la forze delle cose: non voglio trarne delle illusioni, ma perché non dobbiamo essere consapevoli di quanto le cose sono più difficili in questo momento, in questo Paese che si è rimescolato, un po' rendendosene conto, un po' no? Ecco quanto tutto è più difficile.

Allora il problema, cari amici, è quello di un limite da stabilire nella linea di quella intesa di programma che avevamo portato fino a quel punto, con quei contenuti, con quelle integrazioni, e qui siamo stati unanimi.

In Direzione voi avete accolto questa indicazione, nel dire no al governo di emergenza, nel dire no ad una coalizione politica generale con il Partito Comunista; su questo avete visto, anche dagli interventi, che vi è un atteggiamento così netto, così unanime della Democrazia Cristiana che c'è da stupirsi che il Partito Comunista abbia voluto chiedere una cosa che era scontato non potesse avere.

E questa è una cosa importante, e dobbiamo ridirla in questo momento, perché è importante per ora ed è importante anche per dopo, perché è dovere reciproco di lealtà far comprendere quali sono i limiti al di là dei quali non possiamo andare.

Una intesa politica di questo genere che introduca il Partito Comunista in piena eguaglianza, in piena solidarietà politica con altri partiti, noi non

la riteniamo possibile; rispettiamo altri partiti che la ritengono possibile in vista di un bene maggiore, come un accordo impegnativo di programma, ma noi non la riteniamo possibile, sappiamo che cosa c'è in gioco, sappiamo che vi è un tema di politica estera delicatissimo, che io sfioro appena, nel senso che vi sono posizioni che non sono solo nostre ma che tengono conto del giudizio di altri Paesi e di altre opinioni pubbliche con le quali siamo collegati, quindi giudizi obiettivi, dati di fatto.

Sappiamo che vi è diffidenza in Europa in attesa di un chiarimento ulteriore nello sviluppo delle cose, e sappiamo che sono in gioco, per insufficiente esperienza vissuta, quel pluralismo, quella libertà che riteniamo siano le cose più importanti del nostro patrimonio ideale che noi vogliamo ad ogni costo preservare. Poniamo quindi un collegamento tra formule e beni, interessi e valori della nostra vita nazionale; salvaguardiamo questi valori escludendo queste formule.

Dobbiamo preoccuparci dell'ordine democratico.

Vi è poi la richiesta di qualche cosa che vada al di là del programma concordato qualche cosa di cui la Direzione ha parlato in termini cauti, naturalmente lasciando un certo margine di interpretazione, immaginando cioè una convergenza sul programma, arricchito, adeguato al momento che attraversiamo e che si esprima, mi pare di capire, con delle adesioni positive. Cioè al sistema dell'astensione, della non opposizione, dovrebbe sostituirsi un sistema di adesioni.

So che vi è un passaggio difficile, a questo punto, legato al modo come si lega la concordia nel programma con la adesione al Governo. Credo che questo debba essere oggetto di più attenta considerazione nella Direzione e nell'ulteriore lavoro che, se voi consentirete, sarà svolto dalla Delegazione. Ma si tratta appunto di queste cose, non di altre cose.

Intesa quindi ancora sul programma, che risponda alla emergenza reale che è nella nostra società: e questo, mi consentirete, pur nella mia sincera problematicità di dirlo, io credo alla emergenza, io temo l'emergenza. La temo perché so che c'è sul terreno economico-sociale. Non possiamo anche dire che qualche altro ha interpretato troppo rapidamente una radunata di metalmeccanici, ma credo che tutti dovremmo essere preoccupati di certe possibili forme di impazienza e di rabbia che potrebbero scatenarsi nel contesto sociale di fronte ad una situazione che ha bisogno di essere corretta, ha bisogno di un tempo di correzione per ridiventare costruttiva.

È la crisi dell'ordine democratico, questa crisi latente, con alcune punte acute. Non guardate, amici, soltanto alle punte acute, per quanto siano estremamente pungenti; guardate alle forme endemiche, questa forma di anarchismo dilagante cui forse ha dato il destro, per imprudenza, lo stesso Partito Comunista quando ha deciso di convogliare nella grande opposizione alla Democrazia Cristiana le forze, soprattutto le forze giovanili, del Paese, e ora si ritrova di fronte a un fatto difficilmente domabile.

Io temo le punte, ma temo il dato sepreggiante di questo rifiuto dell'autorità, rifiuto del vincolo, questa deformazione della libertà che non fa più accettare né vincoli né solidarietà. Questo io temo e penso che un po' di aiuto di altri ci possa giovare nel cercare di riparare questa crisi della nostra società.

Abbiamo quindi una emergenza economica, una emergenza politica, e io sento parlare di una opposizione, del gioco della maggioranza e della opposizione. Sono in linea di principio pienamente d'accordo col nostro sistema che è il più perfetto, anche se limitato ad un esiguo numero di Stati privilegiati, con questa idea di una maggioranza e di una opposizione egualmente sacre ed intercambiabili ciò mi pare una cosa di grandissimo significato. Ma immaginate voi, cari amici, che cosa accadrebbe in Italia, in questo momento, in questo momento storico, se fosse condotta fino in fondo la logica della opposizione, da chiunque essa fosse condotta, da noi o da altri, se questo Paese dalla passionalità continua e dalle strutture fragili, fosse messo ogni giorno alla prova di una opposizione condotta fino in fondo?

Ecco che cosa è l'emergenza ed ecco su che cosa consiglio di riflettere per trovare un modo accettabile per uscire da questa crisi. Ho ascoltato con grande interesse le cose che ha detto Donat-Cattin, che mi sono sembrate di grande saggezza. Egli ha sentito l'importanza di questo momento e ha dato degli elementi costruttivi, ci ha ricondotto a quella impostazione di programma e quadro politico: intesa sul programma e grado di cooperazione, per fronteggiare quello che può essere fronteggiato, per realizzare gli accordi che possono essere realizzati nell'ambito di alcune salvaguardie.

Era ben questo lo spirito che ci ha guidato, e mi pare che si sia lavorato molto da parte del Presidente incaricato; dell'on. Galloni, dei suoi collaboratori, della Delegazione, per identificare questi punti di accordo, di solidarietà sulle cose che caratterizzano questo anno della emergenza economica e politica.

Dobbiamo, io credo, continuare in questo lavoro, non per un tempo lunghissimo, ci rendiamo conto che il Paese ha le sue esigenze. Abbiamo compiuto le analisi e possiamo stringere a un certo momento. Ma io ho la fiducia, con l'aiuto del vostro consenso, con la guida saggia della Direzione che riflette poi le vostre stesse opinioni e vi ha anche ascoltato, di potere immaginare un accordo opportuno, misurato, legato al momento nel quale viviamo.

Si domanda che cosa accadrà dopo, essendo questo il quadro nel quale noi ci muoviamo, qualora noi riuscissimo a realizzare la concordia necessaria per questo anno che ci sta davanti. Io credo di poter dire che in questo anno non ci sarebbero da temere sorprese. Non mi sento di dire che dopo questo anno non vi siano novità politiche. Onestamente devo dire che su questo punto non vi è alcuna garanzia possibile. Questo non vuol dire che le cose non continuino, ma certamente una garanzia non c'è.

Però io voglio guardare un momento questo anno che sta davanti a noi, questo anno che comincia con questa crisi, che prosegue con le elezioni amministrative, certo difficili, ma che nel caos sarebbero ancora più difficili, prosegue con alcuni referendum, e taluni certamente laceranti, termina con una pausa per una emergenza costituzionale, termina con un evento costituzionale. Io non so se sia saggio dire se non c'è certezza per il domani non vale la pena di avere un'intesa per questo tempo. Anche questo è problematico, ma onestamente mi pare che un certo respiro di fronte a scadenze di questo genere non sarebbe male averlo.

Un certo respiro che permetta a tutti i partiti, e in primo luogo alla Democrazia Cristiana, di coltivare e far valere la propria identità. Se mi si dicesse che la situazione di oggi si riprodurrà domani, se mi chiedete se si

riprodurrà domani in elezioni più o meno ravvicinate, la mia risposta (che può essere sbagliata ma è sincera) è: sì. Se voi mi chiedete fra qualche anno cosa potrà accadere, fra qualche tempo cosa potrà accadere, (e io non parlo di logoramenti dei partiti, linguaggio che penso che non sia opportuno ma parlo del muoversi delle cose, del movimento delle opinioni, della dislocazione delle forze politiche), se mi chiedete fra qualche tempo che cosa accadrà, io dico: può esservi qualche cosa di nuovo.

Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo, ma, cari amici, non è possibile; oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità; si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso, si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà. Quello che è importante è preservare l'anima, la fisionomia, il patrimonio ideale della Democrazia Cristiana, quello che è importante in questo passaggio (se voi lo vorrete, se sarà possibile obiettivamente, moderato e significativo), è preservare ad ogni costo l'unità della Democrazia Cristiana.

Per questo io apprezzo tutti e dico a tutti: stiamo vicini. Se dovessimo sbagliare, meglio sbagliare insieme; se dovessimo indovinare, ah certo, sarebbe estremamente bello indovinare insieme, ma essere sempre insieme.

C'è chi ha parlato, in questi giorni, del timore dell'egemonia comunista e si è domandato che cosa abbiamo noi democratici cristiani da contrapporre democraticamente a questa forza avvolgente che certamente è il Partito Comunista. Io dico che noi abbiamo le nostre idealità e la nostra unità; non disperdiamole; parliamo di un elettorato liberal-democratico, certo perché noi siamo veramente capaci di rappresentare a livello di grandi masse queste forze ideali, ma ricordiamoci della nostra caratterizzazione cristiana e della nostra anima popolare. Ricordiamo quindi quello che noi siamo.

Siamo importanti, ma siamo importanti per quest'amalgama che caratterizza da trent'anni la Democrazia Cristiana. Se non siamo declinati è perché siamo tutte queste cose insieme e senza queste cose insieme non saremmo il più grande partito popolare italiano. Conserviamo la nostra fisionomia e conserviamo la nostra unità. Chi pensi di far bene dissociando, dividendo le forze, sappia che fa in tal modo il regalo tardivo del sorpasso al Partito Comunista.

Sono certo che nessuno di noi lo farà, che noi procederemo insieme, credo concordando, se è necessario in qualche momento anche discordando, ma con amicizia. Camminiamo insieme perché l'avvenire appartiene in larga misura ancora a noi».

(Da «La Discussione» del 15 maggio 1978).

Allegato N. 5

REGOLAM. D'AMMINISTRAZ.
(Art. 93 e 123)

N. 676 (1^a S. A.) del Catal.
(R. 7447)

234
N. del Giornale di cassa

C A S S A

Riserva (col. 4 del Giornale) L.
Conto corr. post. (* 7 *) *
Corrente (* 9 *) * 5.000.000
Dibattimenti (* 11 *) *

A P P L I C A Z I O N E

Conti particolari . (col. 13 del Giornale) L.
Op. di bil. ch. read. (* 15 *) *
Proventi (* 17 *) *
Rendiconti (* 19 *) * 5.000.000

(1)
SERVIZIO INFORMAZIONI FORZE ARMATE
- Ufficio Amministrazione

3.° Trimestre 1963 - 1964

ORDINE DI PAGAMENTO

L'Ufficiale pagatore pagherà al la OPERAZIONE

infrannominato la somma di lire ~~CONTRIBUZIONI~~

(2)

DESIGNAZIONE del creditore	OGGETTO DEL PAGAMENTO (carta annesso)	IMPORTO	FIRMA del creditore per esistenza o indicazione del documenti equivalenti
OPERAZIONE N. 42	- CONTRIBUTO:	5.000.000	
tramite Capo Servizio			
	(V. riepilogo a terzo).		
		TOTALE . . . L. 5.000.000,=	

A R O M A li 21 FEB 1964 19

IL (3) RELATORE

Eseguita l'operazione
N. *234* del Memoriale di Cassa
NOTIFICAZIONE
m.m. Ferruccio Cianfrancesco

IL CAPO SERVIZIO
Gen. Egidio Viggiani

Registrato sul Giornale di cassa
in BRIGATA DEI CONTI
(Colonnella Luigi Tagliamonte)

Alla verifica mensile dei conti il presente « Ordine di pagamento » su riconosciuto regolare in ogni sua parte.

A li 19.....

IL (3) RELATORE

(1) Corpo. — (2) Atto deliberativo o dispositivo che autorizza il pagamento. — (3) Indicazione « Vice » per gli enti nei quali è prevista la carica di Vice Relatore.

Con l'ordine di pagamento n. 234 qui riprodotto venne stanziato il contributo di cinque milioni, finito, tramite un complesso avvicendamento di intermediari, nelle casse del Partito Socialista Italiano. L'ordine di pagamento

porta la firma del defunto generale Egidio Viggiani, già capo del Sifar, del colonnello Luigi Tagliamonte e del cassiere, il maresciallo maggiore Ferruccio Cianfrancesco. Il documento è chiaramente datato 21 febbraio 1964

SEGU:

Allegato N. 6

INTERVISTA DONAT-CATTIN ALL'ESPRESSO: 2
NOVEMBRE 1978
IL PCI (CHIAROMONTE) SUPERVISORE DEI COMUNICATI
E DOCUMENTI POLITICI DELLA DC

Il sottoscritto on. Preambolo...

colloquio con CARLO DONAT-CATTIN

Nuovo presidente del Consiglio, nuovo presidente della Dc: la Democrazia cristiana cambia linea? Lo chiediamo all'uomo che col famoso "preambolo" fissò la linea del partito all'ultimo congresso. E gli chiediamo anche altre cose

Carlo Donat-Cattin esce di nuovo allo scoperto. Dopo un lungo periodo di silenzio (ha parlato solo in qualche riunione della sua corrente, Forze nuove, ma senza far trapelare nulla all'esterno), l'ex vicesegretario della Dc ha deciso di far sapere cosa pensa del governo Forlani, del suo partito, dei socialisti, di Berlinguer e quel che intende fare nei prossimi mesi. Ecco l'intervista che ci ha concesso.

DOMANDA. Senatore, lei è noto come l'inventore di quel «preambolo», che all'ultimo congresso democristiano ha fissato la linea del partito. Ma dopo i recenti mutamenti verificatisi nel governo, e quelli previsti nel suo partito, vale ancora la linea del congresso?

RISPOSTA. A me pare di sì. Il nuovo presidente del Consiglio, Forlani, è l'uomo che più di tutti lavorò con me alla stesura del preambolo, suggerendomi di farne un documento unitario. Forlani a Palazzo Chigi sta quindi a significare che la linea del congresso è rispettata. Più rispettata certamente che se a Palazzo Chigi ci fosse andato Rognoni, come suggerivano i comunisti.

D. I comunisti volevano Rognoni alla presidenza del Consiglio?

R. Sì, avevano manifestato questo gradimento. Forse perché Rognoni come ministro dell'Interno ufficiale ha buoni rapporti con il ministro-ombra Pecchioli, uno che vede il Sisde tre volte alla settimana.

D. Andiamo avanti. Lei diceva che la presidenza Forlani è perfettamente in linea con il congresso. E il resto?

R. Anche la formula di governo, il pentapartito, è nella linea del congresso. Se ricordo bene, gli amici dell'area Zac avevano demonizzato questa

formula definendola il perverso obiettivo della cosiddetta maggioranza del preambolo. Ma poi evidentemente si sono imbattuti in qualche reliquia di santo col nome di pentapartito, il demonio è diventato angelo, si sono convertiti e sono entrati più convinti nel governo.

D. Ma Forlani, a differenza del suo predecessore, ha preannunciato che interpellerà i comunisti su tutta una serie di questioni: sulla scelta dei dirigenti negli enti pubblici, sulla gestione nella Rai-Tv...

R. Le pre-consultazioni sono un metodo proprio della linea di solidarietà nazionale che il nostro documento congressuale conferma, escludendo la formazione di governi col Pci, soltanto con motivazioni politiche, secondo l'indicazione di Moro del 28 febbraio 1978. E poi si sono sempre fatte: per i maggiori enti di Stato. L'ex presidente dell'Eni Mazzanti, per esempio, fu scelto dopo una preconsultazione con i comunisti.

D. Anche le prospettive politiche del nuovo gabinetto sono in linea con il congresso?

R. Dipende dai rapporti che sapremo stabilire con il Psi e dalle vicende a cui il Psi andrà incontro. Mi spiego meglio. I partiti della nuova alleanza democratica hanno tre caratteristiche fondamentali che possono diventare la struttura culturale portante di una stabile coalizione: la tendenza democratico-popolare, una vocazione riformista, la scelta occidentale. Da qualche tempo i socialisti sembrano aver seppellito un passato fatto di oscillazioni tra il fusionismo attivo e il rimpianto della fusione perduta, per assumere il carattere di un partito socialista europeo. Se il Psi consoliderà questa linea al suo congresso, sarà possibile elaborare, intorno a quelle scelte, un «progetto» di lunga collaborazione. La nuova alleanza democratica presenta una prospettiva parlamentare larga; può contare in Parlamento su più del 60 per cento dei voti (De Gasperi nel 1948 aveva il 63 per cento). Questo tipo di alleanza potrà poi avviare senza rischi un dialogo col Pci. L'importante è appunto partire da una base ampia e consolidata, altrimenti c'è il pericolo di fare la fine dei Curiazi contro l'ultimo Orazio.

D. Pensa che Zaccagnini e i suoi amici siano d'accordo con questo progetto?

R. Forse sì. Una volta Zaccagnini e i suoi amici consideravano i socialisti un inutile ingombro da eliminare. Ma suppongo che, essendo entrati al governo con loro, abbiano almeno in parte cambiato idea.

D. Ma questa politica nei confronti del Psi non rischia di allargare lo spazio di quel partito a danno della Dc?

R. Il Psi ha nel paese una base d'opinione superiore ai suoi voti. Detto questo, sono troppo sindacalista per regalare voti o presidenze del Consiglio a qualcuno. Ma anche uno che considera poco di sinistra l'exasperazione del patriottismo di partito, la lotta a oltranza verso ogni alternativa democratica, la rivendicazione a tutti i costi e per sempre della presidenza del Consiglio: l'alternanza è una legge fisiologica della democrazia. No, non credo che il mio partito, collaborando con i socialisti rischi di perdere voti. E poi, anche se avessimo una Dc con qualche punto in meno e un partito socialista di netta scelta occidentale con qualche voto in più, potremmo provare qualche dispiacere, talvolta, come uomini di partito; ma, come democratici, potremmo dormire sonni tranquilli sapendo che in Italia c'è spazio soltanto per governi che sostengono la democrazia e la libertà così come sono intese in Occidente.

D. Ma il Psi chiede la presidenza del Consiglio...

R. E perché no? La Dc non è mica Hitler che voleva governare per un millennio. In ogni caso il problema oggi non è maturo. E Craxi, che è uomo intelligente, avendo battuto il naso una volta contro quella porta credo che porrà il problema una seconda volta solo quando sarà sicuro del risultato.

D. Parliamo un po' del suo partito. Ora dovete eleggere un nuovo presidente al posto di Forlani. Avete trovato un accordo? Lei ha delle preferenze?

R. Io non ho pregiudizi personali, ho giudizi politici. E dico solo che il presidente del partito, essendo un uomo super partes, deve essere credibile da tutti e, perciò, andrebbe scelto in una rosa, non imposto come nome unico.

D. E il segretario del suo partito?

R. Quello c'è già.

D. Non mi riferivo a questo aspetto della cosa. Il segretario c'è ma c'è anche chi gli fa delle critiche, chi lo accusa di avere una linea zig-zag...

R. Io non ho niente da dire su Piccoli. Ce lo ha offerto con indicazione, prima del congresso, l'attuale minoranza. A me Piccoli sta bene per come si è comportato fin qui. Ci siamo sforzati di capovolgere la maggioranza che lo portava: troppe pretese quelle di chi ci chiede oggi perché non abbiamo capovolto anche il candidato segretario. E poi non è questione di segretari. È questione di coerenza. Io credo che Piccoli finora sia stato coerente. Del resto adesso ha l'occasione per dimostrarlo. In questi giorni siamo in presenza di una verifica importante, il caso della giunta regionale in Sardegna, dove vorrebbero fare un governo col Pci. Piccoli aveva preso degli impegni sulla questione delle giunte e ora c'è questo nodo della giunta sarda. Non andremo a tirarlo per la giacca: vogliamo dare fiducia alla sua coerenza.

D. Sulla vicenda della Fiat lei finora ha taciuto. Che ne pensa di quello che è stato definito l'«operaiismo di ritorno» di Berlinguer? E del nuovo «confindustrialismo» che starebbe profilandosi a metà strada tra Carli e il «siur Brambilla»?

R. In verità della Fiat ho parlato due volte al Senato ottenendo il silenzio stampa e qualche scomposta reazione del gruppo dirigenziale dell'azienda. Ho parlato della parte sostanziale del problema: ossia della necessità di impostare la soluzione della crisi Fiat, di verificare la validità del management e l'efficacia dei programmi di investimento, di un congruo e realistico programma finanziario. Quanto agli aspetti sindacali io e i miei amici abbiamo sostenuto il ministro del Lavoro Foschi nella ricerca di una soluzione senza licenziamenti. Ma la questione Fiat è più politica che sindacale.

E veniamo a Berlinguer. Berlinguer, secondo me, ha adoperato il caso Fiat per la propria operazione di risalita: voleva recuperare la base operaia più insofferente. Così se n'è venuto fuori con quella riesumazione trogloditica dell'occupazione delle fabbriche. Ebbene, se un dirigente politico andasse a Torino e dicesse: «Nel caso che vogliate dare fuoco alla Camera del lavoro io vi fornirei la benzina», credo che sarebbe arrestato come incendiario. Berlinguer ha detto una cosa parallela e ora non può rigettare la responsabilità degli errori, alcuni di anni e anni, sui dirigenti sindacali. Quando il segretario del Pci parla di occupazione, che cosa volete che faccia il dirigente sindacale senza correre il rischio di essere accusato di collusione col padrone? Di qui lo sciopero ad oltranza, l'exasperata violenza di trenta giorni, il corteo dei 40 mila, lo sconcerto.

E a questo punto cosa fa Berlinguer? Convoca immediatamente il suo politburo e decide che la vertenza va chiusa. L'ordine è trasmesso dal sindaco di Torino Novelli nel pomeriggio di lunedì 14. A tarda sera, al ministero del Lavoro, Carniti vorrebbe ancora avere un giorno o due per trattare. Ma il Pci ha deciso la chiusura. E si chiude. Carniti prenderà poi le botte. La linea tattica successiva del Pci è stata quella di riversare la colpa degli errori sui dirigenti sindacali. È la seconda volta in pochi mesi che l'autonomia sindacale viene calpestata: la prima fu quella che distrusse gli accordi di giugno fra governo e sindacato.

D. Lei lo aveva previsto il corteo dei 40 mila?

R. Io non avevo fatto l'oroscopo per quel giorno lì. Però sono anni che vado dicendo che il clima è cambiato, non solo a Torino ma anche nel resto d'Italia. Gli operai moderni, di una società industriale moderna, conoscono l'organizzazione della produzione industriale, sanno che non possono essere soli a produrre. Sopportano sopraffazioni di estremisti, manovrati o no, ma fino a un certo punto. Quando si rendono conto che la base dell'occupazione, del reddito non di 15 mila ma del 15 per cento degli occupati italiani sta per saltare, difendono se stessi e la produzione non perché siano moderati ma perché sono più moderni e più avanzati. Non sono né squadristi né fascisti. Ma non incanalano le giuste esigenze nell'alveo democratico significa indirizzare quella grande forza — che è oggi la spina dorsale del paese — a chiedere l'autorità che manca da un'altra parte. Lo storico Renzo De Felice ha individuato nel fascismo un fenomeno di massa. Sarebbe delittuoso per dei democratici farlo rinascere come tale.

D. Ma la Fiat, non ha nessuna responsabilità?

R. Sulla Fiat e i suoi dirigenti il giudizio non ha da essere meno rigoroso. La Fiat, quand'anche avrà risolto il problema certo importante dei costi del lavoro avrà risolto solo una piccola parte delle sue difficoltà; gliene resterà in piedi un'altra parte, molto grossa: il problema del rilancio nel mercato con nuovi modelli di automobili da costruire, quello della verifica dell'efficienza del management, quello di un programma finanziario serio. Con passività d'esercizio sui 500 miliardi, con un indebitamento sugli 8.000 miliardi in misura notevole a breve, con investimenti programmati per 4.500 miliardi, il problema da risolvere è grosso. I 40 mila del corteo e milioni di italiani vogliono sapere anche questo e vorrei sapere anch'io qual è la garanzia di una reale soluzione. Il governo non può limitarsi a mediare le sospensioni e la cassa integrazione.

D. Parlavamo del sindacato. Ci sarà una rifondazione anche del sindacato?

R. Il sindacato va aiutato a superare la crisi manifestata a Torino. È fondamentale, specialmente per noi e per i socialisti, trovare un accordo con la parte più democratica, più moderna del mondo sindacale, e sostenere l'autonomia del sindacato.

Il sindacato, che col fondo di solidarietà vuole diventare un grande agente di investimenti, deve riequilibrarsi e rendere effettiva la partecipazione di base. Di tutta la vicenda di Danzica, un punto solo è interessante per i lavoratori italiani: la rispettosa richiesta fatta da Walesa di eleggere i rappresentanti con voto segreto, concorrenziale: come sosteneva, ora è un anno, il cattivo Amendola... Con dirigenti sovrapposti o imposti, il sindacato non potrà amministrare una parte dei risparmi dei lavoratori. Dovere del nuovo governo sarà perciò quello di un rapporto permanente col sindacato.

Parlo di un governo che deve avere ambizioni di lunga durata, non già impegno riduttivo del governo-ponte o di transizione: ad apertura reale di una terza fase.

D. Ora parliamo di fatti personali.

R. Per esempio?

D. Ci sono tanti esempi. Uno riguarda il caso Moro. Nei giorni scorsi se ne è discusso alla commissione parlamentare d'indagine e lei è stato tirato in ballo.

R. A proposito di che?

D. A proposito di una riunione della direzione democristiana durante la quale fu stilato un documento che, prima di diventare definitivo, sarebbe stato corretto dai comunisti. So che la cosa è stata negata.

R. Ecco come andarono le cose. Non si trattava propriamente di una riunione della direzione ma di un incontro informale di esponenti del partito, indetto dalla segreteria. Prima dell'inizio della riunione fui informato da Sereno Freato che la famiglia Moro chiedeva alla Dc di rendere di pubblica ragione che il partito intendeva si accertassero — ricordo molto bene il verbo accertare — le eventuali condizioni di riscatto del prigioniero. Nel corso della riunione sostenni quella tesi e stilai una bozza di comunicato finale in tal senso. Quella proposta fu bocciata. Fu invece approvato un testo, compilato da Andreotti, che non portava tracce del tema dell'«accertamento». Quel testo fu dettato per telefono a Chiaromonte che si dichiarò di massima d'accordo aggiungendo però che doveva sottoporlo a Berlinguer. Dopo circa mezz'ora furono trasmesse sempre per telefono, le proposte di correzione, piuttosto consistenti, di Berlinguer e, con quelle correzioni, uscì il comunicato ufficiale.

D. Visto che parliamo di terrorismo, lei mi scusa se le chiedo di parlare anche di suo figlio?

R. La scuso ma non intendo parlarne.

D. Si sente vittima di una congiura?

R. Non mi sento vittima di una congiura. Constato semplicemente che c'è stato e c'è un travisamento e uno sfruttamento politico di una mia amara vicenda privata, messo in atto per tenere sotto tiro il sottoscritto che ha avuto la sfortuna di avere parte centrale in una politica non gradita al Pci, quella del preambolo. Perciò non intendo tornare sopra il caso. Ne scrive già la stampa parallela del Pci, la quale peraltro preferisce tacere su molti altri casi analoghi.

D. Che casi?

R. Di terrorismo. E anche di droga.

D. Vuole essere più preciso?

R. No. Alcune vicende le conoscete benissimo. Noto il differente trattamento. Ma non intendo fare anch'io la iena, sia pure per ritorsione. Le sciagure private mi inducono ad avere comprensione anche dei più accaniti avversari.

D. Che progetti ha lei per quel che riguarda la sua attività politica?

R. Non l'ho mai interrotta. Ho declinato ogni incarico di massima dirigenza per non far correre rischi di danno al mio partito. La Democrazia cristiana per me conta più di Donat-Cattin. Questo, prima delle conclusioni della commissione inquirente. Oggi non ritengo di avere veti di alcuna specie. Mi viene ora affidato l'incarico di preparare l'assemblea nazionale del partito, un lungo lavoro dalla periferia al centro per costruire la Dc

degli anni '80. E poi l'incarico di sovrintendere al settore informazione, compito una volta di Bodrato. Così io e Bodrato ci scambiamo le parti. Lui fa il ministro e io, se è consentita la battuta, dovrei fare un pochino il Rasputin. Per impegni più formali, credo di dover tener conto del parere contrario dei miei familiari. Molto dipende, però, dal corso politico. Non credo di avere perso nemmeno un piccolissimo pezzo della volontà di battermi per una linea politica di chiarezza democratica, per il mio partito.

Allegato N. 7**LA VIA DEL KGB. LA DENUNCIA DEL DIPLOMATICO
DOTTOR RENZO ROTA, MINISTRO PLENIPOTENZIARIO**

All'On. Avv.
Franco Franchi

e a tutti i componenti
la Commissione Moro

Onorevole Avvocato,

sono il Ministro Plenipotenziario Renzo Rota, già Primo Consigliere dell'Ambasciata a Mosca dal 1965 al 1972, con l'incarico di seguire la politica interna sovietica.

Invio a Lei, come a tutti i componenti la Commissione Moro, i documenti allegati.

Essi dimostrano che la parte centrale — quella ideologica — del primo messaggio delle B.R. (la parte iniziale e quella finale sono a carattere puramente descrittivo) e tutto il secondo messaggio, sono stati scritti da un comunista sovietico, e più precisamente, da un «ideologo» del Partito Comunista sovietico.

L'analisi relativa (all. n. 1) è stata da me compilata nei tre giorni successivi alla pubblicazione del 2.ndo messaggio sui giornali italiani (26 marzo 1978) e subito recapitata a chi di dovere.

I messaggi successivi, dal terzo al nono, sono stati tutti scritti da un italiano, che ha cercato anzi di correggere, per quanto possibile, gli errori commessi dall'estensore sovietico dei primi due (all. n. 3).

Nell'analisi del secondo messaggio prima menzionata (all. n. 1) io avevo spesso impiegato la dizione; «frase stereotipata della propaganda sovietica». Allora il tempo urgeva, e inoltre ero pronto a dare tutti gli elementi complementari che si fossero desiderati.

Davanti a una Commissione giudiziaria — come quella cui Ella appartiene — quella dizione ovviamente non è più sufficiente: per questo ho espressamente predisposto l'allegato n. 2: «Stereotipi del linguaggio comunista sovietico».

Esso contiene degli esempi, tratti dalla letteratura sovietica, comprovanti che frasi e parole impiegate nel 2.ndo messaggio delle B.R. sono espressioni classiche dello stile «ufficiale» degli ideologi del partito comunista sovietico.

Tali frasi e parole sono 27; per ogni relativo richiamo numerico che ho

apposto a inchiostro rosso sul testo del messaggio, il fascicolo degli «stereotipi» porta le esemplificazioni necessarie.

Il materiale di questo fascicolo l'ho raccolto in una settimana, e l'ho considerato sufficiente per una dimostrazione giudiziaria. Ma le citazioni si possono aumentare a volontà.

L'allegato n. 4 contiene la mia interpretazione dei motivi del sequestro Moro, per buona parte compresa nella lettera con la quale accompagnavo a fine marzo 1978 la trasmissione della mia analisi del 2.º messaggio.

Essa è una interpretazione; gli altri tre allegati sono «fatti».

L'operazione Moro condotta dal KGB non ha comportato soltanto l'uccisione di un uomo, ma è stata un insulto alla dignità della nazione.

Per questo — e specificamente nella mia qualità di diplomatico — ho ora il dovere di difendere questa dignità, e con essa, ogni esigenza di verità e di giustizia.

Resto a disposizione di codesta onorevole Commissione per ogni delucidazione che mi vorrà chiedere, tra l'altro, sul perché io abbia aspettato l'ultima ora per inviare alla Commissione la documentazione allegata.

Con profondo ossequio.

Renzo Rota
Via Chelini, 9 - Roma
Tel. 875588
uff. 3962994

DAL 2. MESSAGGIO DELLE B.R.

Certo, faremo ogni sforzo, opereremo con ogni mezzo perchè sia raggiunta tra le forze che in Europa combattono per il comunismo la più vasta integrazione politica possibile. Non dubitino gli strateghi della controrivoluzione e i loro ottusi servitori revisionisti vecchi e nuovi, che contro l'internazionale del terrore imperialista sapremo costruire la unità strategica delle forze comuniste. Ciò detto, va fatta una chiarificazione

Sin dalla sua nascita la nostra organizzazione ha fatto proprio il principio maoista "Contare sulle proprie forze e lottare con tenacia". Applicare questo principio, nonostante le enormi difficoltà, è stato per la nostra organizzazione più che una scelta giusta una scelta naturale; il proletariato italiano possiede in sé un immenso potenziale di intelligenza rivoluzionaria, un patrimonio infinito di conoscenze tecniche

e di capacità materiali che con il proprio lavoro ha saputo collettivamente accumulare, una volontà e una disponibilità alla lotta che decenni di battaglie per

TESTO

конечно, мы приложим максимум усилий, чтобы добиться единства коммунистов в Европе. Не сомневайтесь, мы построим международный террор империалистической организации старых и новых ревизионистов. Против международной организации террора империалистической организации старых и новых ревизионистов мы построим единство стратегическое коммунистов. Что сказано, то сказано, но надо дать одну разъяснение.

Со дня своего возникновения наша организация усвоила маоистский принцип: "Рассчитывай на свои силы и упрямое сопротивление". Применению этого принципа, несмотря на огромные трудности, оказавшиеся для нашей организации более чем преодолимыми, мы обязаны тем, что достигли в настоящее время организационного успеха. Беспримесный фонд технических знаний

и материальных способностей, которые он сумел коллективно накопить стремление к борьбе, высокая готовность к самопожертвованию

RUSSO

Все силы, коммунисты добьются единства коммунистов в Европе. Не сомневайтесь, мы построим международный террор империалистической организации старых и новых ревизионистов. Против международной организации террора империалистической организации старых и новых ревизионистов мы построим единство стратегическое коммунистов. Что сказано, то сказано, но надо дать одну разъяснение.

- E' troppo significativa la citazione di questo principio maolista, pochi giorni dopo che la rivista sovietica "Tempi Nuovi" aveva addebitato alla Cina la organizzazione del terrorismo in Europa per svuotare le indagini.

Accusatio non petita ...

patrimonio infinito. E' una traduzione inappropriata del russo "беспримесный": immenso, che non ha confini. Un patrimonio non è "infinito", ma immenso, sconfinato.

Disponibilità alla lotta: infelice ed affrettata traduzione dell'espressione della propaganda comunista sovietica "готовность к борьбе" oppure "беспримесность", improprio da tradurre letteralmente, ma che implicano l'idea di "uno stato d'animo pronto alla lotta". Impiegata anche l'espressione - anche questa intraducibile letteralmente "стремление к борьбе" - che esprime l'idea di "un animo teso alla lotta".

Del resto la parola "disponibilità" è troppo pacifica, amministrativa quasi, in un contesto che si vuole eroico. I comunisti italiani in genere adoperano la parola "combattività".

OSSERVAZIONI

servitorelli: infelice traduzione di "prislusniki" "прислужники" parola impiegata ad ogni piè sospinto nel linguaggio propagandistico sovietico, con inflessione molto più spregiata che non nella normale denominazione "servo". "prislusnik" è un servo sciocco, servile, strascicante.

Il linguaggio sovietico, su un piano stilistico più corrente, adopera anche "лакеев" (lakiei) dal francese "laquais", con significato però molto più spregiativo che nell'originale. Per tradurre l'intraducibile "prislusniki" senza far ricorso al francesizzante "lacchè", che suonava prezioso, l'estensore sovietico ha adoperato un "servitorelli" che suona fatico e non consono alla gravità che si voleva dare all'accusa e al tono epico di tutta l'invettiva.

Revisionisti: la prassi di chiamare "revisionisti" i socialisti e i socialdemocratici (revisionisti del marxismo-leninismo) è una costante dello stile propagandistico sovietico, che adopera per questo due espressioni stereotipate: o "revisionisti vecchi e nuovi" (come qui) oppure "revisionisti d'ogni colore"

3

La parola russa "стандарт" (Letteralmente: standard) è stata male tradotta con "livelli". Al plurale, come è qui il caso, "standard" significa in russo (che si discosta un poco dalla accezione occidentale) "strumenti e strategie". Forse si è voluto scimmiottare l'espressione "livelli istituzionali" e si è finito col creare una espressione ancora troppo inusitata in italiano.

Lotta armata per il comunismo: è una espressione trita e ritrita della propaganda sovietica, perché è stata usata dal 1917, dai tempi di Kolciak, Denikin, degli interventi occidentali.

Soldati della rivoluzione: altra espressione stereotipata della propaganda sovietica. Ma in sovietico la parola "soldati" ha un senso vero, all'inizio: erano i soldati di Budionni, dell'"armata a cavallo", dell'"armata rossa".

La traduzione "nel partito combattente" è troppo sbrigativa. Il russo impiega in questa frase stereotipata la preposizione "внутри": "all'interno del partito combattente".

Le "invocazioni" finali (tre, in questo caso) sono uno strumento caratteristico della propaganda comunista sovietica, che ha inventato per loro anche un nome: "чужды". Con scrupolosità liturgica, li adopera nelle occasioni importanti, ne riempie le prime pagine dei giornali in occasione del 1 maggio o del 7 novembre.

In occidente non c'è nemmeno un nome per questo tipo di espressioni: si potrebbero chiamare "appelli"; i comunisti nostrani le chiamano "tesi".

L'espressione "Onore ai compagni" è la traduzione letterale dell'invocazione "Честь" (onore, gloria) (+ dativo) di cui sono materialmente pieni i muri, le strade, le case di Mosca e di Russia. L'espressione normale italiana è sempre stata "Viva" ecc..!

судила создать и активно организовать военно-политические стандарты, соответствующие целям, поставленным Кремлем, борьбой.

Организовать вооруженную борьбу за коммунизм, создать сражающуюся коммунистическую партию, готовящую доме к важной смысле, люди стать создавать революции, кот нубе, который мы будем; кот то возможно нашей организации вести чи самой инициативой активных борьбу за захват и процесс Альдо Моро.

УСИЛИТЬ вооруженным нападением процесс на режимом, разединить центры импералистической контрреволюции.

создавать единство революционного движения внутри борющейся партии

сара то барричам логенцо януcci и фаусто тинелли, пазшим от руки наемных убийц режима

saputo costruire ed organizzare autonomamente i livelli politico-militari adeguati ai compiti che la guerra di classe impone.

Organizzare la lotta armata per il comunismo, costruire il partito comunista combattente, prepararsi anche militarmente ad essere dei soldati della rivoluzione è la strada che abbiamo scelto, ed è questo che ha reso possibile alla nostra organizzazione di condurre nella più ampia autonomia la battaglia per la cattura ed il processo ad Aldo Moro.

INTENSIFICARE CON L'ATTACCO ARMATO IL PROCESSO AL REGIME, DISARTICOLARE I CENTRI DELLA CONTROREVOLUZIONE IMPERIALISTA

CONSTRUIRE L'UNITA' DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO NEL PARTITO COMBATTENTE

ONORE AI COMPAGNI LORENZO JANNUCCI E FAUSTO TINELLI ASSASSINATI DAI SICARI DEL REGIME

4

(il processo di Moro) verte a svelare il personale politico-economico-militare sulle cui gambe cammina il progetto delle multinazionali;

ad accertare le dirette responsabilità di Aldo Moro per le quali con i criteri della giustizia proletaria, verrà giudicato.

2. IL TERRORISMO IMPERIALISTA E L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO.

A livello militare è la NATO che pilota e dirige i progetti continentali

di controrivoluzione armata nei vari Sim europei.

(процесс Мора) верте на выявление личности политико-экономико-военной элиты, на ногах которой ходит проект международной справедливости;

определить непосредственную ответственность Aldo Moro за то, что будет осуществлено в интересах пролетарской справедливости.

2. ИМПЕРИАЛИСТИЧЕСКИЙ ТЕРРОРИЗМ И ПРОЛЕТАРСКИЙ ИНТЕРНАЦИОНАЛИЗМ.

На военном уровне это НАТО, которое управляет и руководит континентальными проектами

вооруженной контрреволюции в различных европейских странах.

personale, in italiano, viene impiegato nelle accezioni commerciali di "personale di una fabbrica, di un'azienda, di un ente". In casi come questo si adopera normalmente in italiano "il complesso delle persone", in russo, invece, la parola "люди" è impiegata in tutti e due i casi. Adesso si cerca di introdurre la parola in italiano anche nel secondo significato. Essa segue un po' il destino dell'altra parola russa "collettivo" (il collettivo di una fabbrica) che a metà degli anni '60 era ancora scansata in buon italiano e che ora viene accettata.

sulle cui gambe cammina: in italiano si direbbe, caso mai, "camminare con le gambe ecc"; il fatto è che in russo si dice "camminare sulle gambe". Da ricordare inoltre l'espressione russa "стопы ног" (letteralmente: stare sulle proprie gambe) che vuol dire "essere indipendente" (pag. 431 del vocabolario russo-italiano). Qui, invece, che si voleva dire "dipendere", si è impiegato per analogia "camminare sulle gambe di un altro", che in italiano è strano.

La suddivisione in titoli è classica della propaganda ideologica sovietica.

continentali per dire "europei" è espressione russa; "continente" è l'Europa fuori della Russia; la rivista dei fuoriusciti russi, diretta da Solzenitzin, è stata chiamata "Континент" (Continente), cioè l'esilio; fuori di Russia.

controrivoluzione armata è espressione classica sovietica e propria all'URSS; nella sua accezione primordiale la vera "controrivoluzione armata" era quella di Kolciak, Denikin, ecc: cioè quella dei russi bianchi e degli eserciti interventisti europei.

5

I nove paesi della CEE hanno creato l' "organizzazione comune di polizia" che è una vera e propria centrale internazionale del terrore.

Sono i paesi più forti della catena e che hanno già collaudato le tecniche più avanzate della controrivoluzione ad assumersi il compito di trainare, istruire, dirigere le appendici militari nei paesi più "deboli" che non hanno ancora raggiunto i loro livelli di macabra efficienza. Si spiega così l' invasione inglese e tedesca dei superspecialisti del Sas (Special air service) del Eka (Bundeskriminalamt) e dei servizi segreti israeliani. Gli specialisti americani invece non hanno avuto bisogno di scomodarsi, sono installati in pianta stabile in Italia dal 1945.

Eccola qui l' internazionale del terrorismo. Eccoli qui i boia imperialisti massacratori dei militanti dell' Ira, della Raf, del popolo palestinese, dei guerriglieri comunisti dell' America latina che sono corsi a dirigere i loro degni compari comandati da Cossiga.

E' una ulteriore dimostrazione della completa subordinazione dello Sim-Italia alle centrali imperialiste, ma è anche una visione chiara di come per le forze rivoluzionarie sia improrogabile far fronte alla necessità di calibrare la propria strategia in un' ottica europea, e che tenga conto cioè che il nostro imperialista va combattuto nella sua dimensione continentale.

Per questo riteniamo che una pratica effettiva dell' internazionalismo proletario debba cominciare oggi.

Адреса стран ЕС созданы, обычно организуются поощряя, которая является сама настоящая международная центрально Телера.

Это свидетельствует о том, что уже имеются такие методы контрреволюции, которые ведут на себя задачу Тренировки, инструкторов, инструкторов, еще не достигших уровня их жуткой эффективности. Таким образом обеспечивается амплитуда и четкое направление спец-службам США (специальная Воздушная служба), БКА (Бундескriminalamt) и израильских секретных служб. Американским спецслужбам, напротив, не нужно было беспокоиться: они-шотландские сотрудники Телера.

И вот здесь интернационал терроризма и вот здесь интернациональные палачи, осуществляющие истребление и контроль ИРА, РАФА, чеченского народа, камбу-мистических партизан Латинской Америки, которые своим добрым словом добывают союзников своим руководителем Коусиги.

И еще одно доказательство полной подчиненности ГИМЕ Италии империи США и центрам, но это также и ясное изображение того, насколько для революционных сил является неотложной необходимостью отработать свой собственный фронт в европейской перспективе, и без того расшатывающей, что с империалистическим врагом надо бороться континентальными методами.

Поэтому мы считаем, что эффективная практика пролетарского интернационализма должна

trainare: cattiva traduzione del verbo russo "trenirovat" (тренировать) che significa "allenare". L'estensione probabilmente, oltre l'italiano, come se o ha nozioni del francese, dove "trainer" significa appunto allenare. Deve aver dedotto che anche l'italiano "trainare" fosse della stessa famiglia. A meno che avesse un ricordo dell'espressione italiana "funzione trainante" che qui poi ha sviluppato in modo improprio.

appendici militari : la parola russa "отдел" ha due significati: "appendice" e "reparto". Qui l'estensione sovietico ha scelto la parola sbagliata. Non "appendici" militari quindi, ma "reparti" militari. Del resto, se si lascia "appendice" non torna il senso della frase: sarebbero tedeschi, inglesi che, sotto varie etichette istruiscono "appendici", quindi facenti parte della loro organizzazione. Questo non è. Gli "indigeni" secondo quanto vuol dire il testo sono strumentalizzati dagli inglesi e tedeschi, non sono presi a far parte della loro organizzazione.

Boia imperialisti : " истребительские палачи" è frase stereotipata della propaganda sovietica

pratica in italiano significa "prassi", quindi, come tale, è sempre effettiva. Essendo poi una prassi, non può "dover cominciare": essa indica infatti un fenomeno in atto da tempo. "Praktika" (практика) in russo vuol anche dire "messa in opera", "applicazione", come è qui il caso. "Praktikovat" (практиковать) è verbo che significa "mettere in opera", "applicare".

6

anche stabilendo tra le organizzazioni comuniste combattenti che il proletariato europeo ha espresso un rapporto di profondo confronto politico, di fattiva solidarietà.

Lo spettacolo fornitoci dal regime in questi giorni ci porta ad una prima considerazione. Vogliamo mettere in evidenza il ruolo che nello Sim (Stato imperialista delle multinazionali) vanno ad assumere i partiti costituzionali.

A nessuno è sfuggito come il quarto governo Andreotti abbia segnato il definitivo esaurimento del Parlamento di ogni potere, e come le leggi speciali appena varate siano il compimento della più completa acquiescenza dei partiti del cosiddetto "arco costituzionale" alla strategia imperialista, diretta esclusivamente dalla DC e dal suo governo.

Si è passati cioè dallo Stato come espressione dei partiti, ai partiti come puri strumenti dello Stato. Ad essi viene affidato il ruolo di attivizzare i loro apparati per le luride manifestazioni di sostegno alle manovre controrivoluzionarie, contrabbandandole come manifestazioni "popolari"; più in partico-

начинается сегодня, устанавливается между коммунистическими борющимися организациями, нарожденными в европейском протестном, соответствующем будущему коммунистическому среднему, фактически солидарности.

Показанный нам в эти дни режим спектакль заставляет нас видеть нечто иное. Мы хотим подчеркнуть ту роль которую собирается играть ИГМО (империалистическое Государство Мультинациональных Обществ) конституционные партии.

Ни от кого Анжарина не ускользнуло, как четвертое правительство Андреотти отменило окончательное именоване Парламента вском власти и как только за издавшие чрезвычайные законы стали завершаться, надысьшен уступкой партией так называемого "конституционного блока" и неформальной структуры, укловидимой и клянутой Христианско-Демократической Партии.

и ее правительством. Значит, мы пришли от Государства, как временные партии, к партиям, как частям будущего Государства. Их поручается роль активизировать свои аппараты для лурдских манифестаций поддержки контрреволюционных популярных, тайком проводя их как народные манифестации; тогда,

La frase è chiara in russo, dove si capisce subito che "le organizzazioni comuniste combattenti" sono espressione del proletariato europeo, perché in russo viene impiegato un participio passato passivo (generate dal proletariato) che elimina il "che" e la successiva frase relativa ("che il proletariato europeo ha espresso") ed è posto nello stesso caso ablativo delle "organizzazioni". In italiano invece il verbo "ha espresso", seguito senza virgola da "un rapporto di profondo confronto politico" ingenera confusione, e sembra che il proletariato europeo abbia espresso un rapporto di profondo confronto politico. L'estensore sovietico, per spiegare, per scroltare cioè la confusione del participio, che è caratteristica della lingua russa, ha usato un "che" e conseguente frase relativa che allunga il periodo e lo confonde completamente.

E' stato notato ("Il Giornale", 26 marzo) che l'espressione "A nessuno è sfuggito come", avrebbe dovuto essere: "A nessuno è sfuggito che". Il fatto è che in russo l'espressione è: "A nessuno è sfuggito come" и не ускользнуло, как e l'estensore si è lasciato trasportare dalla costruzione verbale russa.

attivizzare: l'estensore sovietico è stato ingannato dal verbo russo "aktivisirovat" активизировать e ha scritto "attivizzare", mentre il verbo italiano è "attivare". lurido: traduzione letterale del classico aggettivo della propaganda sovietica "лурдский" (lurido) che in italiano non è impiegato nel linguaggio politico, neppure comunista. Manovre controrivoluzionarie: traduzione letterale dell'espressione "контрреволюционные операции" nella quale ci si imbatte ad ogni piè sospinto nei testi propagandistici sovietici.

7

lare, al partito di Berlinguer e ai sindacati colla- borazionisti spetta il compito (al quale sembra siano ormai completamente votati) di funzionare da apparato poliziesco antioперario, da delatori, da spie del regime.

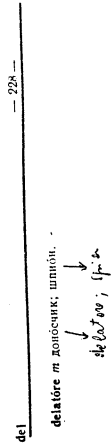
... La cattura di Aldo Moro, al quale tutto lo schieramento borghese riconosce il maggior merito del raggiungimento di questo obiettivo

летки. Берлингер и его соратники
прогноза была даже (то что они кажутся
уже давно поставлены) функционеры
как полицейскому аппарату, как
доносчики, шпионы

... захват Аидо Моро, за который объединение
весь буржуазный мир признает самым большим
успехом — достигнута эта цель

Il participio russo "votato" ("ослеуженный") è impiegato con eccezionale frequenza nello stile propagandistico sovietico, mentre in italiano "votato" comporta una sfumatura di sacro, di nobile, e si impiega normalmente "dedicato"

Nella mentalità sovietica i due sostantivi vanno sempre appaiati (delatori, spie), e sono appaiati nel vocabolario sovietico russo-italiano, pag. 228



L'espressione "schieramento" nel senso di "unione di tutte le forze" e, in certi casi, di "fronte", è comunemente impiegata dai sovietici che parlano italiano, tratti in inganno dai testi sui quali studiano. Il vocabolario italiano-russo, compilato da due sovietici, espressamente pone (pag. 766) sotto la voce "schieramento", l'esemplificazione "schieramento democratico", nel senso di "unione di tutte le forze democratiche".

schieramento m. 1) объединение, построение, построение (объединение); — di combattimento бойовой порядок; 2) фронт; объединение; — democratico — фронт коммуниста объединение демократических сил под руководством коммунистической партии. — dei partigiani della pace фронт борьбы за мир.

Nessun italiano avrebbe scritto la frase "il maggior merito del raggiungimento di questo obiettivo", troppo concisa e con quel "raggiungimento" che nella nostra lingua è veramente desueto. In russo "достигнута цель" (raggiungimento) è di uso corrente e molto comodo, e la frase, tradotta troppo letteralmente in italiano, scorre in russo normalmente. Del resto, nel loro vocabolario, i sovietici trovano la voce "достигнута цель" tradotta con "raggiungimento" e questo li porta a fare una equiparazione troppo stretta tra le due parole.

ДОСТИЖЕНИЕ 1. (русско) raggiungimento m; по-лученный результат dopo il compimento della missione; 2. (русско) successo m; buon risultato m; достижение.

8

... Aldo Moro viene citato (anche dopo la sua cattura) come il naturale designato alla Presidenza della Repubblica. Il perché è evidente. Nel progetto di concentrazione del potere, il ruolo di capo dello stato imperialista diventa determinante.

(A. Moro) " con l'inglobamento del Psi nel governo tentò di spaccare il movimento operaio".

(Tra il 1974 e il 1976) "E' in questi anni che la borghesia imperialista supera le sue maggiori contraddizioni e procede speditamente alla realizzazione del suo progetto.

Альдо Моро цитируется (даже после его пленения) как естественно предвзвешенный Бать Президентом Республики. И ясно, почему. В проекте концентрации власти роль главы государства становится решающей.

(А. Моро) " включивши ИСП к правительству старая расколоть фавориты".

"А эти годы империалистическая буржуазия преодолила свои главные противоречия и спешит к осуществлению своего плана".

La parola italiana "citato" è qui forzata; essa traduce letteralmente il verbo russo "zitirovat" (цитировать), che invece s'attaglia benissimo, perché in russo il significato della parola si allarga fino a comprendere il senso di "designato".

Alle B.R. cosa dovrebbe importare ? Danneggiava caso mai il PCI e certamente il PC dell'URSS. Ma se si pensa che l'estensore della nota fa parte dell'"establishment" sovietico, la cosa cambia e si spiega il risentimento.

contraddizioni : in italiano avremmo piuttosto detto "contrasti interni". "Contraddizioni" in questo senso è frase stereotipata dello stile sovietico "противоречия".

procede speditamente. E' troppo mal tradotto in italiano. In una frase tesa, polemica, che comincia con un tronco: "E' in questi anni che, ecc.", si scrive poi che la borghesia imperialista, contro la quale si sente che l'animo dell'autore si scaglia, cosa fa? "procede speditamente" ecc. Ma è troppo prosaico !
C'è una caduta di tono insostenibile in italiano. Un italiano avrebbe scritto perlomeno, dopo queste premesse, " si getta alla realizzazione del suo progetto".
Il fatto è che il verbo russo "спешит" comprende benissimo anche questo significato. L'estensore ha scelto invece, per l'italiano, una traduzione troppo letterale ("procede speditamente"), troppo scolastica infine ... prosaica!

S T E R E O T I P ID E L L I N G U A G G I O C O M U N I S T AS O V I E T I C O

Nello smascheramento del nemico imperialista,...

noi adoperiamo un linguaggio grigio e piatto, stereotipato sul piano emotivo ...

(dalla Rivista comunista sovietica
"Politiceskoie Samobrasovanie"
luglio 1977, pag.45

Sono stati i comunisti, e soprattutto Lenin, a rovinare la lingua russa con i loro opuscoli

(Solzenitzin, da "La quercia e il vitello", Ed. Mondadori, 1975, pag. 145

.. la lingua sovietica inculcata con la forza..

(Solzenitzin, op.cit. pag.317)

PREFAZIONE

Il linguaggio comunista sovietico è fortemente caratterizzato da molteplici espressioni stereotipate. Ma all'interno di questo quadro generale, gli "stili" del discorso sono diversi: c'è per esempio quello funzionale e semplificato della Rivista "Aghitator", che si occupa di fornire materiale e schemi di conferenze agli "agit-prop" del partito; c'è per esempio quello un pò più elevato della Rivista "Politicescoe Samobrasovanie" (Autodidattica politica); c'è quello discorsivo e crouchistico delle "Isvestia"; e c'è anche, al grado più elevato, quello per così dire "ufficiale", impiegato nella rivista più ufficiale del Partito: "Kommunist" e dallo staff redazionale della "Pravda".

Lo stile della parte centrale del primo Messaggio delle Brigate Rosse e di tutto il secondo Messaggio appartiene a quest'ultimo tipo.

Tale gergo ufficiale è la caratteristica che contraddistingue - presumo - gli allievi dell'Alta Scuola del Partito o dell'Accademia di Scienze Sociali presso il C.C. del PCUS, (+) così come, in tutt'altro campo, una certa "pronuncia" contraddistingue gli allievi della scuola inglese di Eton.

Questo corpo di "teologi" - per così dire - dell'ideologia comunista fornisce anche gli "estensori" dei discorsi dei membri del Politburo⁽⁺⁺⁾, ma non di quelli dei 139 Primi Segretari degli "Obkom" (Federazioni regionali) del Partito (che in scala di importanza vengono non molto dopo), che invece sono tenuti a dare ai loro discorsi o articoli un tono estremamente "factual".

Solo in poche eccezioni - lo si vedrà nelle pagine che seguono - si è fatto ricorso - nel messaggio - al gergo generico

(+) Anche per un diplomatico che per sette anni - come me - si è occupato a Mosca di politica interna sovietica, l'attività di queste istituzioni rimaneva "terra di intuizioni", strettamente confinata com'era nel "sancta sanctorum" del regime

(++) Per fugare eventuali dubbi del lettore in proposito si rimanda alle pagine della nota n.7

che costituisce un pò il sottofondo mentale di ogni uomo nato in regime sovietico.

Sono tentativi, questi, da parte dell'estensore "laureato" ad una delle scuole predette, di abbassare il tono del discorso, di volgarizzarlo, di renderlo più consono a un messaggio di "rivoluzionario".

E' chiaro che il KGB, dovendo trovare di colpo un ideologo, si è rivolto alla più alta classe di ideologi del Partito, quelli che sono i depositari del "tesoro ideologico" del Partito: i più fedeli, quelli che non tradiscono mai, quelli che alla "causa" hanno dato tutto, compreso la loro personalità (sia perchè i loro articoli non sono firmati, o sono firmati con nomi di fantasia, sia perchè si annullano addirittura dietro le righe dei discorsi preparati per i membri del Politburo).

Nell'analisi- qui trasmessa a parte- del secondo Messaggio delle B.R., preparata e consegnata in 3 giorni dopo che il testo del Messaggio era apparso sui giornali italiani del 26 marzo 1978, veniva spesso adoperata la dicitura: "frase stereotipata del linguaggio propagandistico sovietico". Dal punto di vista politico poteva bastare: dire la verità "urgenza", e dietro quelle affermazioni c'era la competenza e la responsabilità di chi le scriveva: la mia competenza, che poteva essere facilmente verificata rivolgendosi - come io stesso avevo proposto - a qualsiasi personalità che avesse conoscenza dello stile comunista sovietico, anche se non fosse stata padrona dell'italiano. Per questo appunto avevo predisposto, a fianco del messaggio, la sua "retroversione letterale" in lingua russa, cioè sovietica.

A parte le inesattezze di italiano proprie ad una persona di lingua russa, i molteplici stereotipi - caratteristici del linguaggio comunista sovietico- impiegati nel messaggio costituiscono come le impronte digitali dell'estensore: le impronte che egli ha lasciato sul luogo del delitto. In campo criminale, la dattiloscopia considera identiche due

impronte se, appartenendo allo stesso tipo, presentano un certo numero (12-15) di punti caratteristici (biforcazioni, interruzioni, anelli, ecc) egualmente situati e inoltre con l'assenza di punti caratteristici in contrasto.

In questo messaggio i punti caratteristici: gli stereotipi cioè del linguaggio comunista sovietico sono per lo meno 27 : si è di gran lunga superata cioè la norma prudenziale della criminologia.

E ancora qualche altro se ne sarebbe potuto aggiungere, ma presupponeva una dimostrazione più elaborata e non era di così macroscopica evidenza.

Tutto il materiale sovietico qui citato a dimostrazione è stato messo insieme in una settimana: infatti si poteva raccogliere a piene mani nel sia pur limitato fondo di giornali e riviste sovietiche di cui dispone il Ministero degli Esteri, e che tra l'altro - per gran parte - ho fatto iniziare io stesso quand'ero a Mosca o al mio ritorno al Ministero.

Per raccogliere la documentazione delle pagine seguenti, mi sono avvalso di questo materiale, scelto a caso:

Pravda: annata 1976 e alcuni numeri
sparsi del 1977, 1978, 1979

Kommunist: 1967 (1. semestre)
1970
1971
1972 (1. trimestre
1975 (tre trimestri)
1977 (1. semestre

Politiceskoie
Samobrasovanie 1977 (10 mensilità)

Ovviamente, aumentando la base di ricerca, si può aumentare il volume della documentazione, fino a portarlo al livello di una enciclopedia.

Testo

B.R.

lingua
sovietica

...gli strateghi della controrivoluzione
e i loro ottusi servitorelli ..

... Стратеги контрреволюции, и их прислужники..

Il termine "прислужники" (prislusniki) non ha una traduzione letterale in italiano. Fondamentalmente vuol dire "servo", ma in un significato molto più dispregiativo: è un servo sciocco, e che inoltre striscia, adula, vuol compiacere il padrone.

Il vocabolario classico della lingua russa, il Dahl, stampato a Pietroburgo nel 1882 e riprodotto in fotocopia a Mosca nel 1935, riporta a tale riguardo la frase di Griboiedov: "potrei servire come uno schiavo, ma mi fa schifo di essere un "prislusnik".

La frase "la controrivoluzione (o la reazione, la borghesia oppure l'imperialismo: i termini sono intercambiabili nella fraseologia sovietica) e i suoi 'prislusniki' " è un classico del linguaggio comunista sovietico: al IX Congresso del Partito comunista tedesco, il membro del Politburo sovietico, Suslov, dice (Pravda, 20.5.76)

Стре-
мясь помешать распростране-
нию марксистско-ленинских
идей, империалисты и их при-
служники с помощью клеветы

Nello sforzo di impedire la diffusione dell'idea marxista-comunista, gli imperialisti e i loro 'prislusniki' ...

Sul Kommunist (giugno 1971, n.9, pag.57) si legge

Буржуазные политики и их идеологические прислужники и в прои-
шлом и в настоящем — за примерами не нуждаются.

i politici borghesi e i loro 'prislusniki'
ideologici..

sempre su Kommunist (nov. 1975, n.17, pag.44)

В ней он заклеил позором империализм, его прислужников, вроде

..ha svergognato l'imperialismo e i suoi
'prislusniki'..

Sulla Pravda (25.5.79)

Своевременно давая достой-
ный отпор идеологическим ди-
версиям империализма и его
приспешникам, веда последо-

"..le diversioni ideologiche dell'imperia-
lismo e dei suoi 'prispesniki'..(accoliti)

Una variante un pò meno forte dell'espressione è "posobniki"

Пособники =complice

Così in Kommunist (aprile 1970,n.6,pag.88)

партий в массах. В Коммунистической партии Советского Союза
в марксистско-ленинских партиях других стран империалисты и
ревизионистские пособники видят своих главных противников.

"..gli imperialisti e i loro complici revi-
sionisti .."

che comporta anche la specificazione ulteriore di "revisionisti"
esattamente come nel messaggio delle B.R.

Sul Kommunist(agosto 1971,n.12,pag.79) , si trova

Жизнь подтверждает, что, несмотря на все попытки империали-
стических сил, их прямых и косвенных пособников помешать про-

"..le forze imperialiste e i loro complici
diretti e indiretti.."

Sul Kommunist dell'ott.1975,n.15,pag.21 si scrive che

"..gli opportunisti[sinonimo di 'revisio-
nisti'] diventano complici dell'imperialismo

оппортунисты
всех мастей уводят массы от магистрального пути борьбы революцион-
ных сил, объективно выступают в роли пособников империализма.

I maoisti, che per l'URSS sono diventati "revisionisti" sono
per ciò stesso "posobniki" (пособники): "complici degli
imperialisti"

così in Pravda (4.2.76)

**Маоисты — пособники
империалистов**

e ancora in Pravda(8.2.76)

В последние го-
ды активными пособниками
американского империализма
и местной олигархии в их
борьбе против латиноамери-
канских народов стали мао-
исты.

"..attivi complici dell'imperialismo
americano.."

In Kommunist (maggio 1977, n.7, pag.127)

соч., т. 41, стр. 232). И сегодня оппортунизм, ревизионизм являются пособниками и защитниками империализма. Не удивит:

"..l'opportunismo, il revisionismo sono complici e difensori dell'imperialismo".

L'espressione si arricchisce nel discorso di Breznev al XVI Congresso dei Sindacati sovietici (Pravda, 22.3.77):

"..coloro che vanno contro la propria Patria diventano complici e agenti dell'imperialismo"

социализма, людьми, плушниками против собственной Родины, пособниками, а то и агентами империализма.

Una variante di "prislusniki" ancora più elevata di "sposobniki" (complici) è "stavlienniki" (СТАВЛЕННИКИ) = protetti, creature. Così, nel discorso di Kirillenko per la liberazione di Corvalan (Pravda, 5.1.77) si legge:

истину, что империализм и его ставленники способны на лю-

"..l'imperialismo e i suoi protetti.."

Come si vede, l'estensore del messaggio delle B.R. ha tradotto l'espressione :l'imperialismo (o la controrivoluzione) e i suoi 'prislusniki' , con la perifrasi non certo felice in italiano : ottusi servitorelli.

Il linguaggio propagandistico sovietico ha - ad un livello di stile più basso di quello di Kommunist o della Pravda - un sinonimo di "prislusniki": ed è "lakiei" (ЛАКИЕИ) che deriva dal francese "laquais" ma che in sovietico ha un significato molto più dispregiativo che nella lingua originale ed è l'esatto corrispettivo di "prislusnik".

Però 'lacchè', in italiano, poteva suonare troppo prezioso, e l'estensore si è ribattuto su un "servitorelli" che, secondo lui, conteneva l'idea dello schifo, del disprezzo. Poi ha voluto mettere anche l'altra sfumatura della imbecillità, della

stupidità, e ha scritto "ottusi servitorelli"

Ora "ottuso", per dire "stupido", non è molto usato in italiano, ma è la traduzione letterale dell'aggettivo comunemente adoperato in russo "tupói" (Тупой)

Nel suo significato originario "tupoi" si applica ad un coltello che ha perso il filo, esattamente come in italiano "fesso" deriva dall'idea di un vaso che si è incrinato.

In russo dunque "tupói" = fesso, si applica come in italiano, nella polemica. Perfino Solzenitzin, in quel libro di accesa polemica contro il regime sovietico che è "La quercia e il vitello" vi fa abbondantemente ricorso.

Si riproducono qui, dalla traduzione italiana edita da Mondadori (1975) i seguenti esempi :

mente eravamo vivi. Mi fu dato di vivere abbastanza da godere questa felicità: sporgere la testa e scagliare i primi sassolini contro la fronte ottusa di Golia. La fronte restava intatta, i sas-

pag. 19

che aumentare il male nel mondo. (La rivista « Oktjabr' » nella sua ottusità continuò a insistere sull'argomento frusto della

pag. 104

relatore aveva 36 anni. Il viso non ancora improntato all'ottusità, anzi moderatamente intelligente, egli si attenne con molta

pag. 141

Decisamente, non era stato un cervello ottuso a suggerire, in un paese privo di opinione pubblica, di non ricorrere diret-

pag. 157

re di conoscerla come si deve. Quale testa ottusa non lo ha appreso in cella? Qui è riunito un mezzo migliaio di umanisti dei più evoluti, ma non è dato loro di saperlo. « Volentieri, compa-

pag. 174

mettere loro di preparare una controffensiva. Spedivo lettere da cinque giorni e avrei potuto farlo già da un mese. nella loro ottusità non avrebbero comunque trovato come rispondere.

pag. 195

trei allontanarmene di un solo palmo? Come si può essere così ottusi?

pag. 197

di luglio. Era acido e tetro. Ogni mese si scontrava con quella forza ottusa e ostruzionista e non vi si era abituato neanche in cento-cinquanta mesi. La censura gli vietava oramai anche i racconti

pag. 206

suo disperato coraggio, ma adesso il suo slancio si era spento contro il friabile impasto dell'ottusità. Doveva intraprendere qual-

pag. 236

ginnastica intellettuale. Sempre nobile, onesta, diligente (a patto di perdonare, scorrendole appena, centinaia di pagine vuote o turpi di ottusi pubblicisti burocraticamente rivoluzionari, burocraticamente internazionali o burocraticamente patriottici).

pag. 286

piano prestabilito, sfruttando l'ineguagliabile particolarità delle alte sfere sovietiche: l'ottusità, la lentezza nel ragionare, l'inca-

pag. 383

sa sua, con uno slancio magnanimo, senza che l'esperienza gli permettesse di immaginare quale ottusa e prolungata pressione gli sarebbe piovuta addosso, dopo aver lanciato la sua lettera

pag. 389

Il maggiore ottuso: « Se mi attengo alla legge e sono nel mio circondario non devo chiedere nulla a nessuno ».

pag. 391

prima dell'autunno. Per farlo bisognava (secondo il loro ottuso modo di pensare) fare il processo dimostrativo Jakir-Krasin, i

pag. 401

Messaggio
delle
B.R.

lingua
sovietica

gli strateghi della controrivoluzione
e i loro ottusi servitorelli, revisionisti
vecchi e nuovi ..

старые и новые РЕВИЗИОНИСТЫ..

Il grosso pubblico italiano, l'uomo della strada, al quale era naturalmente rivolto il messaggio delle B.R., conosce sì i comunisti, ma certamente ha idee molto meno precise su chi siano i revisionisti, soprattutto se si vuole poi anche fare una differenziazione tra "vecchi" e "nuovi".

Se questo italiano fosse un politico, o un politologo, o un professore universitario di scienze sociali, potrebbe anche ricordare che Lenin se la prendeva col revisionismo di Bernstein e di Kautsky, e, quanto ai revisionisti "nuovi", potrebbe pensare ai socialdemocratici.

Nel mondo ideologico e nel corrente linguaggio politico sovietico i "revisionisti vecchi e nuovi", nelle sue varianti di "revisionisti di ogni colore" (*ревизионисты всех мастей*) "opportunisti di ogni genere" (opportunisti=revisionisti); "revisionisti (o opportunisti) di destra e di sinistra" sono pane di tutti i giorni.

L'esatta differenziazione poi tra "revisionisti vecchi" e quelli "nuovi" la troviamo, per esempio, sul *Kommunist* del febbraio 1972, n.3, pag.102: (qui riprodotta nel testo originale e nella sua traduzione italiana)

Борьба рабочего класса против ревизионизма имеет свою историю. Достаточно вспомнить политическое банкротство таких ренегатов, как Э. Бернштейн, К. Каутский и им подобные. В. И. Ленин дал четкую характеристику ревизионизму. «В области политики, — писал он, — ревизионизм попытался пересмотреть действительно основу марксизма, именно: учение о классовой борьбе. Политическая свобода, демократия, всеобщее избирательное право уничтожают почву для классовой борьбы, — говорили нам...» (Полн. собр. соч., т. 17, стр. 22). И далее: «От случая к случаю определять свое поведение, приспосабливаться к событиям дня, к поворотам политических мелочей, забывать коренные интересы пролетариата и основные черты всего капиталистического строя, всей капиталистической эволюции, жертвовать этими коренными интересами ради действительных или предполагаемых выгод минуты, — такова ревизионистская политика» (там же, стр. 24).

Эти ленинские оценки являются для коммунистов исходными в борьбе против современного оппортунизма.

Ревизионисты из группы «Манифесто» в Италии, Р. Гароди во Франции, Э. Фишер, Ф. Марек в Австрии и другие, грубо извращая и фальсифицируя идеи К. Маркса, Ф. Энгельса, В. И. Ленина, выдают свое «творчество» за дальнейшее развитие марксистско-ленинской теории. За сравнительно непродолжительный период буржуазные издательства выбросили на книжный рынок большими тиражами их ревизионистскую продукцию.

Анализ рассуждений ревизионистов показывает, что по принципиальным вопросам они фактически стоят на позициях буржуазной идеологии, антикоммунизма и антисоветизма. Начав с ревизии отдельных положений марксизма, эти лица, состоявшие ранее в рядах коммунистических партий, скатились к прямому ренегатству, отказались от коренных принципов революционного учения рабочего класса, подменили их принципами буржуазной идеологии.

La lotta della classe lavoratrice contro i revisionisti ha la sua storia. Basti ricordare la bancarotta politica dei rinnegati tipo E. Bernstein, K. Kautsky e simili.

V. I. Lenin tracciò un preciso profilo del revisionismo. "Nel campo della politica - scrisse - il revisionismo ha cercato infatti di rivedere la base del marxismo, e, in particolare: l'insegnamento della lotta di classe

Queste valutazioni di Lenin sono basilari per i comunisti nella lotta contro il revisionismo dei nostri tempi.

I revisionisti del gruppo "Il Manifesto" in Italia; R. Garaudy in Francia; E. Fisher, F. Marek in Austria e altri, mediante una rozza deformazione e falsificazione delle idee di C. Marx, F. Engels, V. I. Lenin "lavorano" all'ulteriore sviluppo della teoria marxista-leninista. Per un periodo relativamente corto le case editrici borghesi hanno gettato sul mercato librario la loro produzione revisionista in larghe tirature. Una accurata analisi dei revisionisti mostra che, sulle questioni principali, essi condividono in linea di fatto le posizioni dell'ideologia borghese, dell'anticomunismo e dell'antisovietismo.

Cominciando dalla revisione di alcuni assunti del marxismo, costoro, che militavano prima nelle file del partito comunista, sono diventati dei veri e propri rinnegati, hanno rigettato i principi basilari dell'insegnamento rivoluzionario della classe operaia, sostituendoli con i principi dell'ideologia borghese".

Perchè i revisionisti siano servi della borghesia, della reazione, dell'imperialismo, cioè della "controrivoluzione" - così come dice il messaggio delle B.R. - lo spiega anche il Kommunist

del novembre 1970, n.16, pag.89:

главными коммунистическими партиями. В этой диверсионной работе большую услугу империалистам оказывают разного рода ревизионисты, извращая принципы марксизма-ленинизма, ослабляя сплоченность международного коммунистического движения.

"Nel loro lavoro diversionistico i revisionisti di ogni colore rendono un grande servizio agli imperialisti, perchè deformano i principi del marxismo-leninismo, indeboliscono la compattezza del movimento comunista internazionale

Ancora sulla differenza tra "vecchi" e "nuovi" revisionisti
s'attarda il Kommunist del maggio 1977, n.7, pag.127

В отличие от ревизионистов конца прошлого — начала нынешнего столетия, которые вели борьбу против теории научного коммунизма, современные ревизионисты ополчаются против победившего социализма, против социалистического государства как орудия власти рабочего класса и всех трудящихся, против руководящей роли Коммунистической партии. Вот почему современный ревизионизм по своей сути все чаще перерождается в антикоммунизм, антисоветизм.

"A differenza dei revisionisti della fine del secolo scorso e dell'inizio del nostro secolo, che combatterono la teoria del comunismo scientifico, i revisionisti del nostro tempo si scagliano contro il socialismo vittorioso, contro lo stato socialista come strumento del potere della classe operaia e di tutti i lavoratori, contro il ruolo direttivo del partito comunista. Ecco perchè il revisionismo contemporaneo per la sua essenza si trasforma sempre più in anticomunismo, in antisovietismo".

Il "revisionismo dei nostri giorni" - si legge sul Kommunist del luglio 1970, n.10, pag.125 - agisce come "difensore ideologico delle forze antisocialiste e controrivoluzionarie" (così come scritto nel messaggio delle B.R.)

та. Нынешний ревизионизм ведет борьбу и против реально существующего социализма. Он пытается подорвать коммунистическую партию, разложить социалистическое сознание рабочего класса. Он выступает «в качестве идеологического застрельщика антисоциалистических и контрреволюционных сил.

Cosa facciano i revisionisti nuovi, lo dice il *Kommunist* dell'agosto 1970, n.12, pag.20

Современный ревизионизм не только фальсифицирует теорию марксизма-ленинизма, но и стремится всеми силами очернить уже построенное социалистическое общество.

"Il revisionismo contemporaneo non soltanto falsifica la teoria del marxismo-leninismo..."

ma nello stesso passo ribadisce la differenza tra revisionisti "di destra" e "di sinistra"

Правый оппортунизм означает сползание на ликвидаторские позиции, соглашательство с социал-демократизмом в политике и идеологии. «Левые» оппортунисты, прикрываясь ультрареволюционной фразой, толкают массы на авантюристические действия, а партию на сектантский путь, парализующий ее способность сплачивать борцов против империализма.

"L'opportunismo di destra comporta lo scivolamento sulle posizioni bancarottiere della socialdemocrazia sia in politica che nell'ideologia. Gli opportunisti "di sinistra", con fraseologia ultrarivoluzionaria, spingono le masse ad imprese avventuristiche... indeboliscono i combattenti contro l'imperialismo".

Ma il tema dei revisionisti vecchi e nuovi, di destra e di sinistra, è un luogo comune nella letteratura comunista sovietica

Идеологи антикоммунизма и современные ревизионисты всех толков без усталости повторяют лживый тезис о том, что ленинизм будто бы

"Gli ideologi dell'anticomunismo e i revisionisti contemporanei di tutti i colori..."

(*Kommunist*, dic. 1971,
n. 18, pag. 37)

Порвав с марксизмом-ленинизмом, современные ревизионисты порвали и с принципом демократического централизма, который брат-

".i revisionisti contemporanei hanno rotto col principio del centralismo democratico.."

(*Kommunist*, luglio 1975,
n. 11, pag. 32)

дисциплину или же подменяя ее бюрократией, современные ревизионисты попирают объективные законы коммунистического и рабочего движения.

".. i revisionisti contemporanei scalgano le leggi oggettive del movimento comunista e operaio.."

(ibidem)

E ancora, sugli "opportunisti"(revisionisti) di ogni colore

оппортунисты
всех мастей уводят массы от магистрального пути борьбы революционных сил, объективно выступают в роли пособников империализма.

"..gli opportunisti di ogni colore ... in linea di fatto agiscono da complici dell'imperialismo."

(Kommunist, ottobre 1975
n.15, pag.21)

Необходимо также вести аргументированную критику буржуазной идеологии, право- и «лево» ревизионистских концепций, разоблачать различного рода фальсификаторов истории, давать решительный отпор антикоммунизму и антисоветизму, оппортунизму всех мастей. Мощный воспи-

".. gli opportunisti di ogni colore, i revisionisti "di destra" e "di sinistra" sono anticomunisti, antisovietici.."

(Politiceskoe Samobrasovanie, marzo 1977, pag.15)

Идеологи антикоммунизма направляют против этого главного устоя научного коммунизма все свои силы, чтобы дезорганизовать борьбу рабочего класса, принизить его авторитет как гегемона революции. В этом им активно помогают правые и «левые» ревизионисты, которые тщетно пытаются доказать, что рабочий класс

".. i revisionisti di destra e "di sinistra" aiutano l'anticomunismo.."

(Kommunist, ott.1975, n.15
pag.21)

Ancora illustra la consueta attività imputata ai "revisionisti di tutti i generi" il Kommunist del nov.1975, n.17, pag.41

Ревизионисты всех мастей отрицают значение ленинской партийной носии как эстетической категории и всячески селятся доказать, что

"I revisionisti di ogni colore rigettano il significato dello "spirito di partito" leninista come categoria estetica.."

Il Kommunist del dicembre 1971 (n.18, pag.38), arricchendo la consueta dizione, chiama i comunisti alla lotta contro "l'opportunismo di ogni colore e sfumatura"

что большевикам на различных исторических этапах пришлось выдержать принципиальную идейную борьбу против оппортунизма всех мастей и оттенков,

Con gli anticomunisti e i "revisionisti dei vari tipi" se la prende la Pravda del 17 genn.76

антикоммунисты и ревизионисты разного рода должны интерпретировать вопрос о движущих социальных силах современной эпохи,

che specifica inoltre che i maoisti sono "revisionisti di sinistra"

то «левые» ревизионисты, маоисты причисляют к рабочему классу люмпен-пролетарские, деклассированные слои.

E sul ribadito concetto che i "revisionisti, di destra e di sinistra", "fanno il gioco dell'imperialismo", ritorna il Kommunist del giugno 1971 (n.9, pag.94)

При этом еще раз подтвердилось, что в современных условиях империалисты охотнее всего делают ставку на использование в своих целях правого и «левого» ревизионизма,

e sulle stesse identiche linee è il Kommunist dell'aprile 1970 (n.6, pag.88)

Империализм, которому фактически помогают всякого рода правые и «левые» ревизионисты,

ma la lotta contro il "revisionismo di destra e di sinistra sarà vittoriosa" (Kommunist-maggio 1971, n.7, pag.35)

Она помогала и помогает победоносной борьбе марксизма-ленинизма против правого и «левого» ревизионизма, против всех форм буржуазного национализма, против всех разновидностей буржуазной идеологии.

Non sono un lettore eccessivamente solerte dell'Unità. Ho visto sempre, comunque, che essa parlava dei padroni, dei capitalisti, magari degli imperialisti, ma non vi ho visto questo ordine mentale, questo tipo di "condizionamento riflesso" sui "revisionisti vecchi e nuovi", "di destra e di sinistra" Questo ordine mentale comunista non è italiano; è sovietico.

Testo
messaggio
B.R.

.. il popolo italiano possiede
un potenziale infinito di intelligenza
rivoluzionaria ..

lingua
sovietica

„ Безграничный потенциал революционного
умения ..

La parola "potenziale", nel linguaggio comunista sovietico, non è una parola come un'altra, impiegata quando se ne ha bisogno.

Essa vi ha una collocazione ben determinata, cardinale.

Naturalmente l'espressione "potenziale rivoluzionario", così come impiegata nel messaggio delle B.R., viene attualmente utilizzata nell'Unione Sovietica solo con riferimento al periodo in cui vi era in essa la rivoluzione:

Известно, что основатели марксизма не раз подчеркивали огромный революционный потенциал России. «...Маркс и Энгельс, — отмечал Ленин, — были полны самой радужной веры в русскую революцию и в ее могучее всемирное значение» (т. 15, стр. 247).

"E' noto che i fondatori del marxismo hanno sottolineato più d'una volta l'immenso potenziale rivoluzionario della Russia. 'Marx e Engels' notò Lenin erano pieni di gioiosa fiducia nella Russia rivoluzionaria e nella sua potente significazione mondiale' "

(Politiceskoie Samobrasovanie
1977, n.9, pag.77)

Ma adesso, che l'URSS da più di cinquant'anni ha superato lo stadio rivoluzionario, il "potenziale rivoluzionario" si applica alla "classe lavoratrice" fuori dell'URSS:

Известно, что в последние годы за рубежом получили большое распространение порочные, капитулянтские рассуждения о мнимом ослаблении революционного потенциала рабочего класса, падении его удельного веса в жизни общества

"E' noto che negli ultimi anni si sono ampiamente diffusi, all'estero, giudizi viziosi, capitolaridi, su un preteso indebolimento del potenziale rivoluzionario della classe operaia..

(Kommunist, sett. 1971, n.14, pag.17)

Caratteristica pressochè costante del "potenziale" è quella di essere accompagnato da un aggettivo: nel messaggio delle B.R. l'aggettivo era "infinito" ; nel primo passo riportato nella pagina precedente era "immenso"; nel rapporto di Breznev alla seduta congiunta del Parlamento dell'URSS e della Repubblica Russa del 2 nov.'77 diventa "enorme": (+)

Никогда еще страна наша не располагала таким огромным экономическим и научно-техническим потенциалом.

"Il nostro Paese non ha mai potuto disporre di un così enorme potenziale economico e tecnico-scientifico"

(Pravda, 3 nov. 1977)

e altrettanto "enorme" è il "potenziale tecnico" del Paese per la Rivista "Politiceskoie Samobrasovanie" del febb. 1977 (n. 2, pag. 30)

Автор подробно останавливается на необходимости максимально использовать созданный в стране огромный научный потенциал для

Per Zimianin, Segretario del C.C. del PCUS, nel suo discorso in commemorazione del 107.mo anniversario della nascita di Lenin, il "potenziale economico e spirituale del Paese diventa 'poderoso'":

ских людей, на мощный экономический и духовный потенциал нашего общества.

(Pravda, 23 .4.77)

Per il Kommunist del maggio 1971 (n. 7, pag. 29) il "potenziale economico del Paese è 'elevato'"

опираясь на высокий экономический потенциал нашего общества, соз-

e sulle orme del Kommunist, è altrettanto "elevato" per "Politiceskoe Samobrasovanie" del febbraio 1977 (pag. 29)

Окрепла, обрела новые масштабы экономика развитого социализма с его мощной производственной базой и высоким научно-техническим потенциалом.

(+) Naturalmente questi rapporti, e quelli successivamente menzionati di Suslov, Kirillenko, Zimianin, ecc. non sono scritti dagli intestatari, ma dalla classe più elevata di ideologi del Partito, di cui si parlava nella prefazione.

Se adesso nell'URSS, come si diceva prima, ha cessato di esistere un "potenziale rivoluzionario", non ha cessato di esistere un "potenziale": soltanto esso è diventato "creativo".

E questo

(Kommunist, apr. 71
n. 6, pag. 88)

"sempre maggiore potenziale creativo del popolo sovietico si alimenta ad una moltitudine di sorgenti. Le più importanti tra di esse sono: l'unità social-politica e ideologica della società e la sua coesione intorno al Partito comunista, la cui politica gode del pieno sostegno popolare; le relazioni sociali socialiste; il collettivismo, l'internazionalismo e il patriottismo sovietico; la democrazia socialista che assicura una reale partecipazione delle masse nella direzione della società e dello Stato; l'amicizia e la fratellanza di tutte le nazionalità di questo Paese plurinazionale; il costante miglioramento delle condizioni di vita del popolo; la crescita del suo benessere e della sua cultura; l'aumento delle conoscenze e l'arricchimento dell'esperienza; il rafforzamento della base tecnica del suo lavoro e il livello crescente della potenza economica del Paese che permettono al popolo sovietico di risolvere i più complessi problemi della costruzione del mondo comunista".

Неуклонно растущий творческий потенциал советского народа питается из множества источников. Важнейшие среди них — социально-политическое и идеологическое единство общества и сплоченность вокруг Коммунистической партии, политика которой пользуется всенародной поддержкой, социалистические общественные отношения, коллективизм, интернационализм и советский патриотизм; социалистическая демократия, обеспечивающая реальное участие масс в управлении обществом, государством; дружба и братство всех народов многонациональной страны; неуклонное улучшение условий жизни народа, рост его благосостояния и культуры, повышение знаний и обогащение опыта, усиление технической вооруженности его труда и возросший уровень экономической мощи страны, позволяющие советскому народу решать все более сложные задачи коммунистического строительства.

Naturalmente, scaturendo da tutte quelle molteplici sorgenti che si sono testè viste nel diligente elenco del Kommunist, il "potenziale" attuale cui si fa costantemente riferimento nella letteratura politica sovietica, non può che essere proteiforme:

è "potenziale economico"

ОбЩИЙ ЭКОНОМИЧЕСКИЙ потенциал страны ныне оказывает решающее влияние на дальнейший подъем сельского хозяйства.

"Il complessivo potenziale economico del Paese manifesta adesso una influenza determinante sull'ulteriore crescita dell'agricoltura".

(Politiceskoie Samobrasovanie 1977, n.5, pag.13)

К экономическому потенциалу, на создание которого ушло почти полвека, мы смогли добавить равный ему всего за десять лет.

"Al potenziale economico raggiunto in cinquant'anni, abbiamo potuto aggiungerne un altro uguale realizzato in appena dieci anni".

(Politiceskoie Samobrasovanie 1977, n.1, pag.22)

За последние пять лет существенно вырос экономический потенциал социалистических государств, укрепилась

"Negli ultimi cinque anni è considerevolmente cresciuto il potenziale economico degli stati socialisti".

(Kommunist, aprile 1971, n.6 pag.77)

Победа над фашизмом позволила нашему народу не только в кратчайшие сроки залечить раны войны, но и во много раз увеличить экономический потенциал страны,

"La vittoria sul fascismo ...ha permesso di raddoppiare molte volte il potenziale economico del Paese

(dal Rapporto Breznev al XXV Congresso del PCUS, in Kommunist del maggio 1975, n.7, pag.10)

oltre ad essere economico, è anche "potenziale difensivo"

д-рств. Экономический и оборонный потенциал Советского Союза.

"Il potenziale economico e difensivo dell'Unione Sovietica...

(Kommunist, luglio 1979, n.11 pag.16)

è "potenziale militare"

Н А Р А Щ И В А Ю Т
ВОЕННЫЙ ПОТЕНЦИАЛ

Accrescono il potenziale militare
(riferito agli USA)

Pravda, 23.4.76

è "potenziale scientifico"

НАУЧНЫЙ ПОТЕНЦИАЛ
НОВОГО ОБЩЕСТВА

Il potenziale scientifico della nuova
società

(Kommunist, sett. 1975, n. 13, pag. 44).

Научный потенциал социалистических стран и прежде всего Советского Союза развивается в настоящее время такими могучими темпами, что можно с ус-

Il potenziale scientifico dei Paesi
socialisti e prima di tutto dell'Unione
Sovietica..

(Kommunist, sett. 1975, n. 13, pag. 45)

è "potenziale intellettuale"

за счет расширения подготовки дипломированных специалистов интеллектуальный потенциал республики вырос по сравнению с 1940 годом в восемь с половиной раз. Сегодня на Украине работает около 175 ты-

..il potenziale intellettuale della
Repubblica (ucraina) ..

è "potenziale social-morale"

Воспитывая в людях коммунистическое отношение к труду, партийные организации Белоруссии опираются на огромный социаль-но-нравственный потенциал производственных коллективов, заботят-

..le organizzazioni di partito della
Bielorussia si basano sull'enorme poten-
ziale sociale-morale dei collettivi pro-
duttivi..

(Kommunist, luglio 1975, n. 15, p. 15)

è "potenziale spirituale"

Нарастающее сближение наций и народностей Советского Союза способствует ускоренному развитию каждой из социалистических культур, увеличивает их вклад в общее дело обогащения духовного потенциала социалистического общества.

"..le diverse nazionalità dell'Unione Sovietica danno il loro contributo..

all'arricchimento del potenziale spirituale della società socialista.."

(Pravda, 6.7.79)

è "potenziale agricolo"

ПОТЕНЦИАЛ

ПЛОДОРОДИЯ | Сельское хозяйство

IL POTENZIALE DELLA FERACITA' - Agricoltura
(Pravda, 15.1.76)

E non si tratta soltanto del potenziale di tutto il Paese; vi è un potenziale anche per il "distretto":

**Потенциал
района**

IL POTENZIALE DEL DISTRETTO
(Pravda, 4.6.79)

Vi è persino un potenziale per un singolo appezzamento di terreno, con riferimento al mondo agricolo:

ЭСТАФЕТА
УРОЖАЯ

ПОТЕНЦИАЛ ОРОШАЕМОГО ГЕКТАРА

IL POTENZIALE DELL'ETTARO IRRIGATO
(Pravda, 24.4.76)

Oltre il potenziale di tutto il popolo, vi è quello di una singola persona, del "comunista":

ПОТЕНЦИАЛ КОММУНИСТА

IL POTENZIALE DEL COMUNISTA
(Pravda, 2.11.76)

L'espressione, come si è visto, è talmente connaturata col gergo propagandistico sovietico che quando Solzenitzin volle ironizzare su questo gergo, riproducendone alcune espressioni, fece riferimento anche al "potenziale":

Il benessere sovietico « porta all'arricchimento della cultura » (infatti lo vediamo a ogni piè sospinto, nei giocatori di domino, di carte, negli ubriaconi!). Proprio a noi verreste a fare la lezione? « Молодая гвардija » assicura che Esenin è stato perseguitato? ucciso? Esenin *era amato*, ricorda spudoratamente Dement'ev (non da lui personalmente, certo, quando era un attivista del *konsomol*; non dai comitati di partito, non dai comitati locali, non dai giornali, non dai critici, non da Bucharin, ma... era amato).

E quel che più conta: « È stata compiuta la grande rivoluzione! » « È nato l'ordine socialista », « il potenziale morale del popolo russo si è incarnato nei bolscevichi », « guardare avanti con sicurezza! » « il vento del secolo gonfia le nostre vele »...

E via di questo passo, la mano si stanca a trascrivere.

(da "La quercia e il vitello"-Ed. Mondadori, 1975, pag. 295)

Testo
messaggio
B.R.

..il popolo italiano possiede
in sè...un patrimonio infinito di conoscenze
tecniche e di capacità materiali che con il
proprio lavoro ha saputo collettivamente
accumulare ..

Possedere "un patrimonio(infinito)di conoscenze tecniche e di capacità materiali" cosa vuol dire ? Vuol dire, in altre parole, possedere un'esperienza. L'equiparazione è importante perchè quello dell' "esperienza collettivamente accumulata", così come dice il messaggio, è un altro stereotipo del linguaggio comunista sovietico.

L'estensore del messaggio ha qui stemperato il termine sovietico "esperienza" per renderlo più comprensibile all'orecchio italiano, non abituato al linguaggio convenzionale sovietico.

Dunque, tutto il concetto lo troviamo, con una impressionante analogia con le parole del messaggio, sul Kommunist dell'agosto 1971, n.12, pag.85:

Такою программу может дать только партия, вооруженная марксистско-ленинской теорией, внимательно анализирующая изменения в общественной жизни, использующая все ценное из коллективного опыта борьбы за социализм и коммунизм, аккумулятивная знания и жизненный опыт коммунистов, всех трудящихся.

"Un simile programma lo può realizzare soltanto il Partito,..avvalendosi di tutto ciò che è prezioso nell'esperienza collettiva della lotta per il socialismo e il comunismo, accumulando [il testo sovietico usa proprio il verbo latino "akkumulirovat"] le conoscenze e l'esperienza di vita dei comunisti..

Sempre lo stesso articolo del Kommunist, poche pagine prima(pag.81) affermava:

Совершенствование политической системы социалистического общества предполагает постоянный обмен идеями, использование новейших достижений марксистско-ленинской науки, коллективного опыта борьбы за социализм и коммунизм.

"Il perfezionamento del sistema politico della società socialista presuppone..lo sfruttamento dell'esperienza collettiva della lotta per il socialismo e il comunismo".

Il messaggio delle B.R. parla del proletariato italiano e delle esperienze accumulate nei precedenti decenni di lotte che gli servono ora per la asserita lotta al capitalismo delle multinazionali. Lo stesso concetto, applicato più generalmente a tutto il proletariato europeo-occidentale, è espresso nel Kommunist dell'agosto 1971 (n.12, pag.95):

Возникновение международных монополий и в еще большей мере — создание «общего рынка», объединившего экономическую мощь крупного капитала и силу государственной власти нескольких западноевропейских стран, предельно заострили проблему организации противодействия международному капиталу, создания единого фронта рабочего класса капиталистической Европы. Западноевропейский пролетариат первым проходит школу борьбы в этих условиях, и накопленный им опыт не только важен для него самого, но и приобретает большое международное значение.

"La nascita dei monopoli internazionali e, in misura ancora maggiore, la formazione del "mercato comune" che riunisce in se stesso la potenza economica del grande capitale e il potere statale di alcuni Paesi dell'Europa occidentale, hanno acuito al massimo il problema di organizzare una opposizione al capitale internazionale.. Il proletariato dell'Europa occidentale passa per primo attraverso la scuola della lotta in queste condizioni, e l'esperienza da lui accumulata è importante non soltanto per lui, ma riveste un grande significato internazionale".

Il Segretario del C.C. del PCUS, M.V. Zimianin, nel suo discorso per il 107.mo anniversario della nascita di Lenin, afferma tra l'altro:

Собы-
тием всемирно-исторического
значения стал XXV съезд
КПСС, в идеях и решениях
которого воплощены коллек-
тивный опыт и коллективный
разум партии и народа.

"Il XXV Congresso del Partito è stato un avvenimento di importanza storica mondiale; nelle sue idee e nelle sue risoluzioni sono concretate l'esperienza collettiva e la ragione collettiva del partito e del popolo".

(Pravda, 23.4.77)

E ancora:

Теоретически обобщив новые явления общественной практики, накопленный опыт, документы съезда помогают партии и народу заглянуть в завтрашний день Родины,

"Generalizzando sul piano teorico le nuove manifestazioni della pratica sociale e l'esperienza accumulata, i documenti del Congresso (il XXV) aiutano il Partito e il popolo a guardare nel domani della Patria".

(Kommunist, maggio 1971, n.7, p.27)

За более чем полувековую историю социалистического и коммунистического строительства в СССР наша партия, созданная и выпестованная Лениным, накопила огромный исторический опыт. Творчески используя его, следуя по указанному великим вождем пути, она уверенно ведет советский народ к коммунизму.

"In più di cinquant'anni di storia della costruzione socialista e comunista nell'URSS il nostro Partito ..ha accumulato una enorme esperienza storica. Avvalendosi di essa..il Partito dirige in tutta sicurezza il popolo sovietico verso il comunismo".

(Kommunist, giugno 1971, n.9, p.65)

рабочий класс стран капитализма ведет неустанную борьбу против эксплуатации, за демократию и социализм. Эта борьба опирается на огромный революционный опыт мирового социализма, на его помощь и поддержку.

"La classe operaia dei Paesi capitalisti conduce una instancabile lotta contro lo sfruttamento..Questa lotta si base sulla enorme esperienza rivoluzionaria del socialismo mondiale.."

(Politiceskoie Samobrasovanie maggio 1977, pag. 40)

Накапливая новый исторический опыт, она тщательно обобщает его, выполняя завет великого Ленина — неустанно развивать революционную теорию.

"Accumulando una nuova esperienza storica, il Partito la elabora accuratamente, la generalizza concretamente, facendo proprio il principio del grande Lenin: 'sviluppare instancabilmente la teoria rivoluzionaria'".

(Pravda, 15.2.76)

Lo stereotipo in questione è antico; risale ai primi giorni della rivoluzione d'ottobre. La Seconda Conferenza dell'Internazionale Comunista, convocata il 25 gennaio 1919, adottò una risoluzione nella quale veniva affermato tra l'altro:

«Гигантский быстрый ход мировой революции, ставящей все новые и новые проблемы; опасность удушения этой революции со стороны союза капиталистических государств, которые организуются против революции под лицемерным знаменем «Союза народов»; попытки со стороны социал-предательских партий столкнуться и, дав «амнистию» друг другу, помочь своим правительствам и своей буржуазии еще раз обмануть рабочий класс; наконец, накопившийся громадный революционный опыт и интернационализация всего хода революции — заставляют нас взять на себя инициативу постановки в порядок дня обсуждения вопроса о созыве международного конгресса революционных пролетарских партий»¹.

"Il gigantesco, rapido corso della rivoluzione mondiale... i tentativi da parte dei partiti social-traditori.. di aiutare i propri governi e la propria borghesia ad ingannare ancora una volta la classe operaia; infine, la poterosa esperienza rivoluzionaria accumulata.. ci inducojo a prendere l'iniziativa di mettere all'ordine del giorno la convocazione di un Congresso internazionale dei partiti rivoluzionari proletari".

(Kommunist, maggio 1967, n.7, pag.21)

Sempre nel discorso già citato di Zimianin (Pravda del 23.4.77) si parla altre cinque volte di questo patrimonio di esperienza rivoluzionaria.

La prima volta:

..... Всемирный революционный опыт рабочего класса, опыт антиимпериалистической борьбы — это, образно говоря, материальная основа ленинизма.

"L'esperienza rivoluzionaria mondiale della classe operaia, l'esperienza della lotta anti-imperialista è la base materiale del leninismo".

(ibidem)

La ripetizione è giustificata dal fatto che è stato lo stesso Lenin - come ricorda Zimianin - a teorizzare il principio dell'"esperienza":

Руководимый партией коммунистов, рабочий класс, народ нашей страны, на долю которого выпала величайшая честь и величайшая трудность быть первопроходцем социалистического строительства и передовым отрядом в борьбе с мировым империализмом, внес в сокровищницу международного революционного опыта свой огромный вклад. Этот опыт, говорил Ленин, «вошел в историю, как завоевание социализма, и на этом опыте будущая международная революция будет строить свое социалистическое здание» (Полн. собр. Соч., т. 36, стр. 383). И

"Diretta dal partito comunista, la classe lavoratrice del nostro Paese..ha dato un grandioso contributo al tesoro dell'esperienza rivoluzionaria internazionale. Questa esperienza, come disse Lenin, 'è entrata nella storia come una conquista del socialismo, e su questa esperienza la futura rivoluzione mondiale costruirà il suo edificio socialista (Opera omnia, tomo 36, p.383)

(ibidem)

Per la terza volta si ribadisce:

Она считает, что соединение их усилий в деле обобщения революционного опыта и дальнейшего развития марксистско-ленинской теории как интернационального достояния рабочего класса составляет важную сферу сотрудничества коммунистических и рабочих партий.

"Il Partito pensa che l'unificazione degli sforzi (con i partiti fratelli) nella generalizzazione dell'esperienza rivoluzionaria ...costituisce un importante campo di collaborazione.."

(ibidem)

Per la quarta volta:

Опыт Великого Октября, других победоносных революций нашего времени показал жизненность марксистско-ленинского учения о все-

"L'esperienza del Grande Ottobre e delle altre rivoluzioni vittoriose del nostro tempo..."

(ibidem)

E infine, per la quinta volta:

Этот опыт свидетельствует, что существование и развитие социалистической демократии невозможно без решительного пресечения попыток буржуазии силой вернуть утраченные ею классовые привилегии.

"Questa esperienza testimonia che l'esistenza e lo sviluppo della democrazia socialista sono impossibili se non si dà un taglio netto ai tentativi della borghesia di recuperare con la forza i perduti privilegi di classe"

(ibidem)

E adesso, scegliendo a caso tra il materiale raccolto:

Политика КПСС — это дальновидная политика, устремленная вперед. Опираясь на завоеванное, добытое трудом партии и народа, на опыт масс, она научно предвидит будущее, указывает верную дорогу к коммунизму.

"La politica del PCUS è lungimirante.. basandosi su quanto è stato conquistato dal lavoro [come nel messaggio delle B.R.] del partito e del popolo, sull'esperienza delle masse...essa mostra la strada sicura che conduce al comunismo".

(Kommunist, maggio '71, n.7, p.35)

Накопленный опыт — наше ценнейшее достояние.

"L'esperienza accumulata è la nostra più preziosa conquista".

(Kommunist, agosto 1971, n.12, pag.19)

Они всесторонне анализируют деятельность партийных организаций, обобщают накопленный опыт, сосредоточат внимание коммунистов на нерешенных проблемах хозяйственного и культурного строительства

(le riunioni di base del Partito)...
"analizzano in dettaglio l'attività delle organizzazioni di partito, generalizzano l'esperienza accumulata, attirano l'attenzione dei comunisti.."

(Kommunist, dic.1975, n.18, p.14)

Continuare nelle citazioni allungherebbe a dismisura queste pagine.

Testo
messaggio
B.R.

lingua
sovietica

..il proletariato italiano possiede in sè
..una volontà e una disponibilità
alla lotta..

итальянский пролетариат имеет в себе...
... ВОЛЮ и БОЕВУЮ ГОТОВНОСТЬ

Una volontà di che cosa? La parola "volontà", per un italiano che legge, resta a mezz'aria. Poi si finisce col riattaccarla a "lotta" ; comunque la costruzione: "una volontà ...alla lotta" è zoppicante

Il fatto è che, nel linguaggio comunista sovietico, la parola "volontà" è una categoria concettuale a sè stante, autonoma, indipendente.

La "volontà" è l'unità d'intenti collettivamente raggiunta (o che dovrebbe essere collettivamente raggiunta) dal partito comunista, o dalla organizzazione di base comunista, o dal "collettivo comunista".

Non siamo noi a dirlo; è stato Lenin, e ce lo spiega, ad esempio, la rivista Kommunist del settembre 1971 (n.13, pag.5) nel suo articolo di fondo:

В. И. Ленин учил, что идейное единство партии должно закрепляться материальным единством — единством организации. Он подчеркивал: «Сознательность передового отряда в том, между прочим, и проявляется, что он умеет организоваться. А организуясь, он получает единую волю, и эта единая воля передовой тысячи, сотни тысяч, миллиона становится волей класса»

"V.I.Lenin ha insegnato che l'unità ideologica del Partito deve essere rafforzata dall'unità materiale: l'unità dell'organizzazione. Egli ha ribadito: " Il senso di responsabilità delle formazioni di punta si manifesta, tra l'altro, nel fatto che esse sanno organizzarsi. E organizzandosi, esse raggiungono una volontà unica [sottolineato nel testo sovietico] e questa volontà unica di mille uomini d'avanguardia, di cento mila uomini d'avanguardia, del milione d'uomini d'avanguardia diventa [sottolineato nel testo] la volontà della classe".

E' logico a questo punto- nella logica comunista sovietica- che l'unità d'intenti (la "ВОЛЯ"(vólia): letteralmente "volontà") si accompagni nella argomentazione del discorso - così come dovrebbe accompagnarsi nella realtà - alla "БОЕВАЯ ГОТОВНОСТЬ"(boieváia gatóvnost) : letteralmente, (come si vedrà nella nota successiva) "prontezza (+) alla lotta". La connessione tra "volontà" e "БОЕВАЯ ГОТОВНОСТЬ": "prontezza alla lotta", è fatta, ad esempio, nell'articolo di fondo della Pravda del 31 maggio 1979:

Определяющее значение формирования у каждого советского человека высокой сознательности, готовности, воли и умения строить коммунизм с новой силой выражено в постановлении Центрального Комитета КПСС «О дальнейшем улучшении идеологической, политико-воспитательной работы».

"Il significato determinante della creazione - all'interno di ogni uomo sovietico- di un elevato senso di responsabilità, della prontezza (alla lotta), della volontà e della capacità di costruire il comunismo è espresso con nuova forza nella Risoluzione del C.C. del PCUS: "Come migliorare ulteriormente il lavoro ideologico e politico-educativo".

Questa "ВОЛЯ"(volontà= unità d'intenti, di propositi) entra ad esempio in un titolo della Pravda del 9 maggio 1979:

ВОЛЮ ПАТРИОТОВ

НЕ СЛОМИТЬ

"NON ROMPETE LA VOLONTA' DEI PATRIOTI"

[riferito ai comunisti e ai patrioti di Montevideo]

(+) mi si passi per ora il termine, sul quale si ritornerà nella nota seguente.

La stessa connessione tra "volontà" e "prontezza alla lotta" che abbiamo visto prima nella Pravda, la si ritrova tale e quale nella frase del messaggio delle B.R. riportata come intestazione di questa nota.

Ma poichè il termine "prontezza"(alla lotta) in italiano non esiste, l'estensore sovietico ha rattappato il vuoto con la parola "disponibilità" e ha scritto "disponibilità alla lotta".

Testo
messaggio
B.R.

Il proletariato italiano possiede in sé
... una disponibilità alla lotta

lingua
sovietica

ИТАЛЬЯНСКИЙ ПРОЛЕТАРИАТ
имеет в себе

{ Боевую готовность
Боеспособность
Стремление к борьбе

Come per il caso degli "ottusi servitorelli", infelice traduzione della parola russa "prislúsniki"- che non ha un corrispettivo letterale in italiano - l'espressione usata nel testo delle B.R. "disponibilità alla lotta" è l'infelice traduzione di una espressione coniata dai sovietici: "boieváia gatóvnost" (Боевая готовность) oppure "boiespasóbnost" (Боеспособность).

Entrambe indicano lo stato di una persona che si è preparata ed è pronta alla lotta.

E' un concetto più ampio e diverso di quello contenuto nella parola italiana "combattività", usata talvolta dai comunisti italiani: la combattività può anche dipendere dal temperamento personale, da un fatto di secrezione di ghiandole: oltre l'uomo, anche un animale può avere un temperamento più o meno combattivo.

La "boieváia gatóvnost" è invece la caratteristica di chi crede in una causa ed è pronto a combattere per essa. La "combattività" italiana aveva ed ha un equivalente nel russo classico: è la "voinstviennost" (воинственность); la "boieváia gatóvnost" o la "boiesposóbnost" non esistevano nel linguaggio della Russia zarista, così come non esiste in Italia la "prontezza a combattere", perchè non c'era nella Russia zarista, così come non c'è in Italia, una "causa" comune a tutto il popolo, nella quale tutti debbano credere e per la quale tutti debbono essere pronti a combattere. L'assenza del fenomeno comporta infatti l'assenza della parola che dovrebbe descrivere il fenomeno.

Ma nel mondo mentale comunista sovietico, nel quale ogni azione- anche nel campo produttivo-sociale - tende a diventare "lotta" o "battaglia" (l'estensore del messaggio delle B.R. s'è lasciato inconsciamente sfuggire anche "la battaglia per la cattura e il processo ad A.Moro") il popolo è censito avere una qualità adatta allo scopo: la "prontezza alla lotta".

Il Partito è naturalmente il il crogiolo dove "si tempr idealmente" il comunista, che raggiunge così la sua "prontezza alla lotta":

Усилия партийных организаций сосредоточиваются на совершенствовании методов политического подхода к решению задач боевой готовности, освоения новой техники.

"Gli sforzi delle organizzazioni di partito sono concentrati al perfezionamento dei metodi di impostazione politica nella decisione dei problemi di "prontezza alla lotta" ..
(Pravda, 29.1.76)

E ancora:

Вооруженных Сил. Они представляют собой единый в социально-политическом отношении организм, спаянный идеями марксизма-ленинизма, благородной целью беззаветного служения своему народу, укреплению обороноспособности Советского государства. На этой прочной основе формируются высокие морально-боевые качества личного состава, неуклонно растёт боевая готовность Вооруженных Сил.

"Le forze armate sovietiche sono un organismo unitario dal punto di vista sociale-politico, forgiato dagli ideali del marxismo-leninismo ..
..Su queste solide fondamenta...cresce continuamente la "prontezza alla lotta" delle Forze Armate".

(Kommunist, febb.1977, n.3, pag.15)

Sulla Pravda del 29 settembre '76 si legge:

Как убедительно показано в материалах сборника, КПСС добивается высокой бое-
способности своих организаций потому, что она неуклонно соблюдает ленинские принципы руководства и нормы партийной жизни, всесторонне развивает внутривнутрипартийную демократию.

"..il Partito Comunista dell'Unione Sovietica raggiunge una elevata "prontezza alla lotta" delle proprie organizzazioni perchè esso si attiene scrupolosamente ai principi leninisti della direzione e della condotta della vita di partito e sviluppa in ogni senso la democrazia interna".

Cinque anni prima, quasi con le stesse espressioni, quasi con le stesse parole (dimostrazione dell'unità di stile della Pravda e del Kommunist, di cui si parlava nella prefazione) il Kommunist scriveva (sett. 1971, n. 14, pag. 23):

В соответствии с этим партия стремится совершенствовать формы и методы своей деятельности, развивать ленинские принципы и нормы внутрипартийной жизни, укреплять единство своих рядов, повышать бое-способность и ответственность всех своих организаций, углублять и закреплять связи с массами.

"In accordo con questo il Partito si sforza di perfezionare le forme e i metodi della sua attività, di sviluppare i principi leninisti e le norme della vita interna di partito, di rafforzare l'unità dei suoi ranghi, di elevare la "prontezza alla lotta" e il senso di responsabilità delle sue organizzazioni, di approfondire e rafforzare i legami con le masse".

Il Kommunist del maggio 1975 (n. 8, pag. 31) scrive che:

За последние годы партией приняты важные меры, направленные на повышение боеспособности первичных партийных организаций,

"In questi ultimi anni il Partito ha preso importanti misure dirette ad elevare la "prontezza alla lotta" delle organizzazioni partitiche di base"

Il Gen. Budionni concludeva un suo articolo sul Kommunist del nov. 1970 (n. 16, pag. 74) con queste parole:

Партия воспитывает личный состав армии и флота в духе безграничной любви к Советской Родине, постоянной боевой готовности, развивает у воинов стремление неустанно совершенствовать свою боевую выучку.

"Il Partito educa il personale umano della Flotta e dell'esercito nello spirito .. di una continua "prontezza alla lotta"...

Nel seguente ritaglio di un articolo della Pravda dell'11 aprile 1976, dedicato alla celebrazione del "giorno della contraerea", l'espressione "prontezza alla lotta" è impiegata tre volte:

Для Войск ПВО страны, войск высокой технической оснащенности, войск постоянной боевой готовности, особенно важны и такие традиции, как мастерское владение боевой техникой, обеспечение ее высокой эксплуатационной надежности. Повсеместно развернулась борьба (и это тоже стало традицией) за рост классной квалификации, повышение ее в каждом периоде обучения. В Войсках немало частей и подразделений, добившихся 100-процентной классности

литорганов, напряженный труд всего личного состава Войск ПВО страны. Широко развернулось социалистическое соревнование под девизом: «Решения XXV съезда КПСС — в жизнь».

Характерная особенность настоящего периода — упорная работа по реализации указаний партии о необходимости дальнейшего повышения эффективности и качества. Для нас это прежде всего высокий уровень боевой готовности войск.

приведения техники в боевую готовность, добились высокой слаженности в расчетах. Более половины личного состава овладели одной-двумя смежными специальностями. А теперь полк наметил новые, еще более высокие рубежи.

Таких частей в Войсках ПВО страны много. Войны полны решимости выполнить решения XXV съезда партии, еще выше поднять оборонное могущество нашей Родины. Они всегда в боевой готовности, всегда начеку.

la prima volta si dice che:

"..per le truppe della contraerea del Paese
...truppe di permanente "prontezza alla lotta"

la seconda volta:

". . per noi questo è , prima di tutto, l'alto livello di "prontezza alla lotta" delle truppe.."

la terza volta, sempre con riferimento alle truppe:

"Esse sono sempre su un piede di "prontezza alla lotta", sempre di guardia".

Oltre agli uomini, anche le cose possono entrare nello stadio di "prontezza alla lotta":

Основным содержанием соревнования является борьба за сокращение нормативов боевой работы, сроков приведения техники и оружия в боевую готовность, рост рядов отличников, классных спе-

"Il contenuto fondamentale della competizione (socialista) è la battaglia per accorciare le normative del lavoro bellico, i termini della messa in "prontezza alla lotta" della tecnica e delle armi"

(Kommunist, febb. 1971, n. 3, pag. 71)

E' ai "soviet militari", ricorda il Kommunist del maggio 1971 (n. 8, pag. 122) che "spetta il grande merito di avere rafforzato

la "prontezza alla lotta" delle nostre Forze Armate":

В армии и на флоте усилились роль и влияние военных советов. Им принадлежит большая заслуга в повышении боеспособности наших Вооруженных Сил.

Vi è nel linguaggio politico sovietico un'altra espressione per indicare "prontezza alla lotta", ed è "striemliénie k borbié" (стремление к борьбе). Anche questa comunque è intraducibile letteralmente in italiano: "striemliénie" indica lo stato di un animo che è teso verso qualcosa, che tende a qualcosa.

In stile elevato sovietico, "striemliénie", da solo, viene impiegato come sinonimo della parola italiana "aspirazione": ma, nel caso in esame, era piuttosto forte, nonostante tutto, tradurre "striemliénie k borbié" con "aspirazione alla lotta". Un conto è essere "pronti a lottare", un altro è "aspirare a lottare": si corre il rischio di passare per militaristi, per guerrafondai: ciò che contraddice la tesi di fondo della letteratura politica sovietica.

L'espressione "striemliénie k borbié" viene impiegata - in un tono stilistico meno elevato di quello del Kommunist - dalla rivista "Politicieskoie Samobrasovánie" (febb.1977,p.78)

за ее рубежами, — их сердца бьются в одном ритме с пульсом народа, их сознанием владеет общее для советских людей стремление отдать все силы борьбе за торжество коммунистических идеалов.

".. i loro cuori (dei soldati) battono all'unisono con il polso del popolo; di questa consapevolezza è permeata la prontezza di tutti i cittadini sovietici a dare tutte le proprie forze alla lotta per il trionfo degli ideali comunisti".

Per il Kommunist e la Pravda, invece, "striemliénie" è sempre "aspirazione".

Solo nell'articolo firmato dal Gen. Budionni e pubblicato, come già detto, dalla rivista Kommunist (nov.1970,n.16,pag.74) è scritto nella parte finale:

Наша армия и флот, закаленные в горниле сражений с многочисленными врагами Советской Родины, увенчанные лаврами побед в битвах гражданской и Великой Отечественной войн, ныне выросли в могучую и несокрушимую силу, надежно оберегающую Отчизну, безопасность народов социалистических стран, дело мира во всем мире. Нам, ветеранам, приятно и радостно сознавать, что солдаты, офицеры и генералы Советских Вооруженных Сил свято хранят и умножают боевые традиции, что в них живет тот же революционный дух, та же беззаветная преданность народу, великому делу коммунизма, то же стремление к подвигу во имя социалистической Родины.

"Il nostro esercito e la nostra flotta, forgiate nel crogiolo della lotta con i molteplici nemici della Patria sovietica... sono saliti a un livello di forza imponente.. Noi veterani siamo lieti di constatare che.. ..in essi vive il nostro stesso spirito rivoluzionario [è l'"intelligenza rivoluzionaria" del messaggio delle B.R.], la nostra stessa "striemliénie" (aspirazione) a compiere grandi cose nel nome della Patria socialista".

ma "striemliénie" (aspirazione) " a una vita migliore e felice" scrive il Kommunist del giugno 1967 (n.9, pag.6)

люди и выражавших его стремление к лучшей, счастливой жизни.

e così "striemliénie" (aspirazione) "alla collaborazione", titola la Pravda del 9 febb.1976

Стремление к сотрудничеству

Naturalmente anche in italiano si può esprimere il concetto di "prontezza alla lotta", ma allora bisogna cambiare tutto il giro della frase, dare tutta un'altra impostazione al discorso.

Lo schema mentale dell'estensore era ormai tale, per inveterata abitudine, che a un certo momento si calava nel suo periodare, come una tessera nel mosaico, l'espressione sovietica "boieváia gatóvnost", o il sinonimo "boiesposóbnost" o anche il terzo sinonimo "striemliénie k borbié", tutti e tre significanti "prontezza alla lotta", ma tutti e tre egualmente intraducibili letteralmente in italiano.

L'estensore sovietico del messaggio ha creduto perciò di

togliersi d'impaccio scrivendo, anzichè l'impossibile "prontezza alla lotta", "disponibilità alla lotta", che in italiano è comprensibile, ma che non è, nonostante tutto, una espressione italiana.

Non mi ricordo, infatti, di aver mai letto l'espressione "disponibilità alla lotta".

E' vero, dei neologismi in italiano si possono anche creare, ma è bene essere per lo meno un artista, per farlo; se invece lo fa l'estensore di un messaggio delle B.R., ciò sta a significare non tanto l' "urgere" di un concetto artistico inesprimibile con le parole usuali, ma più semplicemente una non completa padronanza della lingua italiana.

Testo		il proletariato italiano possiede un
messaggio		potenziale...un patrimonio...una volontà ...
B.R.		una disponibilità alla lotta che decenni di
		battaglie ha <u>forgiato</u> ..
lingua		
sovietica		итальянский пролетариат имеет потенциал ...
		воле... боевую готовность
		ЗАКАЛЕННЫЕ в десятилетиях борьбы...

Il verbo russo "ЗАКАЛЯТЬ" (sakaliát) = forgiare, temprare, è il pilone portante del linguaggio politico sovietico. Esso si ripete attraverso gli anni e i decenni; si ripete due o tre volte nello stesso articolo, nella stessa pagina; figura nei titoli di scatola dei giornali. Così in Kommunist dell'aprile 1967 (n.6, pag.12)

Марксизм-ленинизм вырос и закалялся в длительной, упорной борьбе против ревизионизма, правого оппортунизма и против левого

"Il marxismo-leninismo è cresciuto e si è forgiato nella lunga, tenace lotta contro il revisionismo, l'opportunismo di destra.."

Dieci anni dopo, nel discorso di Breznev per la proclamazione di Tula "città eroe" (Pravda, 19.1.77)

Здесь сформировался и закалялся в классовых битвах один из боевых отрядов русского пролетариата.

"Qui si è formato e si è forgiato nella lotta di classe uno dei reparti combattenti del proletariato russo".

Ancora:

Для многих деятелей коммунистических партий социалистическая революция в России стала своеобразным политическим университетом, в котором закалялся характер революционных борцов, раз-

"Per molti esponenti del partito comunista la rivoluzione socialista in Russia è stata una università politica, nella quale si è forgiato il carattere dei combattenti rivoluzionari.."

(Kommunist, maggio 1967, n.7 pag.21)

Nel già citato articolo firmato dal Gen. Budionni (Kommunist del novembre 1970, n. 16, pag. 74

Наша армия и флот, закаленные в горниле сражений с многочисленными врагами Советской Родины, увенчанные лаврами побед в бит-

"Il nostro esercito e la nostra flotta, forgiati nel crogiolo delle lotte con i molteplici nemici della Patria Sovietica.."

В горниле Великой Отечественной войны закалилось и получило дальнейшее развитие боевое содружество народов многих стран, родившееся еще в годы гражданской войны. Плечом к плечу с совет-

"Nel crogiolo della Grande guerra Patriottica si è forgiata e ha ricevuto nuovo sviluppo la collaborazione dei popoli di molti Paesi,.."

(Kommunist, febb. 1972, n. 3, pag. 54)

Un sinonimo, impiegato meno frequentemente di "ЗАКАЛЯТЬ" (sakaliát) è il verbo "ВИКОВЫВАТЬ" (vikóvivat), anche nella sua forma originaria di "КОВАТЬ" (kovat) : a volte sono impiegati entrambi, o tutti e tre insieme, come nel passo sottostante, per evitare la ripetizione fonetica:

Под вдохновляющим и направляющим воздействием Ленина закаляясь созданная им партия большевиков, выковывалось нераздельное единство убеждений и действий ее бойцов, формировались кадры пролетарских революционеров, о которых можно сказать словами Герцена, что это были богатыри, кованные из чистой стали с головы до ног.

"Sotto l'influenza esaltante e direttiva di Lenin si è forgiato (o temprato) il Partito Comunista da lui creato; si è temprata (o forgiata) l'unità indissolubile di convinzione e di azione dei suoi combattenti, si sono formati i quadri dei rivoluzionari proletari, dei quali si può dire, con le parole di Gherzen, che erano eroi da leggenda, forgiati con puro acciaio dalla testa ai piedi".

(Kommunist, sett. 1971, n. 13, p. 6)

Ancora:

В совместном труде и борьбе за социализм и коммунизм выковался подлинно братский, монолитный союз всех наций и народностей нашей страны, сформировался и закалился великий и могучий советский народ — народ-труженик, народ-патриот, народ-интернационалист.

"Nel lavoro collettivo e nella lotta per il socialismo si è forgiata (o temprata) l'unione fraterna, monolitica di tutte le nazioni e popolazioni del nostro Paese, si è formato e temprato (o forgiato) il grande e potente popolo sovietico.."

(Kommunist, maggio 1977, n.8 p.51)

Она закаляется в неустанной и решительной борьбе против всяких рецидивов национализма и шовинизма»

"Essa (l'amicizia leninista tra i popoli) si forgia nella lotta costante e decisiva contro ogni recidiva di nazionalismo o sciovinismo".

(Kommunist, aprile 1975, n.6, pag.120)

В заключение П. Е. Шелест пишет, что люди не приходят в партию всесторонне закаленными

"Alla fine P.E. Shelest scrive che la gente non entra nel Partito completamente forgiata".

(Kommunist, maggio 1970, n.8 pag.128)

Dal verbo "ЗАКАЛЯТЬ" (sakaliát) deriva il sostantivo "ЗАКАЛКА" (sakálka) = la "forgiatura", la fucinatura, o la tempera, che è impiegato con uguale frequenza.

ИДЕЙНАЯ ЗАКАЛКА СТРОИТЕЛЕЙ БАМ

"La 'sakálka' (la 'forgiatura' o tempera, ma l'espressione è inusitata in italiano) ideologica dei costruttori del BAM (la "diretta" Baikal-AMur)

(Politiceskoie Samobrasovánie
aprile 1977, pag.97)

ЗАКАЛКА— АРМЕЙСКАЯ

LA "SAKALKA" DELLE TRUPPE DI LINEA
(nel giorno della vittoria nella II guerra
mondiale) Pravda, 9 maggio 1976

Строителям
коммунизма—
идейную закалку

PER I COSTRUTTORI DEL COMUNISMO, UNA
"SAKALKA" IDEOLOGICA
Pravda, 24.9.76

ИДЕЙНАЯ ЗАКАЛКА КОММУНИСТОВ

LA "SAKALKA" IDEOLOGICA DEI COMUNISTI
Pravda, 15.5.79

В Отчете Центрального Комитета КПСС XXV съезду отмечалось, что партия немало сделала в области укрепления обороноспособности нашей страны и совершенствования Вооруженных Сил. Улучшилось их оснащение современным оружием и боевой техникой, повысились качество боевой подготовки и идейная закалка личного состава. Ко многому обязывает

"Nella Relazione del C.C. del PCUS al XXV Congresso è stato notato che il Partito ha fatto non poco nel campo del rafforzamento della capacità difensiva del nostro Paese e del perfezionamento delle Forze Armate. Si è migliorata la loro attrezzatura in armamento moderno e tecnica di combattimento, si è elevata la qualità della "prontezza alla lotta" (boieváia podgatóvka) e della "sakalka" ('forgiatura'-tempera) ideologica del personale umano".

(Politiceskoie Samobrasovanie
Eebbraio 1972, pag.78)

Da notare che nel passo precedente i due stereotipi della "prontezza alla lotta" (boieváia podgatóvka) (nel messaggio delle B.R. tradotta con "disponibilità alla lotta" e della "forgiatura" sono appaiati, come nel messaggio delle B.R. La forza dell'abitudine!

I due stereotipi sono ancora appaiati nel Rapporto pronunciato da Breznev al XXV Congresso del PCUS:

Улучши-
лось оснащение Вооруженных Сил современным оружием
и боевой техникой, повысилась качество боевой подготов-
ки и идейная закалка личного состава.

"Si è migliorata l'attrezzatura delle Forze Armate in armamento moderno e tecnica di combattimento, si è elevata la qualità della "prontezza alla lotta" (boieváia podgatóvka) e della "sakalka" (forgiatura) ideologica del personale umano".

(Pravda, 25.2.76)

Come si vede, a quattro anni di distanza dal precedente passo della rivista "Politicieskoie Samobrasovánie", se ne riproduce, parola per parola, la parte finale. Potenza dell'unità di stile e delle frasi propagandistiche stereotipate!

Ma dimostrazione palmare-anche-dell'esistenza - indicata nella prefazione a queste pagine - di una scuola di "scribi" del Partito, con tutto il loro relativo armamentario di frasi stereotipate, e a volte semplicemente ricopiate tali e quali. Anche tra gli allievi della incorruttibile Alta Scuola di Partito, "quandoque dormitat Homerus"!

Si farà, qui di seguito, un'altra citazione, tanto per porre termine a un elenco che altrimenti sarebbe interminabile. E' tratta dal più volte citato discorso di Zimianin:

В огне трех революций он
выковал и закалил больше-
вистскую партию. В ее герои-

"Nel fuoco di tre rivoluzioni, egli (Lenin) ha forgiato e temprato il partito dei Bolscevichi"

(Pravda, 23.4.77)

Testo
messaggio
B.R.

la crescita della sua forza [della organizza-
zione delle B.R.] ha le solide fondamenta del
oriletariato italiano

lingua
sovietica

её растущая сила имеет
ПРОЧНЫЙ ФУНДАМЕНТ итальянского
пролетариата

Quello del "ПРОЧНЫЙ ФУНДАМЕНТ" (prócinii fundáment =solide fondamenta) è un altro dei piloni portanti del linguaggio comunista sovietico.

Anch'esso si riproduce inalterato attraverso gli anni, tra le righe degli articoli, oppure compare tra i titoli a caratteri cubitali dei giornali.

Non si può che elencare queste apparizioni in ordine cronologico:

Изучение проблем военного строительства ведется на прочном фундаменте марксистско-ленинской методологии.

"Lo studio dei problemi dello sviluppo militare viene condotto sulle solide fondamenta della metodologia marxista-leninista".

(Kommunist, genn. 1967, n. 1, pag. 35)

Возникнув на прочном фундаменте марксизма-ленинизма, КПСС на всех этапах истории непримиримо выступала против извращений революционной теории, против оппортунистов и ревизионистов.

"Sorto sulle solide fondamenta del marxismo-leninismo, il PCUS, in tutte le fasi della storia ha preso decisamente posizione contro la deformazione della teoria rivoluzionaria, contro gli opportunisti e i revisionisti".

(Kommunist, marzo 1970, n. 4 pag 117)

Мудрая и дальновидная политика КПСС способствует не только нашему успешному движению к коммунизму, но и развитию мирового революционного процесса, расширению и упрочению связей КПСС с братскими партиями, укреплению единства мирового коммунистического движения на прочном фундаменте марксизма-ленинизма, пролетарского интернационализма.

"La saggia e lungimirante politica del PCUS contribuisce non solo alla nostra marcia trionfante verso il comunismo, ma .. al rafforzamento dell'unità del movimento comunista mondiale sulle solide fondamenta del marxismo-leninismo, dell'internazionalismo proletario."

(Kommunist, maggio 1971, n.7, pag.35)

Сила нашей партии в том, что со времени своего зарождения она опирается на прочный фундамент марксистско-ленинской теории.

"La forza del nostro partito sta nel fatto che dal tempo della sua nascita esso si basa sulle solide fondamenta del marxismo-leninismo".

(Kommunist, dic.1971, n.18, pag.35)

Основу духовного мира советского человека составляет марксистско-ленинское учение. На этом прочном фундаменте формируются научное мировоззрение, коммунистическая убежденность.

"L'insegnamento marxista-leninista costituisce la base spirituale del mondo dell'uomo sovietico. Su queste solide fondamenta si formano la visione scientifica del mondo, la determinazione comunista".

(Pravda, 7.2.76-editoriale)

Вся революционно-преобразующая деятельность партии строится на прочном фундаменте марксистско-ленинской теории.

"Tutta l'attività rivoluzionaria-trasformatrice del Partito è costruita sulle solide fondamenta della teoria del marxismo-leninismo".

(Pravda, 2.3.76 -editoriale)

Опираясь на этот прочный фундамент, партия приступила к реализации планов, которые должны привести к новым успехам коммунистического строительства, к дальнейшему укреплению дела мира и международных позиций социализма.

"Basandosi su queste solide fondamenta, il Partito è passato a realizzare i piani che devono portare a nuovi successi dell'edificazione comunista.."

(Pravda, 23.4.76 - discorso del membro del Politburo, Andropov, capo del KGB, per l'anniversario della nascita di Lenin)

Съезд еще раз подтвердил, указал В. В. Щербицкий, что политический курс нашей партии базируется на прочном фундаменте марксистско-ленинского учения.

"Il Congresso ha ribadito ancora una volta che ..il corso politico del nostro Partito si basa sulle solide fondamenta dell'insegnamento marxista-leninista.."

(Pravda, 9.5.76)

Всю свою созидательную деятельность наша партия строит на прочном фундаменте марксистско-ленинской теории.

"Il nostro Partito innalza la sua attività costruttrice sulle solide fondamenta della teoria marxista-leninista".

(Pravda, 28.5.76 - editoriale)

Эта радующая нас тенденция имеет под собой прочный фундамент, цементированный единством целей в борьбе против империализма, против любых проявлений колониализма и расизма, за торжество дела мира и социального прогресса.

"Questa tendenza consolante per noi ha sotto di sè delle solide fondamenta, cementate dall'unità di scopi nella lotta contro l'imperialismo.."

(Pravda, 3.8.76 - discorso del membro del Politburo Kirillenko per la visita di una delegazione somala a Mosca)

Прочным фундаментом подъема материального и культурного благосостояния народа являются мощная экономика развитого социализма, планомерно и быстро развивающаяся многоотраслевая и оснащенная передовой техникой индустрия, социалистическое сельское хозяйство, значительно укрепившее в последнее десятилетие свою материально-техническую базу.

"La potente struttura economica del socialismo avanzato..un'industria equilibrata..una agricoltura socialista considerevolmente rafforzatasi.. costituiscono le solide fondamenta della crescita del benessere materiale e culturale del popolo".
(Pravda, 18.9.76 -discorso del membro del Politburo, Suslov, agli stabilimenti "Kirov" di Leningrado)

Разработанная партией программа коммунистического строительства основывается на прочном фундаменте марксистско-ленинской теории.

"Il programma, elaborato dal Partito, dell'edificazione comunista si basa sulle solide fondamenta della teoria marxista-leninista".
(Politicieskoie Samobrasovanie, febb.77, pag.61)

Раскрыть сущность изучаемых явлений и процессов можно, лишь опираясь на прочный фундамент, составленный из точных и бесспорных фактов, относящихся к рассматриваемому вопросу.

"Si può scoprire l'essenza dei fenomeni e dei processi studiati solo basandosi su delle solide fondamenta costituite da fatti precisi e incontrovertibili.."
(Politicieskoie Samobrasovanie , febb.77, pag.97)

ПРОЧНЫЙ ФУНДАМЕНТ

ПАРТИЙНАЯ ЖИЗНЬ: ОТЧЕТЫ И ВЫБОРЫ

SOLIDE FONDAMENTA
Vita di Partito-resoconti e scelte
(Pravda, 24.9.76)

— 20 июля — День металлургии —

ПРОЧНЫЙ ФУНДАМЕНТ

ЭКОНОМИКИ

"20 luglio-giorno della metallurgia
LE SOLIDE FONDAMENTA DELLA STRUTTURA ECONOMICA
(Isvestia, 20.7.80)

Riproduco questo titolo delle Isvestia perchè è stato scorrendolo che mi è venuta l'idea, messa poi in pratica un mese dopo, di mettere assieme questo centone di esemplificazioni a sostegno delle affermazioni contenute nella mia analisi del messaggio delle B.R.

На прочном
фундаменте

SULLE SOLIDE FONDAMENTA
(Pravda, 4.2.76)

A volte viene utilizzata soltanto la parola "fondamenta" laddove sarebbe meglio adoperare la parola "basi", tanto è l'habitus di adoperare il termine "fondamenta".

ФУНДАМЕНТ НОВЫХ

УСПЕХОВ

LE FONDAMENTA [le basi] DI NUOVI SUCCESSI
(Pravda, 3.2.76)

ФУНДАМЕНТ НАУЧНОГО КОММУНИЗМА

"LE FONDAMENTA [le basi] DEL COMUNISMO SCIENTIFICO"
(Pravda, 25.5.76)

КРЕПНЕТ ФУНДАМЕНТ СОЦИАЛИЗМА

"SI RAFFORZANO LE FONDAMENTA [le basi] DEL
SOCIALISMO"

(Pravda, 7.9.76)

ФУНДАМЕНТ

«Атоммаш»: наш комментарий

"UN FONDAMENTO"

(lo stabilimento "Atomash")

(Pravda, 19.12.76)

A volte le "fondamenta" diventano traballanti..

НА ШАТРОМ ФУНДАМЕНТЕ

"SU FONDAMENTA VACILLANTI"

(Pravda, 3.12.76)

(si parla della SEATO..)

Testo messaggio B.R.	(la nostra organizzazione) si avvale dell'inestimabile contributo che <u>i suoi figli migliori e le sue avanguardie danno..</u>
----------------------------	---

Anche questa frase, che sembra anodina, ha un suo sottofondo stereotipato.

Si prenda ad esempio questa frase del Kommunist (maggio 1971, n. 7, pag. 26)

в этом также немаловажное значение имеет сила примера лучших — передовиков, новаторов Именно они указывают путь движения всей

"..in questo anche riveste non poca importanza l'esempio degli uomini migliori: delle avanguardie, dei novatori".

Come si vede, ho impiegato nella traduzione della frase del Kommunist, l'espressione "gli uomini migliori e le avanguardie" (così come l'estensore sovietico del messaggio delle B.R. ha impiegato la espressione "i figli migliori e le avanguardie) solo per rendere quel "migliori" maggiormente comprensibile in italiano.

Il linguaggio sovietico però adopera unicamente in questi casi l'espressione: "i migliori e le avanguardie", e così infatti fa il Kommunist - come si vede - nel brano surriportato. Questa espressione (i migliori e le avanguardie) è pienamente comprensibile soltanto se la si inquadra nel suo appropriato ambiente, che è l'attuale vita sociale sovietica.

Una vita che è dominata prima di tutto (o che dovrebbe essere dominata, secondo l'intenzione del Partito, ma qui la

specificazione non interessa) dalla "competizione socialista" (sozialističeskoe sorievnovanie - Социалистическое соревнование). Questa espressione non è una pura e semplice frase: è tutta una costruzione sociale innalzata dal Partito: ognuno deve competere con gli altri per affrettare e perfezionare la "costruzione del comunismo": e trattandosi di una competizione, naturalmente essa ha i suoi premi.

Per gli artisti (attori, cantanti, danzatori: gli attori del palcoscenico, cioè) esistono quattro gradi di ricompensa. Essi sono, in ordine scalare, dal più piccolo al più grande: 1) artista "emerito" della Repubblica (quella di appartenenza dell'attore); 2) artista "popolare" della Repubblica. 3) artista emerito dell'URSS e 4) artista popolare dell'URSS

Per la categoria degli scrittori, dei compositori, degli scienziati, esiste il "Premio Lenin"

Per i militari, esiste l'ordine della "Stella Rossa" e, al grado massimo, il riconoscimento del titolo di "Eroe della Unione Sovietica".

Per i lavoratori normali, cioè per la quasi totalità del popolo, compresa nei rispettivi "collettivi": di fabbrica, di negozio, di ufficio pubblico, esiste la regola della "pociótnaia doská" (почётная доска), ovvero quella dell'"albo d'onore". All'ingresso, nell'atrio della fabbrica, ecc. vi è un pannello con sopra attaccate le fotografie dei "migliori", cioè di quelli che si sono distinti sul lavoro, ai quali viene consegnato un diploma. "Migliori", quindi, non è soltanto un aggettivo qualificativo, ma è una "categoria".

Quelli che stanno davanti, che hanno le fotografie in prima fila, sono i "pieriedoviki" (передовики), che si traduce in italiano con "avanguardie"

In campo nazionale, poi, alcuni di questi "pieriedoviki" (avanguardie) vengono insigniti ("laureati", dice il linguaggio sovietico) di una medaglia, che viene loro consegnata nel "giorno dei Premi" (quando si danno i Premi Lenin, si procla-

mano gli "artisti emeriti", gli "artisti popolari" ecc) : allora diventano "eroi del lavoro socialista".

Nel 1976, leggo sulla Pravda dell'8 novembre, ce ne furono 119 , di questi "laureati".

Per ritornare ai nostri "collettivi" : i "migliori" e le "avanguardie" sono quindi il fior fiore del "collettivo", la scrematura, quelli che lavorano di più, che producono di più; o meglio, sono soprattutto quelli più dediti alla causa: che partecipano di più alle assemblee politiche del "collettivo", che propongono iniziative sociali, che manifestano più spirito di "partiinnost" (партийность) cioè di "attaccamento al partito".

Del resto, lasciamo la definizione alla fonte autentica: in un articolo del 12 maggio 1979, dal titolo "Chi si deve considerare "avanguardia" (передовик) la Pravda scrive:

Слово «передовик» прочно вошло в нашу жизнь. Давно отошли в прошлое одиночки, чьи интересы ограничивались лишь заботами о собственной выгоде. Сегодня нравственный уровень, гражданская сознательность советских людей неизмеримо высоки.

В заключение возвращусь к письму. Стремление его автора достичь наивысших показателей, безусловно, положительно. Но звание «лучший» завоевывается в честном соревновании, за счет умения бескорыстно подчинить личные интересы коллективным, четкого соблюдения трудовых норм и рабочей этики.

"La parola "avanguardia" è entrata profondamente nella nostra vita. Sono un lontano ricordo del passato quelle persone isolate che limitavano il loro interesse al tornaconto personale. Oggi il livello morale, la coscienza civile dei cittadini sovietici è incommensurabilmente elevato.

. . . .

La qualifica di "migliore" viene guadagnata in una competizione leale, sottoponendo senza riserve l'interesse personale agli inte-

ressi del collettivo, osservando scrupolosamente le norme lavorative e la morale operaia!"

Naturalmente l'espressione "i migliori e le avanguardie", che in senso proprio indica il fior fiore del collettivo, può essere impiegata anche in senso analogico: a tutta una categoria, ad un movimento rivoluzionario: qui l'estensore del messaggio delle B.R. l'applica al proletariato italiano, il cui fior fiore (i cui migliori e le avanguardie) costituiscono asseritamente la struttura della organizzazione delle B.R.

Testo
messaggio
B.R.

Mentre riaffermiamo con forza le nostre
posizioni..

lingua
sovietica

ТВЕРДО ОТСТАИВАЯ наши позиции

Ecco un esempio dell'espressione, tale e quale, preso dalla Pravda dell'8 nov.1976:

ционализма, твердо отстаивая интересы социализма, дело свободы и независимости народов, советские люди бдительно следят за провоками врагов мира.

".. mentre riaffermano con forza gli interessi del socialismo

•••••
gli uomini sovietici seguono attentamente le manovre dei nemici della pace".

Un altro, preso dal Kommunist del luglio 1975 (n.10,pag.11)

КПСС, твердо и последовательно отстаивая чистоту марксистско-ленинской теории, всегда считала и считает необходимым по мере назревания потребностей общественного прогресса, требований самой жизни творчески развивать ее.

"Il PCUS, mentre riafferma con forza e coerenza la purezza della teoria marxista-leninista, considera e ha sempre considerato indispensabile..svilupparla.."

Nella stessa rivista, quindici giorni dopo(n.11,pag.26):

— вести дискуссии по международным и другим политическим вопросам, отстаивая наши принципиальные позиции в борьбе против империализма, за социализм;

" è necessario discutere delle questioni internazionali e comunque politiche, mentre riaffermiamo le nostre posizioni nella lotta contro l'imperialismo.."

Quel "mentre riaffermiamo": "ОТСТАИВАЯ"=otstáivaia che sta anche per "riaffermando", "mentre riaffermano", ecc. è uno stereotipo quotidiano della letteratura e pubblicistica sovietica:

ОТСТАИВАЯ ИНТЕРЕСЫ ЛЮДЕЙ ТРУДА

"RIAFFERMANDO GLI INTERESSI DEI LAVORATORI"
(Pravda, 16.3.76)

ОТСТАИВАЯ СВОИ ПРАВА

"MENTRE RIAFFERMANO I PROPRI DIRITTI"
(Pravda, 10.2.76)
sui lavoratori italiani

ОТСТАИВАЯ ПРАВА ТРУДЯЩИХСЯ

"MENTRE RIAFFERMANO I DIRITTI DEI LAVORATORI"
(Pravda, 13.2.76)
sul 52.º Congresso dei sindacati
giapponesi

ОТСТАИВАЯ ИНТЕРЕСЫ ТРУДЯЩИХСЯ

XXII съезд ОКП

"MENTRE RIAFFERMANO GLI INTERESSI DEI LAVORATORI"
(sul XXII Congresso del Pс francese
(Pravda, 8.2.76)

Ангола / ОТСТАИВАЯ СВОБОДУ И НЕЗАВИСИМОСТЬ

"Angola: RIAFFERMANDO LA LIBERTA' E L'INDI-
PENDENZA"
(Pravda, 9.2.76)

ОТСТАИВАЯ ДЕЛО МИРА

"RIAFFERMANDO LA CAUSA DELLA PACE
(Pravda, 14.3.76)
su una organizzazione pacifista
tedesca occidentale

ОТСТАИВАЯ СУВЕРЕНИТЕТ

"RIAFFERMANO LA SOVRANITA'"
(Pravda, 18.11.76)
sullo stato di Panama

ОТСТАИВАЯ ПРАВА

"RIAFFERMANDO I PROPRI DIRITTI"
(Pravda, 26.12.76)
sugli indiani d'America

ОТСТАИВАЯ СВОИ ПРАВА

"MENTRE RIAFFERMANO I LORO DIRITTI"
(Pravda, 3.10.77)
sul vittorioso esito di uno
sciopero giapponese

Testo messaggio B.R.	Organizzare <u>la lotta armata per il comunismo</u>
lingua sovietica	Организовать <u>вооруженную борьбу</u> за коммунизм

La "lotta armata per il comunismo" è espressione classica della letteratura sovietica quando essa tratta del periodo della Rivoluzione e della guerra civile:

Ленин придавал важное значение и морально-политическому фактору в вооруженной борьбе. С первых дней существования Красной Армии партия воспитывала ее на высоких моральных принципах, в духе верности идеям марксизма-ленинизма, в духе братской дружбы меж-

"Lenin attribuì grande importanza anche al fattore morale-politico nella lotta armata. Dai primi giorni dell'esistenza dell'Armata Rossa, il Partito la ispirò ad alti principi morali, nello spirito di fedeltà alle idee del marxismo-leninismo.."

(Kommunist, genn. 1967,
n. 1, pag. 28)

Naturalmente ai giorni d'oggi, con in mezzo la 2.a guerra mondiale, la "Grande Guerra Patriottica" come la chiamano i sovietici, il concetto di "lotta armata" viene applicato alla Patria, nella quale già era impersonificata la Rivoluzione, il comunismo.

Великая Отечественная война была самой тяжелой из всех войн, которые приходилось вести нашему народу в прошлом. Вместе с тем она, как и гражданская война, была самой справедливой войной. Вооруженная борьба за правое дело еще более укрепила морально-политическое единство советских людей, свидетельствовала об их патриотиз-

"La grande guerra patriottica è stata la più pesante tra tutte le guerre che il nostro popolo dovette sostenere nel passato. Inoltre essa, così come la guerra civile, è stata la più giusta delle guerre. La lotta armata per la giusta causa rafforzò ancora di più l'unità morale-politica della gente sovietica..

(ibidem, pag. 31)

E ancora:

Конкретно складывавшаяся обстановка очень остро ставила вопрос об организации вооружённой защиты социалистического Отечества.

"La situazione venutasi concretamente a creare, acuiva enormemente il problema di organizzare la difesa armata della Patria socialista".

(ibidem, pag.27)

Recensendo un libro, il Kommunist del maggio 1971 (n.8, pag.121) scrive:

Полнее, чем в предыдущих изданиях, на основе многих новых документальных материалов показана всесторонняя деятельность партии, ее Центрального Комитета по руководству вооруженной борьбой советского народа против немецко-фашистских захватчиков.

"Più esaurientemente che nelle precedenti edizioni.. viene descritta la multiforme attività del Partito, e del suo Comitato Centrale nella direzione della lotta armata del popolo sovietico contro gli invasori nazi-fascisti".

E qualche riga prima era stato detto:

Авторы труда всесторонне исследуют формы и методы партийного руководства ходом вооруженной борьбы на советско-германском фронте.

"Gli autori dell'opera studiano in dettaglio le forme e i metodi della direzione da parte del Partito del corso della lotta armata sul fronte sovietico-tedesco".

In un'altra recensione, il Kommunist del maggio 1975 (n.7,p.126) scrive:

Высокий патриотизм советских женщин проявился и в их стремлении непосредственно участвовать в вооруженной борьбе с врагом. «История еще не знала такого массового участия женщин в вооруженной борьбе за Родину, какое показали советские патриотки в годы Великой Отечественной войны», — пишет автор (стр. 127).

"L'alto patriottismo delle donne sovietiche si rivelò anche nei loro sforzi a parteci-

pare direttamente nella lotta armata col nemico.'La storia non aveva ancora visto una simile partecipazione di massa delle donne alla lotta armata per la Patria.."

Ancora:

В ходе ожесточенной вооруженной борьбы развивались и обогащались новым содержанием важнейшие принципы советского военного искусства.

"Nel corso della feroce lotta armata si svilupparono e si arricchirono di nuovo contenuto i principi fondamentali dell'arte sovietica "

(Kommunist, marzo 1975, n.4, pag.81)

Sempre nello stesso articolo si afferma (pag.84)

Сложность военно-политической обстановки, гигантский размах и напряженность вооруженной борьбы на фронтах требовали глубокого теоретического анализа происходящих событий. Ставка придавала огромное значение всестороннему осмысливанию и тщательному анализу хода вооруженной борьбы, изучению приемов и способов действий противника и выработке на этой основе оптимальных решений по применению Советских Вооруженных Сил для осуществления стоящих стратегических задач.

"La complessità della situazione politico-militare, le dimensioni gigantesche e la tensione della lotta armata sul fronte esige una profonda analisi..La posta in gioco dava enorme importanza all'analisi meticolosa del corso della lotta armata .."

E poco più avanti:

Геория и практика советского военного искусства поднялись на новую, более высокую ступень. Получили дальнейшее развитие и практическое воплощение его основные принципы, позволившие успешно решать важнейшие проблемы подготовки и ведения вооруженной борьбы.

"La teoria e la pratica dell'arte militare sovietica vennero portate a nuovo, più alto livello. Si svilupparono ulteriormente i suoi principi basilari..che permisero di decidere favorevolmente i maggiori problemi della preparazione e della conduzione della lotta armata".

Il Kommunist del maggio 1971 (n.8, pag.124) ricorda:

актив-
ное участие советских партизанских формирований в вооруженной борьбе европейских народов против немецко-фашистских захватчиков;

"..l'attiva partecipazione delle formazioni partigiane sovietiche alla lotta armata dei popoli europei contro gli invasori nazifascisti.."

Sei anni dopo, in un discorso di benvenuto per una delegazione del Mozambico, Podgorni esaltava un simile sostegno alle guerre di liberazione dei nostri giorni:

Иногда можно слышать утверждения, что вооруженная борьба народов за свое освобождение, всемерная поддержка этой борьбы несовместимы якобы с политикой разрядки международной напряженности.

"A volte capita di sentire dire che la lotta armata dei popoli per la loro liberazione, l'incondizionato appoggio a questa lotta sarebbero incompatibili con la politica della distensione..

(Pravda, 18.5.76)

Dieci anni prima il Kommunist (maggio 1967, n.7, pag.3) aveva espresso un concetto analogo:

Коммунисты считают своим интернациональным долгом активно бороться за мир. Они исходят из того, что борьба за мир не противоречит, а, наоборот, способствует борьбе рабочего класса, всех трудящихся за социализм.

" I comunisti considerano loro dovere internazionale combattere attivamente per la pace.. la lotta per la pace non è in contrasto, anzi aiuta la lotta della classe operaia, di tutti i lavoratori per il socialismo"

Adesso, in tempo di pace, in Unione Sovietica "la lotta armata per il comunismo" è diventata soltanto "lotta per il comunismo":

Коммунистическая партия всегда видела и видит главный источник своей силы, залог всех своих побед в неразрывной связи с народом, в умении воодушевлять и организовывать массы на борьбу за коммунизм.

"Il Partito comunista ha sempre visto e vede la fonte principale della propria forza, il pegno dei propri successi.. nella capacità .. di organizzare le masse per la lotta per il comunismo".

(Kommunist, dic. 1975, n. 18, pag. 5)

In fondo, anche la "lotta armata" dei primi anni era solo l'inizio, una parte della più ampia "lotta per il comunismo":

Взяв в свои руки в союзе с беднейшим крестьянством власть, рабочий класс и его партия сознавали, что политическая победа, создание государства диктатуры пролетариата, осуществляющего подлинную демократию трудящихся, — лишь начало борьбы за коммунизм. Основой укрепления

"La classe operaia e il suo Partito, prendendo in mano il potere unitamente alla misera classe dei contadini, si rendettero conto che la vittoria politica..era solo l'inizio della lotta per il comunismo".

(Politicheskoie Samobrasovanie marzo 1977, pag. 9)

Infatti, anche i piani quinquennali rientrano in questa "lotta":

Нет сомнения, что важным этапом в борьбе партии и советского народа за коммунизм, за развитие всех социалистических общественных отношений явилось успешное осуществление восьмой пятилетки.

"Non vi è dubbio che una tappa importante nella lotta del partito e del popolo sovietico per il comunismo .. fu la felice realizzazione dell'ottavo piano quinquennale".

(Kommunist, maggio 1971, n. 7, p. 28)

E vi rientra anche lo "sviluppo della democrazia socialista":

XXIV съезд КПСС в Резолюции по Отчетному докладу ЦК записал, что борьба за построение коммунизма неотделима от всестороннего развития социалистической демократии, укрепления Совет-

"Il XXIV Congresso del PCUS nella Risoluzione ..ha sostenuto che la lotta per la costruzione del comunismo è inseparabile dallo sviluppo globale della democrazia socialista.."

(Kommunist, maggio 1971, n. 7, pag. 33)

Testa
messaggio
B.R.

prepararsi ..ad essere dei
soldati della rivoluzione

lingua
sovietica

готовиться .. чтобы стать

СОЛДАТАМИ революции

L'espressione "soldati della Rivoluzione" fa parte del folklore della propaganda sovietica. Può essere impiegata ancora oggi nei discorsi fatti ai "pionieri" (simili ai nostri "balilla" di un tempo) per esortarli a diventare, da grandi, dei veri "soldati della rivoluzione" o la si può sentire in una commemorazione o in una esaltazione piene di pathos, come queste:

«В то время я жил в Петрограде, работал слесарем на телефонном заводе Сименс-Гальске,— так на одной из заглавных страниц первой части издания начинается свой рассказ о давних годах наш сегодняшний современник, солдат Октября, ныне Маршал Советского Союза Матвей Васильевич Захаров.— Рабочие нашего предприятия еще

"In quel tempo vivevo a Leningrado, lavoravo come meccanico.." così comincia il racconto (della sua vita) il nostro contemporaneo, già soldato dell'Ottobre, adesso Maresciallo dell'Unione Sovietica, M.V. Sakarov

(Kommunist, ott. 1971, n. 15, pag. 125)

«Властно и призывно звучит голос партии: «Коммунисты, вперед!» И они, как верные солдаты, проникнутые единой пламенной идеей создания коммунизма, всегда на переднем крае, идут вперед, ведя за собой трудящиеся массы».

"Imperiosa ed accattivante s'alza la voce del Partito: "Comunisti, avanti!" Ed essi, come veri soldati imbevuti dell'unico infiammato ideale di costruire il comunismo, sempre sulla prima linea, vanno avanti, trascinandosi dietro le masse dei lavoratori".

(Kommunist, maggio 1970, n. 8, pag. 128)

Comunque, anche la Pravda deve talvolta compiacere il folklore comunista sovietico. Ecco la frase: "Soldato della rivoluzione" posta a titolo di un suo articolo

У телеэкрана **СОЛДАТ
РЕВОЛЮЦИИ**

SOLDATO DELLA RIVOLUZIONE

(Pravda, 20.6.79)

L'articolo è la recensione di un film sovietico per la televisione, che, per compiacenza al partito, ruota intorno alla figura di uno dei tanti "soldati della rivoluzione".

La Pravda del resto si affretta a riprodurre nelle prime righe dell'articolo la frase dell'autore del romanzo da cui è stato tratto il telefilm:

«Что я знаю о жизни, кроме войны и революции, а я ее солдат» — это слова писателя, драматурга, публициста Вс. Вишневого. Ему посвящен новый телевизионный фильм «Это в сердце было

"Niente conosce della vita se non la guerra e la rivoluzione, e io sono un suo soldato"
queste sono le parole dello scrittore, drammaturgo, pubblicista V. Vishnievski. A lui è dedicato il nuovo film televisivo.."

Adesso, in Russia, i tempi della rivoluzione sono passati, ma la forza d'attrazione dello stereotipo sovietico resiste ancora.

Se non più "soldati della rivoluzione", i comunisti sono adesso "soldati del Partito".

Ecco lo stereotipo messo ancora a titolo di un articolo a puntate apparso sulla Pravda:

СОЛДАТЫ ПАРТИИ

I. Теперь политработников с
фронтовым стажем в округе
Пусть нет у них теперь от- раз-два и обчелся. Но оста-

SOLDATI DEL PARTITO

I.

(Pravda, 23.6.79)

СОЛДАТЫ ПАРТИИ

II. цели поражены с первого по-
каза!» А Тарасов на ухо ко-
мандиру: «Это после большо-
Надо видеть их рядом. Под-

SOLDATI DEL PARTITO

II.

(Pravda, 24.6.79)

Testo messaggio B.R.	disarticolare i <u>centri</u> della controrivoluzione imperialista
lingua sovietica	раз'единитъ <u>ЦЕНТРИ</u> империалистической контрреволюции

Un italiano, se fosse nemico della "controrivoluzione imperialista" e dovesse indicare i luoghi dove -asseritamente- essa trama le sue manovre, non ricorrerebbe certo alla denominazione "centri", ma impiegherebbe per lo meno la parola "covi".

Stranamente, "covi" è una parola sconosciuta nel linguaggio politico sovietico, che pure non va troppo per il sottile. La parola "centri", invece, vi ha una diffusione incomparabilmente più ampia che nel comune linguaggio politico italiano.

Intanto bisogna cominciare col dire che il linguaggio comunista sovietico impiega la parola "centri" in tutte le accezioni che essa ha da noi: per es. "centri di propaganda"; "centri di spionaggio".

Ma nel linguaggio sovietico vi è anche un'enorme quantità di altre accezioni che da noi sono sconosciute, o per le quali da noi si usano altre parole, o che comunque sono scarsamente utilizzate.

E' anche comprensibile che sia così.

Ricordo una frase di Solzenitzin, che cito a memoria. "Noi viviamo nell'aperto mondo, con tutto quello che di bene e di male vi è nel mondo; invece i comunisti sovietici, dopo 60 anni, continuano ancora a proclamare che si trovano in un campo trincerato, circondato da nemici". Se le cose stanno così, è chiaro che - questi presunti nemici dovendo avere i loro posti di manovra - i sovietici abbiano a dover cercare, scovare e accusare molti più "centri" di quanti non abbiamo a fare noi, comuni mortali.

I "centri della controrivoluzione", di cui si parla nel

messaggio delle B.R., eccoli già stampati in un articolo della Pravda del 30 sett.1976.

Recensendo un libro sulla guerra civile, il giornale scrive:

В частности, недостаточно полно была освещена деятельность Советского правительства по решительному разгрому общероссийских центров контрреволюции —

"In particolare, non è stata abbastanza illustrata l'attività del Governo sovietico diretta al decisivo smantellamento dei centri della controrivoluzione."

Adesso che nell'Unione Sovietica i comunisti hanno preso saldamente il potere, dei "centri della controrivoluzione" non esistono più.

Però la letteratura sovietica è tuttora piena di "centri" di ogni genere.

Il Kommunist del febb.1977 (n.7, pag.120) scrive:

Определенные реакционные силы стремятся перевести идеологическую борьбу в плоскость «психологической войны», поддерживая действия таких подрывных центров, как радиостанции «Свобода» и «Свободная Европа».

"Determinate forze reazionarie si sforzano di trasferire la lotta ideologica sul piano della 'guerra psicologica', sostenendo l'attività di quei centri sovvertitori come le stazioni radio "Libertà" e "Libera Europa".

Riferendosi all'attuale movimento dei dissidenti russi, Breznev, nel suo discorso al XVI Congresso dei Sindacati, affermava (Pravda, 22.3.77)

Другое дело, когда несколько оторвавшихся от нашего общества лиц активно выступают против социалистического строя, становятся на путь антисоветской деятельности, нарушают законы и, не имея опоры внутри страны, обращаются за поддержкой за границу, к империалистическим подрывным центрам — пропагандистским и разведывательным

"..alcuni individui che si sono tagliati fuori dalla nostra società prendono attivamente posizione contro l'ordine socialista.. e, non trovando appoggio all'interno del Paese, si rivolgono per aiuto all'estero, ai centri imperialisti sovvertitori: centri di propaganda e di spionaggio.."

Recensendo un libro, il Kommunist del dic.1975 (n.18, pag.119)

scrive:

Рассматривая работу в целом, следует отметить, что ее автору удалось сделать главное — показать, что развитие производительных сил в основных центрах империализма объективно сопровождается расширением и углублением межимпериалистических противоречий.

"..bisogna riconoscere che l'autore è riuscito nell'impresa principale: quella di mostrare cioè che lo sviluppo delle forze produttive nei principali centri dell'imperialismo va di pari passo con l'aggravamento dei contrasti.. in campo imperialista".

Il Kommunist del maggio 1971 (n.8, pag.102), sempre riferendosi al campo imperialista o capitalista, scrive:

Крупнейшие американские корпорации создают европейские координационные центры, объединяющие деятельность своих дочерних компаний и филиалов для осуществления единой экономической стратегии.

"Le più importanti compagnie americane formano dei centri europei coordinati, che unificano l'attività delle imprese affiliate e delle loro filiali allo scopo di seguire una strategia economica unitaria".

Sempre con gli occhi rivolti agli "imperialisti", il Kommunist del luglio 1971 (n.11, pag.81) osserva

Как отмечалось в Отчетном докладе Центрального Комитета КПСС, к началу 70-х годов отчетливо определились основные центры империалистического соперничества: США, Западная Европа (прежде всего страны «общего рынка»), Япония, — между которыми все острее разворачивается экономическая и политическая конкурентная борьба.

"..all'inizio degli anni '70 si sono chiaramente configurati i principali centri della concorrenza imperialista: USA, Europa occ. ... Giappone.."

A dieci anni prima si fa risalire un altro fenomeno:

Примерно с конца 50-х годов идейно-пропагандистские центры империализма, пытаясь хоть как-то ослабить и нейтрализовать расту-

"Verso la fine degli anni '50 i centri imperialistici ideologici-propagandistici, cercando in qualche modo di indebolire e neutralizzare..

(Kommunist, sett. 1971, n. 14, pag. 108)

e nel suo numero del marzo 1972 (n. 5 pag. 112) la stessa Rivista dedica un capitoletto ai

ЦЕНТРЫ ИДЕОЛОГИЧЕСКОЙ ДИВЕРСИИ

"CENTRI DELLA EVERSIONE IDEOLOGICA"

Oltre che parlare di "centri imperialistici sovvertitori", come si è visto prima, Breznev accusa anche, nel suo Rapporto al XXV Congresso del PCUS, i "centri antisovietici stranieri"

Надежно ограждают советское общество от подрывных действий разведок империалистических государств, разного рода зарубежных антисоветских центров и иных враждебных элементов органы государственной безопасности:

"Gli organi del KGB difendono validamente la società sovietica dall'attività sovvertitrice dei centri antisovietici stranieri."

(Pravda, 25.2.76)

Cinque giorni prima la Pravda (20.2.76), in un atto d'accusa contro i dissidenti, scriveva:

О подлинном облике людей, именуемых на Западе «инакомыслящими», со всей очевидностью свидетельствует тот факт, что, оказавшись за рубежом, они поступают на службу в антисоветские центры, контролируемые империалистическими секретными службами.

"Sul vero volto degli uomini che l'Occidente chiama 'dissidenti' testimonia il fatto che,

una volta all'estero, essi entrano al servizio dei centri antisovietici, controllati dai servizi segreti imperialisti"

Dello stesso argomento trattava la Pravda del 10 febb.1976:

Обращает на себя внимание, что в нынешней антикоммунистической, антисоветской кампании, раздуваемой центрами идеологических диверсий в Нью Йорке и Лондоне, Бонне и Париже, на первый план выдвигаются попытки извратить социально-политическое и экономическое положение Советского Союза, иска-

"Attira l'attenzione il fatto che, nell'attuale campagna anticomunista e antisovietica, montata dai centri della diversione ideologica a New York, Londra, Bonn e Parigi.."

A parte questa moltitudine di "centri" che si riscontrano nella terminologia sovietica e che non compaiono in quella italiana, o addirittura occidentale - per la diversa impostazione mentale dei due mondi - la propensione sovietica per la parola "centri" si rivela anche in quei casi in cui noi impieghiamo altri termini.

Così per esempio, sul Kommunist del febb.1967 (n.3, pag.18)

Большевистские руководящие центры стремились возглавить...

"I centri dirigenti bolscevichi si sforzarono

In un caso come questo esiste in italiano l'espressione "circoli dirigenti".

Ancora il Kommunist, nella pagina seguente, a proposito della rivoluzione del febbraio 1917, scrive:

Перед большевистскими центрами встала задача не отстать от быстрого темпа революции и направлять ее развитие. Все немногочис-

"Ai centri bolscevichi si poneva il problema di non lasciarsi superare dai tempi rapidi della rivoluzione "..

mentre in italiano si sarebbe impiegata, in un caso come questo, la parola "comandi" o "dirigenti"

Nel discorso di Breznev al XVI Congresso dei Sindacati sovietici (Pravda, 22.3.77) si legge:

Мы приветствуем любые шаги, содействующие поиску общих позиций и налаживанию сотрудничества между крупнейшими международными профсоюзными центрами — Всемирной федерацией профсоюзов, Международной конфедерацией свободных профсоюзов и Всемирной конфедерацией труда.

"Noi ci felicitiamo ..della collaborazione tra i principali centri sindacali internazionali: la Federazione Sindacale Mondiale; la Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi e la Confederazione Mondiale del Lavoro .."

laddove in italiano si sarebbe detto: " la collaborazione tra le principali "organizzazioni sindacali internazionali".

L'abitudine è inveterata: il Kommunist dell'agosto 1971 (n.12, pag.100) scrive infatti:

Уже в первой половине 60-х годов европейские центры «свободных» и «христианских» профсоюзов начали резко критиковать соци-

"Già nella prima metà degli anni '60 i centri europei dei sindacati "liberi" e "cristiani".."

mentre ancora, da noi, si sarebbe impiegata la parola "organizzazioni".

L'espressione sovietica frequentemente usata - con evidente senso spregiativo - "centri sionistici" (che in italiano è rara, se mai usata) si spiega facilmente, trattandosi del Paese dove sono cominciati, nel 1880, i "pogrom" contro gli ebrei. In un articolo sullo spionaggio imperialista, il Kommunist del maggio 1971 (n.8) in sole due pagine (109 e 110) impiega l'espressione "centri sionistici" ben quattro volte:

За последние годы особенно активизировалась подрывная деятельность зарубежных сионистских центров. Сионизм всегда был вы-

"Negli ultimi anni si è particolarmente rafforzata l'attività sovvertitrice dei 'centri sionistici' stranieri"

За рубежом существует сейчас целый ряд сионистских центров и

"All'estero esiste adesso tutta una serie di centri sionistici"

После разрыва дипломатических отношений между СССР и Израилем сионистские центры и разведка этого государства лишились легаль-

"Dopo la rottura delle relazioni diplomatiche tra l'URSS e Israele i centri sionistici e lo spionaggio di quello stato.."

Важную роль в подрывной деятельности против стран социализма и прогрессивных движений во всем мире империалистические круги Запада отводят государству Израиль, которое они стремятся превратить не только в «идейный» центр сионизма, но и в инструмент политического контроля над лицами еврейского происхождения,

"I circoli imperialistici dell'Occidente si sforzano di trasformare Israele non solo nel centro 'ideologico' del sionismo, ma anche in uno strumento.."

Termineremo con una nota d'attualità. Il 29 agosto 1980 i giornali italiani riportavano, citandolo testualmente, il commento della TASS alla condanna a 5 anni di lager e altrettanti al confino del famoso sacerdote russo ortodosso Yakunin. In esso si diceva:

«Le prove inconfutabili presentate al tribunale dimostrano i legami criminosi che Gleb Yakunin mantenne con centri della sovversione all'estero. E' stato altresì accertato durante l'inchiesta — prosegue la Tass — che Yakunin era solito comprare e rivendere utensili da lavoro, oggetti anticuariato. Il-

(Il Popolo, 29 agosto 1980)

Testo
messaggio
B.R.

2. IL TERRORISMO IMPERIALISTA E
L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

La prassi di suddividere gli articoli ideologici (o i discorsi, le risoluzioni, i rapporti politici) in vari sottotitoli, numerati (come nel caso del messaggio delle B.R.) oppure no, è inveterata nel costume sovietico.

Tra gli esempi infiniti, se ne sceglie uno per categoria:

Rapporti :

Продолжение доклада товарища Л. И. БРЕЖНЕВА

партийных учебных заведений. Тут нужно и вспомнить опыт прошлого, и подумать о новых, современных формах подготовки кадров высокой квалификации. Главное — добиться того, чтобы партия располагала еще более широким резервом опытных, теоретически зрелых товарищей.

Партия высоко ценит кадры, верит в их творческие возможности, заботливо растит и воспитывает их. Нет сомнения в том, что наши кадры, сознавая свою ответственность перед народом, будут и впредь отдавать все силы, знания и опыт делу коммунизма. (Продолжительные аплодисменты).

2. Идеино-воспитательная работа партии

Товарищи! Сила нашего строя в сознательности масс. И партия считает своей постоянной заботой воспитание коммунистической сознательности, готовности, воли и умения строить коммунизм. В отчетный период вопросы идейного воспитания людей, проблемы формирования нового человека — достойного строителя коммунизма занимали большое место во всей нашей работе.

Дело коммунистического воспитания, как и всю свою революционно-преобразующую деятельность, КПСС строит на прочном фундаменте марксистско-ленинской теории. Марксизм-ленинизм — это единственная надежная основа для разработки правильной стратегии и тактики. Он дает нам понимание исторической перспективы.

бенность развития общественного сознания на современном этапе.

Сейчас, на том новом этапе, в который вступает партия, важно, не снижая внимания к вовлечению в партийную учебу все более широких масс коммунистов и беспартийных, проявлять особую заботу о содержании этой работы, о повышении ее теоретического уровня. Главная задача всей нашей сети партийного просвещения в предстоящий период — углубленное изучение решений XXV съезда партии. И прежде всего мы должны сделать так, чтобы материалами съезда хорошо овладели молодые коммунисты, а также те, кто готовится к вступлению в ряды партии. Донести идеи съезда до каждого коммуни-

SEGUITO DEL RAPPORTO DEL COMPAGNO BREZNEV

2. Il lavoro ideologico-educativo del Partito
(Pravda, 5.2.76)

Articolo ideologico

Ф. ЭНГЕЛЬС — ВОЕННЫЙ ТЕОРЕТИК

М. ЗАХАРОВ

Маршал Советского Союза

В анналах истории рядом с именем великого Карла Маркса золотыми буквами начертано имя его друга и соратника по революционной борьбе. Выдающегося теоретика научного коммунизма Фридриха

победимости. Ленину принадлежит заслуга в разработке основных вопросов советской военной науки.

1. ВОЕННЫЙ ТЕОРЕТИК НОВОГО ТИПА

К началу 50-х годов XIX века, когда Энгельс вплотную приступил к разработке пролетарской теории военного дела, военная литература была довольно обширна. Особенно большой толчок развитию военной

учным занятиям основоположников марксизма в области военного дела и военного искусства.

2. ЭНГЕЛЬС О ФАКТОРАХ, ОПРЕДЕЛЯЮЩИХ ХОД И ИСХОД ВОЙНЫ

К. Маркс и Ф. Энгельс впервые в истории дали подлинно научное обоснование такого общественного явления, как война. На основе сформулированных ими законов развития общества они вскрыли при-

F. ENGELS : TEORICO MILITARE

.....

1. Un teorico militare di nuovo tipo

.....

2. Engels, sui fattori determinanti il corso e l'esito della guerra

(Kommunist, nov. 1970, n. 17, p. 36 segg)

Articolo:

ЗАДАЧИ КАФЕДР ОБЩЕСТВЕННЫХ НАУК ВЫСШИХ УЧЕБНЫХ ЗАВЕДЕНИЙ НА СОВРЕМЕННОМ ЭТАПЕ

В. ЕЛЮТИН

Министр высшего и среднего специального
образования СССР

XXIV съезд Коммунистической партии Советского Союза определил основные направления дальнейшего движения нашего общества к коммунизму, возбудил партию и народ

... ..
такого положения, чтобы будущие специалисты всегда подружились к решению любых технических проблем с конкретным экономическим анализом.

1. ПРЕПОДАВАНИЕ ОБЩЕСТВЕННЫХ НАУК — НА УРОВЕНЬ НОВЫХ ЗАДАЧ

Коммунистическая партия придает особенно важное значение марксистско-ленинскому образованию кадров. Глубокое, творческое изучение студентами героической истории КПСС, философии, полити-

... ..
разработки данной проблемы, определены наиболее важные темы, головные организации, ведущие исследования.

2. ПОДГОТОВКА И ПОВЫШЕНИЕ КВАЛИФИКАЦИИ ПРЕПОДАВАТЕЛЕЙ ОБЩЕСТВЕННЫХ НАУК ВЫСШИХ УЧЕБНЫХ ЗАВЕДЕНИЙ

Коммунистическая партия придает большое значение подготовке и повышению квалификации преподавателей общественных наук. Уровень преподавания марксистско-ленинской теории, степень ее ус-

I COMPITI DELLE CATTEDRE DI SCIENZE SOCIALI NEGLI ISTITUTI SUPERIORI D'ISTRUZIONE AI NOSTRI GIORNI

1. L'insegnamento delle scienze sociali : a livello dei nuovi compiti
2. Preparazione ed elevamento della qualificazione degli insegnanti di scienze sociali negli Istituti Superiori d'Istruzione

(Kommunist, genn. 1972, n. 1, p. 78ss.)

Testo
messaggio
B.R.

..è la NATO che pilota e dirige i
progetti continentali

Dell'abitudine che hanno i sovietici, e prima dei sovietici, i russi, di chiamare "continente" l'Europa fuori dai confini della loro patria, non dovrebbe esserci bisogno di nessuna dimostrazione.

Se ne porterà comunque un esempio, tratto dal discorso di Breznev alla Conferenza dei Partiti comunisti e operai europei:

Вместе с тем в проекте нашего документа большое место уделено взаимосвязи борьбы за мир и социальный прогресс на континенте с борьбой за мир и социальный прогресс в других частях нашей планеты. 1°

"..nel progetto del nostro documento viene data molta importanza alla interdipendenza della lotta per la pace e il progresso sociale nel continente con la lotta per la pace e il progresso sociale nelle altre parti del nostro pianeta".

(Pravda, 30.6.1976)

Testa
messaggio
B.R.

Eccoli qui i boia imperialisti ..

lingua
sovietica

И вот здесь империалистические
ПАЛАЧИ

Il termine "boia" (ПАЛАЧИ - paláci) appartiene, in piena dignità, al più ufficiale frasario politico sovietico: a quello normale, quotidiano, stampato non solo sulle riviste ideologiche, ma sui giornali, messo a caratteri di scatola negli stessi titoli.

Esso tra l'altro non è di formazione recente, come quello che si vede ora nei graffiti murali del nostro Paese, perchè risale ai tempi stessi della rivoluzione.

Il suo più autorevole utilizzatore fu lo stesso Lenin, come ci ricorda la Rivista "Politiceskoie Samobrasovanie" dell'agosto 1977 (pag.68):

Отвергая клевету шовинистов на русский революционный рабочий класс, Владимир Ильич писал: «Чуждо ли нам, великорусским сознательным пролетариям, чувство национальной гордости? Конечно, нет! Мы любим свой язык и свою родину, мы больше всего работаем над тем, чтобы ее трудящиеся массы (т. е. 9/10 ее населения) поднять до сознательной жизни демократов и социалистов. Нам больше всего видеть и чувствовать, каким насилиям, гнету и издевательствам подвергают нашу прекрасную родину царские палачи, дворяне и капиталисты» (т. 26, стр. 107).

"Rigettando la calunnia degli sciovinisti nei confronti della classe rivoluzionaria operaia russa, Vladimir Ilic (Lenin) scriveva: 'Forse che noi, coscienti proletari grandi-russi non abbiamo il senso dell'orgoglio nazionale? No! Noi amiamo la nostra lingua e la nostra patria .. Più di tutto ci addolora vedere e sentire a quali violenze, a quale giogo e ludibrio sottopongono la nostra bella Patria i boia zaristi, i nobili e i capitolardi".

Un articolo del Kommunist, del luglio 1977 (n.10, pag.115) mette tra le sue prime righe questa frase:

Палачи, руки которых обгажены кровью сотен и тысяч чилийских патриотов, профессиональные душители свободы выступают вдруг как самые рьяные «ревнители» прав человека!

"Dei boia che hanno ancora le mani rosse del sangue di centinaia e migliaia di patrioti cileni, degli strangolatori professionisti della libertà.."

La Pravda non solo adopera la parola "boia" nel corpo dei suoi articoli:

Мы испытываем чувство гордости в связи с той высотой духа, которую он демонстрирует по отношению к своим палачам.

"Noi proviamo un sentimento d'orgoglio di fronte alla nobiltà d'animo che egli (Corvalan) ha dimostrato nei confronti dei suoi boia .."

(Pravda, 11.9.76)

ma con la parola "boia" titola normalmente trafiletti e articoli:

**ОСТАНОВИТЬ
РУКУ ПАЛАЧЕЙ**

FERMARE LA MANO DEI BOIA

(Pravda, 3.2.76)

СОРВАТЬ ПЛАНЫ ПАЛАЧЕЙ

SVENTARE I PIANI DEI BOIA

(Pravda, 15.3.76)

ПАЛАЧ НА СВОБОДЕ

UN BOIA IN LIBERTÀ'

(Pravda, 2.7.79)

СУДЯТ ПАЛАЧАPROCESSO AD UN BOIA

(Pravda, 2.12.76)

ПОЗОР ПАЛАЧАМ!VERGOGNA AI BOIA

(Pravda, 1.12.76)

**Остановить
руку палачей!**FERMARE LA MANO DEI BOIA!

(Pravda, 29.11.76)

L'unica annata della Pravda consultata per la presente analisi è stata il 1976; la più gran parte dei "boia" citati, quindi, si riferiva ai cileni, che avevano imprigionato Corvalan.

Ma la prassi non ha avuto nessuna sosta: in uno degli ultimissimi numeri (rispetto al tempo in cui scrivo) della Pravda, si può leggere:

**П а л а ч и
благодарят
В а ш и н г т о н**I BOIA RINGRAZIANO WASHINGTON

(Pravda, 9 .8.80)

Questa volta i "boia" sono i cambogiani.

Testo
massaggio
B.R.

..riteniamo che una pratica effettiva dell'in-
ternazionalismo proletario debba cominciare..

lingua
sovietica

мы считаем что эффективная ПРАКТИКА
пролетарского интернационализма должна
начинаться

In russo il termine "ПРАКТИКА" (práktika) non significa soltanto "pratica", cioè "prassi", (come in italiano), ma ha anche il significato di "messa in pratica".

In questa seconda accezione - che non esiste in italiano - si è servito del termine "pratica" l'estensore del messaggio delle B.R., abituato al modo di pensare russo.

Per dare qualche esempio della applicazione del termine "pratica" nella sua seconda accezione, si citerà il Kommunist del giugno 1970 (n.9, pag.114)

Практика ленинизма — это руководящая и направляющая роль Коммунистической партии в системе диктатуры пролетариата, в утверждении подлинной, социалистической демократии, в развитии социалистической государственности.

"La messa in pratica (l'applicazione) del leninismo costituisce il ruolo direttivo del Partito Comunista nel sistema della dittatura del proletariato"

E ancora, sul Kommunist del nov.1975 (n.16, pag.115)

Вывод нашей партии о построении в Советском Союзе развитого социалистического общества способствовал значительной активизации исследований по теоретическим проблемам научного коммунизма, углубленному обобщению практики социалистического строительства в СССР и других странах мировой системы социализма.

2

"La conclusione tratta dal nostro Partito circa la costruzione in Unione Sovietica di una sviluppata società socialista ha permesso una considerevole fioritura di ricerche sui problemi teorici del comunismo scientifico, una maggiore generalizzazione della messa in opera (della realizzazione) dell'edificazione socialista nell'URSS e negli altri Paesi del sistema socialista mondiale!"

Testo .. acquiescenza dei partiti del cosiddetto arco
 messaggio costituzionale alla strategia imperialista ..
 B.R.

lingua
 sovietica

уступка ... империалистической СТРАТЕГИИ,,

La parola "strategia" (СТРАТЕГИЯ -stratéghia) è uno dei termini più usati nei testi e nei discorsi ideologici sovietici. Essa supera, per intensità di applicazione, anche la parola "potenziale", che si è vista prima.

Essa viene poi utilizzata in una quantità di combinazioni: dalla "strategia del Partito" alla "strategia economica", alla "strategia della lotta per gli interessi dei lavoratori", alla "strategia della pace", alla "strategia dell'efficienza", fino a scendere a campi d'applicazione al di fuori del settore politico, come "la strategia del raccolto". Innumerevoli anche le sue applicazioni, in tandem con l'altro termine "tattica", nell'espressione "la strategia e la tattica", utilizzata nella stragrande maggioranza dei casi con riferimento al partito comunista.

Nell'accezione, utilizzata dal messaggio delle B.R., di "strategia imperialista", la troviamo per esempio sul Kommunist del febbraio 1967 (n.3, pag.30):

Цель, которую ставила перед собой империалистическая политика и стратегия начиная с 1917 года — уничтожить социализм

"Il fine che si prefiggeva la politica e la strategia imperialista a partire dal 1917 era quello di distruggere il socialismo.."

Su Kommunist del maggio 1971 (n.8, pag.94):

Углублению технологического разрыва между США и Западной Европой способствовала и внешнеполитическая стратегия американского империализма.

"All'approfondimento del 'gap' tecnologico tra gli USA e l'Europa occidentale contribuì la strategia di politica estera dell'imperialismo"

Su Kommunist del novembre 1970 (n.16, pag.96) :

Оплотом антиимпериалистического движения наших дней является мировая социалистическая система. Она — самое крупное завоевание международного рабочего класса. Против нее нацелено острое агрессивное стратегии империализма.

"Il sistema socialista mondiale costituisce il baluardo del movimento anti-imperialista dei nostri giorni. Questo sistema è la più grande conquista della classe operaia internazionale. Contro di esso è diretta la spinta aggressiva della strategia imperialista "

Sulla Pravda del 14 agosto 1976 :

Особенно отчетливо стратегия империализма прослеживается в недавнем программном заявлении государственного секретаря Соединенных Штатов Г. Киссинджера, сле-

"La strategia dell'imperialismo è delineata con particolare chiarezza nella recente dichiarazione programmatica del Segretario di Stato americano Kissinger.."

Come in ogni articolo ideologico sovietico, il termine "strategia" ricorre altre volte nel messaggio delle B.R.
Vediamole:

Testo
messaggio
B.R.

.. come per le forze rivoluzionarie sia improrogabile far fronte alla necessità di calibrare la propria strategia in un'ottica europea
(pag.5 dell'analisi del testo)

..sapremo costruire la unità strategica delle forze comuniste ..
(pag.1 della analisi del testo delle B.R.)

Il concetto della necessità di una strategia comunista nella lotta contro le "multinazionali" (dichiarata nei brani sopra riportati del messaggio delle B.R.) è già contenuto, per esempio, sul Kommunist dell'ottobre 1975 (n.15, pag.120):

ЗАДАЧИ РАБОЧЕГО ДВИЖЕНИЯ

Международные монополии в их современном виде — результат интернационализации капитала, процесса, присущего капитализму. Поэтому и выработка действенной стратегии борьбы против них не такое уж новое для рабочего класса дело. Эта стратегия является составной частью общей борьбы труда против капитала, ведущейся повсюду:

I COMPITI DELLA CLASSE OPERAIA

Le multinazionali nella loro fattispecie odierna sono il risultato dell'internazionalizzazione del capitale: un processo, questo, connotato col capitalismo. Per questo l'elaborazione di una efficiente strategia di lotta contro di esse non è un compito nuovo per la classe operaia. Questa strategia costituisce una parte essenziale nella lotta del lavoro contro il capitale che viene attualmente combattuta dovunque ..

Quanto al concetto particolare della "unità strategica" delle forze comuniste, pure contenuto nel messaggio della B.R. (come sopra riportato), eccolo espresso sul Kommunist del

luglio 1975 (n.11, pag.4-5):

Это была

стратегия единства революционного рабочего класса со всем демократическим движением, со всеми общественными силами, выступающими за мир, демократию, национальное освобождение и социальный прогресс.

"In questo è consistita la strategia della unità della classe rivoluzionaria operaia con tutte le forze sociali.."

Comunque, il concetto di "strategia" è applicato frequentissimamente al Partito, alla linea del Partito, ecc.:

На съезде получила единодушное одобрение политическая, экономическая и социальная стратегия партии, изложенная в Отчетном докладе ЦК, с которым выступил Леонид Ильич Брежнев.

"Al Congresso venne unanimemente approvata la strategia del Partito nel campo politico-economico e sociale illustrata nel Rapporto del C.C. pronunciato da L.I. Breznev .."
(Pravda, 31.3.76)

Правильная революционная линия нашей партии воплотилась в гибкой, глубоко продуманной стратегии — постоянно сохранять инициативу и наступательность на военном, политическом и дипломатическом фронтах.

"La giusta linea rivoluzionaria del nostro Partito si è incarnata nella strategia elastica, profondamente meditata, di mantenere sempre l'iniziativa.."
(Kommunist, sett. 1975, n. 13, p. 107)
(è Ho-Chi-Min che parla)

Ma vi è la "strategia economica" del Partito :

Высшей целью экономической стратегии партии был и остается неуклонный подъем материального и культурного уровня жизни народа.

"Il più alto fine della strategia economica del Partito fu e rimane la continua crescita del livello di vita materiale e culturale del popolo". (Pravda, 21.9.76)

E con parole esattamente uguali la stessa Pravda di sei mesi prima scriveva:

(ancora una testimonianza dell'esistenza di una tradizione e di una classe di "scribi")

Высшей целью экономической стратегии партии был и остается неуклонный подъем материального и культурного уровня жизни советских людей

"Il più alto fine della strategia economica del Partito fu e rimane la continua crescita del livello di vita materiale e culturale del popolo sovietico".
(Pravda, 5.3.76)

Con parole quasi uguali, la Pravda dell'8 marzo 1976 scriveva:

Высшая цель партии — неуклонный подъем народного благосостояния. Ее экономическая стратегия, ведущая к этой цели, со-

"Il più alto fine del Partito è la costante crescita del benessere del popolo. La sua strategia economica, diretta a tale fine.."

Ancora:

**ЭКОНОМИЧЕСКАЯ
СТРАТЕГИЯ
ПАРТИИ**

LA STRATEGIA ECONOMICA DEL PARTITO
(Pravda, 13.3.76)

Oltre quella "economica", c'è la "strategia finanziaria", appartenente questa volta, naturalmente, alle "multinazionali":

ФИНАНСОВАЯ СТРАТЕГИЯ МЕЖДУНАРОДНЫХ
МОНОПОЛИЙ

LA STRATEGIA FINANZIARIA DELLE MULTINAZIONALI
(Kommunist, ott. 1975, n. 15, pag. 116)

Для марксистского исследователя важно вскрыть сам механизм, с помощью которого международные монополии осуществляют финансовую стратегию на рынках валюты и капитала.

"Per il ricercatore marxista è importante scoprire il meccanismo attraverso il quale le multinazionali realizzano la loro strategia finanziaria sui mercati valutari.."
(Kommunist, ott. 1975, n. 15, pag. 117)

Ma la parola "strategia" è impiegata dappertutto, in ogni senso.

Nel passo sottostante, tratto dall'editoriale della Pravda del 20.3.76, è impiegata tre volte:

«Марксизм-ленинизм — это единственная надежная основа для разработки правильной стратегии и тактики, — говорил Генеральный секретарь ЦК КПСС товарищ Л. И. Брежнев на XXV съезде. — Он дает нам понимание исторической перспективы, помогает определить направление социально-экономического и политического развития на долгие годы вперед, правильно ориентироваться в международных событиях». Только на основе марксистско-ленинской науки партия смогла разработать такую экономическую стратегию, которая обеспечивает последовательное осуществление нашей высшей цели — неуклонный подъем материального и культурного уровня жизни народа. Эта стратегия нашла свое выражение и в основных направлениях десятой пятилетки, и в исходных установках развития экономики страны на перспективу до 1990 года

la prima volta: "il marxismo-leninismo è l'unica base sicura per elaborare una giusta strategia e tattica, ha detto il compagno Breznev..

la seconda volta: "solo sulla base della scienza marxista-leninista il partito ha potuto elaborare una simile strategia economica

la terza volta : "Questa strategia si è concretata nelle direttive del nono Piano quinquennale.."

Nel più volte citato discorso del Segretario del C.C. Zimianin per l'anniversario della nascita di Lenin , si legge:

Стратегическая линия XXV съезда партии получила даль-

"La linea strategica del XXV Congresso.." (Pravda, 23.4.77)

Sulla Rivista "Politicieskoie Samobrasovanie"(marzo '77, pag.15)

Важно всемерно пропагандировать экономическую стратегию и социальную политику партии, убедительно раскрывать выдающиеся достижения

"E' importante propagandare con ogni mezzo la strategia economica del Partito.."

e ancora:

Стратегия борьбы за социально-экономические интересы трудящихся разрабатывается и осуществляется коммунистами с учетом всех факторов

"La strategia della lotta per gli interessi economici e sociali dei lavoratori.." (ibidem, pag.39)

Poi c'è la "strategia dell'anticomunismo":

О НЕКОТОРЫХ НОВЫХ ТЕНДЕНЦИЯХ
В СТРАТЕГИИ АНТИКОММУНИЗМА

DI ALCUNE NUOVE TENDENZE DELLA STRATEGIA
DELL' ANTICOMUNISMO

(Kommunist, luglio 1970, n.1
pag.95)

e la "strategia delle multinazionali americane"

СТРАТЕГИЯ АМЕРИКАНСКИХ МОНОПОЛИЙ
В УСЛОВИЯХ СОВРЕМЕННОЙ КОНКУРЕНЦИИ

LA STRATEGIA DELLE MULTINAZIONALI AMERICANE
NELLE CONDIZIONI DELLA ATTUALE CONCORRENZA

(Kommunist, maggio 1971, n.8
pag.97)

C'è la "strategia della liberazione economica"

СТРАТЕГИЯ ЭКОНОМИЧЕСКОГО ОСВОБОЖДЕНИЯ

(Pravda, 10 ott.76)

"la strategia della pace"

**СТРАТЕГИЯ
МИРА**

(Pravda, 15.9.76)

"la strategia dell'efficienza"

**СТРАТЕГИЯ
ЭФФЕКТИВНОСТИ**

(Pravda, 24.11.76)

perfino "la strategia del raccolto"

**СТРАТЕГИЯ
УРОЖАЯ**

(Pravda, 20.3.76)

Testo
messaggio
B.R.

Non dubitino gli strateghi della controrivoluzione.. (pag.1 dell'analisi del testo delle B.R.)

lingua
sovietica.

Пусть не сомневаются

СТРАТЕГИ контрреволюции

Se il termine di "strategia" viene applicato con estrema dovizia - come si è visto - nel linguaggio comunista sovietico, sia nell'accezione della strategia del Partito Comunista, che in quella dell'imperialismo o delle multinazionali, è fondamentale notare che il termine "strateghi" - con una evidente inflessione dispregiativa e caricaturale - viene affibbiato soltanto a personaggi del mondo occidentale, ad esponenti di movimenti occidentali.

Il Partito Comunista sovietico, e i partiti comunisti del movimento mondiale, non hanno strateghi, o meglio, ne hanno uno solo: Lenin.

Non abbiamo indagato - ma ce lo possiamo immaginare - cosa succedeva ai tempi staliniani; adesso il "culto della personalità", che rifà capolino, ha permesso che il successore "in linea apostolica" di Lenin : Breznev, venisse anch'esso designato con l'appellativo di "stratega".

Ma in questi casi si accompagna il termine "stratega" - per depurarlo da ogni accenno sarcastico - con altri appellativi a attributi: come "grande", come "combattente", come "tattico", oppure come "organizzatore".

Ecco un esempio, tratto dal più volte citato discorso di Zimianin - fertile di ogni tipo di stereotipi - per l'anniversario della nascita di Lenin:

Гениальный теоретик социалистической революции, Ленин вместе с тем был ее величайшим стратегом, тактиком, борцом.

"Geniale teorico della rivoluzione socialista, Lenin fu allo stesso tempo un grandissimo stratega, tattico, combattente".
(Pravda, 23.4.77)

E ancora:

Победа Октября неразрывно связана с именем и деятельностью великого Ленина — вдохновителя и стратега социалистической революции.

"La vittoria dell'Ottobre è indissolubilmente legata col nome e l'attività del grande Lenin : ispiratore e stratega della rivoluzione socialista".

(Pravda, 5.11.78)

Allo stesso modo, nel giorno della nomina di Breznev a Maresciallo dell'Unione Sovietica, il membro del Politburo Scherbitzki (creatura di Breznev) così si esprimeva nel discorso celebrativo:

В этом нашли свое признание заслуги товарища Брежнева как выдающегося стратега и организатора обороны нашей страны.

"In questo modo, trovano il loro riconoscimento i meriti del compagno Breznev in quanto eminente stratega e organizzatore della difesa del nostro Paese".

(Pravda, 9.5.76)

Se al singolare "stratega" è un termine sacro, principalmente devoluto a Lenin, al plurale - stranamente- diventa denominazione ironica, sarcastica, unicamente adoperata per il mondo occidentale.

Così è nella frase del messaggio delle B.R. riportata sopra - nella intestazione di questa nota - perchè così è nel linguaggio comunista sovietico.

Ad esempio

Встреча стратегов НАТО

RIUNIONE DEGLI STRATEGHI DELLA N.A.T.O.
(Pravda, 23.1.76)

e ancora:

Такая перспектива вызывает нескрываемое беспокойство стратегов республиканской партии и порождает определенные надежды у переживающих ныне тяжелые времена боссов партии демократов.

"Una simile prospettiva (di una recessione negli USA) provoca la non celata preoccupazione degli strateghi del Partito Repubblicano (americano) e genera qualche speranza nei 'boss' del Partito Democratico che hanno superato le attuali pesanti circostanze".

(Kommunist, nov. 1970, n. 17, p. 115)

Testo
messaggio
B.R.

Ad essi [ai partiti italiani] viene affidato il compito di attivizzare i loro apparati..

lingua
sovietica

ни попытается роль
АКТИВИЗИРОВАТЬ свои аппараты

L'errore dell'estensore sovietico del messaggio, che ha scritto in italiano "attivizzare" invece del corretto "attivare" può essere facilmente capito se si pensa che il corrispondente verbo sovietico è "aktivisirovat" (активизировать) di evidente origine latina, e che "aktivisirovat" è più vicino ad "attivizzare" che ad "attivare".

Del verbo "aktivisirovat", poi, rimbombano la testa e le orecchie di chi scrive e di chi legge la prosa comunista sovietica⁽¹⁾.

Inoltre, per un sovietico, la possibilità di compiere una errata traduzione italiana è accresciuta dal fatto che, oltre al verbo "aktivisirobat", esiste un sostantivo impiegato con pari, e forse maggiore, intensità: "aktivisázia" (активизация⁽²⁾ = attivamento) e che anche "aktivisázia" porta più a credere all'esistenza di un verbo italiano "attivizzare", piuttosto che del corretto "attivare".

Il Rapporto del C.C. del PCUS al XXIV Congresso del Partito porta, al Punto n.IV : (Komm.marzo '71, n.5, p.24)

— Активизировать борьбу за прекращение гонки вооружений всех видов. Мы высказываемся за созыв всемирной конференции...

"'Aktivisirovat' la lotta per l'interruzione della corsa agli armamenti.."

(1) Il verbo appartiene al linguaggio sovietico; esso è sconosciuto al russo classico prerivoluzionario

(2) anche questo sostantivo è sconosciuto alla lingua russa prerivoluzionaria.

Altri esempi: Активизировались и темные силы внутренней контрреволюции.

"Le forze oscure della controrivoluzione interna furono 'aktivizzate'"
(Kommunist, nov. 1970, n. 16, pag. 63)

За последние годы особенно активизировалась подрывная деятельность зарубежных сионистских центров. Сионизм всегда был вы-

"Negli ultimi anni venne particolarmente 'aktivizzata' l'attività eversiva dei centri sionistici stranieri"
(Kommunist, maggio 1971, n. 8, p. 109)

Когда на рубеже XX века буржуазная реакция активизировала свои усилия против марксизма, противопоставив ему так назы-

"Quando, all'inizio del XX secolo, la reazione borghese ha 'aktivizzato' i propri sforzi contro il marxismo.."
(Kommunist, nov. 1975, n. 16, pag. 120)

Международный сионизм ныне резко активизировал свою проимпериалистическую, антикоммунистическую и антисоветскую деятельность.

"Il sionismo internazionale ha adesso grandemente 'aktivizzato' la sua attività pro-imperialista, anticomunista e antisovietica"
(Kommunist, dic. 1975, n. 18, pag. 100)

Силы реакции и противники разрядки активизируют подрывную деятельность против нашей страны, пытаются найти «слабые» места в нашем обществе, посеять национальную рознь. В этих условиях роль

"Le forze della reazione e gli avversari della distensione 'aktivizzano' la loro attività eversiva contro il nostro Paese"
(Kommunist, giugno '77, n. 9, p. 69)

Однако в лагере империализма не только сохраняются, но и непрерывно активизируют свои действия противники разрядки, сторонники «балансирования на грани войны», военного нажима на СССР и другие

"Tuttavia, nel campo imperialista, 'aktivizzano' continuamente le loro azioni gli avversari della distensione.."
(Politicieskoie Samobrasovanie, febb. 1977, pag. 70)

Выступая на Берлинской конференции коммунистических и рабочих партий Европы, товарищ Л. И. Брежнев подчеркнул, в частности, что успех разрядки международной напряженности «насторожил и активизировал силы реакции и милитаризма, тех, кто хо-

"Prendendo la parola alla Conferenza di Berlino dei Partiti comunisti e operai europei il compagno Breznev ha sottolineato che il successo della distensione..ha 'attivizzato' le forze della reazione e del militarismo".
(ibidem)

**РЕАКЦИЯ
АКТИВИЗИРУЕТСЯ**

LA REAZIONE SI 'AKTIVIZZA'
(Pravda, 15.1.76)

Dopo un mese, il titolo si ripete tale e quale:

**РЕАКЦИЯ
АКТИВИЗИРУЕТСЯ**

LA REAZIONE SI 'AKTIVIZZA'
(Pravda, 7.2.76)

Anche dopo un anno, vi è sempre lo stesso tipo di titolo:

РЕАКЦИЯ

АКТИВИЗИРУЕТСЯ

LA REAZIONE SI 'AKTIVIZZA'
(Pravda, 18.12.76)

Перед заключительным этапом противники разрядки особенно активизировались. Они всячески старались и сегодня стараются дока-

"Alla tappa conclusiva i nemici della distensione si sono 'aktivizzati'.." (Kommunist, sett. 1975, n. 13, p. 100)

Самоотверженная борьба советского народа всколыхнула антифашистские силы во всем мире, активизировала их деятельность.

"La lotta tenace del popolo sovietico ha animato le forze antifasciste.. la loro attività si è 'aktivizzata'". (Pravda, 9.5.79)

В войсках еще более активизировалась работа по изучению марксизма-ленинизма, актуальных проблем политики КПСС.

"Tra le truppe si è ulteriormente 'aktivizzato' lo studio del marxismo-leninismo..". (Pravda, 11.4.76)

В середине 60-х годов заметно активизировались левые течения в социал-демократических партиях. Особенно показательны здесь поле-

"Alla metà degli anni '60 si sono considerevolmente 'aktivizzate' le correnti di sinistra nei partiti social-democratici..". (Kommunist, nov. 1975, n. 17, pag. 121)

А К Т И В И З И Р У Ю Т В М Е Ш А Т Е Л Ь С Т В О

'AKTIVIZZANO' LA LORO INTERFERENZA
(Pravda, 26.7.80)
(gli americani nell'Afganistan)

Правые активизируются

LE DESTRE SI 'AKTIVIZZANO'
(Pravda, 27.11.76)

ное крыло в Объединении немецких профсоюзов (ФРГ), в проф-

"L'ala progressista dell'Unione Sindacale Tedesca (R.F.T.) si è 'aktivizzata'.."
(Kommunist, agosto 1971, n. 12, p. 101)

После общеевропейского совещания и особенно теперь, в канун нашего съезда, противники разрядки заметно активизировались, стремясь

"Dopo la Conferenza europea e soprattutto adesso, alla vigilia del nostro Congresso, i nemici della distensione si sono notevolmente 'aktivizzati' .."
(Pravda, 7.2.76)

Немалую роль в этой работе сыграли и постоянные комиссии Верховного Совета СССР, деятельность которых вообще заметно активизировалась в последние годы.

"Un grande ruolo hanno svolto le Commissioni permanenti del Soviet Supremo dell'URSS; la loro attività si è considerevolmente 'aktivizzata'.."

(Pravda, 25.2.75)
Rapporto Breznev al XXV Congresso

Значительно активизировалась и международная деятельность Советского государства.

"Si è considerevolmente 'aktivizzata' anche l'attività internazionale dello Stato sovietico".

(Kommunist, genn. 1972, n. 1, pag. 18)
Articolo del membro del Politburo, Suslov

ются профсоюзы. Сейчас в связи с подготовкой к своему XVI съезду они все более активизируются, содействуя укреплению

"Adesso, in preparazione del loro XVI Congresso, (i sindacati) si 'aktivizzano' sempre più.."

(Pravda, 5.12.76)

по решению XXVII сессии Генеральной Ассамблеи Организации Объединенных Наций 1975 год провозглашен Международным годом женщины. Этот шаг продиктован стремлением активизировать многосторонние усилия, направленные на решение таких основных проблем, как равноправие женщин с мужчинами; обеспечение широкого участия женщин в экономичес-

"La proclamazione dell'anno internazionale della donna (1975) fu dettata dal desiderio di 'aktivizzare' gli sforzi multilaterali per decidere questioni fondamentali, come la parità dei diritti tra donne e uomini.."

(Kommunist, marzo 1975, n.4, p.7)

Come si diceva prima, oltre al verbo "aktivisirovat" si fa larghissimo uso, nel linguaggio sovietico, del sostantivo "aktivisázia" (АКТИВИЗАЦИЯ =attivamento, rafforzamento).

Se ne danno qui di seguito alcuni esempi, senza farli seguire dalla traduzione, che qui è pleonastica.

АКТИВИЗАЦИЯ
П Р А В Ы Х

(Pravda, 17.3.76)

Некоторая активизация мер в социальной области не обусловлена какими-то гуманными соображениями и уж тем более не свидетельст-

(Kommunist, marzo 1977, n.4, p.105)

Необходимость активизации идейно-воспитательной работы диктуется и современной обстановкой в мире. Наши классовые противни-

(Kommunist, genn. 1977, n.1, pag.48)

Леонид Ильич Брежнев, «несомненно окажет большое воздействие на активизацию борьбы коммунистов, всех демократов, революционного движе-

(Pravda, 5.1.77)

ропейских коммунистов, будут способствовать соединению наших усилий, активизации нашей совместной борьбы за коренные интересы трудя-

(Pravda, 30.6.76)

окружающей среды. Улучшение политического климата способствовало значительной активизации хозяйственных связей между социа-

(Kommunist, sett. 1975, n. 13, pag. 101)

нарастание предпосылок для активизации интернациональных действий трудящихся различных стран, утверждали, будто в такой обстановке проблема интернациона-

(Kommunist, aprile 1975, n. 6, pag. 107)

го общества способствовал значительной активизации исследований по теоретическим проблемам научного коммунизма, уг-

(Kommunist, nov. 1975, n. 16, pag. 115)

не для усиления работы среди активизирующихся масс, а в основном лишь для новых усилий и рекомендаций в целях спасения, «штопания»

(Kommunist, apr. 1975, n. 6, pag. 107)

Политическая активизация студенчества и значительных масс интеллигенции породила движение, назвавшее себя «новым левым». Оно

(Kommunist, nov. 1975, n. 17, pag. 121)

Активизация-идейно-теоретической работы за последние годы — результат огромного повседневного внимания к ней нашей партии,

(Kommunist, dic. 1971, n. 18, pag. 44)

E' chiaro a questo punto che un sovietico, con la testa piena del verbo "aktivisirovat" e del sostantivo "aktivisázia", entrambi con evidente radice latina, è portato non solo a impiegare lo stesso verbo quando traduce in italiano, ma a sbagliare la traduzione nella voce, foneticamente più vicina all'originale sovietico: "attivizzare", piuttosto che non in quella italiana, corretta, di "attivare".

Testo
messaggio
B.R.

.. attivizzare i loro apparati per le luride
manifestazioni di sostegno alle manovre
controrivoluzionaria ..

lingua
sovietica

активизировать свои аппараты для
МЕРЗКИХ манифестации

L'aggettivo "МЕРЗКИЙ" (miórski=lurido) è comunemente impiegato nel linguaggio propagandistico sovietico, in virtù dell'autorevolezza conferitagli dall'impiego fattone dallo stesso Lenin.

Il Kommunist del marzo 1977 (n.4, pag.100) ne riporta, ad esempio, la seguente frase:

«Во что бы то ни стало надо разбить старый, нелепый, дикий, гнусный и мерзкий предрассудок, будто управлять государством, будто вести организационным строительством социалистического общества могут только так называемые «высшие классы», только богатые или прошедшие школу богатых классов», — указывал В. И. Ленин (Полн. собр. соч., т. 35, стр. 198).

"Bisogna ad ogni costo distruggere il vecchio, ridicolo, barbaro, abietto, lurido pregiudizio che soltanto le cosiddette "alte classi", soltanto i ricchi o coloro che hanno frequentato le scuole dei ricchi possano governare lo Stato.." (Lenin, Opera omnia, tomo 35, pag.198)

Testo
messaggio
B.R.

manifestazioni di sostegno alle
manovre controrivoluzionarie

lingua
sovietica

манифестации поддержки
контрреволюционных происков

Il termine "manovre" (ПРОИСКИ) è accompagnato, nel messaggio delle B.R. dalla specificazione "controrivoluzionarie", perchè si continua nella rappresentazione di un'Italia ormai irresistibilmente dominata dalla "rivoluzione", con gli estremi tentativi delle forze reazionarie: la "controrivoluzione", cioè, a farvi fronte.

E' una rappresentazione tipica della situazione dei comunisti sovietici all'epoca della guerra civile; anche adesso però, che non vi è più la guerra civile, la "rappresentazione" è rimasta indelebile nel linguaggio propagandistico sovietico: soltanto che ai nostri giorni è L'URSS - non più la rivoluzione - a continuare ad essere oggetto di "manovre" continue.

Sono, queste manovre, di tutti i generi: "manovre" (ПРОИСКИ) dell'imperialismo, della reazione, delle destre, dei nemici della pace; poi il concetto è anche prestato alle descrizioni di situazioni esterne, e vi sono per esempio "le manovre dei nemici del Libano"; "le manovre dei circoli revancisti della RFT"; ecc.

Per l'Italia, così come immaginata dagli agenti del KGB, l'estensore sovietico è ritornato al vecchio concetto delle "manovre della controrivoluzione".

Anche nel messaggio delle B.R., dunque, il concetto di "manovre" è regolarmente saltato fuori.

E come avrebbe potuto essere diversamente, se la letteratura sovietica, se la mente, il pensiero di ogni ideologo sovietico è pieno di rappresentazioni di "manovre" ?

E' un concetto che non si trova soltanto ripetuto all'in-

finito nelle righe degli articoli e dei discorsi:

На всех постах он очень многое сделал и делает для укрепления обороноспособности нашего государства, для пресечения происков агрессивных кругов империализма и укрепления всеобщего мира.

"Egli (Breznev) ha fatto moltissimo .. per porre fine alle manovre dei circoli aggressivi dell'imperialismo .."

(Pravda, 9.5.76)

Коммунистическая партия и Советское государство с честью выполняют свой интернациональный долг по отношению к народам, борющимся против агрессивных происков империализма, всех попыток навязать им новые формы колониальной зависимости.

"Il Partito comunista e l'Unione Sovietica adempiono con onore il proprio dovere internazionale nei confronti dei popoli che combattono contro le manovre aggressive dell'imperialismo .."

(Pravda, 29.9.76)

В этих условиях наши Вооруженные Силы, все советские люди проявляют неослабную бдительность в отношении агрессивных происков империалистов.

".. le nostre Forze Armate, tutti i cittadini sovietici sorvegliano senza interruzione le manovre aggressive degli imperialisti".

(Kommunist, marzo 1971, n.4, p.48)

esso esplode anche nei titoli quotidiani dei giornali.

La traduzione è sempre la stessa: "opporsi alle manovre" (ПРОИСКИ) degli imperialisti"

ПРОТИВ империалистических происков

(Pravda, 12.8.76)

Сорвать происки империализма

(Pravda, 15.1.76)

**ПРОИСКИ
ИМПЕРИАЛИЗМА**

(Pravda, 11.5.79)

**ПРОТИВ ПРОИСКОВ
ИМПЕРИАЛИЗМА**

(Pravda, 18.6.76)

ОТНОС ПРОИСКАМ ИМПЕРИАЛИЗМА

(Pravda, 10.6.76)

**ОПАСНЫЕ ПРОИСКИ
ИМПЕРИАЛИЗМА**

(Pravda, 25.5.76)

**ПРОТИВ ПРОИСКОВ
ИМПЕРИАЛИЗМА**

(Pravda, 5.6.76)

**Пресечь происки
империализма**

(Pravda, 13.11.76)

A volte, invece di imperialismo, si può parlare di "reazione"; ma il concetto di "manovre" (ПРОИСКИ) rimane immutato:

**ПРОИСКИ
РЕАКЦИИ**

(Pravda, 8.7.76)

СОРВАТЬ ПРОИСКИ РЕАКЦИИ

(Pravda, 28.5.79)

ПРОИСКИ РЕАКЦИИ

(Pravda, 12.5.79)

ОТРАЖАЯ ПРОИСКИ РЕАКЦИИ

(Pravda, 12.9.76)

ПРОИСКИ РЕАКЦИОНЕРОВ

(Pravda, 19.4.76)

ПРОИСКИ УЛЬТРАПРАВЫХ

MANOVRE DEGLI ULTRA DI DESTRA
(Pravda, 14.5.76)

Nel passo sottostante, gli asseriti autori delle "manovre" sono i nemici della pace:

Давая решительный отпор проискам противников мира и социализма, Советский Союз и другие братские социалистические страны

"Mentre rigettano decisamente le manovre dei nemici della pace e del socialismo, l'Unione Sovietica e gli altri Paesi socialisti fratelli.."

(Kommunist, luglio 1977, n.10 pag.30)

Они зорко следят за происками врагов мира, демократии и социализма, всемерно повн-

"Essi (il PCUS e le Forze Armate) seguono attentamente le manovre dei nemici della pace, della democrazia e del socialismo.."

(Kommunist, marzo 1971, n.4 p.48)

Происки врагов мира и безопасности народов не прекращаются.

"Le manovre dei nemici della pace e della sicurezza dei popoli non hanno mai tregua.."

(Kommunist, nov.1975, n.17, p.113)

Происки врагов мира, однако, не помешали участникам совещания взять на себя далеко идущие обязательства, которые зарегистри-

"Le manovre dei nemici della pace non hanno impedito ai partecipanti alla riunione.."

(Kommunist, sett.1975, n.13, p.100)

Da quando i "maoisti" sono diventati "revisionisti", anche loro hanno cominciato a fare delle "manovre" :

ПРОИСКИ МАОИСТОВ

LE MANOVRE DEI MAOISTI

(Izvestia, 17.8.80)

Infine il concetto di "manovre" viene incluso in descrizioni di situazioni estere : (MANOVRE CONTRO L'AFGANISTAN-Pravda

23.5.79)

ПРОИСКИ ПРОТИВ АФГАНИСТАНА

ВОПРОСИ ПРОИСКИ МОНОПОЛИЙ

CONTRO LE MANOVRE DEI MONOPOLI
(Pravda, 1.6.76)

Суверенная Германская Демократическая Республика служит форпостом мира в Европе. Ее международный авторитет, несмотря на все происки реваншистских кругов ФРГ, неуклонно возрастает, ее политика, направленная на то,

"La sua autorevolezza internazionale (della RDT) ,nonostante tutte le manovre dei circoli revancisti della RFT, cresce continuamente.."

(Kommunist, marzo 1967, n.5, p.8)

ПРОИСКИ ВРАГОВ ЛИВАНА

LE MANOVRE DEI NEMICI DEL LIBANO
(Pravda, 19.11.76)

Testo
messaggio
B.R.

lingua
sovietica

..al partito di Berlinguer e ai sindacati
collaborazionisti spetta il compito (al
quale sembra siano ormai completamente
votati

(бо то они кажутся уже вполне
ПОСВЯЩЕННЫМИ)

Il linguaggio propagandistico sovietico è intriso di termini - lo si è visto prima - come "potenziale", "strategia", "manovre", "boia", "centri", ecc.

Il termine che li supera tutti è comunque ПОСВЯЩАТЬ (posviasciât), nei suoi molteplici significati di "votare", "consacrare", "dedicare".

Si può dire che non si scorre una pagina, senza trovarlo riprodotto una o più volte.

Sembra che il linguaggio sovietico, che in fondo è un linguaggio di atei, sia perseguitato dalla condanna di avvalersi continuamente di una parola nella quale è impresso il sigillo del "sacro" (СВЯТОЙ), come, del resto, nella parola italiano "consacrato", o anche "votato".

Nessuna meraviglia quindi, che anche in questo messaggio sovietico delle B.R. abbia fatto la sua ineluttabile comparsa il "votato" di turno.

Come per tutte le altre parole che si sono ricordate prima, anche il "votato", o "consacrato", o "dedicato" (per tutti e tre i significati il termine russo è sempre lo stesso: "ПОСВЯЩЕН(НЫМ)") compare non solo nel corpo del testo, ma figura a tutto spiano nei titoli di Riviste e giornali:

ЖИЗНЬ, ПОСВЯЩЕННАЯ БОРЬБЕ ЗА МАРКСИСТСКО-ЛЕНИНСКИЕ ИДЕАЛЫ

UNA VITA VOTATA ALLA LOTTA PER GLI
IDEALI DEL MARXISMO-LENINISMO
(quella di Breznev)

(Pravda, 15.12.76)

E Breznev, in un discorso di ringraziamento per una decorazione conferitagli dai romeni, afferma:

Мы, коммунисты, посвятили
свою жизнь, энергию, знания

"Noi, comunisti, abbiamo votato la nostra
vita, energia, conoscenza.."

(Pravda, 25.11.76)

ЛЕНИНУ ПОСВЯЩАЕТСЯ

DEDICATA A LENIN

(Kommunist, nov. 1970, n. 17, pag. 123)

(una mostra di fotografie e sculture)

РЕЧЬ В. И. ЛЕНИНА, ПОСВЯЩЕННАЯ ПАМЯТИ Я. М. СВЕРДЛОВА

IL DISCORSO DI LENIN DEDICATO ALLA
MEMORIA DI I.M.SVERDLOV

(Kommunist, apr. 1977, n. 6, p. 3)

Верным спутником молодежи, посвятившей себя созиданию нового общества, всегда была революционная романтика.

"Il romanticismo rivoluzionario è il fedele compagno di via della gioventù che si è votata alla costruzione della nuova società"
(Kommunist, nov. 1971, n. 16, pag. 45)

E nel suo discorso alla menzionata Conferenza dei Partiti Comunisti europei a Berlino, Breznev dice:

Здесь собрались люди, посвятившие свою жизнь борьбе за права трудового народа, за

"Qui sono riuniti degli uomini che hanno consacrato la loro vita alla lotta per i diritti dei lavoratori."
(Pravda, 30.6.76)

Ma continuare nelle citazioni con relativa traduzione sarebbe superfluo.

Diamo qui alla rinfusa tutta una serie di estratti di discorsi e di titoli nei quali il lettore individuerà facilmente il segno grafico " посвящен " ovvero " посвящается ", che sta per "votato", "dedicato", "consacrato", secondo i casi, oppure per "si dedica", "si consacra", "si vota".

Знаменательной дате посвящается

Pravda, 16.4.76

**СЛАВНОЙ
ПОБЕДЕ
ПОСВЯЩАЕТСЯ**

Pravda, 9.8.80

Всегда и во всем следовать примеру Ленина, бороться за дело, которому он посвятил свою жизнь. — нет выше и прекрасней призвания для коммуниста! Яркий пример ленинского

Kommunist, luglio '71, n.10, p.3

Посвящен XXV съезду

Pravda, 22.6.76

ПОДВИГУ ПОСВЯЩАЕТСЯ

Pravda, 24.4.76

Собрание в Москве, посвященное Дню космонавтики

Pravda, 13.4.76

Рассмотрению проекта было посвящено около полутора миллионов собраний трудящихся по предприятиям и колхозам, по воинским ча-

Kommunist, ott.77, n.15, p.6

Несомненным достоинством посвященных этому глав является показ учения о социализме как творческой науки, непре-

Kommunist, nov.75, n.16, p.115

шел в свет ряд интересных работ, посвя-
щенных различным аспектам этой актуаль-
ной проблематики. В последнее время по-

(ibidem)

Многие страницы сборника посвящены деятельности братских коммунистических и рабочих партий, их неустанной борьбе за мир, безопасность народов, за социальный прогресс, дальнейшее укрепление единства и сплю-

Politieskoie Samobrasovanie, febb.77, p.34

товарища А. П. Кириленко. Они посвящены важнейшим проблемам, которые решала в эти годы Коммунистическая партия Советского Союза.

(ibidem, pag.27)

Союза. Съезд будет посвящен
коренным вопросам разви-
тия советского социалистиче-

Pravda, 7.2.76

вы увидите статьи и письма трудящихся, посвященные этому документу. Он осуждается на партийных конференциях, на собраниях трудовых

(ibidem)

океаном юбилейных мероприятий, посвященных 200-летию Соединенных Штатов Амери-

Pravda, 18.9.76

Рассмотрению проекта было посвящено около полутора миллионов собраний трудящихся по предприятиям и колхозам, по воинским ча-

Kommunist, ott. 77, n. 15, p. 6

на совместном торжественном заседании Центрального Комитета КПСС, Верховного Совета СССР и Верховного Совета РСФСР 21 апреля 1970 года, посвященном столетию со дня рождения Владимира Ильича ЛЕНИНА

Kommunist, maggio '70, n. 7, p. 3

Разоблачению ревизионистских концепций Э. Фишера посвящена книга члена-корреспондента Германской Академии наук в

Kommunist, luglio '70, n. 10, p. 124

За океаном появилась в последние годы целая литература, посвященная проблемам молодежи. Авторы многочисленных исследований — буржуазные публицисты, ученые и политические гадалки — трактуют

Kommunist, nov. '70, n. 17, p. 116

За последнее время местами подлинного паломничества стали мемориалы, посвященные героизму советских людей, такие, как могила Неизвестного солдата у Кремлевской стены в Москве, Мамаев курган

Kommunist, nov. 1970, n. 17, p. 93

рабочего движения, раскрытию основных закономерностей ее развития посвящена написанная авторским коллективом работников Высшей партийной школы и Акаде-

Kommunist, nov. 1970, n. 17, p. 121

Заключительные главы книги посвящены международным аспектам деятельности КПСС. Анализируя решения Пленумов ЦК

Kommunist, nov. 1970, n. 17, p. 122

есс. есс.

Testo
messaggio
B.R.

(A.Moro) con l'inglobamento del PSI nel governo tentò di spaccare il movimento operaio..

lingua
sovietica

.. стаpаpа PACKOΛOTЬ pаборее
Ивжене

Dunque, Moro tentò di spaccare il movimento operaio ! Egli avrebbe potuto fare tutto, macchiarsi dei più nefandi crimini - di quelli almeno che tali considera la concezione morale occidentale - ma questo, della divisione (PACKOΛ -raskól) delle forze operaie, è il delitto più grave del codice politico sovietico.

L'accusa di aver tentato di spaccare (PACKOΛOTЬ -raskolót) il movimento operaio, che di tanto in tanto dai banchi sovietici si alza contro questo o quel destinatario, suona, sulla stampa e nella pubblicistica sovietica, come il grido antico dei sinedriti contro di Cristo : "Ha bestemmiato!". E si stracciarono le vesti.

E ogni volta, simbolicamente, le vesti continuano a stracciarsele, davanti a tanta ignominia, tutti gli ideologi sovietici.

L'estensore-ideologo sovietico del messaggio delle B.R. non ha resistito alla tentazione di stracciarsele anche lui, per condannare senza appello la condotta di Moro e predisporre le basi giustificative di qualsivoglia azione si fosse intrapresa contro l'uomo politico italiano.

Tutti i volonterosi costruttori di "ponti" tra capitalismo e comunismo, convinti che, diluendo un poco il comunismo e "arrossando" il capitalismo si possa trovare una via di mezzo, sono già stati condannati per sempre dall'ideologia sovietica. Il tentativo di "spaccare le forze dei lavoratori", con qualunque motivazione intrapreso, rimane per i sovietici il "peccato capitale" !

Ritroviamola, questa condanna, sulle pagine della loro ideo-

logia.

Il Kommunist dell'aprile 1967 (n.6, pag.12) scrive:

Буржуазная пропаганда делает упор на распространение реакционных идей национализма и шовинизма, мирного сосуществования идеологий, «строительства мостов» между миром социализма и миром капитализма и других, стремясь разложить ряды революционных борцов, ослабить их волю к борьбе.

"La propaganda borghese fa leva sulla diffusione delle idee reazionarie ...della pacifica coesistenza delle ideologie, "della costruzione di ponti" tra il mondo del socialismo e il mondo del capitalismo e soci, cercando di spaccare le file dei combattenti rivoluzionari.."

E il Kommunist dell'aprile 1970 (n.6, pag.88) scrive:

Ныне, когда классовая борьба на международной арене приобрела особенно острый характер, когда силы империализма все настойчивее стремятся расколоть и ослабить единство стран социалистического содружества, мирового коммунистического движения, наиболее яростным нападкам подвергается ленинское учение о партии. Им-

"Adesso, che la lotta di classe sull'arena internazionale acquista un carattere sempre più acuto; che le forze dell'imperialismo con sempre maggiore perseveranza cercano di spaccare .. il movimento comunista mondiale"

Anche la Conferenza di Berlino dei Partiti comunisti e operai si è scagliata, nella sua Risoluzione finale, contro il tentativo di "spaccare la classe operaia".

Ce lo ricorda il Kommunist del maggio 1977 (n.7, pag.127) :

Для демократии и социального прогресса, для сохранения мира и международных отношений, основывающихся на взаимном доверии и дружественном сотрудничестве, — говорится в итоговом документе Конференции коммунистических и рабочих партий Европы в Берлине, — необходимо искоренить фашизм, предотвратить его возрождение в открытой или замаскированной форме, бороться против организации и деятельности фашистских и неонацистских террористических организаций и групп, а также против расистской пропаганды и действий, преследующих цель расколоть рабочий класс и другие прогрессивные силы.

"Per la democrazia e il progresso sociale.. -è detto nel documento finale della Conferenza..- è indispensabile.. combattere..contro la propaganda e l'attività razziste che persegono lo scopo di spaccare la classe operaia e le altre forze progressiste".

D'altra parte, la classificazione di questo peccato capitale è stata compiuta dallo stesso Lenin, e quindi non c'è più niente da obiettare.

Scriva la rivista "Politiceskoie Samobrasovanie" dell'aprile 1977 (pag.65) :

Буржуазия, указывая Владимир Ильич, всегда добивается привилегий для своей нации; стремясь помешать интернациональному сплочению рабочих.

"Come ha detto Vladimir Ilic (Lenin), la borghesia cerca sempre di privilegiare il concetto di nazione, sforzandosi di impedire la unione internazionale dei lavoratori".

Il Kommunist dell'aprile 1970 (n.6,pag.8) accusa " i capitalisti di fare tutti gli sforzi per spaccare l'unità dei lavoratori":

Наряду с мерами террора, переходом в ряде случаев к открыто фашистской форме диктатуры они все больше усилий направляют на раскол единства рядов трудящихся, на одурманивание их сознания. Империалисты

e il Kommunist dell'ottobre 1971 (n.15,pag.54) nell'alzare l'abituale condanna contro il tentativo di spaccare il movimento comunista, lascia intravedere quello che, in tutto questo, preoccupa maggiormente il Cremlino: la possibilità che vengano indeboliti i "legami fraterni" con il Partito Comunista sovietico:

Как правые, так и «левые» оппортунисты пытаются подорвать единство международного коммунистического движения, ослабить интернационалистские связи братских партий с КПСС.

"Gli opportunisti di destra e di sinistra cercano di rompere l'unità del movimento comunista mondiale, di indebolire i legami

internazionali dei partiti fratelli con il PCUS".

Insomma, tutta la politica sovietica non ha che uno scopo: impedire lo "spaccamento" (РАСКОЛ) del movimento operaio.

Il crimine ha anche una sua rubricazione precisa: il termine usato per indicarlo è sempre lo stesso: "РАСКОЛ" (raskól) = "la rottura, lo spaccamento" e l'attività criminosa è sempre chiamata "РАСКОЛОТ" (raskolót) = spaccare. Esattamente come qui, nel messaggio delle B.R.

Tutta l'abituale impostazione ideologica, la si trova, ancora una volta, sulla rivista "Politiceskoie Samobrasovanie" del maggio 1977 (pag.39):

Продолжая традиции Великого Октября, международное коммунистическое движение ведет упорную борьбу за сплочение трудящихся, за преодоление раскола, навязываемого рабочему классу монополистическим капиталом и всякого рода антикоммунистами и оппортунистами.

"Seguendo le tradizioni del Grande Ottobre, il movimento comunista mondiale conduce una lotta accanita per riunire tutti i lavoratori, per evitare lo spaccamento della classe operaia tentato dal capitale monopolistico e da ogni genere di anticomunisti e di opportunisti".

La stessa colpa capitale che i sovietici rimproverano ai cinesi, è proprio quella di avere causato un "раскол": uno spaccamento:

Огромный ущерб мировому коммунистическому, рабочему и национально-освободительному движению нанесла и продолжает наносить раскольническая деятельность китайских руководителей.

"Lo spaccamento effettuato dai dirigenti cinesi ha causato un danno enorme al movimento comunista mondiale, operaio e di liberazione nazionale".

(Kommunist, dic. 71, n. 18, pag. 43)

КПСС решительно выступила против попыток Пекина извратить учение марксизма-ленинизма, выдвинуть особую, несовместимую с ленинизмом идейно-политическую платформу по основным вопросам международной жизни и мирового коммунистического движения, внести раскол в международное коммунистическое движение, в ряды борцов против империализма.

"Il PCUS ha preso decisamente posizione contro i tentativi di Pechino di ...effettuare uno spaccamento nel movimento comunista mondiale.."

(Kommunist, giugno 1971, n.9, p.95)

Усилению авантюристического агрессивного направления в политике империалистов, бесспорно, способствует и раскольническая антисоветская политика теперешнего китайского руководства.

"La politica antisovietica e secessionistica (di spaccamento) dell'attuale dirigenza cinese fa il gioco della politica avventuristica degli imperialisti".

(Kommunist, marzo 1967, n.5, pag.5)

Раскольническая политика этих китайских руководителей подрывает единство мировых революционных сил, наносит большой ущерб национально-освободительному движению и играет на руку империализму, прежде всего империализму США.

"La politica secessionistica (di spaccamento) dei dirigenti cinesi rompe l'unità delle forze rivoluzionarie mondiali..e fa il gioco dell'imperialismo.."

(Kommunist, marzo 1967, n.5, pag.107)

Testo
messaggio
B.R.

..la borghesia imperialista supera
le sue maggiori contraddizioni

lingua
sovietica

интернациональная буржуазия преодолевает
свои наибольшие ПРОТИВОРЕЧИЯ

Dopo avere impiegato le espressioni più consuetudinarie del vocabolario propagandistico sovietico, dopo aver parlato del potenziale rivoluzionario (v. nota n.3 della strategia imperialista " " " 18 dei centri della controrivoluzione " " " 13 delle solide fondamenta " " " 8 dei boia imperialisti " " " 16 delle manovre della reazione " " " 21 della lotta armata per il comunismo " " " 11 e avere perfino impiegato il verbo "votarsi" " " 22 l'estensore sovietico del messaggio delle B.R. adopera adesso la parola "contraddizioni".

Mancava solo a questo punto che egli avesse scritto il suo nome e cognome per svelare la propria individualità sovietica ! Anzi, dopo tutto, questo sarebbe stato meno decisivo ai fini dell'accertamento della sua identità, perchè la "confessione" nel nostro diritto penale non costituisce prova, mentre la costituiscono i segni involontariamente lasciati sul luogo del delitto.

Siamo portati a pensare, a questo punto, che l'estensore sia stato una persona ormai avanti negli anni, forse da poco tempo in pensione, che ha passato tutta la vita a scrivere discorsi e articoli, che è cresciuto e si è connaturato col linguaggio sovietico sino al punto da non potersene più separare, da non potere più pensare altrimenti, e scrivere altrimenti.

Come quei vecchi "routiers" che, anche senza briglie e senza padrone, da soli, stancamente, ritornano alla stalla.

A Mosca certamente qualche italiano, rimasto italiano nel linguaggio e nell'impostazione del pensiero, deve aver gridato all'errore, e il KGB si è prontamente ravveduto (gli altri messaggi, dal 3.0 al 9.0 sono indubbiamente scritti da un italiano o comunque da un italianista sublime); tuttavia l'irreparabile era già stato commesso.

L'errore era lì-anzi qui, davanti a noi - per sempre.

La parola "contraddizioni", impiegata col significato di "contrastisti", è caratteristica inconfondibile del linguaggio sovietico. In italiano "contraddizioni" si impiega nel campo del ragionamento, della logica, quando due parti dello stesso discorso non vanno d'accordo, e solo molto più raramente viene impiegato nel significato di "contrasto".

Nel linguaggio sovietico il termine "contrasto" non esiste e "contraddizioni" è l'unica parola adoperata in entrambi i significati italiani, e adoperata, per di più, fino alla noia. L'ideologo sovietico trova sempre delle "contraddizioni" nei suoi nemici, e poichè i suoi nemici sono tanti, le accuse di "contraddizioni" si moltiplicano all'infinito.

Sono accuse non solo elaborate nel corso del discorso, ma lanciate platealmente dai titoli dei giornali.

Eccone una campionatura:

НЕПРИМИРИМЫЕ ПРОТИВОРЕЧИЯ

INSANABILI CONTRADDIZIONI

(Pravda, 22.1.76)

(sui contrasti interni del capitalismo)

В обстановке противоречий

IN CLIMA DI CONTRADDIZIONI

(Pravda, 14.9.76)

sul "mercato comune"

**ПРОТИВОРЕЧИЯ
ИМПЕРИАЛИСТИЧЕСКОЙ
ИНТЕГРАЦИИ**

**LE CONTRADDIZIONI DELL'INTEGRAZIONE
IMPERIALISTA**

(Kommunist, dic. '75, n. 18, p.
117)

(sull'integrazione economica dell'oc-
cidente)

ПРОТИВОРЕЧИЯ НЕ УСТРАНЕНЫ

LE CONTRADDIZIONI NON SONO ELIMINATE

(Pravda, 16.9.76)

(sul "mercato comune")

Узел противоречий

NODO DI CONTRADDIZIONI

(Pravda, 18.9.76)

(sulla collaborazione economica occidentale)

**ДОСАДНОЕ
ПРОТИВОРЕЧИЕ**

INCRESCIOSA CONTRADDIZIONE

(Pravda, 26.6.76)

(su un episodio di vita interna sovietica)

**ПРОТИВОРЕЧИЯ
УГЛУБЛЯЮТСЯ**

LE CONTRADDIZIONI SI APPROFONDISCONO

(Pravda, 12.6.76)

(sul "mercato comune")

ЛАБИРИНТ ПРОТИВОРЕЧИЙ

LABIRINTO DI CONTRADDIZIONI

(Pravda, 19.6.76)

(sulla crisi monetaria occidentale)

Ma, si dirà a questo punto, il messaggio delle B.R. parla di "contraddizioni della borghesia imperialista".

Certamente.

Ma altrettanto numerose sono, sui giornali e sulle riviste comuniste sovietiche, le uguali espressioni.

Eccone una serie:

Как ни велики империалистические противоречия и разногласия между главными буржуазными государствами, их правящие круги всегда находят общий язык, если речь идет об их классовых интересах, защите политических и социальных устоев их власти.

"Per quanto siano grandi le contraddizioni imperialistiche e le diversità di vedute tra i principali Stati borghesi, i loro circoli dirigenti trovano sempre un linguaggio comune.."

(Pravda, 24.7.76)

Внешнеполитический курс молодого Советского государства проводился с тщательным учетом конкретной обстановки на мировой арене. При этом во внимание принимались не только ограниченные в то время экономические и военные возможности Советской республики, но и ее огромное политическое влияние на мир, постоянно возрастающая поддержка со стороны прогрессивных сил во всем мире, а также противоречия в лагере империализма.

"Il corso della politica estera del giovane stato sovietico teneva sempre accuratamente conto della situazione concreta..dell'aiuto crescente da parte delle forze progressiste mondiali e anche delle contraddizioni nel campo dell'imperialismo".

(Kommunist, febb. '67, n.3, pag.28)

Таких внутренне единых социальных общностей и такого единства коренных интересов не знало и не может знать буржуазное общество, раздираемое антагонистическими противоречиями между основными, противоположными по своей социальной природе классами.

"Una simile identità... dei fondamentali interessi (di quella della classe operaia) non la poteva conoscere e non la può conoscere la borghesia, lacerata da contraddizioni insanabili tra le sue principali classi, contrapposte per origine sociale".

(Politicieskoie Samobrasovanie, febb.1977, pag.59)

Под воздействием Октября глубокие изменения происходили и в сфере межимпериалистических противоречий.

"Sotto l'influsso della Rivoluzione d'Ottobre si ebbero molti cambiamenti nel settore delle contraddizioni tra le forze imperialiste"

(Kommunist, febb.'67, n.3, pag.27)

Направляя внимание гитлеровской Германии на Восток, они рассчитывали не только ликвидировать или подорвать мощь Советского государства, но и разрешить за счет СССР межимпериалистические противоречия. Политика попу-

"Facendo volgere l'attenzione della Germania di Hitler verso Oriente, (gli imperialisti) contavano non solo di sistruggere la potenza dello Stato sovietico, ma anche di risolvere a spese dell'URSS le contraddizioni tra le forze imperialiste"

(Kommunist, genn.67, n.1, pag.30)

нетения трудящихся. Однако это не разрешает коренных противоречий и не устраняет неизлечимых пороков капиталистической системы. На-

"Tuttavia questo (i tentativi di mascherare le forme di oppressione dei lavoratori) non risolve le contraddizioni di fondo... del sistema capitalistico"

(Kommunist, genn.72, n.1, pag.22)

В современных условиях, когда существенно углубился общий кризис капитализма, обострились его непримиримые противоречия,

"Nelle attuali condizioni, allorchè si è considerevolmente approfondita la crisi generale del capitalismo e si sono acuite le sue insanabili contraddizioni "

(Kommunist, genn.77, n.2, p.11)

Капиталистический мир стоит на пороге новой фазы развития межимпериалистических противоречий, ведущей к усилению конкуренции и борьбы как в рамках еще существующих блоков.

"Il mondo capitalista sta sull'orlo di una nuova fase di sviluppo delle contraddizioni tra le forze imperialiste.."

(Kommunist, febb.67, n.3, p.32)

Recensendo un volume, il Kommunist del novembre 1975 (n.16, pag.119) scrive:

Статистикой наемного труда, данными о бедности и нищете в буржуазных странах Плеханов доказательно опровергал реформистские теории о смягчении классовых противоречий капиталистического общества, о постепенной «трансформации» капитализма в социализм. Подчеркивая необхо-

"..(l'autore) ha documentatamente confutato le teoria riformistiche su un preteso ammorbidimento delle contraddizioni di classe della società capitalistica.."

Il Kommunist dell'aprile 1975 (n.6, pag.106) scrive:

лицо такие ослабляющие мировой капитализм факторы, как новое резкое обострение противоречий капиталистической системы, подъем

"..il nuovo, sensibile acuirsi delle contraddizioni del sistema capitalistico.."

e alla pagina successiva menziona ancora

только лишь «внешними условиями...». Заведомая недооценка «левыми» оппортунистами внутренних противоречий капитализма, искусственное противопоставление друг другу международных и внутренних

"..le contraddizioni interne del capitalismo.."

Compiendo un giro d'orizzonte sulla situazione mondiale, il membro del Politburo, e principale ideologo del Cremlino,

Suslov, notava sul *Kommunist* del luglio 1975 (n.11, pag.6)

В-четвертых, углубление общего кризиса капитализма, ослабление его позиций, обострение всех его противоречий. Все видят сегодня

"..l'aggravamento della crisi generale del capitalismo, l'indebolimento delle sue posizioni, l'acuirsi di tutte le sue contraddizioni.."

A questo punto si dovrebbero ancora riportare le infinite citazioni sulle "contraddizioni tra il capitalismo e il mondo del lavoro", sulle "contraddizioni della rivoluzione cinese", sulle "contraddizioni", anche, a volte, nel campo socialista, ma, come ebbe a dire una volta Solzenitzin quando stava riportando degli estratti della prosa sovietica, la "mano si stanca di trascrivere".

Getteremo alla rinfusa qualche brano, senza traduzione, (il senso è sempre lo stesso) :il lettore saprà individuare il segno grafico ПРОТИВОРЕЧИЕ (contraddizione) che si è provveduto, tra l'altro, a sottolineare.

осью мировой политики, основной закономерностью эпохи стали противоречие и борьба между двумя системами — капитализмом и социализмом. Проблема взаимоотношений со страной социализма заняла

Kommunist, febb.67, n.3, p.26

Переход российского капитализма в свою высшую, монополистическую стадию особенно резко выявил противоречие между буржуазным развитием страны и сохранявшимся полукрепостническим строем. Рос-

Kommunist, febb.67, n.3, p.13

новы социализма. В странах капиталистической системы, испытывавшей последствия глубочайшего мирового экономического кризиса, резко обострились классовые противоречия, шло нарастание классовой борьбы пролетариата. В этой обстановке империалистическая реакция

Kommunist, luglio 75, n.11, p.4

Рождение Советского социалистического государства означало, что главное классовое противоречие эпохи — между трудом и капита-

Kommunist, febb.67, n.5, p.25

Соответственно
осью мировой политики, основной закономерностью эпохи стали противоречия и борьба между двумя системами — капитализмом и социализмом.

(ibidem)

При всей относительности разграничения внутренних и внешних противоречий двух социальных систем нетрудно увидеть, что когда рассматривается всемирное хозяйство в целом, то дело заключается

Kommunist, giugno 75, n. 9, p. 69

рабочего класса. По мере обострения противоречий между трудом и капиталом, дальнейшего роста политического и культурного уровня рабочего класса все большее значение приобретает то общее, что объ-

Kommunist, luglio 75, n. 11, p. 8

лений и форм — дело нелегкое. Но, во-первых, противоречия социального общества имеют неантагонистический характер; они планомерно разрешаются организованной волей масс под руководством

Kommunist, maggio 71, n. 7, pag. 26

Через многие преграды и противоречия движется китайская революция, пользующаяся материальной и политической поддержкой советского народа. Усилива-

Kommunist, maggio 75, n. 8, p. 13

но-освободительную борьбу угнетенных народов и направила все эти силы на свержение капитализма в России, которая была тогда наиболее слабым звеном в системе империализма и узловым пунктом его противоречий. Под напором революционных, прогрессивных сил

Kommunist, genn. 67, n. 2, p. 6

денций делать большие обобщения, открывать новое. При этом он может смело вторгаться в противоречия, конфликты, создавать произведения, которые обогащали бы нашу теорию и наше представление о

Kommunist, maggio 75, n. 17, p. 43

Мир капитала все более увязает в непреодолимых национальных противоречиях и в самих метрополиях, испытывая серьезные социальные потрясения. Ширится движение негритянского народа против ра-

Kommunist, maggio 71, n. 8, p. 5

есс.

Testo
messaggio
B.R.

E' in questi anni che Moro diventa
l'uomo di punta della borghesia ..

lingua
sovietica

Моро становится
ПЕРЕДОВИКОМ буржуазии

Anche l'espressione "uomo di punta" presuppone, in chi la scrive, tutto un sottofondo mentale dominato dalla visione del mondo sociale sovietico: un mondo impiantato sulla "competizione socialista", in cui si scrive, si ripete, si martella che ognuno è in corsa per affrettare la costruzione del comunismo, e in cui - nell'ambito di questa corsa - vi è la categoria dei "migliori", vagliata, catalogata, insignita di tanto di patente: i "pieriedoviki" (ПЕРЕДОВИКИ), infine. E' il mondo che si è cercato di illustrare nella precedente nota n.9, proprio a proposito dei "migliori" e delle "avanguardie" (ПЕРЕДОВИКИ).

In Italia, un simile mondo di competizione, su scala nazionale, esiste soltanto nello sport: è il campionato di calcio, ed è qui, dal frasario di questo mondo: "formazione di punta", "punta di diamante dell'attacco", "uomo di punta", che i sovietici sono andati ad attingere - proprio anche in sede di compilazione di dizionari - quando hanno dovuto tradurre in italiano il loro termine "ПЕРЕДОВИК". A parte infatti il termine "lavoratore d'assalto", che è troppo tecnico, troppo legato al mondo del lavoro, essi hanno optato, in senso più lato, più politico, per il termine "avanguardia". Il termine "avanguardia", comunque, è sempre connesso con il mondo comunista, con il Partito, con le sue formazioni, col proletariato combattente.

In un settore neutro, amorfo, esistono in italiano, per esprimere il concetto, i termini "antesignano", "esponente", "maggiore esponente", ma essi scaturiscono troppo evidentemente da una civiltà individualistica, dove l'uomo vale per se stesso,

ed è un essere unico ed irripetibile.

Invece è una società collettivizzata, raffigurata sempre su scala competitiva, che costituisce la tela di fondo del pensiero dell'ideologo sovietico; ed è per questo che un termine tratto da un mondo competitivo occidentale - sia pure anche più propriamente sportivo - è sembrato senz'altro più consona alla sua mentalità: e si è andati a prendere a prestito questa espressione: "uomo di punta", "uomini di punta".

Del resto anche nel linguaggio sovietico, quando si vuole esprimere l'idea di una persona che sta nelle prime file, senza volerla necessariamente collegare al partito, o alla lotta di classe, si adopera l'espressione "ПЕРЕДОВЫЕ ЛЮДИ" (pieriedov'ie liúdi): "uomini, appunto - secondo la traduzione letterale - che stanno nelle prime file".

Ecco un esempio, tratto dal Kommunist del maggio 1971 (n.7, pag.61):

Оно призвано увековечить историю нашей борьбы, грандиозные события времени, героизм народа, дорогие всем нам образы вождей революции, борцов за становление Советской власти, героев и героиню Отечественной войны, величие наших сегодняшних дней, образы передовых людей во всех областях партийной, государственной, трудовой, научной и культурной жизни.

"Essa (l'arte sovietica) è chiamata ad eternare la storia della nostra lotta, gli avvenimenti grandiosi dell'epoca, l'eroismo del popolo, ... la grandezza dei nostri giorni, le figure dei maggiori esponenti (ПЕРЕДОВЫЕ ЛЮДИ : letteralmente, degli uomini delle prime file, quindi, secondo la traduzione fatta dai dizionari sovietici, "uomini di punta") nei più disparati settori della vita di partito, del lavoro, della scienza, della cultura e dello stato".

Testo
messaggio
B.R.

lingua
sovietica

.. le politiche imperialiste e antiproletarie di cui la DC è portatrice

империалистической и антипролетарской политики
НОСИТЕЛЕМ которой является ХДП

Il termine italiano "portatore" è la traduzione letterale del russo "НОСИТЕЛЬ" ed è stato importato nel linguaggio politico italiano negli ultimi tre lustri circa, attraverso il gergo progressista comunista, che lo ha preso di sana pianta dal linguaggio sovietico.

Se ne può dare subito una prova ineccepibile. La rivista comunista "Rinascita", nel suo n.9 dell'anno 1969, a pag.11 parla dello

"stato israeliano, nel doppio ruolo di portatore di interessi imperialistici generali e di un interesse imperialistico intrinseco alla sua struttura e alla sua ispirazione ideologica"

Il Kommunist, riprendendo la frase di "Rinascita" sei anni dopo, nel quadro di un suo articolo, traduce regolarmente il termine "portatore" (in fondo di tratta di una retroversione) nell'originale "НОСИТЕЛЬ":

«Государство Израиль,— писал журнал Итальянской коммунистической партии «Ринашита»,— выполняет двойную функцию: носителя общеимпериалистических интересов и носителя собственных империалистических интересов, вытекающих из структуры этого государства и из его идеологической направленности» («Rinascita», 1969, № 9, p. 11).

(Kommunist, dicembre 1975
n.18, pag. 100)

Del resto, non soltanto "portatore" è preso dal sovietico, ma tutta la raffigurazione del "Partito, portatore di un qualche cosa": una teoria, un programma, un ideale, è profondamente connaturata nello stile propagandistico ed ideologico sovietico.

"Il compagno L.I. Breznev - scrive per esempio il Kommunist del luglio 1975 (n.11, pag.33) - ha detto che il nostro partito leninista è il principale portatore dei principi della democrazia socialista, garante della sua progressiva, trionfale realizzazione"

Главным носителем принципов социалистической демократии, гарантом ее успешного поступательного развития, говорил товарищ Л. И. Брежнев, выступает наша ленинская партия.

E ancora (Kommunist del luglio 1975, n.10, pag.6) :

"..il partito comunista, che è il principale portatore dei principi della democrazia socialista, si è sempre preoccupato e si preoccupa del suo progressivo sviluppo .."

Вот почему Коммунистическая партия, являясь главным носителем принципов социалистической демократии, всегда заботилась и заботится о ее постоянном развитии, стремится

La Pravda del 5 dicembre 1976 scrive nel suo editoriale che:

" ..il PCUS è il principale portatore della democrazia socialista e garante del suo progressivo sviluppo"
(da notare il cliché della frase che si riproduce inalterato, come nell'arte tipografica medioevale, prima dell'invenzione dei caratteri mobili da parte di Gutenberg)

ци, КПСС выступает главным носителем социалистического демократизма и гарантом его поступательного развития. Вся

Il Kommunist del marzo '77 (n.4, pagg.99-100) continua a ripetere :

"..Il Partito comunista è il principale portatore dei principi della democrazia socialista .."

Главным носителем принципов социалистической демократии, руководящей и направляющей силой нашего общества является Коммунистическая партия, объединяющая лучших пред-

Allargando un poco l'orizzonte, il Kommunist del luglio 1975 (n.10, pag.62) scrive che

" . . è di evidenza palmare, ai giorni d'oggi, che il marxismo-leninismo è il principale portatore e garante del vero umanesimo, dell'ottimismo storico.."

В наше время особенно очевидно, что носителем и гарантом подлинного гуманизма, исторического оптимизма выступает марксизм-ленинизм, обосновывающий неизбежность замены капитализма социализмом, неодолимость восходящего развития общества, в ходе которо-

Sulle stesse linee, la rivista "Politicieskoie Samobrasovanie" del febbraio 1977 (pag.31) afferma che " sono gli operai, portatori delle più radicate, rivoluzionarie, convinzioni internazionalistiche..."

Будучи носителем самых последовательных революционных, интернационалистских убеждений, высокой организованности и сознательной дисциплины, рабочий класс по праву занимает

Breznev, nel suo discorso alla Conferenza di Berlino dei Partiti comunisti europei, proclama:

"Per questo noi, comunisti, portatori della più umana, vivificante visione del mondo.."

Поэтому мы, коммунисты, носители самого сумасшедшего жизнеутверждающего мировоззрения, считаем, что сейчас, более чем когда-

(Pravda, 30.6.76)

e la rivista "Politicieskoie Samobrasovanie" (febb.77, pag.33) ne riprende dopo pochi mesi la frase:

"I destini del mondo .. non possono essere indifferenti per i comunisti, portatori - come ha sottolineato L.I. Breznev alla Conferenza di Berlino dei partiti comunisti e operai d'Eu-

ropa- della più umana e vivificante visione del mondo"

Судьбы мира, пути исторического развития человечества не могут быть безразличны для коммунистов, носителей, как подчеркнул на Берлинской конференции коммунистических и рабочих партий Европы Леонид Ильич Брежнев, самого гуманного, жизнеутверждающего мировоззрения.

Il Kommunist del luglio 1975 (n.11, pag.32) intesse un peana al "proletariato, affossatore della borghesia, egemone della lotta per la più libera società, che si chiama socialismo e comunismo, che è oggettivamente il portatore del più alto tipo di democrazia.."

Будучи могильщиком буржуазии, гегемоном борьбы за самое свободное общество, имя которому социализм и коммунизм, пролетариат объективно является носителем высшего типа демократизма, подлинного народовластия.

Sulla stessa onda trionfalistica il Kommunist dell'aprile 1975(n.6.pag.120) esalta il "popolo sovietico.. portatore di nuovi tipi di rapporti economici, politici, classisti, nazionali, familiari, di costume e altri ancora "

народностей СССР сформировался советский народ — новая историческая общность людей, являющаяся носителем экономических, политических, классовых, национальных, бытовых, семейных и иных форм социалистических отношений. Это устойчивая со-

Nato e cresciuto in questo ambiente intellettuale, l'estensore sovietico del messaggio delle B.R. si trovò davanti al compito, non più di esaltare il PCUS "portatore (НОСИТЕЛЬ) dei più umani ideali di vita e di democrazia", ma di denigrare la D.C. "НОСИТЕЛЬ" delle politiche imperialiste e antiproletarie.

Ora, in russo "НОСИТЕЛЬ" è un sostantivo che si adatta sia ad un soggetto maschile che ad uno femminile (e in russo infatti 'il Partito' è di genere femminile), ma in italiano "portatore" non si può attaccare a un soggetto femminile, come la parola "Democrazia Cristiana". Esistono sì, in italiano, termini impersonali: come "vettore"

(per cui si può dire che "vettore" di un certo trasporto è "la Ditta Gondrand") o "veicolo" (per cui si può dire che "la mancanza d'igiene è veicolo d'infezioni") ma l'uno e l'altro non dovettero sembrare termini troppo esaltanti per l'estensore sovietico. O forse non li aveva mai utilizzati, o forse non si ricordava di averli mai incontrati in un testo politico, o forse... Ma poi, dopo tutto, bisogna anche rendersi conto che questo estensore aveva fretta: il sequestro di Moro era già avvenuto da vari giorni e ancora mancava la sua "inquadratura" ideologica; l'Italia era in subbuglio; lui doveva terminare un testo in una lingua che per di più non era la sua; il testo doveva poi essere passato al dattilografo; poi ai "corrieri" in varie città d'Italia; doveva essere preannunciato per telefono ai vari destinatari... insomma, non era il caso di perdersi in sottigliezze semantiche..

L'estensore sovietico prese il suo termine "portatore" e lo fece femminile: scrisse "portatrice".

E qui si tradì: perchè se in italiano esiste la figura del "portatore", anche in linguaggio elevato: "titoli al portatore", "libretto bancario al portatore", "pagabile al portatore" (a parte il termine, sempre di attualità, di "portatore" in spedizioni esplorative, o nelle attuali, ripetute scalate all'Everest o ad altre vette similari), il termine "portatrice" era in uso una volta soltanto nelle oleografiche descrizioni della "portatrice d'acqua".

Ma ormai l'acqua è diventata "corrente"..

Testo messaggio B.R.	<p style="text-align: center;"><u>..la controrivoluzione imperialista</u></p> <hr style="width: 20%; margin: 0 auto;"/> <p style="text-align: center;"><u>..non dubitino gli strateghi della controrivoluzione</u></p> <p style="text-align: right;">(pag.1 dell'analisi del testo del messaggio)</p> <hr style="width: 20%; margin: 0 auto;"/>
Testo messaggio B.R.	<p style="text-align: center;">DISARTICOLARE I CENTRI DELLA <u>CONTRORIVOLU- ZIONE</u></p> <p style="text-align: right;">(pag.3 dell'analisi del testo del messaggio)</p> <hr style="width: 20%; margin: 0 auto;"/>
Testo messaggio B.R.	<p style="text-align: center;"><u>..la NATO ..dirige i progetti..di controrivoluzione</u></p> <p style="text-align: right;">(pag.4 dell'analisi del testo del messaggio)</p> <hr style="width: 20%; margin: 0 auto;"/>
Testo messaggio B.R.	<p style="text-align: center;"><u>..le tecniche più avanzate della controrivoluzione</u></p> <p style="text-align: right;">(pag.5 dell'analisi del testo del messaggio)</p> <hr style="width: 20%; margin: 0 auto;"/>
	<p style="text-align: center;"><u>..manovre controrivoluzionarie</u></p> <p style="text-align: right;">(pag.6 dell'analisi del testo del messaggio)</p>

Chi ordinò all'estensore sovietico di scrivere il secondo messaggio delle B.R. deve avergli naturalmente fatto presente come la situazione italiana richiedesse un messaggio all'altezza della bisogna: per gran parte, non ce ne doveva essere neppure bisogno: tutti sapevano che l'Italia era in subbuglio, che le B.R. allargavano le loro azioni a macchia d'olio; uno dei principali uomini politici italiani era stato sequestrato, fatto sparire nel nulla; si cominciava a parlare di trattative, da pari a pari, con il Governo..

Era la rivoluzione ?..

L'estensore sovietico si lasciò andare.. e adottò il suo linguaggio di sempre, di tutti i giorni, con da una parte la classe operaia, il vero popolo redento dalla rivoluzione comunista, e dall'altra le forze dell'opposizione, alias dell'imperialismo, alias della borghesia, alias della reazione, alias delle destre.. dunque, la "controrivoluzione", come chiaramente e ripetutamente si dice nel messaggio delle B.R.

E' vero, adesso nel linguaggio sovietico la parola "controrivoluzione" viene impiegata soltanto con riferimento all'epoca della guerra civile, ma in epoche successive, in tempi recenti, anche attuali, nei Paesi assoggettati all'URSS e quindi forzati seguaci della rivoluzione sovietica, ogni qualvolta essi hanno avuto difficoltà politiche, i sovietici le hanno sempre spiegate andando a rivangare il concetto e la parola di controrivoluzione.

Così, scrive il Kommunist del sett.1971 (n.14, pag.85) è stato l'antisovietismo, "l'avversione al cosiddetto modello russo del socialismo, che ha fornito il principale strumento ideologico delle forze controrivoluzionarie in Cecoslovacchia nel 1968-69 "

Антисоветизм, поход против так называемой русской модели социализма — вот что составляло основное идейное оружие контрреволюционных сил в ЧССР в 1968—1969 годах.

Allo stesso modo, per il Kommunist dell'agosto 1971 (n.12, pag.83) "l'insurrezione controrivoluzionaria in Ungheria(1956), gli avvenimenti cecoslovacchi (1968) e altri episodi dimostrano che in certe circostanze le forze controrivoluzionarie , avvalendosi dell'aiuto dell'imperialismo internazionale, sfruttando le incertezze di alcuni strati della popolazione politicamente instabili e indotti in errore dalla propaganda antisocialista, possono tentare di distruggere le conquiste della rivoluzione, di impossessarsi del potere politico e di restau-

rare il capitalismo":

Контрреволюционный мятеж в Венгрии (1956 год), чехословацкие события (1968 год) и другие факты говорят о том, что в определенных условиях контрреволюционные силы, опираясь на поддержку международного империализма, используя колебания некоторых слоев населения, политически неустойчивых и введенных в заблуждение антисоциалистической пропагандой, могут предпринять попытку уничтожения революционных завоеваний, захвата политической власти и реставрации капитализма.

Tuttavia, nel 1956, "il Partito comunista ungherese, il governo operaio-contadino rivoluzionario d'Ungheria e i comunisti ungheresi, avvalendosi dell'aiuto fraterno dell'Unione Sovietica e degli altri Paesi socialisti, nella difficile situazione di quei giorni.. posero fine agli errori del passato e liquidarono i postumi della controrivoluzione ":

Опираясь на братскую помощь Советского Союза и других социалистических стран, ЦК ВСРП и Венгерское революционное рабоче-крестьянское правительство, венгерские коммунисты, в трудных условиях того времени проводя решительную и принципиальную политику, покончили с ошибками прошлого и ликвидировали последствия контрреволюции

(Kommunist, nov. 1970, n. 17, p. 126)

Infatti, "in tutte le tappe del suo sviluppo, così come dopo la vittoria del Grande Ottobre, il compito fondamentale dello Stato sovietico fu, e rimane, quello della difesa delle conquiste del socialismo dagli attentati delle forze della controrivoluzione e dell'imperialismo mondiale":

На всех этапах развития социалистического государства, как и после победы Великого Октября, его кровным делом была и остается защита завоеваний социализма от посягательств сил контрреволюции и мирового империализма.

(Kommunist, nov. 1970, n. 16, p. 74)

La "controrivoluzione" è sempre antisovietismo.

L-equiparazione la fa, ad esempio, il Kommunist del luglio 1970 (n.10, pag.125) :

"Il revisionismo è il difensore ideologico delle forze antisocialiste e controrivoluzionarie. Gli avvenimenti della Cecoslovacchia hanno dimostrato in modo lampante il ruolo nefasto del revisionismo contemporaneo"

... Нынешний ревизионизм ведет борьбу и против реально существующего социализма. Он пытается подорвать коммунистическую партию, разложить социалистическое сознание рабочего класса. Он выступает «в качестве идеологического застрельщика антисоциалистических и контрреволюционных сил. События в ЧССР отчетливо показали эту роковую роль современного ревизионизма» (стр. 15):

E infatti i cinesi, ai tempi in cui erano alleati di Mosca, combattevano contro le forze della controrivoluzione:

Коммунистическая партия Китая и ее лидеры сумели поднять широкие народные массы на борьбу за национальное и социальное освобождение, за разгром контрреволюционных сил Чан Кай-ши и американских империалистов.

"Il partito comunista cinese .. sollevò vaste masse popolari .. per distruggere le forze controrivoluzionarie di Ciang-Kai-shek e degli imperialisti americani"

(Kommunist, marzo 1967, n.5, p.107)

ma adesso che si sono distaccati da Mosca, sono diventati essi stessi parte e complici della controrivoluzione:

Пекинские пособники контрреволюции

I GOVERNANTI DI PECHINO, COMPLICI DELLA CONTRORIVOLUZIONE

(Pravda, 28.5.76)

Infatti , è solo nei Paesi comunisti dipendenti da Mosca che si esplica l'attività delle forze controrivoluzionarie:

В течение полутора десятилетий после второй мировой войны, в период, когда создавалась и крепла мировая система социализма, правящие круги США проводили курс, открыто направленный на создание и поддержку в социалистических странах контрреволюционной оппозиции, на организацию заговоров и путчей.

"Nei quindici anni successivi alla 2.a guerra mondiale, allorchè cioè si formava e si rafforzava il sistema mondiale socialista, i circoli dirigenti USA seguirono una politica apertamente rivolta a costituire e ad aiutare nei Paesi socialisti la opposizione della controrivoluzione, ad organizzare congiure e rivolte"

(Kommunist, sett.71, n.14, p.108)

E' vero, anche in Paesi non ancora ufficialmente divenuti satelliti di Mosca può esserci una "controrivoluzione", purchè però sia il movimento comunista ad essere avversato. Così il Kommunist dell'aprile 1975 (n.6, pag.105) può parlare degli "insegnamenti scaturiti dalla lotta tra le forze rivoluzionarie e controrivoluzionarie in Cile:

уроки борьбы между революционными и контрреволюционными силами в Чили —

e la Pravda del 4 luglio 1976 può riportare le parole del Segretario Generale del Partito Comunista peruviano, quando afferma correttamente che " gli avvenimenti di Lima non soltanto rientrano nel quadro generale del contrattacco della reazione, ma anche testimoniano che la controrivoluzione locale e l'imperialismo si sforzano di sfruttare il malcontento popolare". E inoltre "l'imperialismo e la reazione intessono una vasta congiura controrivoluzionaria allo scopo, se non di capovolgere l'attuale regime, almeno di fascistizzarlo"

События, разыгравшиеся в Лиме,—продолжал Хорхе дель Прадо,— не только вписываются в рамки общего политического контрнаступления реакции. Они также свидетельствуют о том, что местная контрреволюция и империализм стремятся сыграть на народном недовольстве. Сначала организуются уличные беспорядки. За ними, видимо, должны были последовать забастовки, столкновения трудящихся с полицией и войсками. Нет сомнения в том, что на базе нынешнего экономического кризиса, используя противоречия в самом правительстве, империализм и реакция плетут широкий контрреволюционный заговор с целью свержения нынешнего режима, то по меньшей мере его фашизации.

E' vero, l'Italia dei giorni delle B.R. non era ancora allo stadio cileno, e nemmeno peruviano, però, essendo le B.R. una manifestazione del KGB, quindi dei sovietici, le forze che le combattevano potevano ben essere chiamate - dall'estensore sovietico del messaggio delle B.R. - controrivoluzionarie.

Del resto, i "progetti controrivoluzionari diretti dalla NATO" - come dice testualmente il messaggio delle B.R. - che rivoluzione potevano e possono mai combattere ? Non certo quella delle B.R., che all'epoca della NATO non esistevano neppure, ma quella sovietica.

E i "centri della controrivoluzione" che il messaggio invita a combattere e che non possono essere che i soliti "centri sionistici" e dell'imperialismo americano, non sono certo sorti per combattere la rivoluzione delle B.R., che allora non esistevano nemmeno, ma la rivoluzione sovietica, il comunismo sovietico.

Le forze controrivoluzionarie citate nel messaggio sono dunque le forze contrarie alla rivoluzione sovietica. Con ciò, implicitamente, le B.R. vengono a confessare di essere compenstrate, fino ad identificarsi, con la rivoluzione sovietica e con il mondo sovietico. Infatti, del comunismo sovietico, esse sono (o meglio, erano) un prodotto, anzi un sottoprodotto: un prodotto del KGB.

Allegato n. 8

**LA VIA DEL K.G.B.
IL RAPPORTO DEI SERVIZI DI SICUREZZA**

RISERVATISSIMO

Copia n. 2 di 7 copie

CESIS	194	83
-------	-----	----

IMPLICAZIONI INTERNAZIONALI DEL TERRORISMO

Il presente allegato è
costituito da n. 26
pagine con retro in
bianco

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

La questione delle implicazioni internazionali nelle varie accezioni: dei collegamenti tra formazioni armate di diverse nazionalità che in nome di una vocazione internazionalista si forniscono scambievole supporto; di azioni terroristiche portate da elementi stranieri contro obiettivi esteri in Italia; di ingerenze di organismi influenzati da stati esteri, tese a modificare l'andamento del contenzioso internazionale attraverso la destabilizzazione dell'attuale assetto politico del nostro Paese, è da tempo all'attenzione degli organi preposti alla sicurezza.

Tra tali evenienze particolare attenzione merita il pericolo di strumentalizzazione del terrorismo da parte di servizi stranieri o addirittura l'azione diretta di questi che sostanzia una forma efficace di "guerra surrogata".

Un metodo di lotta, cioè, condotta al di fuori delle regole convenzionali dei conflitti.

Le analisi condotte sulla base di dati e informazioni tendono ad escludere che il terrorismo italiano possa considerarsi come risultato di decisioni e azioni assunte al di fuori dei confini del Paese.

La sua eziologia va riportata piuttosto, analogamente a quella del terrorismo in altri Stati dell'Europa occidentale (tede-

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 2 -

desco, spagnolo, irlandese e francese) a precisi anche se vari, fattori endogeni in cui svolgono un ruolo primario motivazioni socio-economiche e degrado morale, ma su cui si riverberano le proiezioni interne del terrorismo internazionale, nonché le interferenze di istituzioni estere.

Dalle prime e necessariamente prudenti ipotesi di verosimiglianza, (che il terrorismo potesse essere utilizzato come moderna forma di aggressione dall'esterno contro le istituzioni dei paesi nei quali si manifesta), attraverso un paziente lavoro di posizionamento di "tessere", pur tra spazi vuoti ed elementi da verificare, si è pervenuti nel 1982 ad intravedere i lineamenti di un complesso scenario.

Le risultanze della incisiva attività informativa dei Servizi suffragate ed integrate dalle recenti dichiarazioni di pentiti, da documenti sequestrati e da acquisizioni giudiziarie, hanno consentito di individuare con apprezzabile approssimazione i contorni di una punta di iceberg che è emersa nel magmatico arcipelago terroristico.

IL TERRORISMO INTERNAZIONALE OPERANTE IN ITALIA

Questi gli aspetti di maggiore evidenza.

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 3 -

Terrorismo palestinese.

Il fenomeno si diffonde negli anni '70 nei paesi occidentali soprattutto in direzione di obiettivi israeliani.

Il conseguimento di alcuni consensi politici favorisce nel '75 l'affermarsi, nell'ambito dell'O.L.P., di una linea moderata facente capo ad Arafat che privilegia l'azione sul piano politico pur in presenza di una linea minoritaria oltranzista che insiste nell'attività terroristica a livello internazionale con l'appoggio anche di taluni paesi arabi (Iraq - Siria - Libia - Sud Yemen).

I gruppi che operano in Europa sono quelli capeggiati da WADI ADDAD e da ABU NHIDAL. Il primo si scioglie nel 1978 a seguito della morte del suo capo ma dopo qualche anno i superstiti si raccolgono in due formazioni che assumono rispettivamente la denominazione di "XVI Maggio" e "Figli delle Terre Occupate".

In Italia appare soltanto il primo rivendicando nel 1981 due dei quattro attentati, di non grave entità, contro obiettivi israeliani.

Il gruppo di ABU NHIDAL si presenta invece nel 1976 con l'occupazione dell'Ambasciata siriana a Roma, e, da allora, ha sempre costituito una sensibile minaccia per gli obiettivi israeliani in Italia, come sembrerebbe anche per

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 4 -

l'attacco alla Sinagoga di Roma del settembre 1982.

L'impegno dell'O.L.P. di rafforzare la credibilità sul piano politico internazionale spinge a considerare affidabile la moratoria concessa all'Italia (nonostante le dichiarazioni rese all'inizio dell'anno ad un quotidiano egiziano dal leader palestinese Arafat secondo cui l'O.L.P. non ha rinunciato alla lotta contro Israele).

Tuttavia, nel passato, i palestinesi e forse non solo le frange oltranziste, hanno avuto numerosi contatti con i terroristi italiani. (vedasi quanto sviluppato a pag.7).

Terrorismo libico.

Si è manifestato soprattutto con attentati approvati e organizzati dal governo di quel paese, verso i dissidenti rifugiatisi all'estero. Risale al 1976 l'arresto di tre libici armati all'aeroporto di Fiumicino sospettati di aver voluto attentare alla vita del dissidente HOUNI (1).

Alla fine del 1979, Gheddafi, a mezzo dei "Comitati Popolari" da poco costituiti, dà il via ad una campagna di terrore contro gli oppositori concretizzatasi anche in Italia in omicidi o tentati omicidi.

Negli anni 1980-1981 vengono compiuti in Italia 9 at tentati.

(1) Ex Ministro degli Esteri ed ex capo dei Servizi Informativi libici.

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 5 -

Nel 1982, tuttavia, si è verificato un solo attentato nel nostro Paese, senza vittime.

Tale nuova situazione favorisce una prudente affidabilità pur non potendo disconoscere il persistere della potenziale minaccia.

Terrorismo armeno

Opera con le stesse modalità del terrorismo palestinese attraverso le sue propaggini dell'ASALA (1), dell'I.C.A. G.I. (2) e della N.R.A. (3).

Riapparso nel 1975 indirizzato contro esponenti turchi, nell'autunno 1979 ha cominciato a colpire anche altri obiettivi per sollecitare una condanna della Turchia e il riconoscimento del diritto ad una Patria per il popolo armeno.

L'inserimento dell'Italia tra i paesi fatti oggetto di attentati è dovuto oltre che ai buoni rapporti esistenti con la Turchia, anche alla presenza in Roma di un centro di assistenza per gli emigrati armeni in transito da paesi dell'Est verso Usa, Canada e Australia.

(1) Armata segreta per la liberazione dell'Armenia.

(2) Commandos di giustizieri del Genocidio Armeno.

(3) Nuova Resistenza Armena.

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 6 -

Tale attività, come afferma il movimento armeno, contribuisce ad insidiare la compattezza nazionale nell'area di insediamento. Cominciate nel 1977, le iniziative terroristiche hanno subito nel corso del 1981 una stasi, interrotta nell'ottobre dello stesso anno, con l'attentato contro un diplomatico turco (1).

Dall'anno scorso, tuttavia, non ci sono stati in Italia attentati armeni e gli arrivi dei profughi sono sensibilmente diminuiti - (una media mensile al di sotto delle 25 persone che sostano non più di 48 ore nel territorio nazionale).

0
0 0

Sempre in tema di terrorismo internazionale, alle menzionate indicazioni, vanno aggiunti altri episodi avvenuti in Italia per alcuni dei quali è ancora incerta l'attribuzione.

Tali sono infatti da ritenere l'eliminazione di elementi appartenenti all'OLP, sia in missione temporanea (2) che permanente in Italia (3) e l'attentato antisionista alla Sinagoga di Roma (4) da collegare, comunque, tutti, alle tensioni connesse alla situazione mediorientale.

(1) 25.10.1982- Secondo segretario Ergenelo GOKBERK

(2) 9.10.1981- ABU CHARAR

(3) 17. 6.1982- KAMAL HUSSEIN - NAZIH MATTAR

(4) 9.10.1982-

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 6 bis -

Per contro, gli arresti di terroristi arabi e tedesco occidentali provenienti dal Medio Oriente (5-6) in transito nel territorio nazionale, ma con obiettivi in altri Paesi, hanno ulteriormente confermato la collaborazione tra formazioni terroristiche europee e mediorientali, tra cui quella del noto CARLOS, che nel 1982 ha ripreso l'attività in Europa, con il concorso di eversivi della RFG, della Svizzera italiana (Canton Ticino) e della Corsica (7).

-
- (5) 5. 1.1982 - EL TAMINY - PAGENDAMM Brigitte
(6) 18.6.1982 - FROEHLICH Crista
(7) 16.2.1982 - Caso BREGUET - KOPP

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 7 -

I COLLEGAMENTI INTERNAZIONALIEversione e terrorismo di estrema sinistra

I "collegamenti" possono manifestarsi sia tra organizzazioni terroristiche a base nazionale o internazionale, sia tra organizzazioni terroristiche ed emanazioni statuali.

Questa seconda ipotesi, già intuibile come conseguenza logica di una strategia dei blocchi opposti che preferiscono forme di guerra surrogata per creare difficoltà ai potenziali avversari sfruttando ogni possibilità che ne faciliti la destabilizzazione, si è arricchita nei tempi recenti, in varie circostanze, di evidenze che ne delineano la consistenza.

La Corte di Assise di Roma, nella sentenza del caso Agca, pur in assenza di risultanze obiettive, ha considerato l'attentato al Papa come "parte di una macchinazione complessa, orchestrata da mente occulta, interessata a creare nuove condizioni destabilizzanti, secondo i canoni di una strategia che non conosce ormai "limiti".

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 8 -

I "CONTATTI CON I PALESTINESI"

Il pentito SAVASTA riferisce quanto appreso da Mario MORETTI in merito ai collegamenti internazionali delle B.R., oggetto anche di una relazione dello stesso MORETTI al Comitato Esecutivo dell'Organizzazione terroristica.

Il MORETTI al riguardo avrebbe dichiarato che subito dopo l'azione MORO le B.R. furono contattate da elementi dell'HYPERION (1) che egli conosceva fin dai primordi, i quali formularono l'invito a collocare l'organizzazione terroristica in una prospettiva non più esclusivamente nazionale, ma internazionale. MORETTI accettò l'invito e, sempre tramite l'HYPERION, ebbe un incontro con un rappresentante dell'OLP a Parigi (2).

Lo scopo era quello di ottenere forniture di armi, esplosivi, assistenza ai latitanti all'estero e possibilità di accesso ai campi di addestramento in Libano.

L'Organizzazione palestinese, dal canto suo, si sarebbe proposta di commissionare alle B.R. attentati contro obiettivi israeliani ed ebraici in Italia, a sostegno della sua causa.

Le B.R. avrebbero dovuto inoltre custodire armi in Italia per conto dei palestinesi (3) (sull'argomento vi sono, con altre, anche le dichiarazioni di Peci).

-
- (1) Una struttura a Parigi, che sotto la copertura di istituto di lingue avrebbe avuto il compito di coordinare (sembra sotto il controllo del KGB sovietico -come affermato da più pentiti-) le azioni dei vari gruppi eversivi operanti in Europa: IRA, ETA, NAPAP, RAF.
 - (2) Definito da Savasta che cita Moretti "Ministro dell'Interno", "alle dirette dipendenze di Arafat" "rappresentante della fazione marxista di minoranza in seno all'organizzazione".
 - (3) In effetti all'inizio dell'82 vennero rinvenute armi di fabbricazione sovietica avvolte in giornali arabi nel deposito B.R. di Montello nelle vicinanze di Treviso.

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 9 -

Dopo tale incontro, afferma ancora Savasta, ci fu una prima consegna di armi attraverso un valico alpino della Liguria verso la fine del 1978 (1).

In altri successivi incontri si convenne: di offrire assistenza ai brigatisti a Parigi e sembra, in Angola, di organizzare altri carichi di armi, e, in cambio, le B.R. avrebbero pianificato l'esecuzione di attentati contro obiettivi israeliani (2).

Il successo di una eventuale campagna su scala europea, contro Israele avrebbe accresciuto l'influenza della minoranza marxista nell'ambito dell'organizzazione.

Come affermano numerosi pentiti (Pasini-Gatti, Viscardi, M. Donat Cattin, A. Maria Granata, Alfredo Azzarita, Pietro Mutti), una figura di spicco fra i mediatori dei contatti tra

(1) Del trasporto si occuparono Moretti, Lo Bianco, Dura e Fulvia Miglietta.

Del carico facevano parte: lanciagranate sovietiche RPG, una mitragliatrice e pistole Browning e fucili mitragliatori Kalashnikov, uno dei quali sarebbe stato usato in Piazza Nicosia nell'attentato alla sede provinciale della DC ed un altro sarebbe quello rinvenuto nel covo di via Silvani a Roma nel gennaio 1982.

(2) In tasca a Bruno Seghetti, arrestato nel maggio dell'80 fu trovato un biglietto scritto in inglese - lingua a lui sconosciuta - con i recapiti in Roma dell'Ambasciatore di Israele e dell'addetto militare israeliano.

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 10 -

palestinesi e estremisti italiani è stata Maurizio FOLINI ("corto maltese"). Un ex autonomo (1) che nel 1977 offrì ai Comitati Comunisti Rivoluzionari ed ai leaders autonomi Scalzone e Del Giudice, armi ed esplosivi a "prezzo politico".

Nel luglio-agosto 1978, "corto maltese", con la propria barca a vela effettuò un trasporto di armi dal Libano in Italia.

La fornitura doveva pervenire dall'FPLP ma a causa di un mancato contatto a Damasco tra Folini e gli emissari di Habbash la stessa venne eseguita dall'O.L.P. utilizzando "con l'assenso dei russi" un carico proveniente dall'Est europeo.

In Libano e in Siria, sembra che Folini, accompagnato da un militante dei CO.CO.RI. si movesse agevolmente grazie anche alla disponibilità di lasciapassare forniti dalla resistenza palestinese.

Nel 1979, inoltre, Folini avrebbe offerto altre armi, anche pesanti, provenienti dal M.O., per lo sviluppo del progetto "METROPOLI", volto alla unificazione di varie formazioni minori terroristiche, prossime all'area della autonomia organizzata ed operanti in particolare nell'Italia centro-meridionale.

L'operazione sarebbe fallita per il naufragio della imbarcazione su cui sarebbero state caricate tali armi, fornite, secondo asserzioni dallo stesso Folini, dalla Libia.

(1) I suoi compagni lo ritenevano emissario del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina di George Habbash e alcuni lo sospettavano di essere un agente del KGB. Attualmente sarebbe rifugiato in un paese arabo.

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 11 -

Nell'estate del 1979 l'O.L.P. fornì alle B.R. un altro carico di armi, di produzione occidentale per motivi "cautelari", che sarebbero state consegnate a Cipro (1).

L'INFLUENZA DELL'EST

I brigatisti (2) partecipanti alle riunioni con rappresentanti palestinesi, come affermano Savasta, che lo ha appreso da Moretti ed altri, organizzate per il tramite di un italiano ("Louis") facente capo all'HYPERTON, ritenevano che il KGB era a conoscenza delle questioni discusse anche perchè la rete francese poteva essere considerata la "lon

(1) Nel luglio-agosto Moretti, Galletta e Dura andarono a Cipro col panfilo "Papago" di proprietà dello psichiatra Massimo Gidoni per ritirare le armi trasportate nell'isola di imbarcazione palestinese.

Del carico facevano parte 150 "Sterling" inglesi, venduti dalla Gran Bretagna alla Tunisia e da questa ceduti all'OLP.

Una di tali armi sarebbe stata utilizzata in Sardegna, dai terroristi di "Barbagia Rossa" per uccidere l'app. dei Carabinieri Lanzafame. (Dichiarazione di Roberto Buzati ed altri).

Il materiale fu poi, in parte, distribuito alle varie colonne come risulta da un taccuino sequestrato a Nadia Ponti, in parte occultato in Sardegna e nelle vicinanze di Treviso (deposito di Montello). Quello a disposizione dell'OLP era stato contrassegnato con una F blu (F=Fronte).

(2) Moretti, Laura Braghetti, Guagliardo, Senzani e Brogi (quest'ultimo "pentito" che ha ammesso). Agli incontri avrebbero preso parte, talvolta, anche terroristi tedeschi della RAF.

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 12 -

gamanus" del servizio sovietico al quale faceva riferimento diretto anche la Rote Armee Fraktion tedesca.

Le altre formazioni (IRA, ETA, NAPAP) non sarebbero state direttamente controllate dai sovietici ma avrebbero fatto capo alla rete francese.

Come riferito da più fonti, infatti, i servizi segreti dell'Est europeo, (KGB e Bulgari), con la mediazione palestinese, avrebbero contattato nel 1981 le B.R., ma già da prima, dicono numerosi pentiti (1), le organizzazioni straniere, in particolare KGB e OLP, avevano una fitta rete di rapporti, basati soprattutto sulla fornitura di armi, con le formazioni minori del terrorismo italiano.

In una riunione del Comitato Esecutivo delle B.R. (2) verso la metà del 1981, in previsione della campagna anti-NATO ed in relazione all'interruzione momentanea del collegamento con l'HYPERION (probabilmente in conseguenza dell'arresto di Moretti, che curava personalmente tale collegamento), venne affrontato il problema dello sfruttamento a livello internazionale dei risultati di detta campagna (3).

(1) Savasta, Cianfanelli, Peci, Rossana Mangiameli, Pietro Mutti e Gino Aldi.

(2) Savasta, Barbara Balzerani, Lo Bianco, Novelli.

(3) Significativo è in proposito il comunicato n. 1 del dicembre 1981 delle B.R. sul rapimento del Generale DOZIER, per la ricerca di un momento unificante con il terrorismo internazionale (segnatamente la RAF e i palestinesi). Tale comunicato sembra evidenziare, altresì, come l'azione eseguita in Italia debba inquadrarsi in un più vasto piano terroristico anti-NATO condotto su scala europea, in particolare in RFG (attentati a Ramstein e contro il Generale KROESEN).

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 13 -

Secondo quanto dichiarato in proposito dal Savasta, il brigatista Novelli propose di diffondere i contenuti degli interrogatori - (nei quali è dimostrato l'interesse per le informazioni sulle organizzazioni militari, nazionali e della NATO) - tramite Carmine Fiorillo (che avrebbe approvato il programma) e la rivista da lui diretta (1); inoltre, attraverso il sindacalista Scricciolo, cugino del brigatista Loris Scricciolo, si sarebbero potuti avviare contatti con i servizi segreti bulgari.

Afferma ancora Savasta che la proposta di contattare i bulgari, prima accolta con diffidenza per paura di intervento del KGB che avrebbe potuto far perdere all'azione delle B.R. le caratteristiche "nazionali", fu poi accettata per la sua insistenza (anche perchè egli fece presente che il KGB si era già interessato alle B.R. quando queste si erano rivolte all'HYPÉRIÓN).

Sia il Savasta che Loris Scricciolo affermano che il sindacalista della UIL combinò un incontro, in un cinema di Roma, tra Novelli ed un agente bulgaro.

Malgrado l'interesse mostrato dai bulgari che avevano promesso armi e danaro in cambio di notizie sulla NATO che potevano essere estorte al gen. Dozier, l'incontro non avvenne.

(1) "Corrispondenza internazionale".

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 14 -

Oggi è da ritenere che le clamorose rivelazioni sui possibili coinvolgimenti bulgari nel sequestro Dozier e nell'attentato al Papa, abbiano, con ogni probabilità, interrotto i contatti tra brigatisti latitanti e gruppi stranieri.

Tra le evidenze acquisite, infine, occorre ricordare il caso delle pistole Beretta 7,65 regolarmente vendute dall'Italia alla ditta di Stato bulgara "KINTEX" con la clausola internazionale del divieto di cessione a terzi e da questa società indebitamente cedute a terroristi operanti in Turchia.

A chiusura, il riferimento più recente: quello relativo al cittadino siriano Henri ARSAN inquisito dalla magistratura di Trento quale presunto trafficante di armi e stupefacenti tra Medio-oriente, Turchia e Bulgaria.

0

0

0

In un documento trovato su Senzani al momento dell'arresto, pur nella difficoltà di interpretare sigle e annotazioni, sembra rilevarsi che l'autore (lo stesso Senzani) ri-

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 15 -

tenga il KGB in grado di pilotare l'attività delle maggiori organizzazioni terroristiche europee e palestinesi, in funzione antioccidentale. Si manifesta anche l'opinione che il KGB possa manipolare contemporaneamente gruppi di estrema destra e estrema sinistra e che abbia infiltrato propri agenti nell'ala "militarista" delle B.R. (1).

Quale che sia il credito che si voglia dare a tali convincimenti resta il fatto della collocazione "privilegiata" del suo autore nel mondo clandestino del terrorismo.

In un altro documento, sequestrato nel gennaio 1982 in un "covo" del gruppo Senzani, risulta che l'ala "partitica" delle B.R. aveva in programma di fondare una "colonna esterna" minuziosamente articolata.

Tra i paesi interessati la Svizzera, la Francia, l'Angola (dove si afferma avere contatti con autorità governative), la Cambogia ("ottimi rapporti col Fronte di Liberazione e col Ministro della Difesa"), l'Irlanda (rapporti con i responsabili del settore internazionale dell'Ira).

(1) Si ricorda in proposito che tra le cause che portarono alla scissione tra "partitici" e "militaristi", vi fu anche la differente valutazione sulla opportunità di intrattenere legami con i Servizi esteri.

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 16 -

Mentre quindi i "militaristi" avviavano i primi contatti con i servizi bulgari, l'ala "partitica" confermava la propria diffidenza nei confronti dell'Unione Sovietica e l'apertura verso il "Terzo mondo".

I "RIFERIMENTI" FRANCESI

Per tutto il 1982 le più importanti iniziative a livello internazionale sono state quelle del "Centro internazionale di cultura popolare di Rue de Nanteuil 14 a Parigi, che sotto l'apparente scopo della difesa della cultura popolare di tutti i paesi forniva un punto di riunione - (e di probabile coordinamento europeo e mediorientale), come confermato dal parallelo servizio francese - di elementi appartenenti a gruppi terroristici europei e palestinesi e militanti italiani delle B.R., di Prima linea, delle Unità comuniste combattenti e di Autonomia Operaia.

Tra i promotori e animatori del Centro figurano esponenti di rilievo dell'Istituto HYPERION (1) il cui ruolo di primo piano nelle vicende terroristiche degli ultimi anni è stato di recente confermato dalle risultanze probatorie acquisite dai magistrati veneti e romani nel corso di procedimenti penali a carico di brigatisti rossi.

(1) Françoise TUSCHER e Corrado SIMIONI; quest'ultimo sarebbe indicato, da informazioni convergenti, come reclutato dal KGB a Parigi.

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 17 -

Tuttora estremisti armeni, palestinesi, irlandesi e italiano si riuniscono in Rue de Nanteuil da dove partono spesso iniziative di stampo garantistico.

Altra rete di supporto a terroristi italiani latitanti, con base a Parigi, potrebbe essere rappresentata dal "Collettivo Unitario per la Liberazione dei Prigionieri Politici", che raccoglie frange dell'extra-parlamentarismo transalpino.

Collegata al "Collettivo Unitario" è Gloria Cesari Grunbaum (1), sorpresa con Marco Donat Cattin al momento dell'arresto di quest'ultimo, e sospettata di intrattenere legami in Italia e Francia con terroristi italiani.

0

0 0

Soprattutto francesi anche le numerose "strutture" di collegamento internazionale attivate e frequentate da Toni Negri. Tra esse è venuta assumendo particolare rilievo il CINEL (già Comitato di intellettuali per i nuovi spazi di libertà, ora Centro Internazionale per i nuovi spazi di libertà) che risulta a sua volta collegato con il Consiglio Mondiale della pace e l'Associazione Henri CURIEL di Parigi, organizzazioni notoriamente controllate dall'Unione Sovietica.

(1) Nata a Roma, cittadina francese per matrimonio. Militante di Lotta Continua trasferitasi in Francia nel 1975. Frequenterebbe, oltre agli ambienti della sinistra rivoluzionaria francese, anche il CINEL. Sentimentalmente legata a figlio di giornalista australiano sospettato, da più parti, di essere agente del KGB o del Servizio bulgaro.

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 18 -

Il Cinel, che sembra disporre di larghissimi mezzi, pro muove in tutta Europa iniziative, nell'ambito dell'ideologia di estrema sinistra, che si prestano ad alimentare tensioni sociali, e assicura sostegno legale e materiale agli arresta ti o latitanti accusati di reati eversivi.

Altre "strutture" e/o gruppi eversivi con i quali Negri ha avuto rapporti in Francia sono:

- il già citato HYPERION;
- Materiaux pour l'Intervention, ora "Coordination Autonome" cui sono collegati anche gli attuali organismi estremisti che coagulano immigrati e studenti;
- Napap (Nouveaux Armes pour l'Autonomie Populaire) fino al suo scioglimento nel 1979;
- Crise (Centre de Recherques et d'Investigations Socio-eco nomiques) dal 1978 denominato T.R.I. (Società di Traduzione, Redazione e Stampa).

0

0 0

La stampa ha riportato con evidenza le asserzioni di un "dissociato" (Alfredo Bonavita) e di un "pentito" (Patrizio Peci), circa un presunto interesse israeliano al terrorismo in Italia.

Le notizie fornite, forse anche in buona fede dai di chiaranti, che a loro volta le avevano apprese da terze

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 19 -

persone (da "Nadia Ponti che probabilmente lo aveva saputo da Bonisoli.....") sottoposte al vaglio dei Servizi non hanno trovato alcun obiettivo riscontro.

Anzi, relativamente all'indicazione, che sarebbe stata fornita dagli israeliani alle B.R., del rifugio a Friburgo, di Marco Pisetta, (ricercato dai brigatisti per la sua "collaborazione" con le forze di polizia), gli indizi raccolti portano a due fondamentali considerazioni:

- . il servizio israeliano (ed ogni altro servizio informativo) non avrebbe mai ricercato un contatto, neppure indiretto, facendo qualificare i propri agenti;
- . il Pisetta, (primo pentito nella storia delle B.R.), non ha mai trovato rifugio a Friburgo nè nella Repubblica Federale Tedesca, ma in altra località mai rivelata ad alcuno degli elementi del Servizio (SISMI) che condusse l'operazione.

EVERSIONE E TERRORISMO DI ESTREMA DESTRA

Nel corso del 1982 il fenomeno dei collegamenti internazionali tra estremisti neofascisti italiani e gruppi o individui stranieri aventi la stessa matrice ideologica, è stato caratterizzato essenzialmente da rapporti di mutua collaborazione logistica, volta cioè, quasi esclusivamente, a garantire le loro "vie di fuga" dalla giustizia italiana.

In Europa, dopo le mutate condizioni politiche in Spagna e Portogallo, un tempo mete privilegiate dei terroristi "neri" italiani, il ruolo di "paese rifugio" sembra essere

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 20 -

stato assunto, senza che le locali autorità ne siano a conoscenza, dalla Gran Bretagna data la presenza di gruppi clandestini di "Camicie brune" e di nuclei di guerriglieri dell'IRA.

I latitanti italiani, frequenterebbero a Londra, gli uffici, al fine di ottenere una copertura legale, della Federation of Personal Service of G.B." (una specie di ufficio di collocamento), della Vacation Work, a Oxford, della "Summer Opportunities" a Belfast.

A gennaio è stato arrestato a Londra, Luciano Petrone ricercato dalla Giustizia italiana per l'omicidio di due agenti di Polizia (Roma 7.6.1982) e da quella spagnola per la rapina al Banco de Andalucia di Marbella (dicembre 1982).

Resta, tuttora, una delle principali mete dei latitanti di estrema destra italiani, il Sud America, ove è presente una attiva e vasta organizzazione coinvolta nei traffici internazionali di cocaina diretta da ex nazisti, i quali spesso godono di protezioni a livello governativo. Colà si erano rifugiati Delle Chiaie e Pagliai. Quest'ultimo arrestato (10.10.1982) dopo l'avvento in Bolivia dell'attuale governo democratico.

Evidenze acquisite in passato

Quello delle implicazioni internazionali è un argomento delicato sul quale si è molto discusso.

In proposito vi sono ampi riferimenti nelle Relazioni semestrali al Parlamento, nei Rapporti al Comitato Parlamen-

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 21 -

tare di controllo, nelle dichiarazioni al Parlamento del Governo.

Sin dall'insorgere del fenomeno terroristico, infatti, in Italia e in Europa, in molte delle vicende che lo hanno caratterizzato, sono apparsi indizi che hanno fatto ritenere possibili rapporti internazionali fra i vari gruppi.

Tali indizi, tuttavia, in quanto riferiti a situazioni episodiche, non avevano consentito di individuare una o più centrali internazionali intese come veri e propri organismi con compiti di concepire le linee di azione strategiche del terrorismo e controllare le attività esecutive dei singoli gruppi.

I primi indizi di un certo spessore emersero nel corso della vicenda Feltrinelli. Risultò, infatti, che questi aveva numerosi collegamenti internazionali e non soltanto con esponenti di movimenti estremisti (latino-americani, francesi, tedeschi) ma anche con cittadini e funzionari di paesi dell'Est (URSS e Cecoslovacchia), qualcuno dei quali agente di servizio informativo.

Più significativo l'accompagnamento in Cecoslovacchia, da parte dello stesso Feltrinelli, dell'estremista Viel per seguito per un omicidio per rapina compiuto a Genova nel 1971: viaggio che sarebbe stato impossibile senza il benestare delle autorità di sicurezza ceche.

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 22 -

Nel 1978 fu completato un elenco di italiani che avrebbero frequentato corsi di addestramento politico e di terrorismo in URSS, Cecoslovacchia, Cuba e Albania.

Anche i brigatisti rossi Pelli e Franceschini soggiornarono in Cecoslovacchia dal 1973 al 1974 e non è possibile che non avessero il benestare delle autorità.

Nel 1979 fu segnalato un finanziamento di 70 milioni all'Autonomia Operaia, da parte della Cecoslovacchia, tramite la fabbrica Automobilistica SKODA.

Secondo fonti attendibili, nei campi palestinesi sarebbe stata notata la presenza di terroristi europei.

Numerosi, anche se non sempre indicativi, tenuta presente la vastità e complessità del traffico illecito di armi, gli indizi connessi con le armi usate dai terroristi.

Inoltre, hanno avuto molteplici conferme i collegamenti tra formazioni terroristiche europee (RAF, ETA, IRA, NAPAP) e italiane come pure quelli con gli emissari palestinesi.

0

0 0

Relativamente al terrorismo di estrema destra era stato, tra l'altro, evidenziato: il fenomeno macroscopico negli anni '70, di fuga in Spagna di latitanti; gli accertati contatti di estremisti italiani con elementi dell'organizzazione francese di ispirazione neonazista F.A.N.E. (1),

(1) Federazione d'Azione Nazionale Europea.

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 23 -

sciolta nel 1981 per disposizione delle autorità di quel paese; la localizzazione e l'arresto in Inghilterra di sette eversori di destra italiani; la presenza in campi di addestramenti libanesi nell'area cristiano-maronita, di estremisti di destra italiani.

0

0

0

Dalle numerose concordanti informazioni, raccolte dai Servizi e dai riscontri positivi acquisiti si ritenne, quindi, di poter assumere come certi, i collegamenti specie sul piano operativo e logistico tra terrorismo italiano e gruppi stranieri, nonché l'esistenza di centri di addestramento alla guerriglia e alla pratica della lotta armata che le azioni poste in essere dai vari movimenti con l'addestramento di alto livello, l'indottrinamento ideologico e la rigorosa preparazione psicologica, stavano a dimostrare.

Situazione attuale

Il 1982 segna l'inizio della dissoluzione del terrorismo favorita dal determinante contributo dei "pentiti" e dall'incessante opera delle Forze dell'ordine. Nel contempo un

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 24 -

ampio flusso informativo arricchito da riscontri derivanti da documentazione eversiva predisposta per uso "interno" e non destinata quindi alla divulgazione, ha consentito il delinearsi di rilevanti contorni in un quadro che risulta così alquanto mutato rispetto a quello di qualche tempo fa. In esso, alle certezze rappresentate, si affiancano, pur in presenza di vicende che attendono una più chiara definizione, consistenti richiami ad iniziative di ingerenza diretta da parte di agenti stranieri.

E' in tale direzione, oltre che in quella delle già rilevate forme non organiche di collegamento, che ferve la ricerca di ulteriori elementi di conferma atti a suffragare una possibile ipotesi dell'esistenza di un comune "centro" di propulsione internazionale, mentre si attendono dalle inchieste giudiziarie in corso, quella di Trento sul traffico delle armi e quelle scaturite dalle dichiarazioni di Ali Agca sul sindacalista Scricciolo e sul presunto attentato a Walesa, nuove e più determinanti risultanze.

Su questi argomenti, dai risvolti tanto delicati quanto preoccupanti, si è valutato opportuno non estendere la trattazione considerato che non tutte le risultanze processuali potrebbero essere state acquisite e comunque sarebbero soggette al vincolo del segreto istruttorio.

Tuttavia occorre confermare che il terrorismo e l'eversione che affliggono l'Italia, pur con interferenze, ingeren

RISERVATISSIMO

RISERVATISSIMO

- 25 -

ze e saldature operative a livello europeo e mediterraneo in funzione antioccidentale e anti-NATO, manifestano origini essenzialmente endogene.

L'attuale situazione richiede pertanto il mantenimento delle difese soprattutto con riguardo alle condizioni interne non tralasciando di porre attenzione ai riconosciuti possibili rischi provenienti da iniziative esterne che, nell'attuale contesto europeo, vedrebbero il nostro Paese oggetto preferenziale di sgradita attenzione.

31 MAR. 1983

Il presente allegato è
composto di n. 26
pagine con retro in
bianco

RISERVATISSIMO

**RELAZIONE DI MINORANZA
DEL DEPUTATO LEONARDO SCIASCIA
(Gruppo parlamentare radicale)**

Numerosa di quaranta membri più il presidente, nel succedersi di tre presidenti, l'ultimo dei quali — il senatore Valiante — nominato quando già le acquisizioni erano ingenti, e necessitato dunque a informarsene, la Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e la strategia e gli obiettivi perseguiti dai terroristi, si è mossa in questa prima parte dei suoi lavori, soprattutto devoluti al caso Moro, con inevitabili ritardi, lentezze e dispersioni. Il fatto che la presenza dei componenti si riducesse di media tra la metà e i due terzi, le è stato di minima agevolazione nelle audizioni, sempre troppo lunghe e in parte ripetitive. A ciò va aggiunta la latente e a volte esplicita conflittualità, tra i membri della Commissione, che riproduceva quella manifestatasi tra i partiti del cosiddetto arco costituzionale — e specialmente tra il comunista e il democristiano da un lato, il socialista dall'altro — nei giorni del sequestro Moro ed oltre, fino al sequestro e al rilascio del magistrato D'Urso: e cioè sulla posizione detta «umanitaria» dei socialisti, che affermava la necessità di trattare coi terroristi, pur tenendo presenti i limiti del possibile cedimento, e quella detta «della fermezza», sostenuta da comunisti, democristiani e altri, di assoluta e inscalfibile intransigenza. Tali posizioni vi si ripetevano nella Commissione col perseguire da una parte la dimostrazione che un minimo cedimento, conseguente alle trattative con le Brigate Rosse, avrebbe potuto salvare la vita di Aldo Moro (così come poi la chiusura del carcere dell'Asinara e l'intervento di parlamentari presso i brigatisti carcerati si ritenne — ma non da tutti, e non da noi — avesse salvata quella del magistrato D'Urso); e dall'altra che la disponibilità a trattare del Partito Socialista, nonché incrinare la cosiddetta «solidarietà nazionale» fondata sulla fermezza, non solo non poteva portare alla salvezza di Moro, ma si configurava — nella ricerca di un contatto particolare e riservato con le Brigate Rosse, negli incontri tra esponenti socialisti ed esponenti dell'Autonomia romana che si credeva potessero fare da tramite (e si è visto poi che potevano) — come un vero e proprio reato, visto che i magistrati inquirenti non ne erano stati informati. Questa conflittualità, che ad evidenza corre nei verbali della Commissione, anche se mai espressa nei termini netti in cui noi li riassumiamo, è stata nel lavoro della Commissione — a parere nostro — una grave remora, una incommensurabile perdita di tempo. Da ciò, per esempio, le inutili udienze dedicate al caso Rossellini-Radio «Città futura»: se Rossellini aveva o no dato notizia dell'avvenimento di via Fani almeno mezz'ora prima che si verificasse (e se si fosse riusciti a provarla, ne sarebbe venuta la conseguenza che Rossellini era «dentro», e dunque i suoi contatti coi socialisti diventavano automaticamente gravi: beninteso per i socialisti). Ma Rossellini non poteva aver dato quella notizia: poiché — se ne ha l'impressione — aveva ben studiato gli scopi e i comportamenti delle

Brigate Rosse, poteva avere, se mai, azzardato una ipotesi. Comunque, la domanda se Moro si poteva o no salvare attraverso trattative, finisce con l'apparire gratuita e irrilevante, dopo tante ore di audizioni e migliaia di pagine di verbali. Gratuita e irrilevante, diciamo, ai fini di una Commissione Parlamentare d'inchiesta; mentre la si può considerare non gratuita e non irrilevante in una inchiesta tra le Brigate Rosse, dentro le Brigate Rosse e da loro condotta: poiché a loro era possibile la scelta di rilasciare Moro invece che di assassinarlo; e dalla scelta di assassinarlo ha avuto principio, nel dissenso tra loro insorto, la crisi che va portandole alla disgregazione, all'annientamento. La domanda prima ed essenziale cui la Commissione ha il dovere di rispondere, a noi appare invece questa: *perché Moro non è stato salvato nei cinquantacinque giorni della sua prigionia, da quelle forze che lo Stato prepone alla salvaguardia, alla sicurezza, all'incolumità dei singoli cittadini, della collettività, delle istituzioni?*

Ovviamente, né si poteva evitare, altro tempo si è perso nell'inseguire una risposta alla domanda posta dal punto *a)* articolo I, della legge che istituiva la Commissione («se vi siano state informazioni, comunque collegabili alla strage di via Fani, concernenti possibili azioni terroristiche nel periodo precedente il sequestro di Aldo Moro, e come tali informazioni siano state controllate ed eventualmente utilizzate»). Intorno a tale domanda si sono accagliate insondabili mitomanie, scarti della memoria, incontrollabili giri di tempo (e ne fa parte anche il caso Rossellini-Radio «Città futura»). Né meno inutile è stato il lavoro della Commissione per rispondere al punto *b)* della legge: «se Aldo Moro abbia ricevuto, nei mesi precedenti il rapimento, minacce o avvertimenti diretti a fargli abbandonare l'attività politica»; poiché è da credere che ogni uomo politico di preminente ruolo ne riceva, ma anonimamente e non, come consiglio o come minaccia; e specialmente ne avrà ricevuto — ne ha ricevuto — Aldo Moro, i cui intendimenti non sempre decifrabili potevano facilmente dar luogo a fraintendimenti. Ma anche l'avvertimento (o minaccia) che ebbe mentre presumibilmente si trovava in un paese «amico», e da parte di una personalità in quel paese autorevole, non crediamo sia possibile collegarlo alla sua eliminazione: e per il fatto stesso che c'è stato. Cose del genere — lo si sa persino proverbialmente — si fanno senza dirle; il non dirlo è anzi la condizione necessaria per farle. Era invece rigorosamente prevedibile — a rigore del loro cercare e colpire i gangli e le personalità dello «Stato delle multinazionali», del sistema democratico e capitalistico — che le Brigate rosse puntassero alla cattura e all'eliminazione di un uomo come Moro, al vertice della Democrazia Cristiana e sul punto — si credeva — di allargarle intorno il consenso e comunque di renderla più duttile, più prensile, più durevolmente sicura (e però nella misura in cui più duttili sì, ma meno prensili e meno sicure diventavano le forze d'opposizione). Ma che secondo i loro schemi, piuttosto rigidi ed elementari, le Brigate Rosse facessero una diagnosi della situazione che portasse alla cattura e/o all'eliminazione di Aldo Moro, si era ben lontani, negli organi che ne avevano il dovere, dal prevederlo; e figuriamoci dal prevenirlo. Sicché alla domanda che pone il punto *c)* della legge («le eventuali carenze di adeguate misure di prevenzione e tutela della persona di Aldo Moro»), si può nettamente rispondere che non solo le carenze ci furono, ma che ai tentativi della Commissione per accertarle sono state opposte denegazioni così assolute da apparire incredibili. A renderle incredibili è la personalità del maresciallo Leonardi, capo della scorta di

Moro, per come concordemente, da diversi punti di vista, ci è stata descritta. Giudicandola la scorta di Moro dentro l'Università, l'ex brigatista Savasta dice: «Io ho notato tre uomini, fra cui uno anziano... Erano tre molto visibili, tra cui questo anziano, che era il più bravo di tutti perché si muoveva nella folla... Sì, era il maresciallo Leonardi, che si muoveva meglio di tutti, perché la ressa era molto grossa per partecipare alle lezioni di Aldo Moro. Nonostante questa riusciva a tenere sotto controllo la situazione. Mi colpì questo aspetto specifico anche per capire che tipo di scorta c'era, cioè se era una scorta proforma o una scorta reale... L'atteggiamento del maresciallo Leonardi era quello di una scorta reale, molto preparata: era quel tipo di scorta che non eravamo abituati a vedere. C'è un modo che si capisce subito: prima il fatto che erano sempre pronti a prendere la pistola; secondo, poi, come si muovevano tra la gente. Cioè era un modo diverso. Se la scorta è proforma, non si sta molto a guardare; quando è reale, si capisce subito, cioè come si guarda la gente, come si vedono gli spostamenti delle altre persone. Sembrava una scorta reale...». Nel loro lavoro di osservazione, i brigatisti erano dunque arrivati al giudizio che tutte le scorte fossero proforma; e perciò la meraviglia di scoprire invece reale — anche se in un determinato luogo — quella di Aldo Moro. Ma il merito era tutto di quell'anziano «molto bravo», che «riusciva a tenere sotto controllo tutta la situazione». Questo giudizio, di innegabile competenza, concorda con quello del generale Ferrara: «Leonardi era un sottufficiale eccellente sotto ogni riguardo: austero, serio, distintissimo, fisicamente prestante, costantemente sicuro di sé; era un ragazzo coraggioso e sempre pronto, tiratore scelto, cintura nera...». Questi giudizi ci portano a considerare veridiche tutte le testimonianze sulle preoccupazioni del maresciallo Leonardi in ordine alla sicurezza dell'onorevole Moro (e alla propria); e specialmente quella della moglie. Leonardi aveva chiesto altri uomini, al Ministero dell'Interno: forse in più, forse in sostituzione di quelli che già aveva e che non gli pareva fossero «ben preparati per il servizio che dovevano svolgere». Questa richiesta, che la signora Leonardi colloca tra la fine del '77 e il principio del '78, non ha lasciato traccia né nei documenti né nella memoria di chi avrebbe dovuto riceverla. E pure non può non esserci stata: proprio in quel periodo le abitudini e i comportamenti di Moro e della sua scorta venivano — sappiamo — studiati dalle Brigate rosse; e ciò non sfuggiva all'attenzione di Leonardi. La sua preoccupazione cresceva a misura che, per certi segni, vedeva il pericolo avvicinarsi. Si era anche accorto che lo seguivano, ne aveva parlato alla moglie e ad altri aveva precisato che lo seguiva una 128 bianca. Negli ultimi tempi era così preoccupato, teso, dimagrito, si sentiva talmente insicuro da far dire alla moglie che «non era più lo stesso». E quasi tutti i pomeriggi, quand'era libero andava, dice la moglie, «a conferire col generale Ferrara, sempre per motivi di servizio.» Ma il generale Ferrara decisamente nega, avvalorando la sua negazione col preciso ricordo di un solo incontro con Leonardi: il 26 gennaio 1978, e per motivi non di servizio. Con chi dunque parlava Leonardi, a chi faceva i suoi rapporti? Che li facesse, la signora se ne dice «sicura al cento per cento». Ma il generale Ferrara, pur ammettendo che Leonardi «aveva contatti con tutta la scala gerarchica», afferma: «il maresciallo Leonardi non ha mai mandato rapporti a chicchessia... abbiamo svolto un'inchiesta per controllare presso tutti i comandi gerarchici della capitale se Leonardi avesse fatto un cenno anche verbale: non risultò niente... nessuna richiesta, né di personale né di rinfor-

zi di uomini e di mezzi, era mai stata inoltrata». Il che, ribadiamo, non è credibile: Leonardi può non aver parlato col generale Ferrara, ma con qualcuno dei «comandi gerarchici della capitale» ha parlato di certo. Che ne sia scomparsa ogni traccia e che lo si neghi è un fatto straordinariamente inquietante.

Uguale immagine di preoccupazione, di nervosismo, di paura dà del marito la vedova dell'appuntato Ricci. Non parlava molto del servizio, in casa: ma poiché faceva da autista, diceva dei guai che la 130 che gli avevano affidata dava («si rompeva continuamente») e sospirava all'arrivo della 130 blindata. Alla fine del '77, disse alla moglie che finalmente arrivava: il che vuol dire che era stata richiesta e promessa. Ma non arrivò. Da ciò, forse, verso il mese di febbraio, un più accentuato nervosismo («appariva nervoso e si comportava in maniera strana»): che corrispondendo al comportamento del maresciallo Leonardi, vuol dire che condividevano la stessa preoccupazione, scorgevano gli stessi segni. Ma così come per i rapporti di Leonardi, nessuno sa nulla della richiesta di una macchina blindata; è stato anzi detto alla Commissione che se fosse stata richiesta sarebbe stata data senza difficoltà. Ma com'è che, non richiesta, la si aspettava e, ad un certo punto, non la si aspettò più?

«Reale», dunque, dentro l'Università, la scorta di Moro diventava «pro forma» fuori, nella deficienza e insicurezza dei mezzi: il che certamente non sfuggì alla osservazione delle Brigate Rosse. Il dire, oggi, che una macchina blindata e meglio funzionante per Moro; altra coi freni a posto per la scorta che lo seguiva; armi di sicura efficienza e addestramento a prontamente usarle, non sarebbero stati elementi di dissuasione o di non riuscita al piano delle Brigate Rosse, è altrettanto insensato che affermare lo sarebbero stati. In azioni come quella attuata per il sequestro di Moro, basta che una piccola cosa funzioni o non funzioni per decidere la riuscita o il fallimento. E comunque, quel che non funziona suppone delle responsabilità, che vanno accertate e individuate. Ma nella ricerca delle responsabilità — che sono sempre individuali anche se estensibili e concatenate — la Commissione si è sempre fermata un po' prima, al limite di scoprirle, di accertarle: per ragioni formali, per difficoltà interne ed esterne.

Il punto *d)* della legge che istituisce la Commissione d'inchiesta, richiede si faccia luce su «le eventuali disfunzioni od omissioni e le conseguenti responsabilità verificatesi nella direzione e nell'espletamento delle indagini, sia per la ricerca e la liberazione di Aldo Moro, sia successivamente all'assassinio dello stesso, e nel coordinamento di tutti gli organi e apparati che le hanno condotte»; ma il materiale raccolto dalla Commissione a tal proposito è così vasto che conviene estrarne i fatti essenziali o emblematici, conferendo importanza ad alcuni che sembrano non averne e rovesciando il significato e il valore di certi altri cui si è voluto invece dare importanza. Per esempio: sembrano importanti, e se ne parla come di uno «sforzo imponente» da riconoscere e da elogiare, le operazioni condotte dalle forze dell'ordine nel giro dei cinquantacinque giorni che vanno dal sequestro all'assassinio di Moro. Si tratta davvero di uno sforzo imponente, e ne trascriviamo il compendio: 72.460 posti di blocco, di cui 6.296 nella città urbana di Roma; 37.702 perquisizioni domiciliari, di cui 6.933 a Roma; 6.413.713 persone controllate, di cui 167.409 a Roma; 3.383.123 automezzi controllati, di cui 96.572 a Roma; 150 persone arrestate 400 fermate. In queste operazioni erano impegnati quotidianamente 13.000 uomini, 4.300 nella

città di Roma. Sforzo imponente, ma per nulla da elogiare. Prevalentemente condotte «a tappeto» (e però, come si vedrà, con inconsulte eccezioni) le operazioni di quei giorni erano o inutili o sbagliate. Si ebbe allora l'impressione — e se ne trova ora conferma — che si volesse impressionare l'opinione pubblica con la qualità e la vistosità delle operazioni, noncuranti affatto della qualità. E si trattò propriamente di una scelta subito fatta, di un criterio (paradossalmente consistente nella mancanza di un criterio effettuale) subito assunto: ci riferiamo a quell'ordine, diramato alle questure dalla direzione dell'Ucigos di attuare, subito dopo il sequestro di Moro, il «piano zero». Il «piano zero» esisteva soltanto per la provincia di Sassari; ma il dirigente dell'Ucigos, che era stato questore a Sassari, credeva esistesse per tutte le provincie italiane. Ne nacque un convulso telefonarsi di questori tra loro, prima che si arrivasse a capire che il piano non esisteva. Ma il punto non è quello dell'errore e del comico che ne derivò; il punto è come mai si pensò che l'attuazione di un «piano zero» in tutte le provincie italiane potesse avere un qualche effetto. Che senso aveva istituire posti di blocco, controllare mezzi e persone, la mattina del 16 marzo, a Trapani o ad Aosta? Nessuno: se non quello di offrire lo spettacolo delo «sforzo imponente». Si partì dunque — per volontà o per istinto — verso effetti spettacolari e forse confidando nel calcolo della probabilità (che non funzionò). Ed è comprensibile che per conseguire tali effetti si sia trascurato l'impiego di forze meno imponenti ma più sagaci per dare un corso meno vistoso ma più produttivo alle indagini: a tal punto che la Commissione si è sentita rispondere dall'allora questore di Roma che mancava di uomini per un lavoro di pedinamento che non ne avrebbe richiesto più di una dozzina; mentre solo a Roma 4.300 agenti spettacolarmente ma vanamente annaspavano. Ma torneremo su questo punto. Aggiungiamo, intanto, che la nostra opinione sulla vacuità delle operazioni di polizia è condivisa e trova autorevole conferma in questa dichiarazione del dottor Pascalino, allora procuratore generale a Roma: «in quei giorni si fecero operazioni di parata, più che ricerche». Ed è incontrovertibile che chi volle, chi assenti, chi nulla fece per meglio indirizzare il corso delle cose, va considerato — nel grado di responsabilità che gli competeva — pienamente responsabile.

Curiosamente, a queste operazioni di parata, corrisponde un contraddittorio segno di preparazione e di efficienza, da parte della polizia, che non è stato giustamente valutato: e riguarda la segnalazione dei ricercati in quanto presunti brigatisti; segnalazione che, attraverso la diffusione di fotografie sulla stampa o per televisione, fu fatta appena qualche giorno dopo l'eccidio di via Fani. Si segnalavano ventidue individui: ma subito si scoprì che due di loro erano già in carcere, uno notoriamente residente in Francia, un altro regolarmente registrato nell'albergo in cui alloggiava. Questi errori — che crediamo trovino giustificazione nella endemica incomunicabilità, nel nostro paese, delle istituzioni tra loro — impedirono all'opinione pubblica di vedere quel che invece c'era di positivo nella segnalazione: e cioè che su diciotto individui la polizia non si era sbagliata. Giustamente un funzionario di polizia (il dottor Improta) ha rivendicato, davanti alla Commissione, la preparazione e la prontezza dimostrata dalla questura di Roma in questo fatto, che invece l'opinione pubblica valutò al contrario e arrivando quasi al dileggio. Lo Stato non era impreparato, se dopo tre giorni la questura di Roma era in grado di indicare — precorrendo acquisizioni più certe, provate e confessate — diciotto brigatisti, alcuni dei quali

facenti parte del gruppo di via Fani, e se conosceva benissimo gli elementi più attivi dell'area extraparlamentare (e persino nelle loro differenziazioni ideologiche e strategiche, di prassi, di temperamento). Il concorde coro di funzionari, e uomini politici, sull'impreparazione dello Stato a fronteggiare l'attacco terroristico, è dunque da accettare con beneficio d'inventario. Il fatto che le precedenti «risoluzioni» delle Brigate Rosse e gli scritti dei loro teorici e fiancheggiatori non fossero stati convenientemente studiati, dalla polizia e dai servizi di sicurezza, non pone come conseguenza necessaria l'incertezza, la confusione, i disguidi, le omissioni, le vuote operazioni che si sono verificate durante i cinquantacinque giorni del sequestro Moro. Bastava una normale, ordinaria professionalità investigativa. Anche senza lo studio dei testi (che peraltro sarebbe stato più utile alla prevenzione che di fronte al fatto compiuto), si aveva il vantaggio di conoscere approssimativamente la natura e il fine di un'associazione per delinquere denominata Brigate Rosse; si era già arrivati a individuare un congruo numero di affiliati; si aveva sufficiente informazione sul tessuto protettivo di cui l'associazione poteva godere. Se l'operazione di via Fani fosse stata a solo fine di lucro e da un'associazione per delinquere mai manifestatasi, oscura, improvvisata, lo svantaggio sarebbe stato indubbiamente più forte. Ma appunto dei vantaggi non si è saputo fare alcun uso.

Ma andiamo per ordine, attenendoci strettamente ai fatti in cui disfunzioni e omissioni (e «conseguenti responsabilità» sempre) più vistosamente appaiono. Nel pomeriggio dello stesso giorno 16 in cui era avvenuto l'eccidio della scorta e il rapimento di Aldo Moro, la Fiat 132 in cui Moro era stato trasportato viene ritrovata in via Licinio Calvo: ciò vuol dire che nella zona stessa in cui era accaduto il fatto, poche ore dopo, goliardicamente i brigatisti potevano avventurarsi indenni a bordo di una segnalatissima automobile. La beffarda restituzione, segno di un sicuro muoversi dei brigatisti nel quartiere, avrebbe dovuto far nascere il sospetto che vi abitassero, e quindi incrementare ed acuire la vigilanza. Ma così non fu, e altre due macchine che erano servite per l'operazione venivano trovate, nella stessa via, il 17 e il 19. Rischio che sarebbe da considerare corso abbastanza scioccamente dai brigatisti: ma evidentemente sapevano quel che facevano e che senza danno ne sarebbero usciti. Si procedeva intanto — 17 marzo — al fermo di polizia giudiziaria per Franco Moreno, su cui sembrava gravassero indizi probanti di una partecipazione all'impresa: provvedimento non del tutto comprensibile anche nel caso ci si fosse trovati a indagare soltanto sull'eccidio, ma del tutto incomprensibile trattandosi anche di un sequestro di persona. Poiché il Moreno era in quel momento, a giudizio degli investigatori, il solo elemento *visibile* dell'associazione, il suo fermo non solo veniva a recidere un possibile tramite per raggiungere gli altri e il luogo in cui Aldo Moro era detenuto, ma poteva anche essere fatale per la vita del sequestrato. Ma forse anche in questo caso il criterio della parata prevalse su quello della professionalità, della ponderata investigazione. Ma gli indizi che sembravano (e, a rileggerne l'elenco, sembrano) gravi, si dissolsero non sappiamo come nell'esame del magistrato; e tre giorni dopo il Moreno veniva rilasciato. Intanto il giorno 18 — il terzo dei cinquantacinque — la polizia, nelle sue operazioni di perquisizione a tappeto, arrivava all'appartamento di via Gradoli affittato a un sedicente ingegnere Borghi, più tardi identificato come Mario Moretti. Vi arrivò: ma si fermò davanti alla porta chiusa. E qui bisogna osservare che per quanto si voglia le operazioni fosse-

ro di parata, tant'è che si facevano; e in ordine all'istinto e al raziocinio professionale una porta chiusa, una porta cui nessuno rispondeva, doveva apparire tanto più interessante di una porta che al bussare si apriva. E tanto più che il dottore Infelisi, il magistrato che conduceva l'indagine, aveva ordinato che degli appartamenti chiusi o si sfondassero le porte o si attendesse l'arrivo degli inquilini. Ordine eseguito in innumerevoli casi, e con gran disagio di cittadini innocenti; ma proprio in quell'unico caso (unico per quanto sappiamo), che poteva sortire a un effetto di incalcolabile portata, non eseguito. Pare che l'assicurazione dei vicini che l'appartamento fosse abitato da persone tranquille, sia bastata al funzionario di polizia per rinunciare a visitarlo: mentre appunto tale assicurazione avrebbe dovuto insospettirlo. È pensabile che le Brigate Rosse non si comportassero tranquillamente e anzi più tranquillamente di altri, abitando piccoli appartamenti di popolosi quartieri?

Esattamente un mese dopo — il 18 aprile — l'appartamento di via Gradoli di cui la polizia aveva preso atto come abitato da persone tranquille, fortuitamente si rivelava covo delle Brigate Rosse. Ma il nome Gradoli era già corso nelle indagini, e vanamente, grazie a una seduta spiritica tenutasi nella campagna di Bologna il 2 aprile. E non meravigli che negli atti di una commissione parlamentare d'inchiesta si parli, come in una commedia dialettale, di una seduta spiritica: ma dodici persone, come si suol dire, degne di fede, e per di più appartenenti al ceto dotto della dotta Bologna, sono state sentite una per una dalla Commissione e tutte hanno testimoniato della seduta spiritica da loro tenuta e da cui è venuto fuori il nome Gradoli. Non una di loro si è dichiarata esperta o credente riguardo a fenomeni del genere; tutte hanno parlato di un'atmosfera «ludica» che attorno al «piattino» e agli altri elementi necessari all'evocazione, si era stabilita in un pomeriggio uggioso: di gioco, dunque, di passatempo. E non solo tutti sembravano, nel riferire alla Commissione, credere alla semovenza del «piattino»; ma di fatto ci credettero, se l'indomani ne riferirono alla DIGOS di Bologna e, successivamente, al dottor Cavina, capo dell'ufficio stampa dell'onorevole Zaccagnini. Tra i farfugliamenti del «piattino», un nome era venuto fuori nettamente: Gradoli. Poiché c'è in provincia di Viterbo un paese di questo nome, la polizia vi si recò in forze, presumibilmente facendovi le solite perquisizioni a tappeto; e senz'alcun risultato, si capisce. Il suggerimento della signora Moro, di cercare a Roma una via Gradoli, non fu preso in considerazione; le si rispose, anzi, che nelle pagine gialle dell'elenco telefonico non esisteva. Il che vuol dire che non ci si era scomodati a cercarla, quella via, nemmeno nelle pagine gialle: poiché c'era.

All'appartamento di via Gradoli abitato dal sedicente ingegnere Borghi, si arriva finalmente, e per caso, alle 9,47 del 18 aprile: a tamponare una dispersione d'acqua, non a sorprendervi dei brigatisti. E qui è da notare che una specie di fatalità idrica incombe sulle Brigate Rosse, non essendo quello di via Gradoli il solo caso in cui un covo viene scoperto per la disfunzione di un condotto. E del resto abbiamo parlato di spiriti, potremmo anche parlare di veggenti che nella vicenda hanno avuto un certo ruolo: perché non parlare della fatalità? Vi arrivarono primi i pompieri, naturalmente; e capirono e segnalano di trovarsi in un covo. E a questo punto altro garbuglio, altro mistero: i giornalisti arrivarono prima della polizia; i carabinieri seppero della scoperta soltanto perché riuscirono a intercettare una comunicazione radio della polizia; il giudice inquirente apprese la noti-

zia due ore dopo: non dalla polizia, ma dai carabinieri. E fu costretto, il giudice Infelisi, a ordinare il sequestro dei documenti trovati nel covo, a far sì che anche i carabinieri ne prendessero visione (ma il questore De Francesco nega di aver posto il veto a che i documenti li vedessero i carabinieri e dice di ignorare il sequestro ordinato dal giudice: contrasto rimasto irrisolto). Non si provvide, inoltre, al rilevamento delle impronte digitali nel covo; né pare sia stato prontamente e accuratamente inventariato e vagliato il materiale rinvenuto. Il qual materiale, a giudizio del dottor Infelisi non apportava alcuna indicazione relativamente al luogo in cui poteva trovarsi Moro; ma sente il bisogno, il giudice, di mettere questo inquietante inciso: «almeno quello di cui io ho avuto conoscenza»: così aprendo come possibile il fatto che possa esserci stato del materiale sottratto alla sua conoscenza. Insomma: tutto quel che intercorre dal 18 marzo al 18 aprile intorno al covo di via Gradoli attinge all'inverosimile, all'incredibile: spiriti (che in una lettera inviata dall'onorevole Tina Anselmi alla Commissione appaiono molto meglio informati di quanto poi riferito dai partecipanti alla seduta), provvidenziale dispersione d'acqua (ma la Provvidenza aiutata, per distrazione o per volontà, da mano umana), assenza della più elementare professionalità, della più elementare coordinazione, della più elementare intelligenza.

E ancora abbiamo da fermarci su altri episodi. Sorvoliamo su quello del Lago della Duchessa: in cui, non credendo al comunicato, e perdendo tempo a stabilirne l'inautentica-autenticità o l'autentica-inautenticità, si agì come credendoci, con conseguente distrazione e dispersione di forze; e fissiamoci per un momento su quello della tipografia Triaca.

La prima segnalazione, relativa a persone che gravitavano intorno alla tipografia, e comunque di persone sospettate di avere a che fare con le Brigate Rosse l'UCIGOS la ebbe il 28 marzo. Ma passò giusto un mese prima che fosse in grado di farne rapporto alla DIGOS: il 29 aprile. Tanta lentezza crediamo dovuta principalmente a quello che il dottor Fariello (dell'UCIGOS) chiama «pedinamento a intervalli»: che sarebbe il pedinare le persone sospette, a che non si accorgano di essere pedinate, quando sì e quando no. Il che equivale a non pedinarle affatto, poiché soltanto il caso può dare effetto a una siffatta vigilanza. Come se il recarsi in luoghi segreti, gli incontri clandestini e tutto ciò che s'appartiene all'occulto cospirare e delinquere, fosse regolato da abitudini ed orari. Né la possibilità che la persona si accorga di essere oggetto di vigilanza viene dall'assiduità con cui la si segue, ma dall'accortezza o meno con cui l'operazione viene eseguita.

Passa dunque un mese — e Moro sempre chiuso nella «prigione del popolo» — perché la segnalazione, resa più consistente dalla fortuna che finalmente arride al «pedinamento a intervalli», arrivi dall'UCIGOS alla DIGOS. Il 1° maggio si ha cognizione della tipografia Triaca, in via Pio Foà. Lo stesso giorno, la Digos chiede di poter effettuare controlli telefonici, otto giorni dopo l'autorizzazione a perquisire. La perquisizione si sarebbe dovuta effettuare il 9, il giorno stesso in cui le Brigate Rosse consegnano il cadavere di Moro: e perciò viene rimandata al 17. E qui si può anche essere d'accordo col dottor Fariello: che tanto valeva attendere ancora. Moro ormai assassinato, una vigilanza non ad intervalli, ma continua e sagace intorno alla tipografia avrebbe persino consentito la cattura di Moretti: ma tanto il dirigente dell'UCIGOS che il questore De Francesco ammettono di aver dovuto precipitare l'operazione per «la pressione dell'opinione pubblica».

Dall'operazione al tempo stesso tardiva e precipitosa presso la tipografia Triaca dirama una rivelazione che ancora ci costringe a usare la parola incredibile: nella tipografia venivano rinvenute una stampatrice proveniente dal Raggruppamento Unità Speciali dell'Esercito e una fotocopiatrice proveniente dal Ministero dei Trasporti. Per quanto riguarda la fotocopiatrice, nessun elemento si è riusciti ad acquisire per capire come dal Ministero dei Trasporti sia finita nella tipografia delle Brigate Rosse: il che può dare al Parlamento e all'opinione pubblica (quella che non preme per operazione di parata e sa essere attenta) sufficiente idea delle difficoltà incontrate dalla Commissione. Per quanto riguarda la stampatrice, si sono avute sì delle risposte: ma non servono a formularne una sicura sull'iter della macchina dal Raggruppamento Unità Speciali (RUS) — che è poi parte del SISMI, e cioè dei servizi segreti con tal sigla rifondati sulla dissoluzione del SID — alla tipografia Triaca. Che nelle amministrazioni dello Stato sia uso alienare come «ferrivecchi» macchine che, irrisoriamente acquistate da privati, miracolosamente tornano a funzionare, può anche — nel disordine delle cose — ammettersi; ma che proprio vadano a finire in mano alle Brigate Rosse, è un po' troppo; e merita una severa inchiesta.

Altro fatto da segnalare, sempre in relazione «alle disfunzioni, alle omissioni e alle conseguenti responsabilità verificatesi nella direzione e nell'espletamento delle indagini», è l'aver trascurato quello che sarebbe stato un vero e proprio filo conduttore per arrivare all'individuazione e alla cattura di un certo numero di brigatisti e, con tutta probabilità, al luogo in cui Aldo Moro era detenuto. A ciò noi arriviamo col senno del poi; ma la polizia avrebbe potuto e dovuto arrivarci col senno di allora. Dice l'allora questore di Roma De Francesco (e la sua convinzione è pienamente condivisa dal dottore Improta, che era stato a capo della divisione politica): «L'area dell'Autonomia è stata forse privilegiata nelle indagini, anche precedenti al sequestro dell'onorevole Moro, poiché ritenevo e sono tuttora convinto che si trattasse dell'area più pericolosa della capitale... Sul problema dell'Autonomia fin dal primo giorno, cioè dal 16 marzo, ho insistito perché quella — a mio avviso — era l'area nella quale alcune unità delle Brigate Rosse avevano potuto trovare un supporto essenziale.» Ma non si riesce a vedere come la privilegiasse, come insistesse, se non devolveva sorveglianza alcuna ai capi del movimento, che pure conosceva benissimo. Noi ora sappiamo quel che allora il questore era in grado di sospettare, conseguentemente alle sue convinzioni, e di accertare: che i rapporti tra almeno due brigatisti e i «grossi esponenti» dell'Autonomia romana c'erano e si mantennero durante i cinquantacinque giorni e oltre. E si concretizzavano in incontri. Un'accorta sorveglianza — e soprattutto senza intervalli — di Piperno e Pace avrebbe consentito l'individuazione di Morucci e Faranda, i due brigatisti che avevano preso parte all'azione di via Fani, che con ogni probabilità continuavano a frequentare il luogo in cui Moro era detenuto e con tutta certezza ad avere incontri con coloro che lo detenevano. Ma a chi, in Commissione, si meravigliava non avere la polizia presa una così elementare misura, come quella di far sorvegliare i capi dell'Autonomia, il questore De Francesco rispondeva che mancava di uomini. E ne teneva impegnati più di 4000 in operazione di parata!

A questo breve catalogo di omissioni e disfunzioni va aggiunto come esemplare l'episodio riferito dall'allora comandante la Guardia di Finanza: il giorno 16 poco dopo l'azione di via Fani, «un individuo, fermo in via

Sorella Marchisio, ha notato due persone: una più magra, di statura 1,70-1,75, vestita con una uniforme di pilota civile, l'altra di corporatura robusta, tarchiata, più bassa, con barba folta. La prima sorreggeva la seconda per un braccio, stringendolo fortemente aldisopra del gomito. Provenivano da via Pineta Sacchetti, angolo via Montiglio; hanno percorso un tratto di via Sorella Marchisio, raggiunto via Marconi, svoltato verso via Cogoletto... In quella zona c'è una clinica». Riversata subito l'informazione alla DIGOS, l'ordine di perquisire la clinica arrivò alla Guardia di Finanza «qualche settimana dopo». E tutto lasciava sospettare che quel che l'anonimo informatore aveva visto fosse da mettere in connessione con quel che pochi minuti prima era accaduto in via Fani.

Ci si chiede da che tanta estravaganza, tanta lentezza, tanto spreco, tanti errori professionali possano essere derivati. Si dice: l'impreparazione di fronte al fenomeno terroristico e, particolarmente, di fronte a un'azione così eclatante nei mezzi, nell'oggetto, negli scopi, come quella di via Fani. Ma non è una giustificazione convincente: abbiamo visto come si fosse in grado di segnalare subito un certo numero di brigatisti, alcuni dei quali siamo ora certi che hanno partecipato all'azione, e come si avessero precise convinzioni riguardo alle aree di complicità o di più o meno diretto sostegno. E si può anche ammettere una impreparazione più generale e remota di fronte a fatti delinquenziali che scaturiscono da associazioni protette dalla paura e dal silenzio dei cittadini, da un lato; dagli addentellati reali o supposti col potere, dall'altro. Ma non è che una spiegazione parziale. Bisogna, per il caso Moro, metterne avanti altre: che sono insieme politiche, psicologiche, psicanalitiche. Certamente quel che si fece di sbagliato — e che impedì si facessero più producenti e giuste azioni — fu in parte dettato dal condizionamento dei «media» (non diremmo dalla pressione dell'opinione pubblica: l'opinione pubblica, quando davvero c'è e si fa sentire, è meno informe, meno disponibile ad appagarsi di qualsiasi cosa: capace, insomma, di critica e di scelta): operazioni di parata, come (direbbe Machiavelli) da un «luogo alto» le giudica il dottor Pascalino (ma fece qualcosa, accorgendosi, per farle finire?). Queste operazioni, che per apparire, per rendersi a spettacolo, dovevano essere ben consistenti nell'impiego di uomini e di mezzi, bisogna ribadire che impedirono se ne facessero altre di necessarie, di essenziali, per una ponderata, continua e rapida investigazione. E senza dire (cioè dicendolo ancora) che nell'unico caso in cui fortuitamente le operazioni di parata avrebbero potuto raggiungere un effetto, non funzionarono: davanti alla porta chiusa dell'appartamento di via Gradoli, il 18 marzo.

Ma crediamo che l'impedimento più forte, la remora più vera, la turbativa più insidiosa sia venuta dalla decisione di non riconoscere nel Moro prigioniero delle Brigate Rosse il Moro di grande accortezza politica, riflessivo, di ponderati giudizi e scelte, che si riconosceva (riconoscimento ormai quasi unanime: appunto perché come postumo, come da necrologico) era stato fino alle 8,55 del 16 marzo. Da quel momento Moro non era più se stesso, era diventato un altro e se ne indicava la certificazione nelle lettere in cui chiedeva di essere riscattato, e soprattutto per il fatto che chiedeva di essere riscattato.

Abbiamo usato la parola *decisione*: formalmente imprecisa ma sostanzialmente esatta. Spontanea o di volontà, improvvisa o gradualmente insorgente, di pochi o di molti, è stata certamente una decisione — e per il fatto

stesso che se ne poteva prendere altra. E ci rendiamo conto della impossibilità di provare documentalmente che una tale decisione — ufficialmente mai dichiarata — abbia potuto avere degli effetti a dir poco diluenti sui tempi e i modi dell'indagine. Possiamo anche ammettere che gli effetti non furono a livello di coscienza e di consapevolezza — e insomma di malafede; ma non si può non riconoscere — e basta rivedere la stampa di quei giorni — che si era stabilita un'atmosfera, una temperie, uno stato d'animo per cui in ciascuno ed in tutti (con delle sparute eccezioni) si insinuava l'occulta persuasione che il Moro *di prima* fosse come morto e che trovare vivo il Moro *altro* quasi equivalesse a trovarlo cadavere nel portabagagli di una Renault. Si parlò dapprima, a giustificare il contenuto delle sue lettere, di coercizioni, di maltrattamenti, di droghe; ma quando Moro cominciò insistentemente a rivendicare la propria lucidità e libertà di spirito («tanta lucidità, almeno, quanta può averne chi è da quindici giorni in una situazione eccezionale, che non può avere nessuno che lo consoli, che sa che cosa lo aspetti»), si passò ad offrire compassionevolmente l'immagine di un Moro altro, di un Moro due, di un Moro non più se stesso: tanto da credersi lucido e libero mentre non lo era affatto. Il Moro due in effetti chiedeva fossero posti in essere, per salvare la propria vita, quegli stessi meccanismi che il Moro uno aveva, nelle sue responsabilità politiche e di governo, usati o approvati in deroga alle leggi dello Stato ma al fine di garantire tranquillità al Paese: «non una, ma più volte, furono liberati con meccanismi vari palestinesi detenuti ed anche condannati, allo scopo di stornare gravi rappresaglie che sarebbero poi state poste in essere, se fosse continuata la detenzione...». Simili meccanismi, di cui l'opinione pubblica non era al corrente, erano stati adoperati — evidentemente — nel silenzio del governo, dei partiti al governo, del Parlamento; e si poteva rispondere a Moro che tutt'altro che in silenzio, e anzi con sicuro clamore e perdita di prestigio e credibilità, vi si poteva ricorrere nel suo caso. Si preferì invece sminuire, invalidare e smentire i suoi argomenti da un punto di vista clinico invece che politico, relegandoli alla sua delirante condizione di prigioniero. Da ciò la nessuna importanza conferita dagli investigatori alle sue lettere. L'onorevole Cossiga, allora Ministro dell'Interno, ha escluso nel modo più netto che sia stata tentata una decifrazione dei messaggi di Moro: «Una decifrazione non fu fatta durante il sequestro. Procedevamo con metodi artigianali. Furono invece eseguite analisi linguistiche sui messaggi delle Brigate Rosse...» (in che consistessero i metodi artigianali e quali risultati dessero le analisi linguistiche, lo si è intravisto anche allora). Ma lo stesso Cossiga, dopo aver detto che sulle lettere di Moro si possono esprimere «giudizi contrastanti ed anche dolorosi» finisce col riconoscere che in esse «Moro, nella sua lucidità, nella sua intelligenza, con tutti i suoi argomenti avesse capito che era questo che in realtà volevano coloro che colloquiavano con lui: essere riconosciuti come parte che può essere fuori dello Stato, ma che è nella società e con la quale è possibile un rapporto dialettico». Appunto: e Moro, senza prescindere dalle sue convinzioni più radicate (che Cossiga ha ben riassunto: e si vedano, di Moro, le lezioni sullo Stato), non poteva che assecondarne il gioco, a guadagnar tempo e a darne alla polizia a che lo trovasse. Non si vede perché Moro, uomo di grande intelligenza e perspicacia, avrebbe dovuto comportarsi come un cretino: se gli era consentito di guadagnar tempo e di comunicare con l'esterno, di queste due favorevoli circostanze non poteva non approfittare. E anche se la speranza che manifestava era

soltanto quella dello scambio, è da credere — in tutta ovvietà — che ne nutrisse altra: che le forze dell'ordine arrivassero al luogo in cui era segregato. Conseguentemente, deve avere tentato di dare qualche indicazione sul posto in cui si trovava: nascondendola si capisce, cifrandola. Chiunque l'avrebbe tentato: a Moro invece, di fatto, questa capacità e questo intento sono stati pregiudizialmente negati. Ed era invece, per l'attenzione che sapeva dedicare alle parole, per l'uso anche tortuoso che sapeva farne, la persona più adatta a nascondere (per dirla pirandellianamente) tra le parole le cose.

La cifra dei suoi messaggi poteva, per esempio, essere cercata nell'uso impreciso di certe parole, nella disattenzione appariscente. Quando Cossiga e Zaccagnini, per dire delle condizioni in cui Moro si trovava, citano la frase di una sua lettera (quella, appunto, diretta a Cossiga ministro dell'Interno): «mi trovo sotto un dominio pieno e incontrollato», è curioso non si accorgano che proprio questa contiene una incongruenza e che non definisce precisamente il tipo di dominio sotto cui Moro si trovava. Che vuol dire, infatti, «incontrollato»? Chi poteva o doveva controllare le Brigate Rosse? E perciò appare attendibilissima (e specialmente dopo le rivelazioni degli ex brigatisti) la decifrazione che ci è stata suggerita: «mi trovo in un condominio molto abitato e non ancora controllato dalla polizia». E probabilmente anche le parole «sotto» e «sottoposte» erano da intendere come indicazione topografica. Ma nonché decifrare non si è voluto nemmeno essere attenti all'evidenza: come in quel «qui» — sfuggito forse all'autocensura che Moro non poteva non imporsi e certamente alla censura delle Brigate Rosse — che inequivocabilmente è da leggere «a Roma» («si dovrebbe essere in condizioni di chiamare qui l'ambasciatore Cottafavi»). E non era indicazione da poco, considerando con quanto spreco lo si cercava fuori Roma. Non si è fatto alcun credito, insomma, all'intelligenza di Moro: da valutarla quanto meno superiore a quella dei suoi carcerieri. Si poteva, senza venir meno a posizioni di *fermezza*, continuare a dialogare con lui: sia pubblicamente — nell'opporre ragioni alle sue: che erano ragioni e non farneticazioni — sia segretamente cercando nelle sue lettere quei messaggi che era probabile e possibile nascondessero. Gli esperti sono stati invece adibiti a studiare il linguaggio delle Brigate Rosse: e non c'era bisogno di esperti per scoprirlo poveramente pietrificato, fatto di slogans, di «idées reçues» dalla palingenetica rivoluzionaria, di detriti di manuali sociologici e guerriglieri. E che l'italiano maneggiato dalle Brigate Rosse sia di traduzione da altra o da altre lingue è questione da lasciar cadere. L'italiano delle Brigate Rosse è semplicemente, lapalissianamente, l'italiano delle Brigate Rosse. Ipotesi di ben diverse «traduzioni» si possono formulare. Ma che allo stato attuale, e forse anche nel più vicino futuro, restano e resteranno come ipotesi. E si può anche muovere, nel formularle, da questa frase di una delle ultime lettere di Moro: «Con queste tesi si avalla il peggior rigore comunista ed a servizio dell'unicità del comunismo»; frase cui finora non si è data l'importanza, l'attenzione e l'analisi che merita.

Le tesi cui Moro si riferisce sono quelle del non trattare, della fermezza: e si capisce che le attribuisca al peggior rigore comunista corso a sostegno della Democrazia Cristiana, partito che lui ben conosce come non rigoroso. Ma «l'unicità del comunismo» che cosa può voler dire? Non è possibile abbia voluto adombrare in questa espressione il sospetto, se non la certez-

za, di un qualche legame delle Brigate Rosse col comunismo internazionale o con qualche paese di regime comunista?

La ricerca di un simile legame (e non necessariamente, s'intende, col comunismo e coi paesi comunisti, ma con quei paesi, regimi e governi che potevano e possono avere un qualche interesse alla «destabilizzazione» italiana) è tra i compiti demandati dal Parlamento alla Commissione, precisamente ai punti *g)* e *h)* della legge. La risposta, per quanto riguarda i collegamenti con gruppi terroristici stranieri, si può dare senza esitazione: ci sono stati, anche se non se ne conosce esattamente la frequenza, la continuità e la rilevanza. Ma sulle trame, i complotti, i collegamenti internazionali al di là e al disopra degli avvicinamenti, comunicazioni e scambi dei gruppi terroristici tra loro, una risposta sicura non si può dare. E si capisce: le risposte sicure, in questo genere di cose, vengono alla distanza di anni, dagli archivi, sotto gli occhi dello storico. Possiamo dire che ci sono nomi di paesi stranieri che tornano con una certa frequenza, con una certa insistenza. E con più frequenza e insistenza quelli di paesi del Medio Oriente, della Cecoslovacchia, della Libia e — recentemente — della Bulgaria. Ma sono, per dirla col linguaggio degli uomini di governo cui la Commissione ne ha domandato, «voci». Si sarebbe portati a credere che non si basasse su «voci» l'onorevole Andreotti, allora presidente del Consiglio, quando al Senato, nella seduta del 18 maggio 1973, parlò di un paese in cui dei giovani italiani erano stati addestrati a un determinato tipo di guerriglia e quando, alle proteste del senatore Bufalini che credeva volesse alludere all'Unione Sovietica, precisò che si trattava della Cecoslovacchia. Si basava invece su «voci», se il 23 maggio 1980 dava alla Commissione una versione estremamente riduttiva di quel che sette anni prima, come presidente del Consiglio, aveva perentoriamente affermato: «Alcuni terroristi, infatti, che erano accusati di atti di terrorismo, risultò che fossero stati anche in Cecoslovacchia. In Cecoslovacchia, però, ci vanno decine di migliaia di persone, né risultò assolutamente che vi potesse essere un rapporto diverso di quello che può essere di ordine turistico.» Evidentemente, l'onorevole Andreotti non aveva sentito la «voce» che, tra le decine di migliaia d'italiani che vanno in Cecoslovacchia «en touriste», i servizi di sicurezza ne avevano selezionato 600 circa che potevano essere considerati meno turisti degli altri. E questa «voce» viene da un rapporto del CESIS (Comitato Esecutivo per i Servizi di Informazione e di Sicurezza), certamente redatto dopo il settembre 1979, che raccogliendo altre «voci» del SISMI, del SISDE e del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, affermava: «almeno 2000 italiani (dai rilevamenti effettuati da varie fonti) dal '48 ad oggi hanno frequentato corsi riservati ad attivisti estremisti, in Cecoslovacchia ed in altri Paesi. Di questi sono noti al SISMI circa 600 nominativi». E riguardo alla Cecoslovacchia precisava: «In particolare a Milano e a Roma risiedono elementi italiani del servizio segreto cecoslovacco di contatto con i vari gruppi terroristici. Essi provvedono alla raccolta di un'accurata documentazione sui candidati, tutti volontari, che trasmettono all'Ambasciata cecoslovacca, che la inoltra successivamente a Praga. A questo punto gli elementi ritenuti di maggior spicco per fanatismo, aggressività e attitudine militare vengono avviati a veri e propri corsi paramilitari, in Cecoslovacchia o in altro paese, forniti di passaporti falsificati nelle nazioni ospiti. Una volta superato il ciclo addestrativo, i terroristi fanno ritorno in Italia con un bagaglio notevole di nozioni teoriche e pratiche sulla guerriglia, che

possono a loro volta riversare sugli altri elementi delle organizzazioni di appartenenza.» E se questo passo del rapporto, così particolareggiato, è da considerare una «voce», bisogna dire che CESIS, SISMI, SISDE e Arma dei Carabinieri non fanno che raccogliere «voci» ed essere non altro che «voci». Il che, per il contribuente italiano, è constatazione tutt'altro che rassicurante. O è da concludere come conclude il dottor Lugaresi, direttore del SISMI: «Su questi collegamenti internazionali vorrei dire questo: c'è un forte commercio di armi che non è facile colpire perché è come il commercio della droga: non investe tanto la matrice politica quanto la convenienza commerciale. C'è uno scambio di uomini fra coloro che hanno obiettivi di destabilizzazione comune. Potrà esserci un indirizzo di carattere politico-strategico. Ma queste deduzioni dalle informazioni singole che noi giornalmente forniamo non possono essere tratte che in sede politica...». Appunto.

È da notare a questo proposito che il generale Dalla Chiesa, che nella sua prima deposizione inclinava a considerare anche lui «voci» quel che si diceva riguardo ai collegamenti delle Brigate Rosse con servizi segreti stranieri e a ritenere Moretti la personalità di vertice delle Brigate, a distanza di quasi due anni, nella seconda deposizione, a una domanda sulla persistenza delle sue convinzioni di allora, così rispondeva: «In questi giorni mi è sorto un dubbio... Mi chiedo oggi (perché sono ormai fuori dalla mischia da un po' di tempo e faccio in qualche modo l'osservatore che ha alle spalle un po' di esperienza) dove sono le borse, dov'è la prima copia (*del cosiddetto memoriale Moro*). Nulla che potesse condurre alle borse, non c'è stato brigatista pentito o dissociato che abbia nominato una cosa di questo tipo, né lamentato la sparizione di qualcosa... Io penso che ci sia qualcuno che possa aver recepito tutto questo... Dobbiamo pensare anche ai viaggi all'estero che faceva questa gente. Moretti andava e veniva.»

È rallegrante che il dubbio gli sia venuto; un po' meno che gli sia venuto al momento che si è trovato «fuori dalla mischia».

Un ultimo particolare si vuole mettere in evidenza, a dimostrare come la volontà di trovare Moro veniva inconsciamente deteriorandosi e svanendo. Subito dopo il rapimento, venne istituito un Comitato Interministeriale per la Sicurezza che si riunì nei giorni 17, 19, 29, 31 del mese di marzo; una sola volta in aprile, il 24; e poi nei giorni 3 e 5 maggio. Ma quel che è peggio è che il Gruppo politico-tecnico-operativo, presieduto dal ministro dell'Interno e composto da personalità del governo, dai comandanti delle forze di polizia e dei servizi di informazione e sicurezza, dal questore di Roma e da altre autorità di pubblica Sicurezza, si riunì quotidianamente fino al 31 marzo, ma successivamente tre volte per settimana. Solo che di queste riunioni dopo il 31 non esistono verbali e «non risultano agli atti nemmeno appunti». Ed era il gruppo — costituito con giusto intento — che doveva vagliare le informazioni, decidere le azioni, avviarle e coordinarle.

Roma, 22 giugno 1982

P.S. Consegnata nel giugno 1982 (poiché entro quel mese si era dapprima stabilito si dovessero consegnare le relazioni), questa mia relazione richiede, oggi, sulle bozze, due rettifiche dovute a tardive acquisizioni da parte della Commissione.

1) L'iter delle due macchine rinvenute nella tipografia Triaca è stato finalmente ricostruito, per come si legge nella relazione di maggioranza. Va dunque ascritto alla fatalità che macchine alienate come ferrivecchi da enti di Stato siano finite, funzionanti, alle Brigate Rosse. 2) Il rapporto che era stato attribuito al CESIS si ritiene ora prodotto dal SISMI. Leggendolo, permane però l'impressione che provenga da un organismo di cui il SISMI era parte.

**RELAZIONE DI MINORANZA
DEL DEPUTATO EGIDIO STERPA
(Gruppo parlamentare del PLI)**

Sono stato chiamato a far parte della «Commissione Moro» sul finire dell'inchiesta come rappresentante del gruppo liberale della Camera in sostituzione dell'on. Biondi nominato ministro nel governo Fanfani.

Non ho potuto, perciò, seguire passo per passo tutta l'attività dell'inchiesta parlamentare, l'esame dei testimoni, l'audizione delle autorità preposte ai vari settori amministrativi, le deposizioni o le confessioni dei terroristi «pentiti» o no.

Non ho potuto, in sostanza, formarmi lentamente delle convinzioni e provarle e riprovarle al banco dei fatti e del contraddittorio.

Non ho potuto neanche sfogliare tutte le migliaia di pagine dei documenti acquisiti.

Non ho potuto né guardare in faccia né ascoltare la voce di tutti gli interrogati.

Non ho potuto rivolgere tutte le domande che come parlamentare, ma anche come cittadino, le indiscrezioni della stampa facevano sorgere nella mia mente come in quella di tanti italiani.

Sento il dovere di fare questa dichiarazione iniziale per lealtà. Con altrettanta chiarezza, però, devo dire che non mi sento di sottoscrivere le relazioni di altri colleghi o gruppi parlamentari per due motivi sostanziali:

1) non avendo partecipato a tutte le 88 sedute della Commissione né ascoltato tutte le 100 persone interrogate, la mia sarebbe un'adesione meramente formale;

2) nell'ottimo lavoro fatto dai commissari relatori, di cui dò atto volentieri, c'è, è vero, un tentativo di ricostruzione storica e politica del «caso Moro» ma vi si notano, tra non poche contraddizioni, venature di strumentalizzazione politica.

Non volendo rifugiarmi sia come deputato che come cittadino dietro la formula dell'astensione su un tema così scottante, ho ritenuto altrettanto doveroso esprimere una mia opinione, che è frutto di riflessioni maturate in questi pochi mesi di presenza nella Commissione e di impressioni o convinzioni che mi sono formato negli ultimi anni sulla base di ricerche giornalistiche e letture varie sul problema del terrorismo.

Consegno questa mia breve relazione agli atti del Parlamento come testimonianza morale più che con la pretesa di dare un contributo «pro veritate».

Ritengo però che le osservazioni e le obiezioni che mi proverò a fare potranno servire quanto meno a portare quel tanto di problematicità necessaria nella valutazione di vicende e testimonianze che, nonostante il lavoro fatto da tanti autorevoli colleghi della Commissione, non offrono alcuna certezza soprattutto per alcuni aspetti fondamentali dell'inchiesta, e segnatamente:

a) sul punto 1) dell'articolo 1 della legge 597 del 23 novembre 1979 istitutiva della Commissione parlamentare, là dove si pone in quesito sulla «strategia e gli obiettivi perseguiti dai terroristi» che sequestrarono l'on. Aldo Moro;

b) sul comma b) dello stesso punto 1) dell'articolo 1, là dove si pone il quesito «se Aldo Moro abbia ricevuto, nei mesi precedenti il rapimento, minacce o avvertimenti diretti a fargli abbandonare la vita politica.»

Su questi due punti particolarmente si notano contraddizioni e tentativi di strumentalizzazione politica che hanno dato luogo del resto a dissidi, contrasti, pareri diversi in seno alla Commissione. Di ciò è prova il travagliato susseguirsi delle stesure della bozza di relazione finale, quasi un estenuante *labor limae*.

In taluni momenti e per alcuni punti della stessa relazione si è avuta l'impressione che certe forze parlamentari si sforzassero di conciliare l'inconciliabile piuttosto che di capire la realtà o quanto meno di descriverla così come è apparsa alla luce delle testimonianze o delle poche certezze desunte o provate.

Prima di passare alle riflessioni sui quesiti posti dalla legge istitutiva della Commissione e su taluni aspetti dell'indagine, non è inopportuna qualche osservazione sulle modalità con le quali vengono condotte le inchieste parlamentari.

L'articolo 82 della Costituzione, che disciplina le inchieste, non è in discussione. Assai discutibile invece è il modo in cui il Parlamento e le forze politiche praticamente le regolano e le conducono e soprattutto come le hanno regolate e condotte nel corso dell'ottava legislatura.

L'esperienza ha insegnato che bisogna evitare quanto meno commissioni bicamerali pletoriche, indagini troppo vaste e tempi intollerabilmente lunghi, divenuti tali anche per effetto di proroghe divenute prassi costante, come nel caso della «Moro» e della «P2».

C'è un altro aspetto su cui non è neppure inopportuna qualche osservazione.

Ogni inchiesta parlamentare disposta a norma dell'articolo 82 della Costituzione comporta due attività diverse, che però finiscono con l'intrecciarsi inestricabilmente: l'investigazione giudiziaria e l'indagine politica. Ebbene, soprattutto nell'ottava legislatura, sono diventate una regola le inchieste parlamentari su fatti già oggetto di giudizi penali.

Non s'intende, con ciò, esprimere critiche radicalmente negative a questa prassi, perché indubbiamente il Parlamento, in quanto espressione della sovranità popolare, ha il diritto e il dovere di indagare su taluni eventi e fenomeni. Ma il punto è come queste inchieste vengono eseguite, come tener separati il procedimento penale e l'indagine parlamentare che hanno certamente scopi distinti.

È, questo, un punto dolente delle inchieste parlamentari. Non di rado, per non dire sempre in quest'ottava legislatura, l'oggetto, i modi e i tempi di tali inchieste, non senza colpa di alcuni e dolo di altri, hanno stemperato e frantumato i buoni propositi in macchinosi procedimenti parlamentari al servizio della cronaca nera, politica e comune, i quali hanno più sollevato dubbi sconcertanti che appurato verità confortanti.

E veniamo all'oggetto specifico di questa mia relazione.

La legge istitutiva della Commissione fissa due obiettivi:

1) un'inchiesta sulla «strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di

Aldo Moro, la strategia e gli obiettivi perseguiti dai terroristi e ogni fatto, comportamento e notizia comunque relativi a quei tragici eventi»;

2) un'inchiesta sul «terrorismo in Italia».

Nel quadro di questi due obiettivi fondamentali vengono posti poi una serie di quesiti, taluni che potevano essere demandati proficuamente a qualche ufficiale di polizia (lettera *c* dell'art. 1: «eventuali carenze di adeguate misure di prevenzione e tutela della persona di Aldo Moro»), talaltri addirittura oscuri e sibillini, talché richiedono essi stessi una speciale indagine per capirli (lettera *g* dell'art. 1: «quali siano stati i motivi o i criteri che hanno determinato la continua, graduale divulgazione di notizie, fatti e documenti, ivi comprese le lettere scritte da Aldo Moro durante il sequestro...»).

Il secondo obiettivo, quello fissato nel punto 2 dell'art. 1, è, più che un quesito, una questione storica, che la fretta sconsiderata o considerazioni sottilissime fecero inserire in una legge di inchiesta. A tale questione («eventi criminosi e terroristici tendenti al sovvertimento delle istituzioni», «natura e caratteristiche fondamentali delle organizzazioni terroristiche», «fonti di finanziamento», «metodi di reclutamento», «addestramento dei militanti», «eventuali connivenze», «collegamenti con organismi italiani o stranieri», etc.) in verità solo il tempo e la storia daranno forse risposte.

L'inchiesta ha finito così con l'incunarsi tra due estremi: l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande. Da qui i dissidi, i contrasti, i pareri diversi, che erano inevitabili, come s'è già detto, per la commistione dell'investigazione giudiziaria con l'indagine politica. Di qui anche le incertezze, l'annaspamento nella ricerca di responsabilità politiche e tecniche, l'impantanamento nella politicizzazione fino al punto da scadere, alla stretta finale, in urto di fazioni miranti a spiegare, se non a giustificare, oggi il loro comportamento di allora, come se esse e il loro comportamento fossero oggetto dell'inchiesta.

In tal modo si è perduto molto, troppo tempo in polemiche e strumentalizzazioni fin dall'inizio dell'inchiesta.

La Commissione s'insediò il 10 gennaio 1980, discusse di problemi procedurali fino al 22 febbraio dello stesso anno, quando approvò in proposito un documento, ebbe fin dalle sue prime battute momenti di difficoltà operativa con l'abbandono dei lavori da parte dei commissari del MSI-DN (caso Mancini), le successive dimissioni del presidente Biasini, la nomina del nuovo presidente Schietroma, poi sostituito dal terzo presidente Valiante in data 31 luglio 1981.

Altro intoppo fu costituito dalle dimissioni, in data 28 novembre 1980, dei commissari del gruppo socialista, i quali lamentarono che l'azione della Commissione tendesse a diventare una sorta di processo politico «contro una tesi, una condotta e una forza politica.»

Tutte queste vicende politico-procedurali distrassero in realtà la Commissione da quello che doveva essere un lavoro mirato, e così gli otto mesi previsti dalla legge 597 furono allungati con leggi di proroga prima al 24 dicembre 1980, poi al 31 dicembre 1981, quindi al 31 dicembre 1982, infine al 30 giugno 1983.

Qual è stato il risultato di tanti mesi di vita della Commissione?

Certo è stato fatto un lavoro non disprezzabile: come s'è detto, dal 23 maggio 1980 al 19 aprile 1983, con 88 sedute sono state ascoltate ben 100 persone, sotto gli occhi dei commissari sono passati testimoni, terroristi

pentiti o no, autorità, migliaia di pagine di documenti acquisiti. Taluni commissari si sono sottoposti a un lavoro di sintesi pesante e difficile per compilare relazioni, ed essi meritano un sincero ringraziamento.

Questo lavoro di sintesi è servito moltissimo al sottoscritto, che non ha potuto partecipare — non per propria colpa, come già detto, ma perché nominato commissario all'ultimo momento — a tutte le vicende e lavori della Commissione.

Un ringraziamento merita l'on. Sciascia, che ha scritto una relazione carica di emozione etica ed estetica, che anche per il suo pregio letterario resterà nella storia del nostro Parlamento e servirà di certo a fare un po' di luce sugli anni bui dell'Italia terrorizzata.

Ma chi scrive questa relazione non può tacere la delusione per il sostanziale fallimento politico dell'inchiesta voluta dalla legge 597.

Mi limiterò ad analizzare quelli che appaiono i punti fondamentali dell'inchiesta stessa.

1) *La strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Moro.*

Su questo punto fondamentale, che è *il fatto* da cui è scaturita la volontà d'indagine parlamentare, il fallimento è pressoché totale. Forse non è colpa di nessuno, ma è d'obbligo sottolineare il nulla di accertato e di sicuro sul fatto.

Come avvenne la strage e il rapimento? Chi fece parte del *commando* che compì la strage e sequestrò Moro? Dove, come e da chi venne tenuto prigioniero Moro durante 54 giorni?

Sono domande che non hanno trovato finora una risposta.

Non c'è a tutt'oggi — lo riconoscono anche i commissari relatori — una versione provata o raccontata da uno o più protagonisti. Manca una ricostruzione completa e sicura della preparazione e dell'esecuzione dell'assalto di via Fani, della ritirata dei terroristi, dei loro nascondigli, dei 54 giorni della detenzione del loro prigioniero.

La Commissione, è vero, ha acquisito una vasta documentazione sulla gestione del sequestro di Moro da parte delle BR (interrogatori di terroristi pentiti o comunque che hanno espresso la volontà di abbandonare la lotta armata e di collaborare con le autorità inquirenti), ma è mancato il racconto di qualcuno che ha partecipato direttamente al fatto.

Tutti coloro che hanno testimoniato si sono limitati a riferire quanto, a loro dire, hanno appreso dai protagonisti oppure quanto hanno raccolto all'interno delle varie organizzazioni terroristiche di cui facevano parte. Neppure uomini come Antonio Savasta, Patrizio Peci e Valerio Morucci, tre personaggi di rilievo del terrorismo, sono stati in grado, o non hanno voluto, di rendere deposizioni da considerare inoppugnabili sulla prigionia e l'assassinio di Moro.

Questa grossa lacuna, obiettivamente, inficia in modo grave — anche se non per colpa dei commissari — il risultato dell'inchiesta. Di ciò che accade a partire dalle ore 8,55 del 16 marzo 1978 in via Mario Fani a Roma fino al 9 maggio, e cioè dei 54 giorni più drammatici della storia della Repubblica, si hanno purtroppo solo ricostruzioni approssimative, frutto in parte di testimonianze indirette, in parte di racconti casuali di spettatori di episodi parziali del fatto, in gran parte di deduzioni più o meno logiche, più o meno confortate da indizi.

2) *Disfunzioni, omissioni e responsabilità nella direzione e nell'espletamento delle indagini dopo via Fani.*

La conclusione cui si arriva quasi naturalmente è che le indagini sul caso più clamoroso di sequestro politico furono svolte affannosamente e confusamente, senza strategia e senza obiettivi mirati. Fu la prova della grande inefficienza dei servizi di sicurezza e della mancanza di una intelligente e sistematica capacità di intervento delle forze di polizia, che peraltro scesero in campo in numero ingente effettuando migliaia di controlli, perquisizioni, accertamenti, rastrellamenti. Anche reparti dell'esercito vennero utilizzati per le ricerche e i controlli. Dal 16 marzo al 10 maggio 1978 circa 13 mila uomini impiegati giornalmente effettuarono 72.460 posti di blocco, di cui 6.296 nella cinta urbana di Roma; 37.702 perquisizioni domiciliari, di cui 6.933 nella cinta urbana di Roma; 6.413.713 controlli di persona, di cui 167.409 nella cinta urbana di Roma.

Nonostante tanto dispiego di forze, si è appurato — ed è sconcertante — che all'epoca del caso Moro era in vigore un sistema di pianificazione per l'ordine pubblico che risaliva agli anni '50. Esso prevedeva — annota la Commissione in un suo documento — fenomeni di grave turbamento eversivo da parte di masse ma non azioni di tipo terroristico.

Sta di fatto che i terroristi in quei giorni hanno continuato a muoversi senza difficoltà: furono recapitate 24 lettere di Moro dalla prigione, furono diffusi 9 comunicati delle BR, furono compiuti due omicidi (a Torino fu ucciso l'11 aprile l'agente di custodia Lorenzo Cotugno; a Milano il 20 aprile fu ucciso il maresciallo degli agenti di custodia Francesco Di Cataldo), 6 ferimenti, 5 incendi d'auto, un attentato ad una caserma dei carabinieri.

L'episodio più clamoroso fu quello del covo di via Gradoli, definito giustamente una occasione mancata. Più tardi, quando finalmente la polizia penetrò, dopo una segnalazione, nello stesso covo venne scoperto materiale prezioso per le indagini. Ma ormai era tardi.

Vi fu, poi, la «retata» degli autonomi del 3 aprile e del 6 maggio 1978. La polizia romana fermò e denunciò complessivamente 60 persone per partecipazione ad associazione sovversiva, scarcerandole poi tutte dopo qualche giorno. Tra costoro erano nomi come Valerio Morucci, Adriana Faranda, Stefano Ceriani Sebregondi, Renata Bruschi, Lanfranco Pace, Daniele Pifano, Franco Piperno, Maria Fiora Pirri Ardizzone, Bruno Seghetti.

Ancora: tra le foto di terroristi ricercati diffuse il pomeriggio del 16 marzo, e cioè subito dopo il fatto di via Fani, ve ne erano due di persone già in carcere e due che si riferivano alla stessa persona indicata con nomi diversi. Qui si raggiunse il grottesco.

Significative sono alcune deposizioni.

Onorevole Cossiga, allora ministro dell'interno: «Le forze di polizia potevano fronteggiare episodi sporadici di terrorismo, ma lo Stato nel suo complesso non era preparato ad affrontare fenomeni terroristici tipo caso Moro da un punto di vista ordinamentale e organizzativo.»

Generale Corsini, comandante dell'Arma dei carabinieri: «Il terrorismo è passato da obiettivi fino ad allora considerati normali ad obiettivi impensabili senza immaginare le profonde ramificazioni, prendendoci in contropiede dopo un lungo periodo di incubazione.»

Il Capo della polizia, il prefetto Parlato: «All'epoca della tragedia di via Fani ci siamo trovati in una condizione di vacanza dei servizi di sicurezza».

Generale Giudice, comandante della Guardia di Finanza: «Può essersi verificata qualche disfunzione per lo scarso peso che in quel momento avevano gli organi informativi dello Stato. Mi riferisco particolarmente al SISMI e al SISDE».

Dunque: indagini fatte a caso, senza un organo coordinatore, senza un'organizzazione investigativa efficiente, senza un «patrimonio» di conoscenza del fenomeno terroristico, senza piani né per la prevenzione né per la repressione. Lo scompaginamento dei servizi informativi operato a suo tempo ebbe in sostanza una conseguenza nefasta.

Solo più tardi — ma ci volle la tragedia di via Fani — si affidò l'incarico di coordinamento della lotta contro il terrorismo al gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Scoordinamento nelle indagini vi fu anche nell'opera della magistratura. Il dottor Luciano Infelisi, sostituto procuratore della Repubblica di Roma, che ebbe la responsabilità dell'indagine fino al 29 aprile 1978, ha dichiarato alla Commissione che si trovò a dover occuparsi del clamoroso caso Moro insieme con casi di furto, normali udienze dibattimentali, senza avere a disposizione «alcun ufficiale di polizia giudiziaria, con una sola dattilografa e senza neanche un telefono nella stanza.» Quando egli se ne lamentò con i superiori, la risposta fu che «bisognava arrangiarsi».

Il Procuratore capo della Repubblica di Roma, dottor Giovanni De Matteo, ha ammesso che nella fase delle indagini preliminari si brancolava nel buio.

Il Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, dottor Pietro Pascalino, ha deposto a sua volta che in quei giorni si fecero operazioni di parata più che ricerche.

Si verificarono naturalmente conflitti di competenze tra polizia e carabinieri, tra questi e la magistratura, con le autorità politiche e quelle militari, con ritardi, omissioni, indagini alla cieca. È quasi incredibile il fatto che una borsa e un portamonete siano stati rinvenuti nell'auto dell'on. Moro, che era stata portata nel cortile della Questura di Roma, solo dopo cinque giorni.

3) *L'ipotesi che l'onorevole Moro abbia ricevuto, nei mesi precedenti il rapimento, minacce o avvertimenti diretti a fargli abbandonare l'attività politica.*

È questa l'ipotesi su cui si sono accentrate le maggiori strumentalizzazioni politiche. Chi vi ha fatto ricorso parte dalla tesi che le BR con il sequestro dell'onorevole Moro intendevano colpire soprattutto il progetto politico del presidente della DC, che era quello di coinvolgere «tutte le grandi componenti democratiche nella direzione del paese.» Ma un conto è che le BR individuassero nel progetto Moro un momento «d'importanza decisiva per le centrali imperialiste», e quindi si proponessero di distruggere gli uomini che costituivano il punto di forza del nuovo schieramento, altro è che dietro questa reazione delle stesse BR potesse esserci una volontà politica esterna.

Su questa ipotesi si sono costruite addirittura storie di fantapolitica

che non hanno trovato alcun riscontro in testimonianze autorevoli e di grande credito.

Andreotti, Zaccagnini e Cossiga hanno testimoniato di non aver mai saputo da Moro né da altri che egli fosse stato oggetto di minacce, né mai egli manifestò timori personali.

Il dottor Rana, collaboratore di Moro, ha escluso che da ambienti internazionali siano mai giunti avvertimenti perché il presidente della DC abbandonasse la sua linea politica di mediazione col PCI. Lo stesso dottor Rana, è vero, dice che Moro espresse qualche preoccupazione per la sua famiglia quando venne rapito a Napoli il figlio dell'onorevole De Martino. È la tesi sostenuta anche dal dottor Freato, che durante la sua deposizione qualificò Moro come persona apprensiva, e dell'avvocato Manzari, ex capo di Gabinetto dello stesso Moro.

Il fratello di Moro, il giudice Carlo Alfredo, ha dichiarato che mai il congiunto gli fece cenno di minacce ricevute.

Il figlio Giovanni, al contrario, ha affermato che all'inizio del 1978 il padre espresse il timore che le grandi potenze potevano avere interesse ad arrestare il processo di unificazione delle forze politiche popolari di cui egli era il propugnatore. Ciò, sostenne il figlio, avvenne in occasione di un attentato delle BR.

C'è poi l'episodio, sui cui tanto si è soffermata la stampa, dell'incontro Kissinger-Moro negli Stati Uniti. La signora Moro, i figli Giovanni e Agnese e il dottor Guerzoni, capo ufficio stampa di Moro, hanno dichiarato che effettivamente l'allora ministro degli esteri ricevette in quel viaggio (dal 24 al 28 settembre 1974) minacce o avvertimenti durante un ricevimento ufficiale.

L'episodio, con relativo malore del protagonista, è troppo noto perché ci si soffermi qui a descriverlo. Ma è sintomatico che il figlio Giovanni sia incorso in un errore di data, che la figlia Agnese non abbia saputo dire in quale dei viaggi l'episodio si sia verificato, e che il dottor Guerzoni abbia affermato di aver ricevuto l'informazione dal maresciallo Leonardi, il capo della scorta ucciso in via Fani.

Perentori, su quest'episodio, sono stati l'interprete ufficiale del Ministero degli esteri, la signora Carla Lonigro, che accompagnava Moro all'estero, e il medico personale e amico dello statista, il professor Mario Giacobazzo. La signora Lonigro ha dichiarato di non aver mai notato un'atmosfera di tensione tra Moro e Kissinger. Il professor Giacobazzo ha smentito che il malore da cui fu colto Moro nella chiesa di S. Patrick a New York fosse diplomatico e conseguente al dissidio con Kissinger. Si trattò di malore autentico, di cui del resto Moro ogni tanto soffriva. Il professor Giacobazzo, amico oltre che medico curante di Moro, ha chiaramente lasciato intendere che se lo statista fosse stato oggetto di minacce o avvertimenti certamente egli ne sarebbe venuto a conoscenza.

Sono, dunque, senza obiettivi riscontri certe ipotesi avanzate su presunte minacce internazionali e segnatamente provenienti da ambienti statunitensi.

Recentemente l'ex ambasciatore Roberto Gaja, in uno scritto pubblicato sul quotidiano *Il Tempo* di Roma il 26 giugno 1983, reca una testimonianza contro la cosiddetta «pista americana». «Vorrei ricordare — egli scrive — i colloqui che ebbero luogo a Roma nel giugno del 1975, in occasione della visita di Ford e di Kissinger, e quelli che si svolsero nel 1976 in

marginale al vertice di Portorico. Furono, queste, due altre occasioni in cui Moro e Kissinger si incontrarono e discussero problemi di attualità. Se ci fosse stato effettivamente uno scontro fra i due statisti nel 1974, sarebbe certo stato possibile rilevarne traccia nel corso degli incontri successivi.»

Dopo alcune altre considerazioni, Roberto Gaia annota ancora: «Si dovrebbe quindi concludere che l'episodio di Washington del settembre 1974 è, in base alle circostanze, inverosimile... Da ultimo, credo che varrebbe la pena di notare che, in tutti questi anni, che hanno permesso di approfondire le indagini circa l'attività e l'ispirazione delle Brigate Rosse e dei movimenti ad esse collegati, nessun elemento è emerso che possa far pensare a contatti con enti americani. Sono emersi invece contatti delle Brigate Rosse a fini addestrativi ed operativi, con servizi ed organizzazioni di ben altra collocazione geografica e politica.»

E su questo punto si può finire qui. L'inconsistenza di certe ipotesi è più che palese.

4) *La storia delle organizzazioni terroristiche.*

Ho già detto che il punto 2 dell'art. 1 della legge costitutiva della Commissione Moro pone una questione grossa che solo la fretta sconsiderata o considerazioni sottilissime hanno fatto inserire come quesito per una inchiesta parlamentare. In verità ciò che ha raccolto finora la Commissione (documenti, interrogatori, testimonianze, etc.) è di sicuro materiale per gli storici, ma non è certo un consesso di 40 pur illustri parlamentari a poter scrivere la storia di un fenomeno così complesso e tanto vicino, che al contrario richiede il tempo e il distacco politico necessari che in condizioni e frangenti come il nostro sicuramente mancano.

Anche qui i pur apprezzabili tentativi dei commissari che si sono cimentati in un'opera di sintesi non mi pare siano approdati a risultati definitivi. Anzi. Sarebbe stato meglio, assai meglio, se i legislatori avessero espunto quel comma del punto 2 inutilmente retorico e presuntivo.

È pur vero che chi volle quella legge considerò l'analisi generale del fenomeno terroristico come un elemento importante per poter inquadrare l'evento di via Fani in un più ampio contesto, ma di fatto si è finito, come già detto, con l'annegare i tanti sforzi indispensabili per mirare all'oggetto specifico dell'inchiesta nel mare magno di un problema infinitamente grande che avrebbe richiesto ben altro impegno e ben altro distacco storico.

RELAZIONE DI MINORANZA
DEL SENATORE RANIERO LA VALLE
(Gruppo parlamentare della sinistra indipendente del Senato)

Onorevoli Colleghi,

con la presente relazione di minoranza si intende illustrare le ragioni per le quali la minoranza che si è astenuta nel voto finale sulle conclusioni della Commissione, cioè il gruppo della Sinistra Indipendente del Senato, non ha ritenuto possibile né associarsi alla maggioranza che ha espresso voto favorevole, né giungere, come altre minoranze manifestatesi nella Commissione, al voto contrario. L'astensione peraltro non significa rinuncia o passività o equilibrismo nel giudizio, giudizio che in questa relazione si intende per l'appunto esprimere.

Le ragioni di un voto non contrario sono presto dette. Le conclusioni della Commissione non sono da respingere nel loro complesso, perché rappresentano una utile ricostruzione dei fatti, un risultato già in qualche modo apprezzabile dello sforzo compiuto in quattro anni per confrontare e avvicinare le diverse posizioni, una severa denuncia delle disfunzioni, delle insufficienze e delle inammissibili anomalie di condotta degli apparati dello Stato, una attentata ricostruzione della strategia e delle finalità delle Brigate Rosse, ed una porta lasciata aperta ad ulteriori approfondimenti sul problema decisivo della possibile connessione tra delitto Moro e scelte di politica internazionale di altri Stati sovrani. La relazione di maggioranza può pertanto essere assunta come appropriata base di discussione e come strumento di lavoro per le riflessioni future.

Ciò non ha comportato tuttavia, a parere di chi scrive, la possibilità di un voto favorevole. Non solo per le serie riserve che suscitano alcuni punti qualificanti della relazione, come per ciò che riguarda l'interpretazione delle lettere dell'On. Moro o il mancato trascendimento, culturale e politico, della rigida contrapposizione tra le cosiddette linee della «fermezza» e della «trattativa», ma soprattutto perché è impossibile considerare concluso, con tale relazione, e nemmeno giunto a un avanzamento significativo rispetto a quanto già si era delineato nei 55 giorni, il processo di approfondimento e di riflessione aperto da quel tragico evento. Anzi il meritorio lavoro della Commissione è valso a mettere in maggiore evidenza i nodi rimasti aggrovigliati e gli aspetti rimasti oscuri della vicenda Moro, senza peraltro avere la possibilità o la capacità di scioglierli e chiarirli. E come l'eredità politica e morale di Moro non può restare chiusa nella sua tomba, così il mistero e il dramma della sua morte non possono restare chiusi in tale relazione. In altre parole, il segno di contraddizione che la vicenda Moro ha rappresentato nella storia della società e dello Stato in Italia, non è stato risolto, ed è bene che non venga né esorcizzato né rimosso, ma che rimanga come salutare motivo di inquietudine e di ricerca nella coscienza nazionale e nella cultura politica delle istituzioni, fino a quando una maggiore conoscenza dei fatti e un più maturo giudizio storico non saranno possibili.

La domanda fondamentale, resa più pressante da quanto anche successivamente al delitto si è appreso (ad esempio grazie al lavoro svolto dalla Commissione sulla P2) è se il delitto Moro sia interamente riconducibile, non solo nella sua gestione ad esecuzione, ma anche nei suoi moventi e nei suoi obiettivi, alle Brigate Rosse, o se esse non abbiano altresì funzionato da interpreti — in modi tutti da chiarire, che vanno dalla casualità alla complicità — di altre forze nazionali ed internazionali, interessate, con altri moventi e obiettivi, alla distruzione fisica e/o politica di Moro.

Una gestione inadeguata della crisi.

Questa domanda non esclude altre domande o riflessioni su responsabilità specifiche e comportamenti inadeguati che hanno contrassegnato la gestione della crisi.

1) C'è da chiedersi il perché della sottovalutazione, fino al 15 marzo 1978, del fenomeno terroristico, da parte degli apparati dello Stato, sottovalutazione ammessa da tutti i responsabili politici dell'epoca, benché il terrorismo avesse fatto irruzione già da dieci anni nella vita politica italiana con la strage di Piazza Fontana e presentasse uno stato di servizio tutt'altro che trascurabile e benché non mancassero elementi di conoscenza apprezzabili nel patrimonio informativo delle forze di polizia.

2) C'è da interrogarsi su quello che potrebbe chiamarsi un basso profilo nella gestione politica della crisi da parte di uno degli organi istituzionali dello Stato, cioè del Governo inteso nella sua collegialità come Consiglio dei Ministri, che al caso Moro dedicò nei 55 giorni, come risulta dai verbali, rare e rapidissime attenzioni, delegando la questione al Comitato interministeriale per la sicurezza, organo politico-burocratico formato da un certo numero di ministri e di alti funzionari dello Stato, integrato per l'occasione dal Ministro Morlino, e ad organi prevalentemente tecnici, come il cosiddetto gruppo tecnico-operativo del Ministero degli Interni. Il Consiglio dei Ministri, come tale, fu per la prima volta investito della questione subito dopo il sequestro e la strage, in una febbrile riunione di venti minuti, tra le 11 e le 11.20 del 16 marzo 1978. La decisione politica detta della «fermezza», che il Governo adottò e poi sempre mantenne, non fu discussa e prescelta in quella sede, né successivamente fu oggetto di discussione e deliberazione da parte dell'organo collegiale di Governo. Essa venne data per presupposta e per ovvia. Nel secondo Consiglio dei Ministri dopo il sequestro, il 21 marzo, come si legge nella lettera che accompagna i verbali, «l'argomento non risulta trattato». Nel successivo Consiglio dei Ministri del 30 marzo il Presidente del Consiglio diede notizia dell'arrivo della lettera di Moro a Cossiga, ma trattandosi di «cosa delicata» ritenne che non fosse il caso di discuterne quel giorno, riservandosi di convocare il Consiglio se ci fossero state decisioni da prendere. Ma non ce ne furono, e il Consiglio non tornò a riunirsi che il 14 aprile. Quel giorno il Ministro degli Interni Cossiga riferì sugli incontri con i colleghi tedesco, austriaco e svizzero; nella successiva riunione del 21 aprile assicurò che le indagini proseguivano, nei Consigli dei Ministri del 28 aprile e del 5 maggio l'argomento non venne trattato, nel Consiglio dei Ministri del 9 maggio infine venne commemorata la figura dell'onorevole Moro e, in luogo di indire celebrazioni pubbliche non gradite dalla famiglia, fu dichiarata l'intenzione di istituire borse di studio in suo onore.

3) Vanno ulteriormente precisate le responsabilità specifiche delle gravi deficienze ed omissioni sul piano operativo, a cominciare dalla inadeguatezza dei mezzi messi a disposizione dei magistrati inquirenti (il telefono a gettoni!) come ampiamente si documenta nella relazione conclusiva della Commissione.

4) Ci si può chiedere se non ci fu una valutazione squilibrata dell'evento; venne dato in effetti il massimo risalto al sequestro come attentato allo Stato democratico, nella sua figura complessiva di ordinamento giuridico fondato sulla certezza e imparzialità del diritto; venne dato il massimo risalto all'attentato alla persona dell'on. Moro come individuo appartenente alla specie umana, e come cittadino meritevole di tutela come ogni altro cittadino ingiustamente minacciato o colpito; venne dato il minimo rilievo al significato peculiarissimo dell'attentato alla persona dell'on. Moro come portatore di un ruolo e di un disegno politico assolutamente cruciali e determinanti in quella particolare fase della vita del nostro Paese, ben al di là della rilevanza della stessa carica pubblica che egli in quel momento materialmente rivestiva, con la conseguenza di graduare e proporzionare la risposta operativa e politica dello Stato ai primi due significati della sfida, e di lasciare invece senza adeguata risposta la terza, che pur era, dal punto di vista degli attentatori, la più importante e la ragione stessa dell'attacco.

5) Ci si può chiedere infine se non ci fu una inadeguata percezione non tanto e non solo delle connessioni internazionali del terrorismo, quanto del quadro internazionale in cui la vicenda veniva a collocarsi, e da cui traeva il suo pieno significato.

Su questi ultimi due punti, a cui non mancano accenni, tuttavia non sufficienti, nella relazione di maggioranza, si intendono suggerire qui alcune riflessioni.

Un delitto infungibile.

Per condurre queste riflessioni occorre rifiutare qualsiasi sdrammatizzazione del fatto, ogni tentativo di ricondurre il delitto Moro nella «normalità», sia pure la «normalità» segnata dallo sviluppo e dall'incrudelirsi del fenomeno terroristico. In effetti, per la vita della società italiana, il sequestro e l'assassinio di Moro hanno rappresentato una svolta, una crisi, uno di quegli «eventi maggiori» la cui portata si rivela più chiaramente via via che esso si allontana nel tempo, e l'attenzione è sollecitata e sospinta a concentrarsi sull'essenziale.

In questo senso pare al relatore di minoranza che si debba ulteriormente sottolineare il significato del fatto che oggetto dell'attentato sia stata proprio la persona dell'on. Moro, e come quell'attentato, a differenza di tutti gli altri che perseguivano nelle vittime, prese anche casualmente dalla magistratura, dalla polizia, dai carabinieri, dal giornalismo, un «simbolo» del potere o delle istituzioni che si intendevano colpire, apparisse connotato da una caratteristica di assoluta infungibilità: esso assumeva il suo intero significato dal nome e dalla identità della vittima e pertanto dalla linea politica a cui essi venivano unanimemente associati. Si trattava di una linea politica non semplicemente ripetitiva di impostazioni del passato, ma fortemente innovativa, soprattutto per quanto atteneva ai rapporti tra le

forze politiche in Italia; essa rimetteva in discussione luoghi comuni, abitudini mentali e prassi politiche inveterate, ed era pertanto controversa e difficile, quando non addirittura ragione di scandalo: ma se era generale la consapevolezza di tale difficoltà, era altresì largo il credito che si faceva alla capacità dell'on. Moro di realizzare quella linea politica, anzi era diffusa la convinzione che egli fosse tra le persone il cui apporto sarebbe stato decisivo per la sua attuazione. Si può affermare pertanto, indipendentemente dal giudizio di merito sulla prospettiva perseguita dall'on. Moro, come, nelle particolari condizioni dell'Italia del tempo, egli fosse portatore di una alta potenzialità politica e incorporasse, per così dire, una ingente dose di destino nazionale; la sua vita non poteva essere considerata disgiunta dal corso che era destinata ad avere la vita del Paese; e come la sua figura travalicava i confini nazionali, così l'attentato contro di lui veniva ad assumere un significato di rilievo nella grande storia mondiale in cui interagiscono la storia e la lotta dei singoli popoli, e raggiungeva lo spessore e la portata, anche internazionale, degli altri grandi delitti politici di questi decenni, come quelli contro i due Kennedy, Lumunba, Luther King, Allende, Mons. Romero, Sadat, delitti in cui si è colpito o tentato di colpire, con accuratissima e perfino perversamente geniale scelta della vittima, una prospettiva di novità coinvolgente intere comunità o popoli, prospettiva di cui la vittima era considerata o era l'interprete e l'espressione più elevata e precisa.

Ciò che accomuna infatti questi grandi delitti politici moderni, da John Kennedy ad Allende a Moro, è che, a differenza di quanto avveniva negli antichi regicidi, dove si colpiva il potere in quanto espressione di immutabilità e conservazione, in queste vittime si è invece voluto colpire il potere in quanto fattore di cambiamento; e un'altra caratteristica è che il cambiamento, contro cui si sono rivolti questi delitti, insorgendo in punti particolarmente influenti o critici della situazione mondiale, aveva rilevanza non solo per la comunità o il popolo cui il leader colpito apparteneva, ma per la situazione internazionale nel suo complesso; e quindi è inevitabile che tali delitti evocino immediatamente il fantasma di una iniziativa o di un coinvolgimento internazionale nella loro predisposizione ed esecuzione.

Ed infatti anche per il delitto Moro si è ripetutamente posta una simile questione, su cui la Commissione parlamentare è stata specificamente invitata ad indagare dalla legge che l'ha istituita. Tale questione è senza dubbio di difficile soluzione; tuttavia in via preliminare e generale, e prima di qualsiasi esame di merito, si deve sottolineare come sia del tutto legittimo e plausibile porsi, alla luce della esperienza di analoghe vicende del passato, e alla luce altresì di un fenomeno che sta diventando sempre più marcato ed allarmante nel presente, quello cioè della crescente contraddizione e interferenza tra la politica interna degli Stati e la politica estera di altri Stati; quel fenomeno cioè per cui gli sviluppi politici interni di uno Stato sono considerati materia di cruciale importanza per la sicurezza o gli «interessi vitali», come vengono chiamati, di altri Stati, che pertanto fanno della politica interna altrui un capitolo della politica estera propria, la cui esecuzione viene affidata ai normali canali politici e diplomatici, o ai servizi segreti, o in ultima istanza al risolutivo intervento delle forze armate. Ingerenza o interferenza nella vita politica di altri Stati sovrani, che rientra purtroppo nella prassi delle maggiori potenze, ma che non di rado è esercitata anche da potenze intermedie e minori.

Terrorismo e Servizi segreti nelle relazioni tra gli Stati.

È impossibile rievocare, sia pure sommariamente, la lunga teoria di queste interferenze: tutta la storia internazionale di questo dopoguerra, per non andare più lontano, è stata in larga misura una storia di interferenze, dall'intervento anglo-russo in Iran nel 1941 contro lo Scià Reza Khan, all'inserimento di jugoslavi ed inglesi, e relativi alleati, nella lotta tra i comunisti di Markos e la monarchia greca nell'immediato dopoguerra, al colpo di Stato organizzato dagli Stati Uniti in Guatemala nel 1954, fino all'aperto appoggio dato dall'Unione Sovietica alla repressione militare in Polonia, e al rifiuto del Presidente Reagan di negare che tra le attuali «opzioni» degli Stati Uniti ci sia il rovesciamento del legittimo governo del Nicaragua (1).

Quello che occorre notare, è che questi interventi non sono sempre così plateali ed espliciti, come sono gli interventi di carattere militare, del tipo di quelli compiuti, ad esempio, dall'Unione Sovietica per determinare le sorti dell'Ungheria nel 1956, della Cecoslovacchia nel 1968, dell'Afghanistan nel 1979-80, o di quello compiuto dagli Stati Uniti a Santo Domingo nel 1965; spesso gli interventi sono coperti e clandestini, ed è sotto questa forma che essi possono avere dei punti di contatto con il fenomeno del terrorismo. In questo senso si esprimeva il Ministro degli Interni Rognoni in una sua relazione del 21 gennaio 1982 alla Direzione della Democrazia Cristiana.

«L'esame obiettivo del complesso di indizi e di circostanze finora emerse — diceva il Ministro — fanno ritenere verosimile — prima ancora di essere vero — il fatto che il terrorismo sia o finisca per essere, o possa essere utilizzato come una forma di moderna aggressione dall'esterno contro le istituzioni dei Paesi nei quali esso autonomamente si è manifestato e si manifesta per ragioni e cause diverse (2).

«Mi sembra chiaro però in linea di principio — e lo dovrebbe essere a tutti — che un'azione destabilizzante attraverso l'uso del terrorismo che altri Paesi possono esercitare sulla nostra e su altre aree europee, sarebbe un'azione imputabile ai Servizi. Sono, in altre parole, i servizi segreti che possono esercitare questa azione che per una sua natura tende a rimanere

(1) Dalla conferenza stampa del Presidente Reagan del 18 febbraio 1982:

Domanda: Signor Presidente, ha Lei approvato attività clandestine per destabilizzare il presente governo del Nicaragua?

Risposta: No, noi lo stiamo sostenendo. Oh, aspetti un minuto, aspetti un minuto. Mi scuso. Stavo pensando al Salvador, a causa della precedente domanda, quando lei ha chiesto del Nicaragua. Qui, di nuovo è qualcosa che ricade nell'interesse della nostra sicurezza nazionale. Non farò commenti...

Domanda: Se posso continuare, lei approva, o lei si preoccupa di definire la politica che consiste in operazioni americane clandestine volte a destabilizzare qualsiasi governo esistente, senza specifico riferimento al Nicaragua?

Risposta: Sì. Vorrei dire che questo è come discutere le opzioni. No comment, su questo.

Fonte: Servizio Quotidiano dell'International Communication Agency, U.S. Embassy, febbraio 1982.

In seguito, la pressione americana per il rovesciamento del governo di Managua è giunta fino allo spiegamento della flotta e al sostegno politico e militare all'invasione tentata dalle formazioni somoziste appoggiate dall'Honduras.

(2) Identica affermazione, senza però la successiva specificazione riguardante i Servizi, il Ministro Rognoni faceva il 12 ottobre 1982 a New York, in una conferenza alla facoltà di giurisprudenza della Columbia University.

clandestina e protetta; è impensabile — concludeva il Ministro — che un'azione del genere possa, infatti, essere esercitata direttamente dai governi.»

In quanto opera dei servizi segreti è assai difficile naturalmente rinvenire le tracce di tali azioni. Quello che però si può dire è che l'ipotesi astrattamente avanzata dal Ministro Rognoni, trova il suo fondamento in quanto si conosce del comportamento dei servizi segreti nel passato e nel presente, sia riguardo a tentativi di orientare in un determinato modo, ma in forme non cruente, la vita politica di determinati Paesi, sia riguardo a delitti tentati o effettivamente eseguiti. Notizie di questo tipo è più facile attingerne nell'ambito dei Paesi di democrazia occidentale, dove gli stessi servizi segreti sono sottoposti ad un qualche controllo dei Parlamenti e dell'opinione pubblica, che non nei Paesi socialisti dell'Est, dove nulla viene fatto trapelare dell'attività dei medesimi servizi. Gli esempi che è più agevole fare sono quindi necessariamente relativi ad attività dei servizi segreti occidentali. Come esempio di una azione «politica» dei Servizi con l'intento di influire sulla situazione interna di un Paese, si può citare l'azione condotta in Italia dal 1953 al 1958 dalla locale «stazione» della CIA, secondo quanto riferito dall'ex direttore della «stazione» e poi direttore della stessa CIA William Colby, nelle sue memorie (3). L'attività della CIA consisteva in quel tempo nel potenziare in Italia la lotta anticomunista, mediante un «aiuto clandestino alle forze democrtiche»; il successo di quella azione, secondo il direttore di quel servizio americano, «dimostrò che gli Stati Uniti possono condurre tale lotta sul piano politico anziché attendere fino a quando diviene necessario portarla sul piano militare» (4).

Un altro esempio di lotta sul piano politico in modo però assai più violento e lesivo degli ordinamenti investiti, è stato l'operazione «Track II» mediante la quale nel 1970 in Cile «la CIA cercò di realizzare un golpe militare, per ordine diretto del Presidente Nixon» (5).

I fatti sono noti perché sono stati oggetto di inchiesta e di informazione al pubblico da parte di numerose Commissioni del Congresso degli Stati Uniti. Secondo la rievocazione dell'ex direttore della CIA, il Presidente Nixon, «furioso» per la vittoria elettorale di Allende in Cile, convocò nello Studio Ovale della Casa Bianca l'allora direttore della CIA, Helms, e alla presenza del consigliere per la sicurezza nazionale Henry Kissinger e del procuratore generale John Mitchell, «ordinò chiaramente ad Helms di impedire che Allende entrasse in carica». L'azione denominata «Track II» doveva rimanere segreta, al punto che il Presidente ordinò ad Helms di non parlarne a nessuno, «al di fuori della CIA», nemmeno all'Ambasciatore degli Stati Uniti a Santiago, né ai Segretari di Stato e della Difesa e ai loro dipartimenti, né alla Commissione parlamentare di controllo. L'azione fallì, perché il generale René Schneider, comandante dell'esercito cileno, non era disposto a fare intervenire l'esercito per bloccare la procedura costituzionale di conferma del Presidente eletto. Schneider fu sequestrato «da un gruppo con cui la CIA era stata in contatto» (ma secondo Colby, non con il suo accordo) oppose resistenza e morì in conseguenza delle ferite riportate. «Allende venne insediato regolarmente, e la CIA chiuse Track II»; tre anni dopo Allende veniva rovesciato ed ucciso nelle circostanze ben note.

(3) William Colby, «La mia vita nella CIA», Mursia, 1981, cap. IV, «Politica segreta in Italia».

(4) *Op. cit.*, pag. 103

(5) *Op. cit.*, pag. 226.

Esempi di coinvolgimento dei Servizi in veri e propri delitti politici tentati o realizzati, sono ancora offerti dalle indagini parlamentari sulla CIA e dalle memorie di Colby. Riguardano i tentativi di assassinio di Castro, e le uccisioni di Lumumba e Trujillo; episodi dei quali, chiamata in seguito in causa la CIA, il suo direttore, fatti i dovuti accertamenti, non poté «smentire recisamente» che una attività rivolta ad assassini politici fosse mai avvenuta (6); direttive perché questo non dovesse accadere mai più nel futuro furono date alla CIA nel 1972-73; nel 1976 la Commissione Church del Senato americano concludeva la sua inchiesta affermando che «nessun leader straniero è stato ucciso in seguito a complotti avviati da funzionari degli Stati Uniti» e il Congresso emanò nuove norme volte a regolamentare le attività dei servizi segreti.

Per citare gli interventi di altri Servizi occidentali, si può ricordare quanto pubblicato sul *New York Herald Tribune* del 1° e 2/2/1982, sulle attività del Mossad israeliano, nei riguardi della Turchia, dell'Iran, del Vaticano e persino di funzionari del governo degli Stati Uniti, «per ridurre al silenzio le fazioni anti-israeliane in Occidente», secondo quanto è risultato da documenti segreti caduti in mano dei militanti iraniani che occuparono l'ambasciata degli Stati Uniti a Teheran nel novembre 1979. E un tentativo del Mossad di strumentalizzare le Brigate Rosse italiane, per destabilizzare il nostro Paese e rendere insostituibile Israele come partner degli Stati Uniti del Mediterraneo, è stato asserito da numerosi brigatisti processati, come ampiamente è illustrato nella relazione di maggioranza di questa Commissione.

Una denuncia degli inquinamenti prodotti sullo svolgersi delle politiche interne da prassi scorrette di rapporti internazionali, veniva espressa il 3 febbraio 1981 dal Presidente del Consiglio Italiano allora in carica, on. Forlani, nella sua risposta alla Camera a interpellanze e interrogazioni su eventuali collegamenti internazionali del terrorismo in Italia. L'on. Forlani riconosceva come di fatto esistente la situazione patologica per cui il terrorismo si configurava come uno dei possibili mezzi del rapporto tra gli Stati, citava in proposito lo studio di un esperto in materia, ed esplicitamente metteva in relazione l'acuirsi della tensione internazionale con taluni sgradevoli sviluppi delle situazioni interne di diversi Paesi.

Diceva il Presidente del Consiglio Forlani: «Robert Copperman, uno dei massimi esperti in materia, in un rapporto commissionato dal CESIS nell'ottobre 1980, afferma che il terrorismo e la guerra per procura saranno un problema strategico del prossimo decennio, perché la guerra convenzionale e quella nucleare sono troppo dispendiose e pericolose.

«Il terrorismo in sostanza si è rivelato in una serie di circostanze come un nuovo elemento nei rapporti tra gli Stati. In questo scenario, che risulta per altro composito e con fondali di segno politico diverso e qualche volta contrastante, nasce e si sviluppa un intreccio di difficile individuazione e che di volta in volta è stato e viene diversamente analizzato, commentato e propagandato, anche a seconda delle diverse convinzioni politiche di chi vi si cimenta e delle conclusioni che intende trarre».

Dopo aver inquadrato la questione del terrorismo nel processo di deterioramento in atto «della distensione e della coesistenza pacifica di sistemi diversi», e aver stabilito una probabile diretta relazione di causa ed effetto

(6) *Op. cit.*, pag. 231.

tra l'aggravarsi della tensione internazionale e la fine della democrazia parlamentare in Turchia, nonché aver evocato il Libano come tragico esempio di correlazione tra condizionamento esterno e devastazione interna, l'on. Forlani aggiungeva: «Quando parliamo di collegamenti internazionali del terrorismo non possiamo non inquadrare l'analisi sullo sfondo delle vicende che caratterizzano la scena internazionale e non considerare in modo attento e obiettivo le azioni che hanno concorso a realizzare la destabilizzazione di varie regioni del mondo. Sono queste azioni ad alimentare il sospetto che sussistano o si inseriscano strategie internazionali dirette ad alimentare situazioni di crisi». Il Presidente del Consiglio concludeva dicendo che il Governo pur essendo «consapevole del fatto che il terrorismo in Italia è in larga misura fenomeno interno, ha prevalenti origini interne e deve essere battuto soprattutto all'interno del Paese, non intende per questo chiudere gli occhi sui supporti internazionali dei quali possa giovare»; ed anzi, affermando questa volontà, intendeva «rendere avvertito chi per avventura avesse mano in questa vicenda all'esterno del Paese, che noi non intendiamo rassegnarci ed arrenderci».

Questi giudizi, nella misura in cui collocano semplici supposizioni o ipotesi su complicità nei singoli episodi, nel quadro di una più generale valutazione politica, pongono un problema politico di carattere oggettivo: pertanto se essi possono essere formulati a proposito del terrorismo in generale, tanto più possono essere evocati a proposito del delitto Moro, che ha rappresentato l'apice della carica eversiva del terrorismo italiano e il momento della sua massima rilevanza internazionale.

Tuttavia, anche per la scarsa o nulla collaborazione dei Servizi italiani, all'epoca del delitto Moro diretti da personalità rivelatesi poi affiliate alla Loggia P2, la Commissione Parlamentare di inchiesta non è stata in grado di andare molto avanti nell'indagine su questa materia.

Il mercato comune delle armi.

I dati più rilevanti che la Commissione ha raccolto a questo proposito, riguardano la provenienza delle armi usate dai terroristi, per una grande quantità delle quali è accertata la provenienza dall'estero, e in particolare dal Medio Oriente. Sul flusso delle armi alle organizzazioni terroristiche italiane è in gran parte fondata anche l'argomentazione contenuta nella ordinanza di rinvio a giudizio del giudice Imposimato riguardo alle responsabilità di servizi segreti o di Governi stranieri nelle attività del terrorismo italiano (capo. XVII, pag. 216 e segg.: pag. 231).

Al proposito si può rilevare come senza dubbio il capitolo delle armi assuma una grande rilevanza; le armi permettono la materiale esecuzione dei delitti, pertanto chi fornisce le armi interviene nella catena delle cause che preludono al delitto. Tuttavia indagare sulle armi non dà una risposta sufficiente, ed anzi, in certi casi, può dare una risposta deviante, alla domanda relativa alle responsabilità straniere nel terrorismo italiano. E ciò per due ordini di ragioni.

Il primo è che la circolazione internazionale delle armi è talmente vorticosa e spesso sommersa, che alcuni passaggi finiscono per sfuggire, così che i relativi vuoti devono venire colmati con le ipotesi o con la fantasia, ciò che in materia così delicata è indubbiamente rischioso. Ad esempio,

per spiegare la provenienza di mitragliatori Sterling venduti dall'Inghilterra alla Tunisia e rinvenuti in covi delle BR, il giudice Imposimato, «dovendosi escludere, per l'assoluta mancanza di qualsiasi dato al riguardo, l'esistenza di rapporti fra le Brigate Rosse e la Tunisia» dichiarava che «è solo possibile formulare una ipotesi, anche se pienamente fondata» e cioè che sarebbe «molto probabile che le suddette armi siano state asportate dai libici durante conflitti di frontiera con la Tunisia»; in seguito «i predetti Sterling potrebbero essere stati consegnati a terroristi italiani direttamente dai libici o da organizzazioni palestinesi» (pag. 224). Ma si tratta, appunto, solo di una ipotesi. Allo stesso modo, il luogo di imbarco delle armi di per sé non sempre è probatorio dell'identità del fornitore; ad esempio per le armi destinate alle Brigate Rosse e a Prima Linea imbarcate, come risulta da varie fonti, al largo del Libano, al confine con Israele, si può rilevare che il confine del Libano con Israele è controllato militarmente dalle forze armate israeliane, che sono le uniche ad avere mezzi navali per il pattugliamento delle coste e delle acque territoriali; su tale zona peraltro insistevano, all'epoca, sia gli israeliani, sia i palestinesi, sia i maroniti del secessionista maggiore Haddad, sicché il solo riferimento geografico, se non suffragato da altri elementi, non sarebbe bastato ad indicare univocamente il fornitore.

Un secondo ordine di ragioni per cui non si può stabilire l'equazione tra l'origine *materiale* delle armi e le responsabilità *politiche* del terrorismo, è di carattere più generale ed attiene alla natura del commercio e della circolazione delle armi nel mondo d'oggi; circolazione e commercio che rivelano una spiccata autonomia rispetto alle politiche ufficiali dei fornitori, e che rispondono a leggi di mercato, indipendenti dalle scelte politiche che gli Stati di origine delle armi dicono di seguire. Esiste una sorta di extra-territorialità del mercato delle armi, che fa sì che si rifornisca di armi il Sud Africa nel momento stesso in cui se ne condanna il regime, oppure che si forniscano armi contemporaneamente a Paesi tra loro nemici, come gli Stati Uniti fanno con l'Arabia Saudita, la Giordania, l'Egitto e Israele, come fanno armando sia la Cina che Formosa, o come l'Italia fa, rifornendo di armi contemporaneamente la Tunisia e la Libia, vicini tra loro antagonisti. Il commercio internazionale delle armi è fortemente aumentato nell'ultimo decennio e risponde sempre più a criteri economici e di convenienza, soprattutto per quanto attiene agli scambi tra i maggiori Paesi industrializzati e i Paesi del Terzo Mondo; nel caso dei Paesi fornitori di petrolio si stabilisce una dipendenza reciproca, fondata sullo scambio armi contro petrolio. Dice uno studioso di questo problema: «anche se il nuovo decennio si apre sotto la minaccia di un riarmo generalizzato e di drammatiche proporzioni, il commercio e la proliferazione di armamenti, in particolare del Terzo Mondo, hanno acquisito il carattere di un fenomeno strutturale già nel corso degli anni '70, come fonte della più ampia guerra economica condotta dai Paesi industrializzati per neutralizzare la redistribuzione di potere in atto a livello mondiale a partire dal 1973» (7).

E ancora: «toccando un ritmo di incremento annuo del 15% nei primi anni '70, l'aumento delle esportazioni di grandi sistemi d'arma al Terzo Mondo ha raggiunto un tasso annuo del 25% nel quinquennio 1974-78. Con

(7) Fabrizio Battistelli, «Armi: nuovo modello di sviluppo?», Einaudi, Torino 1982, pag. 241.

poco meno della metà del totale delle importazioni del Terzo Mondo nel 1978, il Medio Oriente conferma il ruolo ininterrottamente ricoperto nell'ultimo ventennio di protagonista del riarmo alimentato dalle superpotenze e dai loro alleati».

Le esportazioni d'armi a Paesi del Terzo Mondo provengono nell'ordine, dagli Stati Uniti, dall'URSS, dalla Francia, dall'Italia, dalla Gran Bretagna, e in minima parte da altri Paesi. Esse hanno raggiunto nel quinquennio 1977-78, secondo dati SIPRI, il valore di 47 miliardi 825 milioni di dollari. I Paesi fornitori di tali armi rifiuterebbero di essere considerati politicamente responsabili del modo del loro uso da parte degli acquirenti. L'Italia, ad esempio, che come ricordano recenti denunce dell'F.L.M. e della rivista missionaria «Nigrizia» è tra i maggiori fornitori di armi al Sudafrica (8), nega di essere responsabile del terrorismo esercitato in quell'area dalla minoranza bianca contro la maggioranza negra. Ma allora non può meravigliare che questa stessa filosofia che separa l'arma dal suo uso, accompagni le armi in tutti i loro passaggi e anche nel passaggio dai canali ufficiali a quelli clandestini; né può meravigliare che le armi, che i Paesi industrializzati e particolarmente occidentali riversano abbondantemente nel Terzo Mondo e soprattutto nel Medio Oriente, dal Terzo Mondo e dal Medio Oriente ritornino in Occidente sotto forma di acquisti per le organizzazioni terroristiche e clandestine. La proliferazione degli armamenti e la rapidità della loro circolazione hanno un andamento ormai inflazionistico, che finiscono per produrre una abbondanza dell'offerta perfino superiore alla domanda. Pensare che il terrorismo possa essere tenuto lontano o escluso dal libero mercato internazionale delle armi è illusorio; è necessario pertanto sapere che le politiche rivolte al riarmo e al rifornimento internazionale delle armi, necessariamente includono, pur se tale effetto non è voluto, il rifornimento internazionale di armi al terrorismo e alla criminalità comune.

In questa situazione non è possibile stabilire una relazione di causalità o di dipendenza tra terrorismo italiano ed entità straniere sulla sola base dell'origine delle armi; questo spiega la prudenza con cui tutte le autorità responsabili interpellate dalla Commissione hanno fatto riferimento ad eventuali responsabilità e connessioni internazionali del terrorismo italiano e la perentorietà con cui il generale Lugaresi, direttore del SISMI, ha concluso che «attraverso l'esame delle armi non possiamo dire niente». Affermazione che è stata così motivata dinanzi alla Commissione dal generale Lugaresi: «Per quanto riguarda il tema dei collegamenti internazionali cominciamo a vedere se ci sono dei fatti specifici. Ci sono dei fatti che vengono fuori dalle armi, altri fatti che vengono fuori dalle persone, dagli uomini: noi abbiamo trovato armi possiamo dire di tutti i Paesi.

«Durante l'evento Moro le armi erano prevalentemente cecoslovacche, non esclusivamente, perché c'erano anche armi italiane. Durante quel periodo 1977-78 erano armi Skorpion, ma c'erano anche bombe a mano del tipo USA che molte industrie di altri Paesi riproducono regolarmente.

«Viceversa, per quanto riguarda il caso Dozier, che ha molte similitudini con il caso Moro, troviamo lanciarazzi russi, troviamo lanciarazzi francesi ed ancora armi italiane, troviamo fucili automatici leggeri calibro 7.62 che armano la NATO, di produzione belga e che, viceversa, troviamo in

(8) Cfr. «Adista», 27-29 giugno 1983, n. 13331.

mano ai terroristi. Allora l'arma è indicativa per poter stabilire la provenienza di una offesa? Direi assolutamente no. L'arma è il prodotto di una attività commerciale e noi sappiamo che c'è un traffico che non investe soltanto il mondo del terrorismo — il terrorismo è l'utilizzatore — il traffico investe il mondo degli interessi economici per cui non dobbiamo stupirci che in questo traffico troviamo, per esempio, la mafia che in alcune regioni italiane controlla le operazioni di importazione ed esportazione. Quindi, attraverso l'esame delle armi non possiamo dire niente».

Il contesto internazionale e la posizione americana.

In mancanza di altri riscontri obiettivi, la domanda su eventuali coinvolgimenti internazionali di gruppi illegali, di Servizi segreti o di governi nel delitto Moro, è destinata perciò a rimanere senza risposta. Ma il solo fatto che tale domanda possa essere posta, senza escludere alcuna ipotesi, è l'indice di un profondo malessere e di una percezione diffusa di una mancanza di lealtà nelle relazioni internazionali. La sola ipotesi di un complotto politico con complicità internazionali ai danni dell'On. Moro, anche se infondata, si basa sulla esperienza di una politica, e di una politica internazionale, troppe volte ridotta a complotto, come dimostrano innumerevoli esempi, presenti e passati. La nuova questione da porre, in sede di principio, contro ogni rassegnazione ai fatti compiuti e alle prassi consolidate, è se uno Stato sovrano abbia non solo il diritto alla guerra, come recitano le vecchie dottrine, ma anche il diritto di destabilizzare, rovesciare o mantenere artificialmente al potere il governo di un altro Paese, servendo i propri interessi mediante la manipolazione del regime politico interno degli altri Stati.

Se questo è illegittimo, allora, anche senza arrivare al complotto, molti comportamenti oggi in uso nei rapporti tra gli Stati, e soprattutto tra gli Stati più forti e quelli più deboli, sono da considerarsi illegittimi. È quello che Moro cercava di dire, con la consueta prudenza, nell'articolo poi non pubblicato su *Il Giorno*, quando a proposito dei «giudizi americani sulla politica italiana», mentre riconosceva la legittimità di giudizi anche polemici formulati in America sulla politica italiana, scriveva che «le cose sono un po' diverse se le valutazioni siano formulate in sede di governo (o dietro sigle trasparenti) e fatte conoscere senza vincoli di discrezione.»

In tale quadro si collocano le vive inquietudini sollevate nell'on. Moro da quanto accadde nel corso del suo ultimo viaggio negli Stati Uniti nel settembre 1974, inquietudini che giunsero fino a fargli maturare il proposito di un ritiro dalla vita politica. Sul contesto politico in cui avvenne quella visita e sugli «avvertimenti» che Moro vi ricevette, la relazione di maggioranza riferisce elementi di indubbio interesse.

Si discute se lo scontro, da cui Moro fu turbato, fu effettivamente con il Segretario di Stato Kissinger; ma non c'è dubbio che l'oggetto dello scontro, del divario, del dissenso tra Moro, Ministro degli Esteri di uno Stato sovrano, e l'«establishment» americano, era la prospettiva di un processo politico difficile che l'Italia avesse il diritto di condurre sotto la propria responsabilità e in piena autonomia, processo politico di cui i dirigenti americani di allora negavano non solo la opportunità, ma perfino la legittimità. Ed anzi, nell'ottica tutta americana tipica del loro approccio ai pro-

blemi degli altri Paesi, ne facevano una questione di sicurezza interna degli Stati Uniti e di salvaguardia del loro ruolo internazionale.

Che questo fosse l'atteggiamento di Kissinger, lo si ricava da un discorso che egli, non più Segretario di Stato, teneva un anno prima del delitto Moro, alla «Conferenza sull'Italia e sull'eurocomunismo.» In quel momento Kissinger non è più Segretario di Stato, ma il suo discorso viene stampato il 28 giugno 1977 nel «Congressional Record» del Senato americano, su richiesta del senatore Baker, richiesta motivata dal fatto che «la partecipazione comunista ai governi dell'Europa occidentale minaccia direttamente la sicurezza degli Stati Uniti». In effetti Kissinger, con linguaggio più articolato, aveva detto in quel discorso che la partecipazione dei comunisti al Governo anche in uno solo dei Paesi dell'Europa Occidentale, avrebbe sovvertito «la struttura del mondo quale noi lo conosciamo dal dopoguerra ad oggi e i rapporti dell'America con le sue più importanti alleanze.»

Vale la pena riferire le tesi fondamentali di questo discorso Kissingeriano, perché sicuramente sono quelle che avevano ispirato la sua azione come Segretario di Stato e che, al di là delle incompatibilità caratteriali, erano state alla base del suo dissidio con Moro.

1) La premessa dell'ex Segretario di Stato era che la alleanza degli Stati Uniti con l'Europa e il Giappone non fosse un dato transitorio, ma permanente della politica americana. Essa era stata una costante di tutti i governi da Truman a Carter; anzi era stata «la prima permanente alleanza di sicurezza in tempo di pace nella storia americana»; questa alleanza, estendendosi dalla difesa alla politica della energia, delle risorse, alla determinazione del sistema economico internazionale, ai rapporti coi Paesi Comunisti e col Terzo Mondo, aveva strutturato tutto un assetto mondiale post-bellico. Essa non era quindi contingente, in quanto determinata dalla minaccia sovietica, ma essenziale: era (lasciava intendere Kissinger) la forma moderna dell'Impero.

2) Non solo la conquista del potere, ma anche l'associazione di comunisti al potere in un solo Paese dell'Europa Occidentale «avrebbe un effetto psicologico sugli altri, facendo apparire i partiti comunisti rispettabili o suggerendo che il corso della storia in Europa si muove nella loro direzione». Pertanto essa «rappresenterebbe un massiccio cambiamento nella politica europea» che metterebbe in gioco tutta la struttura internazionale uscita dalla seconda guerra mondiale. Nella visione di Kissinger, dunque, l'accesso dei comunisti al potere in Italia sarebbe stato non solo un dato politico esterno, con cui gli Stati Uniti avrebbero dovuto fare i conti, ma un rovescio *interno* alla politica americana, in quanto capace di compromettere il sistema mondiale che l'America faceva proprio e una cooperazione tra Stati Uniti e alleati che aveva raggiunto una estensione mai conosciuta prima.

3) Kissinger diceva di non credere né alla indipendenza dei partiti comunisti dell'Europa Occidentale dall'Unione Sovietica, né alla loro scelta democratica; a suo parere i conflitti restavano interni al comunismo, come tra un dogma e l'eresia, e la formula di Gramsci della «egemonia della classe operaia» non era che una «frase più elegante» che copriva lo stesso concetto «di dittatura del proletariato.»

4) Ma il punto decisivo dell'argomentazione di Kissinger era che se anche i comunisti al Governo in un Paese dell'Europa occidentale fossero effettivamente indipendenti dall'Unione Sovietica, così da «porre nuovi

problemi per Mosca», questo non basterebbe affatto, perché «il punto chiave non è quanto i comunisti europei sarebbero indipendenti, ma quanto sarebbero comunisti». Infatti la loro politica interna ed estera, per la quale avrebbero avuto il voto degli elettori, sarebbe incompatibile con gli obiettivi comuni dell'Alleanza Atlantica. Tutto il seguito del discorso Kissingeriano era rivolto a dimostrare questo assunto.

5) Il carattere dell'Alleanza diverrebbe equivoco per il popolo americano. I firmatari del Patto Atlantico hanno affermato nel 1949 di essere «determinati a salvaguardare la libertà, il comune retaggio e la civiltà dei loro popoli, fondati sui principi della democrazia, sulla libertà individuale e il ruolo della legge». Se i Comunisti entrano nei governi dei Paesi alleati, l'impegno a mantenere la bilancia delle forze militari in Europa perderebbe la base morale su cui si è retto per una generazione. Al popolo americano si chiederebbe di mantenere il proprio impegno nell'Alleanza sulla base di due presupposti altamente incerti e non dimostrati: che c'è un nuovo corso del comunismo che nel tempo lo dividerà da Mosca, e che l'Occidente sarà in grado di manipolare le divisioni prodottesi a proprio vantaggio. Ambedue queste proposizioni — affermava Kissinger — sono aperte ai più seri dubbi.

6) «Anche se tale divisione si producesse — ciò che certo richiederebbe degli anni — difficilmente diminuirebbe il pericolo per le attuali relazioni alleate. Nel frattempo il danno alla struttura della NATO sarebbe probabilmente divenuto irreparabile. Il carattere delle relazioni atlantiche sarebbe totalmente trasformato, anche se gli Stati Uniti dovessero decidere per proprie ragioni, di sostenere un comunismo revisionista. Mentre gli Stati Uniti — sosteneva Kissinger — non possono in nessun caso essere indifferenti all'estensione dell'egemonia sovietica nell'Europa occidentale, lo stationamento permanente delle forze americane in Europa potrebbe difficilmente essere mantenuto con l'obiettivo di difendere qualche governo comunista contro altri governi comunisti. Tale sviluppo potrebbe essere giustificato solo sulla base della più cruda bilancia di potere, ciò che sarebbe incompatibile con la tradizione americana e con il sentimento pubblico americano.»

7) «La NATO cambierebbe struttura, diverrebbe soprattutto una alleanza tedesco-americana. Questo spettro potrebbe essere usato in altri Paesi europei per minare ciò che resta dalla coesione atlantica; l'equilibrio di potere tra Est e Ovest in Europa sarebbe minacciato, l'unità europea compromessa, il Mercato Comune sarebbe spinto verso più strette relazioni con le economie di Stato dell'Est europeo e verso le «estremistiche» richieste del Terzo Mondo per un «nuovo ordine economico internazionale».

8) Governi comunisti nell'Europa Occidentale, per quanto indipendenti da Mosca essi possano essere nei rapporti interpartitici, dimostrerebbero le loro fondamentali convinzioni comuniste sui maggiori problemi internazionali. Nella migliore delle ipotesi assumerebbero posizioni più vicine «al cosiddetto blocco non allineato e in una direzione anti-occidentale». Anche la Jugoslavia ha fatto così: «perché dovremmo aspettarci che i partiti comunisti europei occidentali sarebbero più amichevoli verso di noi del più indipendente degli Stati Est-europei che è stato impegnato per quasi trent'anni in una aperta disputa con Mosca?»

Insomma, concludeva Kissinger, sarebbe la crisi dell'intero sistema, e un rovesciamento di tutte le relazioni atlantiche.

Nessuno potrebbe certo negare la legittimità, per un ex Segretario di Stato, di esprimere simili opinioni. Tuttavia la drammatizzazione che Kissinger faceva dell'eventualità di un accesso dei comunisti al governo in Italia, fino a considerarlo un sovvertimento dell'interno sistema internazionale del dopoguerra, un rovesciamento delle relazioni atlantiche, una minaccia agli Stati Uniti, non potevano non portarlo a considerare uno statista occidentale che non vi si opponesse o lo favorisse, o come uno sprovveduto o come un nemico e traditore dell'Occidente; e questo può appunto spiegare, in chiave politica, e non certo «complotto», la natura delle difficoltà e degli «avvertimenti» di fronte a cui l'onorevole Moro si trovò negli Stati Uniti. E del resto, a parte i discorsi di Kissinger, ci furono gli espliciti «veti» della Casa Bianca.

Se si ricordano queste cose, non è dunque per costruire sulla base di pure induzioni e ipotesi, tanto più dopo negative esperienze analoghe, «piste» straniere, ma per ricordare che la politica di cui l'on. Moro, a torto o a ragione era assunto a simbolo, era al centro di un grosso scontro, di portata veramente storica, non solo interno ma internazionale; ed è in questo scontro che con tutta la loro rozzezza e la loro ferocia si inserirono le Brigate Rosse risolvendo la partita con un puro esercizio di violenza brutta. Ma quanto meno si può osservare che più discreti e delicati atteggiamenti nei rapporti tra gli Stati, e di rispetto verso i rispettivi autonomi processi politici interni, priverebbero il terrorismo, così come ogni altro tentativo di risolvere con la violenza i conflitti politici, del suo terreno di coltura e di crescita.

Il contesto interno e il trauma della discontinuità.

Del resto, non minore alimento all'audacia delle Brigate Rosse nell'attaccare il punto nevralgico del processo politico italiano, fu dato dalla profondità delle avversioni che la politica di Moro aveva suscitato, all'interno, nelle forze interessate al mantenimento dei vecchi equilibri e dei vecchi assetti di potere, o semplicemente immerse nelle certezze di una vecchia cultura.

Bisogna ricordare in effetti come per decenni la legittimità stessa del sistema politico italiano fosse stata identificata con la sua capacità di escludere i comunisti dal potere, e come la Democrazia cristiana fosse stata assunta quale strumento e garanzia di tale esclusione, per misurare la natura del trauma provocato in molti dall'immagine del leader storico del maggior partito italiano, intento al disegno di aprire ai comunisti le porte di una corresponsabilità di governo. Bisognerebbe dimenticare come la discriminante dell'anticomunismo non solo avesse segnato il processo di formazione del partito cattolico — dalla definizione di Pio XI del comunismo come «intrinsecamente perverso» alla lettera con cui Mons. Montini nel novembre 1946, ammoniva De Gasperi a nome di Pio XII che se la DC non avesse preso netta posizione nei confronti dei comunisti «sarebbe stata considerata come un partito filonemico» (9) — ma avesse determinato anche la costruzione di tutto il sistema di alleanze della DC dal centrismo al centro-sinistra, per non apprezzare il salto di discontinuità, non solo di

(9) P. Scoppola, «Gli anni della Costituente fra politica e storia», Bologna, 1980, pag. 114.

tattica o strategia, ma di cultura politica, a cui Moro, aderendo alle realtà nuove del Paese, chiamava sia il suo partito, sia quelli alleati, sia vaste zone ancora immature dell'opinione pubblica italiana. Non si può dire pertanto che in quel momento Moro fosse un leader «indiscusso»; non solo la sua azione eccitava risposte anti-sistema come quella delle BR («disarticolare il progetto portato avanti dalla borghesia con la solidarietà nazionale») o quella di Gelli e del Generale Picchiotti a Villa Wanda, ma il «sistema» stesso era riluttante e si sentiva condotto dove non voleva. Né bisogna dimenticare che nelle aggregazioni politiche e sociali le inimicizie più forti sono riservate non agli avversari, ben contrapposti nella dialettica delle parti, ma a chi, appartenendo alle proprie file, è considerato allontanarsi dalle leggi e dagli interessi del gruppo, per perseguire interessi più generali, non riconosciuti dal gruppo, ciò che viene percepito come una trasgressione o un tradimento. Ciò dice come il disegno perseguito da Moro e sostenuto da un larghissimo schieramento politico e sociale, in realtà urtava contro resistenze antiche e profonde, forzava una situazione, come la cultura forza la natura, ed era di delicata e difficile attuazione, pur senza il brutale intervento delle Brigate Rosse. E spiega, anche senza bisogno di ricorrere alle «spiegazioni psicanalitiche» evocate dal Commissario Sciascia, il perché di una relativa solitudine di Moro, solitudine che era ben precedente ai 55 giorni, si accentuò nei 55 giorni, e divenne anche la solitudine della sua famiglia.

Ma questa memoria dei fatti vale anche a rifiutare alle Brigate Rosse l'accreditamento di una capacità quasi demiurgica di determinare o rovesciare, con i loro delitti, il corso stesso della politica italiana. Se esse conseguirono il risultato di colpire, sopprimendone il protagonista, la politica di Moro, non colpirono una fortezza inespugnabile, ma una costruzione che se aveva già solide fondamenta, aveva ancora solo precarie e incipienti elevazioni. Perciò esse furono senza dubbio determinanti, come «soggetto politico» perverso, nell'immediato. Ma quelle fondamenta, radicate nella difficile e feconda storia del nostro Paese, nella crescita della sua coscienza civile e nelle lotte delle masse popolari, ben più che nelle riflessioni ed azioni di qualche leader, le Brigate Rosse non potevano né poterono distruggerle, e sono rimaste come intatta base per nuove e diverse costruzioni ed elevazioni.

Le due linee.

In questo più ampio contesto, viene anche a ridimensionarsi la portata della contrapposizione, che durante il sequestro Moro fu dominante in Italia, fino ad occupare quasi tutta la scena, fra le due linee della «fermezza» e della «flessibilità». Anche su questo sarebbe necessaria una più approfondita riflessione. Un trascendimento di quella contrapposizione, in una sintesi politica più comprensiva e dinamica, sarebbe infatti stato probabilmente più adeguato alla gravità della posta in gioco. Nelle lettere di Moro, più che l'appassionata difesa di una delle due linee, si può forse scorgere l'avvio di un tentativo di tale trascendimento, nella misura in cui esse cercavano non tanto di contrapporre un volontarismo umanitario alla linea politica della fermezza, quanto di elaborare una piattaforma politica e una concezione

del diritto che permettessero allo Stato di assumere un atteggiamento più creativo, e più imbarazzante per le stesse BR, nella conduzione dello scontro con i terroristi.

Le lettere di Moro.

Al di là dell'emozione e del tormento che tradivano, le lettere di Moro cercavano in effetti di fornire alla classe politica, ponendosi sul suo stesso terreno, argomenti e ragioni giuridiche, politiche e morali, che a partire dalle sue stesse motivazioni, potessero condurla a scelte e comportamenti diversi. Moro recepiva ad esempio il motivo della ragion di Stato, e suggeriva un'altra ragion di Stato (evitare la spirale di sangue, il prolungamento del processo, l'indurimento dell'immagine delle forze politiche, ecc); recepiva il principio della inviolabile legalità, e suggeriva di attuarlo tenendo presente altresì il principio giuridico formale dello stato di necessità, il principio sostanziale della giustizia come contenuto e fine della legalità, quello dottrinale della storicità del diritto e del rapporto tra astrazione della norma e giuridicità concreta; recepiva l'argomento politico della fermezza come estremo argine contro le Brigate Rosse, e suggeriva un'altra metodologia politica a suo avviso più efficace nella tragica partita apertasi tra lo Stato e il terrorismo; recepiva la distinzione tra piano politico e piano umanitario, e suggeriva di non confondere «umanitario» con gratuito o a buon mercato, chiedendo alla stessa politica di assumersi il carico delle intenzioni umanitarie.

Evocando questi contenuti delle lettere di Moro, non si vuole qui entrare nel merito di essi, per accettarli o respingerli. Ma è importante ricordare che di questo parlavano le lettere, di una tematica cioè propria al mondo della politica e delle istituzioni, comune a Moro e ai destinatari delle lettere, e del tutto estranea invece alla cultura, alla mentalità e alle metodologie delle Brigate Rosse; sicché a parte ogni altra considerazione, riesce impossibile schiacciare le parole di Moro su quelle delle BR, considerandole articolazioni di un unico discorso. Piuttosto è da rilevare che la insistenza di Moro nello scrivere una così grande quantità di lettere, più che il segno di una concitata volontà di salvare la vita, era indice della fiducia che egli manteneva verso coloro cui scriveva, della convinzione della loro buona fede, e della persuasione che attraverso la riflessione e il ragionamento essi potessero essere portati a determinazioni diverse. Altrimenti Moro avrebbe smesso di scrivere. E questa fiducia nella utilità di un rapporto a cui mai rinunciare, anche nelle condizioni più difficili, questa strenua fiducia nella capacità del pensiero, del ragionamento, del dialogo a cambiare le menti e a mutare le cose, questa fedeltà alla mediazione tentata fino alla fine, anche quando tutto era contro di essa, è forse una delle non ultime lezioni venute dal prigioniero.

In quanto non si identificavano con nessuna delle due linee che allora si contrapponevano, le tesi di Moro avrebbero potuto fungere come termine di confronto e di interazione per ambedue. Ma la rimozione delle lettere di Moro, come a lui non ascrivibili, evitarono ad ambedue le linee di misurarsi con quella posizione di Moro, col risultato che esse apparvero, ambedue, insufficientemente motivate, capaci di garantire solo alcuni, ma non tutti i valori in gioco, e di fatto subalterne al terreno di scontro o di mediazione

imposto dalle Brigate Rosse. Quel trascendimento della rigida contrapposizione tra le due linee non è stato possibile nemmeno nel confronto tra le forze politiche ripetutosi nel corso dei lavori della Commissione Parlamentare, il che spiega il perché degli schieramenti che si sono formati nel voto finale della relazione e spiega ulteriormente il perché della nostra astensione.

Roma, 30 giugno 1983